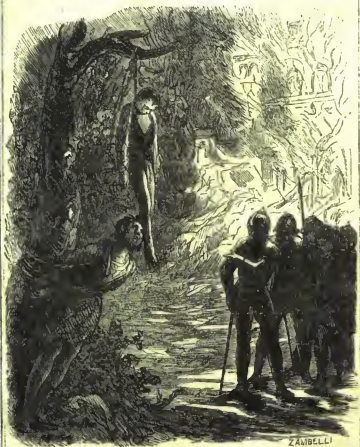
L'ASSEDIO

DI FIRENZE.

L'ASSEDIO DI FIRENZE

. . . . Il corpo di Geri non oscilla più . . . . i piedi del figlio riposano sopra il capo del padre! . .

SOCIETA' TIPOGRAFICA

L'ASSEDIO
DI FIRENZE

CAPITOLI XXX.

TOMO TERZO.

PARIGI

1846.

L'ASSEDIO
DI FIRENZE.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

> Ma chi pensasse al ponderoso tema,
> E all'omero mortal, che se ne carca,
> Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
>
> DANTE.

Sei tu mai salito in cima alla cupola di S. Maria del Fiore?

Se vi sei salito, ti ricorda del punto in cui, abbandonate le consuete scale, ti fu forza appigliarti alle staffe esterne di ferro per giungere alla palla che incorona la cattedrale di Firenze.

In quel momento ti venne fatto per avventura di porgere l'orecchio verso la terra? Allora tu avrai udito un rumore indistinto di voci umane, che muore poco oltre i lembi del cielo; — mentre invece, quando il cielo parla alla terra, la scuote nei suoi più intimi penetrali con la magnifica voce del tuono. —

E se ti piacque declinare lo sguardo, avrai veduto gli uomini, e ti saranno parsi quello che veramente sono, insetti brulicanti sopra una terra che li produce e li divora.

O superbi! Si annoverano esse le foglie che cadono nei giorni di autunno? Voi siete meno che foglie cadute o cadenti dall'immenso albero della natura.

Se tu pertanto sospeso tra il cielo e la terra, queste cose udisti o vedesti, e non ti strinse la paura di precipitare; — beato te! — Dio ti concesse nervi di ferro.

A me giunto in questa parte del mio faticoso lavoro, sembra sentire lo sconforto che in quella occasione mi assalse; mi trema l'animo.

Fossi io potente come l'aquila delle Alpi! Dalla vetta del loro più alto monte, caccerei un grido che scuotesse dal capo alle piante la mia patria diletta, e mi nasconderei volando nella immensità.

Ma io sono un povero novellatore; ho sbozzato un colosso, ed ora mi fa ribrezzo a vederlo; — non mi attento accostarmivi per sospetto, che debole com'è sopra la base, non mi si rovesci sul capo, e non m'infranga...

Oh la vita misera ch'io meno! Il mio cuore ha sentito una voce che l'intelletto non seppe comprendere, e le labbra non sanno ridire. Con pochi cannelli di carbone sopra un rozza parete mi prese vaghezza di effigiare l'Iliade... il divino poema! — Accorrono i popoli e ridono; — pochi, i migliori, ne sentono compassione.

Dite, — pensate voi forse esser questa opera di gloria, od esercizio di vanità? Voi v'ingannate, — ella e un'opera di dolore e di amaritudine di spirito: — io la porterò al termine senza soccorso di Cireneo, quando pure dovessi cadervi sotto tre volte, — quando pure dovesse, come la croce di Cristo, convertirsi nel mio supplizio.

Imperciocchè due cose non possono contemplarsi senza pianto nel cielo, o sopra la terra: — la morte di un Dio e la morte di un popolo.

Ma Dio dopo tre giorni risorse; — a quando la resurrezione del popolo?

Se le giornate della servitù si compongono di cento anni, — tre secoli già sono scorsi, dacchè il mio popolo cadde...

Si approssima l'ora? — Non so, — ma gli armati vigilanti alla custodia del sepolcro tremano; non li assicura la pietra che vi posero sopra...

Intanto io piango la morte di un popolo.

Alla mia mente si affacciano solo sinistre fantasie, perchè il mio cuore è inebriato delle ultime lacrime piante da una nazione caduta, perchè il sibilo delle ossa dei suoi grandi travolte dalla bufera, forma il suono che accompagna la mia storia.

Tristo o beffardo, il mio grido muove dallo spasimo di piaga insanabile.

Via lasciatemi lamentare in pace sopra la terra dei miei padri, — poi mi cuoprirete con le ceneri delle sue desolate città.

Perchè quando il poeta stenderà la destra al salice per istaccarne l'arpa, e cantare l'inno della resurrezione possa con la manca raccogliere i fiori che

la natura avrà fatto germogliare sopra la mia fossa, e comporsene una corona.

Adesso però, Italia mia, tutte le miserie di Gerusalemme si aggravarono sopra di te; — nulla ti manca della città riprovata, tranne il compianto dei suoi profeti.

A me basta l'animo per essere il tuo profeta.

« La miglior patria nel mondo è la groppa di un cavallo che corre, » ha detto il poeta arabo, e il poeta per questa volta non disse la verità: buono è il cavallo che corre, quando la notte ingombra la terra; e la necessità ti stringe di passare tra mezzo ai nemici che occupano il tuo paese all'intorno.

Allora anche quando il corsiero divorasse la via, come nella ballata di Leonora, il cavaliere griderebbe pur sempre: allali! allali! Allora se volge gli occhi al firmamento, invidia la facoltà che Giob attribuisce al Signore di tenere suggellate le stelle, o maledice la quarta giornata della creazione.

Vico, Annalena e il padre di lei, affidati a poderosi cavalli, fuggivano traverso la moltitudine dei nemici; ogni speranza di salute ponevano nella velocità.

E a Vico oltre quei due capi diletti importava di porre in salvo cosa, da cui forse pendeva la esistenza della repubblica; — la commessione dei Dieci al Ferruccio di tentare gli estremi rimedi alla tutela della patria; — egli non aveva potuto consentire di

separarsi dal fianco nel pericolo di quella fuga la sua amata Annalena; — malgrado il disagio la volle seduta in groppa al suo corsiero, e con ambedue le braccia stretta intorno alla sua vita. In questo modo correvano e non proferivano parola.

Dalla rapidità del moto nasce una specie di ebbrezza lieta nel giorno di fiori, di luce, di cose e di animali, — nella notte piena d'immagini sinistre e di fantasime spaventose; — e poi l'aria soffiava umida, — investiva le membra un tepore quasi alito di febbre, — il sangue si rimescola dentro a modo di metallo fuso.

Annalena chiude gli occhi, e sempre più forte si appiglia ai fianchi di Vico; ma di lì a poco il tenerli chiusi le incresce, e gli riapre non già riposati, anzi maggiormente sconvolti dalle truci visioni del suo pensiero.

E guardando la terra le sembra che la via le fugga di sotto, mentr'ella crede di rimanersi ferma; — gli alberi appaiono la schiatta dei giganti resuscitata che corre al giudizio finale; — l'agitarsi e lo stormire delle frondi, un piegare dei capi loro, e un sussurrarsi parole misteriose di favella sconosciuta; — un suono di gemiti e di preghiere di trapassati ingombra quanto è vasta la campagna: se atterrita volge lo sguardo al cielo, ecco ella contempla rovinare da un lato le nuvole; e dal lato opposto precipitarsi la luna con la foga di una cavalla selvatica per le lande della Lituania; — vede ruotare vorticoso il firmamento, sicchè teme l'ordine della natura consumato, le leggi dell'armonia sospese, e la creazione prorompere nell'antico suo caos.

E Vico sentendo intorno ai fianchi una stretta convulsa le domanda:

« Lena, tu tremi? »

« — Sì, ma di freddo ».

In questa medesima maniera è fama rispondesse Silvano Bailly al carnefice, quando lo strascinava assiderato per le vie di Parigi al supplizio; — e forse Silvano Bailly, come il mio personaggio, non diceva il vero, imperciocchè l'anima che si consacrò intera al miglioramento degli uomini, se considera gli schiavi liberati aver fatto delle loro catene non già una spada per difendersi contro i tiranni, sibbene una mannaia per percuotere i liberatori, ha paura, — ella trema dei destini della umanità, — e se può non tremare per sè, trema per Dio!

Venuti al sommo di una altura lanciano lo sguardo nella sottoposta vallata, e vedono facelle andare in volta di su e di giù, quasi lucciole vaganti alla campagna nelle notti di estate. Da prima Vico n'ebbe sospetto; — si fermarono tutti; — all'improvviso uscendo dalla meditazione:

« Avanti, esclamò, — non v'ha pericolo... indovino l'avventura ».

Nè furono andati gran tratto di strada che sentirono i passi precipitosi di un uomo che fugge, e poco dopo videro trapassarsi da canto un'ombra, e dietro alla lontana accorrere un altro che affannosamente gridava:

« Alla croce di Dio! misleale, marrano, fermati... se ti aggiungo ti ammazzo come un cane... ahi! tristo ladro! — Arrestate il ladrone... Al ladro! al ladro! »

Quando fu presso a Vico, questi gli domandò:

« Che hai tu, villano? »

E il villano rispondeva:

« Oh! Messer cavaliere... udite la mala azione che mi ha fatto Giomo di Lapo... eravamo andati insieme a spogliare i morti... perchè in verità nei tempi che corrono, non abbiamo altro mezzo da campare la vita... ed avevamo raccolto un buon fastello... un pesante fastello in verità, egli disse:

« Mariotto, portalo prima tu, e quando ti sentirai stanco, io ti rileverò; — ed io come disse feci, e non credevo mi volesse ingannare, che uguanno a maggio gli battezzai un figliuolo; — e quando mi parve essere lasso lo chiamai; — fratelmo dammi aita, ch'io più non posso, — e il tristo rispose: va pure innanzi un altro mille passi, chè io allora prenderò il fastello, e senza darti altro impaccio lo porterò fino a casa; — ed io mi sforzai, finchè rifinito di lena non fui per cadervi sotto. — Giomo allora, ch'è giovane, ed aitante di persona, mi tolse il carico, e recatoselo prestamente in ispalla cominciò a camminar forte, e a dilungarsi da me; — alla prima svolta della strada con quanto aveva di forza nelle gambe si cacciò alla dirotta a fuggire... ed io vecchio, e stanco ormai dispero raggiungerlo; — egli dimani ciberà sè e la famiglia... io se torno a casa vedrò morire di fame la mia... Oh! io non tornerò a casa... tanto anche qui vi è terra da seppellirmi! »

E piangendo lasciò cadersi in mezzo la via. Vico gli gettò un fiorino. Il villano quando l'ebbe riconosciuto al tatto, e al chiarore della luna in quel punto velata da nuvole meno dense, balzò in piedi

e senza rendere grazie, deposta a un tratto la vecchiezza, la stanchezza e il dolore, con alti scoppi di risa si dileguò per la campagna.

Proseguono la via, ed ecco nuovo incontro; — due villani avviluppati insieme rotolavano sul fango; — alfine uno prevalse, e puntato un ginocchio sul petto dell'altro, e forte stringendolo per la gola gli diceva:

« La catenella dorata la voglio per me... me la darai? »

« — Io la vidi primo; — dammela... o ti strangolo... »

E l'altro quantunque dalle fauci compresse potesse appena articolare parola, ostinato nella rabbia della rapina rispondeva:

« Io prima la presi... la voglio per me... »

« — Dunque ti ammazzerò ».

« — Ammazzerai tuo fratello? — e che dirai a nostro padre? »

« O scellerato! grida Vico mettendo fuori la spada, — lascia il tuo fratello, o se' morto... »

La libidine di guadagno vinceva nel nuovo Caino la paura della morte; — sentiva il ferro penetrargli nelle carni, e non abbandonava la gola del fratello: fu mestieri che Vico e il padre di Annalena scendessero, e a forza li separassero: — appena il fratello ebbe lasciato la gola del fratello, come se uscisse dal fascino gittatogli addosso dal demonio del fratricidio; si percosse la fronte, e si allontanò traendo dolorosi guai:

« — Ohimè! Qual confessore mi darà l'assoluzione di tanto misfatto? Ohimè che se adesso io mi mo-

rissi me ne andrei dannato! Tienti la roba, io non la voglio, — mi rammenterebbe il mio delitto ».

E l'altro quasi non si accorgesse del pericolo da cui era scampato, o non lo rammentasse, gli tenne dietro parlando:

« — Avrai il tuo mezzo dei gabbani, delle spade, — di tutto avrai il mezzo, — ma la catenella la voglio intera per me, che intendo donarla alla Ginevra mia... che vuoi tu farne fratello? Tu non hai innamorata, nè mai ch'io sappia ti sei fidanzato con alcuna fanciulla della pieve.

Alla fine i nostri personaggi si trovarono in parte, che per aver dato campo a un mortalissimo scontro tra i soldati del Ferruccio e le bande imperiali scorrenti pel paese, era piena di uccisi; le varie, e tutte miserevoli attitudini di morte offendevano la vista, più offendeva l'odorato un fetore infame di corpi corrotti; — e non pertanto queste sensazioni erano di gran lunga superate dal turpe spettacolo della umana avidità.

Gli occhi cupidamente intenti a trovare cosa che loro piacesse, senza pietà scorrevano sopra le sconcie ferite; le mani rapaci senza tremare si bruttavano di sangue e di marcia; — le ultime vesti toglievano, restavano i nudi corpi in disonesta mostra nel mezzo della via, e se s'imbattevano in alcuno che portasse anella, o cerchietti di oro alle orecchie, se riesciva loro agevole di quinci rimuoverli sì il facevano; — altrimenti le orecchie e le dita ornate del metallo prezioso tagliavano e le riponevano nel zaino; — alle figliuole e mogli loro serbavano la cura di separare con comodo a casa le dita dagli anelli, le orecchie dai cerchietti.

E videro un corvo posato con gli artigli su i labbri di un morto pascersi avidamente degli occhi di lui, — di repente balzò fuori da un folto cespuglio un lupo, stese le branche sul cadavere e ne cacciò il corvo, il quale volando altrove manifestò coll'osceno gracidare l'ira di essere sturbato nel suo festino di putredine: — e il lupo ebbe appena bevuto un sorso di sangue, stracciato un lacerto di carne che ecco gli fu sopra l'uomo, il potentissimo tra gli animali di rapina, sicchè mal sazio, e ringhiando di furore toccò al lupo sgombrare davanti all'uomo, come il corvo sgombrava davanti al lupo.

Questa avventura illuminata dal raggio sanguigno che tramandavano le lanterne portate dai villani, durò appena due minuti, ma lasciò in quei che la videro, una impressione da non dimenticarsi nè anche quando poseranno il capo sul capezzale di pietra dentro al sepolcro.

Vico sciolse un lungo sospiro, ed esclamò:

« Ecco la storia degli uomini che furono, sono, ed ahi! in futuro saranno ».

Davano forte degli sproni nei cavalli per lasciare quel luogo maladetto da tanta e siffatta manifestazione di umana tristizia, ma la fortuna parava loro davanti un nuovo scontro.

Le zampe del cavallo del vecchio percuotono sul petto di un giacente traverso il cammino; — le ossa delle costole sotto il colpo sgretolarono; — l'aria violentemente compressa si sviluppa dalle viscere, e manda un suono, come di sospiro: — fremerono tutti, e scesero precipitosi di sella.

Con molta cura furono attorno al giacente, — lo posero a sedere, — se residuo alcuno gli fosse rimasto di vita investigarono; male però riuscivano nei tentativi loro, sepolti com'erano d'ogni intorno nel buio. Come volle fortuna alcuni villani carichi di preda passarono quinci poco discosto portando alcune lanterne; — li chiamarono, e li pregarono per Dio volessero essere cortesi di aiuto a cotesto infelice.

E poichè l'uomo è singolare creatura, sebbene nel richiamare quel nemico alla vita corressero rischio di consumare poi a sanarlo parte e forse tutta la preda, accorsero i villani alla voce di carità, e lo sovvennero.

Ma appena si erano curvati, si rialzarono atterriti da un urlo spaventevole che aveva gittato il vecchio, e nel punto medesimo lo videro protendersi ferocemente, avventare le mani intorno al collo di quel corpo, quasi intendesse strangolarlo; per certo il furore gli acciecava l'intelletto, dacchè scorto il giacente alcun poco al chiarore del lume, conobbero essere da gran tempo fatto cadavere.

Il vecchio muta all'improvviso consiglio, toccato appena il giacente si rileva da terra, e scopertosi il capo, gli occhi affissando al firmamento favella in suono d'ispirato:

« Dove passò la vendetta di Dio, cosa mai aggiungerebbe la mano dell'uomo? — Io aspettai lunghi anni invano questa vendetta, e poichè non la vidi ti rigettai dal mio cuore; — ora che hai posto l'uccisore del figlio sotto la zampa del cavallo del padre, io tremo tutto davanti alla tua tremenda giustizia, o Signore! »

Tacque, e dopo un silenzio non breve riprese:

« Costui, non che i più scellerati tra gli uomini, vinse in nequizia le più feroci tra le belve; — però la sua iniquità non toglie l'obbligo a voi di mostrarvi pietosi, dacchè egli ebbe nascendo il segno della salute; — dategli pertanto sepoltura; ma non gli ponete memoria; il suo nome rammenterebbe delitti che per decoro della umana natura è bene s'ignori che possano essere esistiti; — non gli dite preghiera, ella andrebbe dispersa; comunque infinita, i suoi misfatti superano la misericordia di Dio; — patria di quell'anima era l'inferno ».

Si allontanò precipitoso; — i villani impauriti non osarono accostarsi, e le fiere lo divorarono.

Il vecchio abbandonate le redini si lasciava in balia del cavallo; avvertito di badare alla strada non pareva intendesse; domandato a grande istanza più volte chi fosse il cadavere incontrato, e per quali casi a lui noto, non dava risposta; molti argomenti adoperati, e tutti riusciti a vuoto, Annalena e Vico non cercano rimuoverlo dal suo ostinato silenzio.

Annalena volgendo il discorso a Vico, incominciò:

« Vico, quando ti curvasti a soccorrere quel corpo, che tanto par che abbia in odio il padre mio, ti cade il piego dei Dieci...

« — Ben me ne accorsi, e me lo riposi nel seno, » riprese Vico, tentando con la mano se vi fosse pur sempre.

« Ma tu non ti accorgesti, che cadde sopra una piaga del morto e s'imbrattò di sangue... »

« — Ti sei ingannata; per certo scambiasti il suggello rosso con una macchia di sangue ».

« — Io non isbaglio... guarda... »

Pur troppo la fanciulla aveva ragione; il piego era macchiato. Vico nel riporselo di nuovo sotto le vesti continuò:

« Non credo si rimarrà per questo di spiegarlo il signor commissario... »

« — Lo spiegherà! Io ne sono sicura! »

« — E tu lo dici in suono di pianto? E di che temi? »

« — Non so Vico; — ma vedi, quel sangue mi è di sinistro augurio... »

« — Da quando in qua gli uomini di guerra tolsero per sinistro presagio il sangue dei nemici? »

« — Io odio la guerra... e quel sangue mi spaventa...

« — Consolati; — per noi una spada tagliente val meglio di un buon presagio ».

« — Ah! tu non sai quanto è duro il destino ».

« — So, che un re di Roma recise col rasoio una pietra. — Ma l'avrebbe egli mai scavata con lo sguardo? — La potenza dell'uomo sopra il destino è uguale a quella dello sguardo sopra una pietra ».

« Significate al signor commissario, che Vico Machiavelli arrivato da Fiorenza ha da consegnargli lettere delli magnifici signori Dieci di libertà e guerra, » diceva Vico, smontato in Empoli al palazzo del Ferruccio, al soldato che v'era posto di guardia.

« Non si può. Il commissario ha ordinato, che per cosa al mondo non si sturbasse prima dell'*ave maria* del giorno ».

« — Andate nonostante, e se dorme svegliatelo ».

« — Ferruccio non dorme; — guardate quella grand'ombra sopra l'opposta muraglia; — è l'ombra del Ferruccio che passeggia su nella sala del primo piano ».

« — Dunque avvisatelo ».

« — Non si può; l'ordine non lo concede ».

« — Almeno portategli, o fategli portare questo piego ».

« — Non si può; — l'ordine non lo concede ».

« Il diavolo riposi le tue ossa, » mormorò tra i denti Ludovico, e subito dopo riprese: « Ebbene, tostochè giunge l'*ave maria* recategli queste carte; se mi vorrà, ditegli che sono al quartiere; se mal ne avviene, il mio debito è compito ».

E quinci si partiva sdegnoso; ma appena fu in lui un poco queto quel primo impeto d'ira, ripensando come il Ferruccio avendo tolto l'arduo incarico di ripristinare l'onore della milizia italiana, doveva mostrarsi gelosissimo della disciplina, e il danno poco ed incerto che poteva derivare dal soverchio rigore non era da paragonarsi a gran pezza al danno immenso e sicuro che sarebbe nato dalla troppa rilassatezza, — concluse pertanto, siccome gli avveniva il più delle volte, di dar torto a sè, ragione al Ferruccio ».

Si ridusse ai suoi quartieri: apre la porta rimasta socchiusa, penetra nella stanza, e vede Annalena e il padre di lei seduti davanti il focolare, e così immersi nelle proprie meditazioni, che non si accorsero della sua presenza; — prese una scranna, e si pose dall'altro lato del focolare di faccia a Lena.

Lucantonio all'improvviso senza muovere al minimo atto le membra, senza quasi agitare le labbra, come se la voce partisse da precordii di pietra in suono roco parlò:

« Annalena... voi cesserete di ora in poi di chiamarmi padre... perchè... perchè voi non siete mia... figlia... »

La fanciulla presaga di sventura, il corpo teneva e l'animo rassegnato come colui che attende di sentire una condanna; ma le parole del vecchio superarono in dolore ogni sua aspettativa; prorompe in uno strido angoscioso, e corre a gittargli smaniante le braccia al collo.

Lucantonio stette immobile alle carezze; le lacrime della bella sconsolata cadevano invano sopra di lui, come le stille della rugiada sopra i leoni di granito posti al palazzo della Signoria; non l'accolse, non la respinse; si sentiva impietrito.

Passò forse una mezza ora di tempo, a capo della quale Lucantonio, ma questa volta con voce tremula, chè l'umanità tornava a dominare sul cuore del vecchio, riprende:

« E' mi era così dolce sentirmi chiamar padre... e da te, Lena! — ed ora mi chiamerai Lucantonio senz'altro, — perchè non mi sei figlia ».

La passione gittò gli argini; scoppiò dai suoi occhi irrefrenato il pianto, strinse con impeto convulso tra le sue braccia Annalena, ed Annalena lui: pareva ambedue s'ingegnassero a mantenere con forza di amore quanto avesse potuto perdere per natura il vincolo che da tanti anni li univa.

« Ahimè! riprese il vecchio ponendo una mano sopra la fronte alla fanciulla, — questo tuo capo innocente non seppe immaginare il male neppure all'insetto che ti pungeva, ed ora dovrà contenere il germe dell'odio ch'io vi semino dentro... Dio voglia che rimanga senza frutto! — D'ora in poi quando camminerai tra i campi nel bel mese di maggio, i fiori non avranno più profumi per te, non più canto gli uccelli, non più sorriso la natura; — occuperà l'anima intera una tremenda contemplazione di misfatti; — i tuoi sogni verginali cesseranno, atroci fantasmi ti sveglieranno nella notte, e tu stenderai paurosa la mano sul guanciale, perchè nel sogno ti apparve temperato di sangue; ascoltami, io ti racconto una storia funesta, tu la crederai appena, tanto ella è truce; — io la vidi con questi occhi, con questo cuore io la sentii, e forse non ti rendo con le parole la millesima parte del vero. — Tu nasci dei Tosinghi e sei di Prato; — io nacqui in casa di tuo padre; — a lui per fortuna sarei stato famiglio, ma l'amore ammendando i torti della fortuna ci volle fratelli, imperciocchè egli uccise nascendo la madre, e noi bevemmo la vita dal medesimo seno, e le nostre braccia s'intrecciarono da pargoli sopra un medesimo collo. — Taccio le voglie e gli studi della infanzia; giungemmo agli anni della giovanezza; percorrendo il nostro cammino egli lasciò per la via il suo genitore, — io il padre e la madre; — a lui rimase la madre di suo padre, ma non per durare, a me nessuno; egli vinceva me negli studi, io vinceva lui nell'esercizio delle armi, — entrambi però agli studi anteponevamo il diletto di vagare pei

monti, d'inseguire le fiere, di lanciare il falcone per aria, e i cani e i cavalli. — Un giorno trafelati dopo una lunga corsa, perduti di vista i famigli, rinvenimmo un luogo delizioso per l'ombra che vi facevano antichissimi pioppi, l'erba folta invitava a ristorare il corpo stanco, — ci ponemmo a giacere; non alternammo parola, da tutto il corpo aspiravamo il misterioso diletto che muove dall'aspetto lieto della natura, — all'improvviso ci percuote un canto, — un angelico canto, che diceva versi di amore, — li riconoscemmo di Dante, — ben mi ricordo, che terminavano così:

> E par che dalle sue labbra si muova
> Uno spirto soave, e pien d'amore,
> Che va dicendo all'anima: sospira! (1)

E cessato, udimmo più distinto il fremito delle fronde, il mormorìo delle acque vicine, sicchè ci parve accompagnare il creato con divina armonia quel canto mortale, — nè io lo proposi a lui, nè egli a me, — eppure ci levammo entrambi, e c'indirizzammo dal lato donde veniva la voce; — l'intelletto pieno dei libri latini, noi pensavamo incontrare una driade o qualche altra ninfa più gentile, — ma il cuore coi suoi palpiti m'assicurava avrei trovato una sorella di amore: un ventilare di veste bianca ci fece scorti della presenza della donna... poco oltre ce ne occorse un'altra; — una cantava, l'altra coglieva fiori sopra un argine ombroso; — spigliate entrambe di persona, di piè leggiero, di gioventù splendide e

(1) Dante, *Sonetto.*

di bellezza, — questa coglieva fiori e ne tesseva ghirlande, l'altra se le poneva così per vaghezza sul capo, quasi per santificarle col tatto delle sue chiome, e poi le appendeva ai rami degli alberi: noi ci mostrammo così umili in vista che non ne presero sospetto, e ci guardarono di tale uno sguardo che parve dirci: noi vi aspettavamo. — Simili alla rosa nascosta nella valle che attende il raggio del sole per colorirsi e per ispandersi, ambedue attendevano uno sguardo di amore; — noi le guardammo, ed esse si fecero vermiglie. Per singolare accidente erano entrambe sorelle di latte, entrambe orfane, e così strettamente unite da amoroso legame, che in nessuna delle due appariva sforzo per dimenticare da una parte i troppo superbi, dall'altra i troppo umili natali. Dicono nessun maggior dolore travagli l'uomo che quello di rammentarsi dei tempi felici nella miseria, — io però non conservo idea distinta del bene goduto... tanto peso di sciagura gravitò sopra il mio intelletto! — lo scorgo confuso traverso una caligine, — la mia anima ha perduto perfino i piaceri della memoria. Taccio i dolci desiri; — io amai Selvaggia, tuo padre Tommaso madonna Ermellina; — ci fidanzammo; — il giorno destinato alle nozze venne. Tommaso avea da fanciullo avuto domestichezza con Naldo Monaldeschi, gentiluomo del contado di Prato; dimestichezze che l'anima bisognosa di amare confonde con l'amore, e sovente non sono altro che infermità dello spirito; — costui abbandonò le case paterne, corse varii casi di fortuna, fu soldato, e combattè spada di ventura, ora per lo Impero, ora per Francia, nelle guerre di Napoli e di Lombardia: ri-

masta la guerra, se ne tornò a casa con qualche danaro di meno, qualche anno di più, e per aggiunta alcune ferite riportate sopra i campi, dove bene si poteva acquistare o la morte o la preda, ma la gloria non mai. Tommaso, quasi questo tempo fosse scorso pieno di soavi cure al compagno, come a sè stesso, ricominciava l'antica comunanza di affetti, la fraterna intimità. Lo volle pertanto compagno agli sponsali, convitato al festino: — quando andammo a tòrre le fidanzate a casa, Naldo era della comitiva; — egli non aveva mai veduto le donne: allorchè si apersero gli usci, e vestite di bianchi panni, coronate di rose si presentarono alla nostra vista, Naldo le guardò, si fece bianco, e si accostò tremante alla parete, — sì forte il tremore lo assalse; — io me ne accorsi e ne sentii orgoglio, comecchè non sapessi chi di loro fosse potente a recare siffatto turbamento nell'animo del soldato; ma o muovesse dalla mia, o dalla donna del mio fratello, era per me la causa dell'orgoglio medesima. — Ci prostrammo agli altari, si compirono i riti: Naldo come se fosse convertito in uno dei santi di pietra che occupavano le nicchie, non faceva atto di seguitare la comitiva, quando usciva di chiesa: — lo scuotemmo per le vesti, — ei risensò, e ci tenne dietro col capo chino, a passi lenti. Fu imbandita la mensa: quivi non mancarono voti di poeti che dovevano rimanersi inadempiti, ed augurii che riuscirono bugiardi. Quando una voce chiamò i convitati a propinare alla salute di madonna Ermellina, le labbra di Naldo non si mossero, — la coppa gli stette colma davanti. Però da quel giorno in poi Naldo si rese frequente nella no-

stra casa, sempre più si pose avanti nell'animo di Tommaso, ed anche nel mio, imperciocchè sia l'amicizia un tesoro, che per divisione non iscema, all'opposto dell'amore. In lui mi piaceva la saldezza del corpo, la faccia tinta dal sole delle battaglie, uno sfregio sopra la fronte tra ciglio e ciglio, e poi la comunanza dei diletti; — ma non andò gran tempo ch'io l'odiai, dacchè senza nessuna reverenza parlasse delle donne, le quali ci largiscono piaceri e affetti, che se durassero, potremmo esser contenti della terra senza più oltre desiderare il paradiso; — in ogni caso rispettate la donna, perchè vostra madre fu tale: ancora se narrava le geste passate egli non toglieva argomento di onore dai colpi arditamente feriti, sibbene dalle insidie parate con sottile scaltrezza, dalla vittima improvvidamente caduta, dalla morte con animo pacato arrecata; e a caccia, quando il cervo spossato si abbandonava in balia dei veltri, e il cavaliere pietoso allo strazio del nobile animale scende di sella e gli dà il colpo di grazia, egli invece si rimaneva immobile a cavallo contemplando le sue viscere palpitanti sotto i denti dei cani. — Spesso lo smarrimmo per la foresta, e lo trovammo tornato a casa... in somma a che mi vado io dilungando? Egli aveva concepito ardentissimo amore per madonna Ermellina, se non che tanto lo tratteneva la virtù della castissima donna, che ben si accorse sarebbe speso ogni consiglio invano di tentare apertamente l'onor suo; — sentendosi inetto a inspirare amore, ogni suo studio pose a seminare la discordia. In questa opera d'iniquità i più tristi, i migliori, — quindi egli riesciva anche troppo. — Era

tuo padre superbo, tua madre timidissima; i cuori si gonfiavano, le labbra stavano mute: intanto la rifiniva l'angoscia, — il verme rodeva il bel frutto, e da qual parte vi fosse penetrato non appariva. — Certa volta mi occorse una doviziosa catena appesa al collo della mia Selvaggia, le domandai da chi le venisse, e come; — mi disse avergliela donata messer Naldo, onde io le notai: Selvaggia, le catene di oro si adoperano a tenere schiava l'anima, come le catene di ferro a tenere schiavo il corpo; chi dono accetta padrone riceve; mal facesti a torla, ma dacchè l'hai presa bada al fine. — Nè stette guari la mia povera Selvaggia, che venne a me spaventata dichiarandomi messer Naldo dopo molte parole e larghe promesse avergli raccomandato l'amor suo presso madonna Ermellina; essere il suo amore diventato furore; non vedere, nè ascoltare più nulla; volerla sua ad ogni costo, viva o morta. — Deliberai meco stesso il giorno seguente, mentre erravamo pei boschi, dichiarare pienamente la bisogna a Tommaso, e farlo scorto del pericolo che correva; ma il giorno appresso così consigliando od ordinando Naldo ci dirigemmo verso una foresta, dov'era un ponte sopra un torrente copioso nell'inverno di acque, nelle altre stagioni arido, di letto orribilmente scabroso. Naldo prese a favellar meco, e mi trattenne indietro narrandomi alcuni fatti d'arme avvenuti tra li Spagnuoli e i Francesi nel regno ai tempi del gran capitano Consalvo. Tommaso, come l'ira lo consiglia, procede spronando a precipizio, — tocca il ponte, e il ponte sparisce sotto le zampe del cavallo, — tavole, pietre, cavallo e cavaliere vanno a rifascio

sossopra: — Dio lo salvò, il cavallo si ruppe tra i massi, Tommaso in più lati ferito ebbe salva la vita: — quando lo rinvenimmo vivo, Naldo si morse le labbra e ne fece scaturire il vivido sangue; io stetti per piantargli il pugnale nel cuore, ma subito dopo tanto amorosa sollecitudine ostentava, in così angosciosi lamenti irrompeva, ch'io bandii dalla mente il truce sospetto con la prestezza con la quale vi apparve; — risanò, — e appena ebbe alzato il fianco infermo dal letto chiese di esser tratto nel giardino a respirare l'aria aperta; gli fu negato in quel giorno, pel giorno seguente concesso: — venuto al barco del castello volle dimorarvi anche dopo il tramonto per rinfrescarsi del vento vespertino; — cominciavano a non bene distinguersi le cose circostanti, quando a un punto stesso udimmo uno scoppio di archibuso e il ronzio di una palla. Il tôcco di Tommaso gli fu portato via, senz'altra offesa di capo, e la palla oltrepassando sfiorò la pelle delle spalle di madonna Ermellina, che in piedi al fianco dello sposo ne sorreggeva la testa; proruppe la donna in un grido e cadde con la faccia sul terreno. Naldo tratto fuori di sè dall'ira soverchiante mormorò tra i denti: Ahi! maleaccorto! — e cavando la spada si avventò dalla parte donde era mosso il colpo. — Io lo seguiva; uno scherano con le mani e co' piedi si affaticava arrampicarsi su pel muro che circondava il barco del castello; — ei gli fu sopra, e con ispaventevole soprammano dai reni lo passò al ventre sfregiando con la punta della spada l'opposta parete; — rovesciò supino lo scherano, e sollevati gli sguardi già pieni di morte vide il suo uccisore, lo riconobbe,

ed esclamò queste parole: oh! come siete voi, messer Naldo?... — Ma questi non gli diè tempo di continuare, — forte lo calcò di un piede sul petto, gli spinse dritta la spada verso la gola, e sopra appoggiandovisi con ambe le mani gli ruppe le fauci. Per quanto investigassimo non giungemmo a scuoprire traccia alcuna del delitto, — solo trovammo sul morto copia di monete, prezzo certamente del sangue. I miei sospetti si accrescevano, ma ormai non mi si offriva più comodo di restringermi a parlamento con Tommaso. Naldo gli aveva atterrita la mente: — forse i suoi nemici, forse, e con più verosimiglianza, i parenti gl'insidiavano la vita; non volergli mancare in tanto estremo, non consentire ad abbandonarlo, ed altre siffatte novelle pretestando, fermò sua stanza al castello. Adesso si attacca a Tommaso come un rimorso, non gli lascia un'ora senza paura, gli empie le notti di angoscia; la stessa sposa Tommaso riceve sospettando, — accumula arme di ogni maniera nella sua stanza, raddoppia la spessezza dei muri, munisce di ferro le porte, prende a custode degli agitati suoi sonni un molosso delle Alpi. I servi la più parte accomiatati, i ponti levatoi alzati; i cavalli percuotono invano le selci delle scuderie; i cani pigramente distesi a canto del focolare. — La fortuna ordinò, che recandomi certo giorno per mie bisogne da Tommaso, il suo cane, lo spingesse maligna natura, o non mi ravvisasse, mi si avventa alla persona per mordermi; io tento placarlo, egli vie più s'inferocisce; allora consigliato dalla tutela di me gli sferro tale un pugno nel capo, che lo mando lontano a rotolarsi per terra; Tommaso, di cui era in-

fermo l'intelletto, arde di sdegno, abbranca una mazza d'arme e me la lancia contro; beato me, ch'ebbi agile il fianco per ischivarmi, l'ira gli faceva tremare la mano! La mazza dette in pieno nella porta e vi si fermò confitta. — Rimasi immobile, smarrii la vista e vacillai un istante: — subito dopo risensato esclamai: Tommaso, vi sono io diventato tale che la mia posponghiate alla vita di un cane? — Tu sei un cane... tu m'insidii la vita... — e tra il fascio dell'arme afferrata una spada si avventò contro di me; io pure trassi fuori la mia... ma, Annalena, ti giuro per il tuo amore, che mi è sì caro, non averla tratta ad offesa del padre tuo, soltanto a tutela di me: — a qual miserevole fine sarebbe riuscito cotesto caso non saprei dirti, se Naldo e madonna Ermellina sopraggiunti non lo trattenevano. — Io gittai il ferro e fuggii via. Giungo ansando nelle mie stanze, — fatto rifascio di quanto mi cade tra mano; esco dal castello del tutto compreso da terrore: — corso ch'ebbi un grande spazio la coscienza prese a domandarmi: e dove vai? Dove lasciasti Selvaggia? Come vivrai senza il tuo Tommaso? — Gittai il fastello, mi posi a sedere, e volto dalla parte del castello cominciai a vagheggiarlo, come donna innamorata; mi si sciolse il furore, e copertami la faccia con le mani piansi; — poi mi alzai e ripresi la via del castello: — qui giunto rimessi con diligenza le cose donde le tolsi, e mi accorsi allora nella mia preoccupazione non aver badato come la più parte fossero vesti ed arnesi donneschi; — correva l'ora nella quale secondo il costume scendeva a invigilare la profenda dei cavalli: — andai

L'ASSEDIO DI FIRENZE

ZAMBELLI

La Morte con la mano grave chiudeva gli occhi al Ferruccio.

SOCIETA' TIPOGRAFICA.

alle scuderie e attesi al governo degli animali con maggior cura del solito. Mentre uscito dalle scuderie mi volgo a chiuderne le porte, ecco mi sento percuotere leggiermente sopra una spalla: — era Naldo. Costui veniva a invelenirmi la piaga; io l'ascoltai, e ormai pacato finsi assentire ai suoi detti: — che più? Lo scellerato mi propone di mescere nel vino di Tommaso un liquore che mi darà vendetta piena e non sospettata, e tale da bastare a qualsivoglia offesa, comunque atrocissima. Presi la caraffa, e subito dopo mutata voce e sembiante: — ahi perfido e misleale uomo! voi cristiano battezzato non aborrite dal consigliare un delitto che menerebbe alla eterna perdizione l'anime nostre? Io da gran tempo studio le vostre storte vie, e poichè la paura dell'inferno non vi trattiene, forza è che vi trattenga una scure sul capo. — Per lui poi non mutò sembiante, ma forte com'era della persona mi venne addosso, mi abbracciò, e colto il destro mi tolse la caraffa di mano esclamando: io m'infingeva, tu sei il migliore uomo che mai io mi abbia conosciuto: oh! raro esempio di virtù vera! — ed altre siffatte parole aggiungendo ruppe la caraffa sul selciato. — Così come l'acqua contenuta nella caraffa si disperde, si disperda ancora la memoria del fatto, o si rammenti soltanto per celebrare la virtù del servo fedele. Lucantonio, nei detti acerbi lanciati contro di me ebbi dimostrazione dell'animo tuo, se altri tu ne avessi adoperato, a quest'ora ti odierei; io primo narrerò a Tommaso la tua magnanimità: e mi lasciava.

« M'ingannassi nel mio sospetto! — Guardai il selciato, e vidi l'acqua innocente aver corroso la pietra, — mi feci cuore, e mossi ratto alle stanze di Tommaso; mi negarono l'entrata; pregai ed anche minacciai, ma non riuscii nell'intento. — In questa scendeva la notte, ed io pieno di rabbia, improvvido di consiglio, contemplando il male, nè lo potendo prevenire, mi caccio tra gli alberi del barco del castello: immemore di me calcavo e ricalcavo le medesime vie, quando mi accorgo di uno stormire di fronde; mi soffermo, e al tempo stesso sento percuotermi a tergo, e stracciarmi violentemente le vesti e il giustacore di buffalo. — Spicco un salto, volto la faccia, e l'omicida è già lontano. Quantunque l'ombre fossero già alte, io ravvisai nel fuggente lo scudiere di Naldo. O casa dei Tosinghi a quale estremo ridotta! Il pugnale mi era rimasto fitto nel corame, ne lo trassi fuori, e al primo lume conobbi esser quel desso che Naldo portava sempre alla cintura, quel desso che soventi volte mi diceva aver comperato a gran prezzo da un mercatante saracino, perchè maravigliosamente attosicato. — Deliberai di farmi a trovarlo, e mi avviai al castello; uomini sconosciuti vi stanno a guardia, — il passo precluso alla maggior parte dei varii appartamenti, — quelli di Naldo e di Tommaso sopra tutti vietati; — era per disperarmi. All'improvviso si apre fragorosa una porta, e n'esce Naldo, com'uomo cui prema altissima cura; udendo rumore alza il torchio e mi ravvisa, — prorompe in un grido di maraviglia, e quindi ostentando sicurezza: Lucantonio, comincia, voi qui? — Io qui, vi sorprende per avventura Mes-

sere? Io vengo a riportarvi cosa che avete smarrita. — Smarrita io? — Sì bene voi: ecco il vostro pugnale. — Pugnale! Non riconosco cotesto pugnale... e si tirava indietro per sospetto. — Colpa della poca luce; egli è il vostro famoso pugnale avvelenato; il pugnale che porta sul pomo la vostra arme cisellata... — Gran mercè dunque... e dove lo trovaste mai? — Fitto nel mio giustacore, mentre tentava addentrarsi pianamente nelle viscere... però ve lo riporto, quando voi messer Naldo troverete il mio, non me lo riporterete, perchè vi starà fitto nel cuore: — e mi salvai essendo egli armato di tutte armi, ed io in giustacore di buffalo. — M'ingegno penetrare nelle stanze di Tommaso; mi vengono meno gli scaltrimenti e l'ardire, — trovo, dovunque mi volgo, gente nuova e sinistre sembianze; — si preparava il misfatto. Un buon consiglio mi venne dal cielo: — la notte aveva consumato la metà del suo corso, — scendo nel barco, e cauto mi porto sotto le finestre di Tommaso. Sciagurato! Il sonno non iscende più sopra le sue palpebre, un'ombra nera traversa la finestra rischiarata dalla lampada interna, — la notte gli accresce i terrori. Allora io presi a cantare la canzone che udimmo nel tempo felice dai labbri di madonna Ermellina, quando prima la incontrammo sull'argine fiorito: l'ombra non comparve più, ristette il mio signore pensoso, e come mi narrò in seguito l'unico scudiere che gli avevano lasciato attorno della sua buona famiglia, dopo avere lunga pezza ascoltato, domandò: ella è questa la voce di Lucantonio? — Mai sì Messere. — Mi avevano pur detto ch'egli si fosse allontanato! Andate e caccia-

telo via. — E siccome lo scudiero non si muoveva: — guai! continuò Tommaso percuotendosi la fronte; guai al signore, di cui il famiglio vergogna eseguire quei comandi ch'ei non vergogna trasmettere! — e poi mutato animo: andate, ordinò allo scudiere, e ditegli apparecchi il mio cavallo, — mi accompagnerà a Fiorenza, dove sono citato per causa di stato. — Che rete infame si fosse questa non comprendeva; — di madonna Ermellina non udiva novella, di Selvaggia nemmeno; apparecchiai i cavalli, e mi posi ad aspettare sopra la soglia del castello, — silenzio e tenebre, — un'ora prima del giorno porgendo attentissimo l'orecchio ascolto rumore di pedate; — si accostano; — si aprono le porte, e vedo comparire Tommaso squallido, gli occhi spenti entro un cerchio color di piombo che assai gli scendeva sopra le guancie, — lo seguita il fidato scudiere, da un lato ha Naldo che sembra dargli conforto, — e dietro sei uomini d'arme a me del tutto nuovi. Arrivato sul limitare, afferra con la manca le redini e i crini del collo del destriero, e la diritta porgendo al perfido amico, favella: Naldo, io temo che noi non ci rivedremo più; nelle cause di stato la innocenza non giova, imperciocchè non puniscano il fatto, sibbene la potenza di commetterlo, e gli stati deboli conoscemmo essere eziandio crudeli. Avrei potuto fuggire, ma non si porta seco la patria sotto le suole delle scarpe, e a me aggrada assai meglio restarmi in patria tradito e sepolto, che ramingar vivo presso popoli stranieri; abbi in custodia il mio castello, fa buona guardia a madonna... t'ingegna a celarle, quanto più puoi, il mio fato, e se i casi mi volgono,

siccome prevedo... rammentati la promessa, e addio. — Messer Tommaso! allora io proruppi di forza e tentai significargli la frode, ma Naldo avventatomi negli occhi un suo sguardo pieno di pacata ferocia mi strinse la gola, e sorridendo rispose: Tommaso, fatevi animo, il cuore mi dice che presto ritornerete; il vostro castello sarà ben guardato dai vostri nemici, — io vi ho messo gente che a un cenno mio si lascierebbero andare giù dai torrioni... parate a tutto, — e qui guardandomi di nuovo, — assolutamente a tutto; avrà la vostra donna leale custodia e i conforti dell'amicizia; andate presto per ritornare più pronto. — Tommaso crolla il capo in segno d'incredulità; scioglie un sospiro, solleva lo sguardo al maniero, e balzato in sella caccia fuori il cavallo alla dirotta. Io mi era taciuto per timore di lui, vedendo come fosse in potestà di Naldo convertire in opera di sangue un'opera di frode, però sul punto di allontanarmi non potei contenermi dal dirgli: Naldo, badatevi, Iddio non paga il sabato. — Ed egli a me irridendo: il diavolo è molto miglior pagatore, — ei paga in tempo debito. — Spronai il mio destriero per raggiungere Tommaso. Provveduto di più poderoso cavallo mi precedeva di non poco cammino, — lo chiamo, non mi ode o non mi porge ascolto, — urlo, percuoto, mi affatico tanto che alla fine gli sono vicino: allora tra per l'affanno della lunga corsa, tra per la passione che forte mi agitava, presi a parlare con parole confuse a guisa di forsennato, — Tommaso temè avessi perduto lo intelletto; io quanto più m'infiammava, tanto meno riusciva a farmi comprendere; — certo si perdeva

un tempo oltremodo prezioso, ma per concludere qualche cosa era mestieri di esporre partitamente i miei sospetti a Tommaso; lo feci; dapprima m'interrompeva, non consentiva udire muover dubbio sopra la fede di Naldo, poi gli parve il cumulo delle prove tanto grave, che stette a intendermi pensoso; all'improvviso esclama: Ahi! tristo servo, perchè non mi hai avvisato? — O Dio! risposi, quando ebbi piccola prova non ardiva parlarvi, perchè voi non mi avreste creduto, — quando invece ebbi prove, anche troppe, trovai preclusa ogni via per giungere a voi. — Ma Selvaggia! — Io non so cosa sia divenuto di lei. — O perfido amico, ora conosco la cagione per cui con diversi argomenti ti sei ingegnato a tenermi lontano da madonna Ermellina... Lucantonio, diamo volta... e accorriamo... — A farci ammazzare come scomunicati; non vi muovete di qui, che io corro per provvedere al vostro bisogno.

« Eravamo prossimi alla casa di persona a me devota, la destai, in brevi parole l'esposi quanto avesse a fare; i suoi molti figliuoli giovarono, — sparsi di qua e di là per la campagna, adunarono in poco tempo buona quantità di villani; — avevano tutti chi archibuso, chi spada, chè le guerre degli stranieri hanno fatto simili arnesi comuni nelle più riposte terre d'Italia. In questo modo armati c'incamminammo cautamente alla volta del castello; — chiuse le porte principali, i ponti levatoi alzati, — nel circuirlo occorremmo alla posticrla di tramontana, — quivi fuori varii scudieri tenevano apprestati alcuni cavalli, — apparecchio di prontissima fuga. Agevol cosa fu sorprenderli, — ordinammo loro tacersi, pena la

vita. Passammo oltre, e giungemmo alla sala terrena del maniero; una voce di donna ci percuote; — era Selvaggia che svelta a forza dalla sua diletta signora, plorava sconsolata, e Dio chiamava e gli uomini in soccorso della male arrivata madonna. Feci atto di muovermi a quella volta, e meco coloro che io aveva condotto. Tommaso si stava, — non ardiva manifestarmi il suo concetto; — io lo compresi; e mutato animo gli strinsi la mano, — i miei affissi negli occhi di lui, e mormorai: confortatevi, a me penserò dopo; — ed egli lo sguardo e le parole considerasse o come il sagrifizio più grave, di cui potessi dargli prova, o come rimprovero della passata ingiustizia diventò rosso e mi tenne dietro cuoprendosi il volto. Madonna Ermellina erasi ricoverata nella stanza di Tommaso: colà afferrata una spada, come meglio poteva, si aiutava. Noi giungemmo allorchè Naldo smesse le dolci parole, le manifestazioni dell'osceno suo amore e le preghiere, riassumeva l'impeto della feroce natura. Alle minaccie mesceva giuramenti da far subbissare il castello; — ormai, diceva, avere aspettato anche troppo, pericoloso l'indugio, lo seguitasse per amore, altrimenti lo avrebbe seguitato per forza; fin qui essersi astenuto dal sangue, comincierebbe adesso, e al sangue aggiungerebbe l'incendio: in che fidare costei? Il marito lontano, la casa piena di suoi fedeli; temesse che il suo amore ad un tratto per tanta repugnanza non si convertisse in odio.... e, — vieni, accostandosele aggiungeva, vieni, Naldo val bene quel tuo stolto Tommaso. — La donna schivandolo rifuggiva nell'angolo opposto della stanza, e lo rampognava: — vorreste voi usarmi violenza, e non

temete? — E di che ho a temere io? — Nessuno qui può trattenermi. — E Dio? — Egli è troppo buon compagno per impedirmi nelle mie bisogne. — Madonna Ermellina allontanandosi da colui passava traverso la porta dietro la quale noi dimoravamo; Naldo la incalzava ardentissimo. Tommaso si pone improvviso tra la sua donna e lui. Naldo, come percosso sul capo, impallidì, vacillò, gli occhi declinò al pavimento, poi li rilevò pieni della malignità del serpente, ma vide la stanza ingombra di armati, e si conobbe spacciato. Tommaso con voce solenne gli disse: Naldo, fate che gli occhi vostri mai più s'incontrino su questa terra co' miei.... potete partire. — Mentr'egli si allontana con l'inferno nell'anima, io lievemente percuotendogli la spalla gli sussurrai nell'orecchie: Dio non paga il sabato: — ed egli a me: Mal ride chi ultimo non ride, ed io vivo pur sempre. — Di lui non udimmo più novella; — tornò il corso della nostra vita lieto, e se alcuna volta rammentammo i sofferti travagli, ciò fu per meglio rallegrarci della gioia del tempo presente. Nel bel mese di maggio quando il prato è verde, e l'aria serena, giova rammentare le brume dell'inverno e la tempesta. I servi accomiatati ripresero gli antichi uffici; suonarono di nuovo le volte del castello di canti: giullari e menestrelli lodarono la cortesia del cavaliere, la beltà della dama. Finalmente per colmo di esultanza fu la nostra vita coronata di figli; — voi Annalena con un'altra fanciulla e due giovanetti formaste l'orgoglio di vostra madre.... io.... ahimè! ebbi un figlio.... beato me se non l'avessi avuto mai! »

Il vecchio si tacque, come spossato dall'amarezza della memoria; quindi ripresa lena, continuò:

« Correva l'anno 1512; — la fortuna di Francia dopo la battaglia di Ravenna decaduta in Italia, — Cesare nemico a Fiorenza, perchè amica di Francia, — papa Giulio avverso pel concilio di Pisa, — i Fiorentini poveri di armi, di valore, di consiglio. Giovanni cardinale de' Medici che poi fu papa Lione, scampato come per miracolo di mano ai Francesi, incita Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, ai danni della patria: di presente gli pagava buona somma di danaro, assai maggiore glie ne prometteva conquistato il paese, perchè i Medici furono sempre generosi ladroni. L'esercito spagnuolo superati i monti del Mugello allaga il piano. Tommaso devoto alla repubblica di Fiorenza, provvede il castello di ogni cosa al combattere necessaria, e si rimette in arbitrio della fortuna. Noi vedemmo dall'alto dei muri l'oste nemica, e non la tememmo, perchè manchevole di artiglieria; non avendo in tutto l'esercito che due soli cannoni, poco danno poteva apportarci; inoltre difettava di vettovaglia, — la gente del contado non lasciava occasione di lacerarla con la guerra alla spicciolata. Tentarono i soldati spagnuoli una volta l'assalto, ma, quantunque valorosamente si comportassero, furono respinti, — presto speravamo di essere liberati dal flagello. Tommaso percosso di una palla d'archibuso, non potè un giorno vigilare alle ronde consuete; finchè le gambe mi ressero, mi avvolsi sopra le mura. A notte inoltrata mi raccomando alle guardie di stare all'erta: poi me ne andai a riposare qualche ora al maniero. Mi svegliano furiosissimi colpi: confuso dal sonno, sicuro del presente pericolo, pensando fosse al di fuori sopraggiunta cosa

che domandasse nuovi provvedimenti apro le porte... Ahi vista!... Tra il chiarore di torcie bituminose, circondato da una mano di nemici, io riconosco Naldo. Appena ebbi tempo di gettare un grido; fui stramazzato al suolo, strette le mani, chiusa la bocca. Il notaio del castello, Francesco da Puglia, ci aveva traditi (1). — Si empie il maniero di singulti e di aneliti, la infame strage comincia; — da ogni parte scorre sangue. Tommaso, la consorte, i figli, Selvaggia mia, a forza erano tratti nella sala dov'io mi giaceva legato. Qui, Naldo propone a Tommaso, che se la moglie e i figli suoi di sua mano trucidasse, gli salverebbe la vita. Tommaso assente, e gli danno una spada. Le mie viscere fremevano: egli guarda prima Naldo con occhi pieni di morte, — vedendolo cinto di armatura di ferro, circondato da troppo scherani all'improvviso volta la spada contro il suo petto e cade morto ai piedi dei figli. Il mio cuore riprese i suoi palpiti: un grido d'imprecazione si levò dalla bocca delle vittime contro l'empio assassino; egli pensando che quelle voci tacendo, tacerebbe eziandio la sua coscienza, ordinava si trucidassero. Si avventarono gli iniqui contra a quei corpi delicati; nei seni, nelle gole immersero i ferri, — e quelle misere creature non si difendevano, — non imprecavano, — invocavano solo il nome santissimo di Dio. Alla rabbia degli uomini si aggiungeva la rabbia del cielo; — cadeva la pioggia a torrenti, — l'uragano rovesciò edifizi, schiantò alberi, — un fulmine rovinò la cappella e rotta la lapida di un'arca antichissima mu-

(1) Nardi, *Stor.*, l. 5.

rata su la parete sparse per la terra le ossa degli antenati della famiglia. Era il mio voto a Dio distruggitore, perchè sobbissasse gli uomini e la terra che li sostiene. — Mi si accosta Naldo, e toccatami la spalla vi lascia la impronta delle dita insanguinate: — mal ride, egli esclama, chi ultimo non ride. — Per suo comando mi levano da terra, — nulla curato il furore degli elementi, mi traggono nel barco e mi legano ad un albero; — io non proferiva parola. Giunto a quello estremo aborriva la vita, ed anche con isperanza di salvarla non avrei fatto sembianza alcuna di viltà; e poi tra tante imagini di morte non essendomi comparso davanti il figliuol mio, consolazione ineffabile in quella ultima ora, erami il pensare che non trovato da quei feroci vivesse.... Un vortice di fiamme scaturisce dalle più alte finestre del maniero, — al chiarore dell' incendio della mia casa vedo il mio figlio legato.... in mano degli scellerati ancora esso: ogni mio proponimento venne meno: supplicai.... mi avvilii.... e o Dio! con qual frutto! Ah! io non posso dirlo....questa memoria mi abbrucia il cervello... no... dolore non fu mai pari al mio su questa terra di maladizione... ahimè!... ahimè! »

Povero Lucantonio! doveva bene angustiarti feroce la tua angoscia, perchè dopo diciassette anni ti agitava una smania convulsa, e fremevi, e battevi i denti, e percuotevi dei piedi la terra, sicchè poco più avresti fatto, se in quel punto ti avessero lacerato le membra con le più crudeli torture. Poi lo sovvenne il conforto estremo della sventura, il pianto. Annalena e Vico piangevano anch'essi.

« — Udite.... se mai fu strazio più osceno di questo... venitemi accanto... abbracciatemi... imperciocchè sento che l'animo non mi basterebbe al nefando racconto, se l'amore.... se l'aspetto vostro non mi sostenessero... venitemi appresso... più presso al cuore... non mi lasciate... io finisco. — Me lo appiccarono... Geri... il mio bel figliuolo... l'unico mio figliuolo... che tanto rassomigliava Selvaggia... me lo appiccarono ai rami dell'albero sul mio capo e mi lasciarono; — e per tutta la notte m'intronò il riso di Naldo, e la sua voce che ripeteva: mal ride chi ultimo non ride. — I piedi del giovanetto agitati dal vento mi scompigliavano i capelli; — una lastra di ferro rovente offende meno. Sforzo con tremendo conato i lacci che mi legano all'albero, — i miei polsi rimangono più dolorosamente stretti, ma la corda cede tanto, ch'io posso levarmi su la punta dei piedi... il corpo di Geri non oscilla più... i piedi del figlio riposano sopra il capo del padre! — Geri.... se sei vivo, rispondimi per amore di Dio... Geri aiutati con le mani... allargati il capestro... Geri rispondimi.... e Geri non rispondeva. Chi potrà dirvi tutte le parole ch'io proferii; — con quanti cari nomi io lo chiamai? Chi lo spasimo durato, allorchè i piedi rifiutando sostenermi in quella sconcia positura, mi era forza riposarli a terra, e allora io non sentiva più il corpo del figliuolo, o tornava a sfiorarmi oscillando i capelli? Chi la lunga contesa, il disperato dolore e l'esitanza?... Rifinito di forze mi abbandonarono gli spiriti; misericordia di Dio fu sospendermi in quel punto la vita, maggior pietà sarebbe stata tormela affatto. — Quando gli occhi miei tristi si ria-

persero alla luce mi trovai slegato, — molti miei conoscenti mi stavano attorno contristati; — il capo, i piedi e le mani acerbamente mi dolevano; tentai levarmi e non potei; mi posi a sedere, e gli occhi drizzai all'albero maledetto; io non vedeva bene. — O voi pietosi, io cominciai, che mi circondate, ditemi per pietà, se mio figlio pende tuttavia dall'albero? Lo avete salvato? — Mi risposero singhiozzando, e poi uno di loro riprese: lo abbiamo sepolto a canto a voi. — Piegai la faccia, e al lato destro mi occorse una fossa coperta di piote recenti. Il delirio mi vinse, e mi atteggiai come il cane quando raspa per iscavare. — Ah! prima che la terra me lo ricuopra per sempre, ch'io lo rivegga anche una volta. — Mi levarono per le braccia, onde allontanarmi dalla vista di tanta miseria. Giungemmo presso al maniero; la pioggia aveva spento l'incendio, la parte superiore rovinata, la inferiore illesa: io non so come mi tornarono le forze, — mi liberai da coloro che mi tenevano, e corsi alla volta della casa... penetrai nella sala... deh! mi sia concesso non ricordarvi la strage nefanda, così potesse non rammentarla l'anima mia... Selvaggia mia, se il cuore non mi ti avesse indicata, non avrebbero saputo ravvisarti i miei occhi... come orribilmente ti avevano lacera la gola, con quante ferite guasto il castissimo corpo... mi prostrai... la faccia posai sul pavimento, e dai precordi maledissi colui che aveva dei fulmini pei giusti, e sembrava impassibile agli scellerati. Per Dio! odo il mio nome sussurrato da una voce che sorge dalla terra: — vivesse Selvaggia! La sua gola non fosse insanabilmente lacerata! — Levai la faccia... ahi dolore! pur

troppo la testa appena giunta le stava al busto per la pelle della nuca.... ella era morta.... irrevocabilmente morta! — Caddi di nuovo, e il mio nome da capo sussurato mi percuote le orecchie... temei fosse un errore della fantasia commossa, — e non mi levai finchè una terza chiamata mi assicurò che io non m'ingannava: la voce si partiva dal cumulo dei cadaveri della famiglia del povero Tommaso: vinsi il ribrezzo, e mi detti a frugare con cupide mani tra quella massa di carne insanguinata... tranne uno sfregio sopra la spalla tu eri rimasta illesa... la tua genitrice una volta ti porse la vita col latte del suo seno, — un'altra volta te la salvò col sangue del seno medesimo... ella riparò le tue ferite, ella ti cuoprì col corpo; comunque morta ti aveva difesa, e tu cauta per istinto ti eri taciuta, finchè non ti comparve davanti una faccia amica... Sventurata, e pure non del tutto misera madonna Ermellina se morendo potevi salvare i giorni della tua pargola... mentre io infelicissimo padre!... »

La fiamma del focolare all'improvviso cessa e dalle legna vermiglie si leva una colonna larga, bianchissima: nel tempo medesimo un gran colpo fu bussato alla porta.

Vico, Annalena e Lucantonio si strinsero in un solo abbracciamento, e proruppero in un grido doloroso.

Passata la prima impressione del terrore, Lucantonio asciugandosi la fronte col dorso della mano, mormorò:

« Ahi! mi era sembrato di vedere l'anima del mio figliuolo ».

Annalena giunse le mani, e alzandole al cielo, diceva:

« O Signore, io sperava tu mi avessi conceduto la vista della mia genitrice ».

E Lucantonio, riprese:

« I luoghi che prima amai, m'increbbero: raccolto quanto meglio potei dal naufragio della nostra fortuna mi ridussi ad abitare su quel di Fiorenza; a te diedi costumi convenienti alla nuova condizione; tacqui i natali e le sventure per non ti contristare la bella giovanezza; due amori suscitai nel tuo seno, quello della patria primo, poi quello di me, non perchè lo meritassi, ma perchè ne aveva immenso, irresistibile bisogno ... adesso in te se ne leva un altro il quale per certo non ispegnerà gli altri due.... se ciò avvennisse ... sento che la tazza del dolore non si vuota mai. Di Naldo che avvenne? Voi lo avete veduto, or non è guari, cadavere miserabile sotto le zampe del mio cavallo ».

I giovani stavano per consolarlo, quando furono trattenuti da un secondo colpo più fortemente bussato.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.
Arminio, tragedia.

Era Francesco Ferruccio. Egli s'inoltrò con passi gravi e in sembiante severo, ma quando vide la fanciulla atteggiata di dolore, quasi statuetta che un bel pensiero di artista abbia posta sul sepolcro di un primogenito o di una sposa nuovamente divelta dalle braccia, — e forse dal cuore dell'amato consorte, — quando dal volto di Vico e di Lucantonio conobbe l'angoscia esser passata colà, di severo divenne mesto, ed appoggiò il gomito destro sul pomo dello spadone, sopra la mano la faccia.

E dopo alcun tratto di tempo incominciò:

« Ludovico, io sono venuto a dirvi addio. Prima che nasca il sole mi è forza partire in servizio della repubblica per impresa piena di pericolo e di gloria. I giorni dell'uomo sono uguali ai passi del viandante, — i giorni del soldato trovano appena paragone nei passi del cavallo che fugge ».

Ludovico alzò gli occhi attonito, e rispose:

« Perchè rimango io? »

« — Per ordine dei signori Dieci consegnerò la terra al nuovo commessario Andrea Giugni. Costui conobbi sempre studioso della licenza, la quale finchè non trovi luogo a dimostrarsi intera, assai sovente si scambia con la libertà, — uomo di corrucci e di sangue, non di quell'animo costante che i gravi casi della patria domandano, — di costumi corrotti e superbi, — ogni bene riposto nei grossolani diletti della vita. La impresa a cui mi prepongono i Dieci, gioverà assai alla salute di Fiorenza, perchè vincendola, come, da Dio sovvenuto, fermamente confido, ridurrà alla sua devozione una città ribella, e e il suo credito scaduto verrà a rinverdire, — in ogni caso scemerà forze all'esercito, perchè Orange manderà gente a tentare di ricuperarla. Però il danno non ricompenserebbe il vantaggio perdendo Empoli: finchè conserviamo questa terra non sarà mai spacciata la salute della patria, — la campagna ci è aperta fino a Pisa, — comodissima ci sovviene la facilità di provvedere gli assediati; — in somma il Palladio di Fiorenza si conserva qui dentro. Ora dunque voi comprendete di quanta importanza mi sia lasciarvi persona sicura che vigili attentissima tutti

i casi che possono cadere alla giornata, e me ne ragguagli con diligenza ».

« Ma, riprese esitando Ludovico, la promessa che voi faceste al padre mio moribondo mi suona diversa; — non prometteste voi, ch'io vi sarei morto al fianco per la patria combattendo? »

« — Vico, io non muto mai; ma dite, — voi da quella epoca in poi in nulla vi sentite mutato? Allo amore di Patria non si mescolò per avventura un altro amore? Vostro malgrado non si levò nel cuor vostro un istinto di conservazione per la vostra vita, dacchè un'altra vita vi preme molto più della vostra? È santo il vostro affetto, ed io lo approvo, pure sarebbe stato meglio che vi avesse acceso in altro tempo, — ma i fati reggono gli eventi, io poi non domando mai cose superiori alla umana natura; — male, penso, si lascia il fianco della sposa per affaticarsi quotidianamente al raggio del sole in battaglia ».

« Amaste voi mai? » una voce soave interrogò il Ferruccio, e si partiva dalla fanciulla.

« Io? — Amai mio fratello Simone, valente spada e fidato consiglio; — amai l'uno e l'altro mio genitore, ed amo le mie due sorelle che rimaste vergini in casa, forse a quest'ora cessano dalle notturne preghiere per la tutela della mia vita... ma soprattutto amo la patria; — donna amata e gelosa custodisce tutti i miei affetti... la mia anima è a Fiorenza, intorno al gonfalone della repubblica, — la mia anima sta sulla corona che circonda la testa dei lioni del Comune... gran parte della mia anima posa eziandio su questa spada... oltre di ciò io temo non avere anima per nessuno ».

« — Misero voi! »

« — Misero io, — e perchè giovanetta? »

« Perchè, risponde Annalena sollevando all'improvviso le ciglia, e con ardentissimi sguardi fissando il commessario, — perchè amando avreste appreso nessuno intelletto essere tanto grande, nè cuore gagliardo, ai quali il buono amore non aggiunga grandezza e gagliardià; la patria nuda di affetti a me rassembra un sepolcro; — l'uomo difenderà per religione quel sepolcro, perchè contiene le ossa dei suoi congiunti e conterrà le sue, — ma se vi aggiungi la difesa della sposa e dei figliuoli, allora il soldato ti parrà fulmine di Dio contro i nemici; io mi rammento avere udito raccontare dal padre di Vico, come gli antichi Spartani non accettassero combattenti nella falange sacra, dove non fossero innamorati... »

Ferruccio crolla, sorridendo, la testa, e la fanciulla con maggior fervore continua:

« Voi altri perchè dotò natura di più salde membra di noi non rifinite mai di lamentarvi della nostra debolezza; ci pretendete più forti, e non vi restate dallo sconfortarci in ogni maniera, l'avvilimento nostro volete a un punto, e rimproverate. Or dunque da che traete argomento di sospettare che l'amor mio sarà d'impaccio alle opere generose di Vico? Se dall'esser mio di donna, senzachè vi ricordi più remoti esempi, qual cittadino di Fiorenza fin qui ebbe virtù che potesse, non dirò superare, ma reggere al paragone di quella di Lucrezia Mazzanti? Ed io fui sua figliuola d'amore, ed io con questi occhi contemplai gli estremi aneliti della sua vita mortale. Ai giorni nostri donna Maria di Padilla non di-

fese vivo il consorte, non lo vendicò morto, e quando ai più animosi mancò l'ardire, non sostenne ella sola le libertà della Spagna contro lo sforzo di Carlo che Dio confonda? Se perch'io mi sono Annalena, — voi non mi conoscete ancora ».

« E che vorreste fare, giovanetta? » le domanda amorevolmente il Ferruccio.

« A lui, riprese Annalena additando Vico, quello che spetta a moglie di uomo che combatte per la difesa della patria, a voi quanto incombe a figliuola di padre affettuosissimo; — io per me aborro il sangue, — la guerra è una necessità che deploro, — la vita considero dono di Dio, la quale non possiamo spendere tanto bene, quanto nella tutela della libertà... e quindi io pregherò il Signore che volga gli occhi alla terra, e favorisca non il più forte, ma il più giusto, — appresterò bende e rimedi alle ferite, mentre voi vi avventurate al pericolo di riceverle; — vi veglierò infermi, — vi tempererò con freschi pannilini l'ardore delle membra quando vi travaglierà la febbre, riceverò nel mio seno il colpo che vi sarà indirizzato... vivrò con voi e per voi morirò ».

« Padre! Su padre! » esclama il Ferruccio agitando il braccio di Lucantonio: e questi:

« — Chi mi rammenta che una volta fui padre? Chi è lo spietato che rinnovella in me l'antico dolore? Sei forse Dio per potermi rendere il figlio? Uomo — intendi, — tu puoi schiudere la bocca del sepolcro, ma per lanciarvi dentro il tuo simile, non già per trarnelo fuori ».

Ferruccio attonito non sapeva cosa volessero significare cotoste parole: Vico gli espose in breve i fieri

casi di lui, e come non fosse sua figliuola Annalena, sibbene orfana, e nata di messer Tommaso Tosinghi da Ponzano.

« — La donna, comunque si chiamasse, che fu degna del tuo cuore ben poteva ottenere anche il tuo nome, e nonpertanto mi piace ch'ella sorta dei Tosinghi, — così per te rivivertà un gentile ed onorato lignaggio. — Lucantonio, io sono il Ferruccio. A me il padre di Ludovico morendo commesse la cura d'incamminarlo nella vita: vorreste voi unire la vostra Annalena col mio Vico? Pari di età e di animo, paionmi concepiti da un medesimo pensiero del Creatore.

« Di', l'amerai come l'ho amata io? interroga con immensa passione Lucantonio Ludovico senza badare alle parole del Ferruccio; — la sosterrai nella vita, le torrai dal sentiero che deve percorrere, i triboli e le spine? Io, vedi, quando era stanca me la recava in collo e la portava finchè le braccia intormentite potevano sorreggerla; — guarda i bei piedi ch'io le ho saputo conservare; — se il freddo la prendeva, io le sue mani mi riponeva nel seno, e col calore del mio cuore le riscaldava, sicchè il gelo non le stagnò mai il sangue sopra le dita, — ed ora nota come le ha bianche e delicate; quando camminammo nella estate per le aperte campagne, tra il sole e lei posi il mio corpo, e la sua pelle rimase intatta; — col mio fiato le inumidii i capelli; — quando ebbe sete, io le porsi tutta l'acqua della mia tazza... abbile cura... allorchè dorme le solleva la testa, imperciocchè il suo alitare sovente sia soffocato... e in quel momento Dio ti salvi della tremenda

paura che mi ha travagliato. Se così l'amerai, prendila; — siate due in una carne; — tu Lena, appoggiati al nuovo sostegno, — appena io posso ormai sostenere me stesso... ora non mi avanza altra causa per dimorare su questa terra... accoglimi dunque nella tua pace, Signore ».

Il Ferruccio, modesto com'era, andò egli stesso pel prete. Il matrimonio fu celebrato nelle domestiche pareti, chè prima del concilio di Trento molte formalità diventate in seguito sostanziali, si trascuravano; mancarono i riti solenni; non vi assistè la corona dei parenti e degli amici. Furono nozze convenienti al soldato in procinto di perdere la vita, — alla donna che corre pericolo di diventare vedova, prima che sposa. La religione del cuore supplì alle pompe religiose, l'amore immenso dei pochi alla petulante allegrezza dei molti convitati.

Compiti appena gli sponsali, Vico baciò in fronte la sua donna, e tenne dietro al Ferruccio disposto a partire. Annalena, comunque abbattuta dalla notte vegliata, e più dalle sensazioni patite, apparecchiò le poche masserizie a trasportarsi necessarie; Lucantonio taciturno l'aiutava senza mostrarsi affaticato. Tal'era quel vecchio, che gli anni non sapevano aggiungergli una ruga sopra la fronte, l'angoscia una puntura sul cuore, il disagio indebolire quei suoi nervi di ferro.

Il sole co' suoi primi raggi faceva corruscare la picca brunita in cima all'asta che regge il gonfalone del popolo fiorentino. Prossimo a non salutare più oltre la bandiera della libertà sopra la nostra terra par che la vagheggi con aumento di luce. La brezza

mattutina svolge agitando le pieghe del gonfalone, e n'esce un suono confuso, che ti fa credere, che animato per miracolo, voglia all'improvviso favellare, e per troppo affetto la parola non si formi distinta, come immaginò l'Alighieri di quel suo avo Cacciaguida, quando gli comparve davanti nel paradiso.

Mille quattrocento fanti stanno schierati sopra la piazza maggiore di Empoli sotto diverse insegne, e divisi in sette compagnie capitanate da Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scuccola da Borgo a S. Sepolcro, Goro da Monte Benichi e Tommè Siciliano. Si aggiungevano quattro compagnie di cavalleggieri sotto la condotta dei meglio animosi cavalieri che agli stipendi della sepubblica militassero, Amico Arsoli, Jacopo Bichi, Gherardo conte della Gherardesca e Musacchino.

Il Ferruccio accompagnato dal nuovo commessario Andrea Giugni e dai capitani che lasciava alla difesa di Empoli, Piero Orlandini, Tinto da Battifolle, Bacchino Corso e il conte Anghiari, percorre le file, esaminando se avessero trasgredito in nulla i comandamenti di lui.

Imperciocchè egli avesse ordinato ogni soldato si provvedesse di pane per due giorni, apparecchiassero picconi e strumenti altri siffatti da espugnar terre, una soma di polvere d'archibuso, due some di corda cotta e tre some di scale. Quando co' suoi propri occhi conobbe essere stato obbedito in tutto, si volse ad una banda della ordinanza fiorentina distinta dalle altre compagnie per la sciarpa verde, che costumavano i giovani ascritti alla medesima in segno, dice

lo storico Nardi, dello sperato frutto delle loro fatiche, e pel gonfalone del Comune insigne di una gran croce bianca in campo rosso.

« A voi, incominciò egli con forza, non dico nulla. Quando vi cadrà dalle mani la bandiera, un'altra cosa vi cadrà sul collo, — la scure del tiranno. La libertà sta impressa sopra la vostra testa, — l'una non può reggersi senza l'altra. Allorchè l'animo non vi bastasse ad essere eroi, siatelo per disperazione; da una parte troverete gloria, sicurezza, leggi buone, vita larga e tranquilla, — dall'altra vituperio e sangue ».

Ciò detto stese la mano, e indirizzò la voce alle compagnie stipendiate:

« L'ira di Dio e i misfatti degli uomini ci hanno reso stranieri tra noi; — noi favelliamo uno stesso idioma, noi allevò una medesima terra, e tuttavolta la nostra patria non è la vostra: — ben potrei dirvi difendersi in Fiorenza la libertà della universa Italia, — qui essersi quasi intorno al cuore ristretti gli ultimi palpiti di lei; — la fiaccola accesa sopra il faro illuminare anche i popoli che non portarono i sassi per edificare la torre, — che non contribuiscono coll'olio a mantenere il lume. Ma io la vostra condizione presente comprendo e compassiono. Privi da gran tempo di libertà, ella vi sembra un nome senza idea; all'amore di gloria sostituiste l'amore di un frammento di metallo coniato, — combattete senza passione, perchè non avete patria. Però io non pretendo da voi cose superiori all'opera comunale del soldato pagato. Chiunque non si sentisse gagliardo abbastanza per seguitarmi nelle nuove im-

prese, rimanga; — adesso gli concedo facoltà ampia a restarsi; varcata che avrà di un passo la porta di Empoli, non sarà più a tempo; — un passo indietro lo spingerà irrevocabilmente alla morte ».

Gli accenti severi commossero i soldati; — i volti di loro avvamparono di vergogna, — il cuore battè con violenza sotto gli usberghi di ferro, imperciocchè l'uomo, come la pietra sotto la mano del fabbro, diventi ad un tratto o la statua d'un Dio, o un mortaio da sale, — e con unanime grido risposero:

« Noi verremo tutti: — voi siete la nostra patria ».

I soldati amavano il Ferruccio più che padre, — ed io ebbi luogo di notare che il capitano giusto e severo è temuto a un punto ed amato; — i soldati riconoscono la pena non da lui, ma dalla legge, mentre il premio all'opposto, anzichè dalla legge, da lui solo derivano. Io però non affermerei questo avvertimento tanto generale, che non andasse soggetto a gravi eccezioni, — nondimeno io l'ho fatto replicate volte con animo quieto, e forse preoccupato da pensieri poco onorevoli alla umana natura: — certamente l'uomo è migliore della sua fama.

Il Ferruccio agitando la destra di nuovo favella:

« Or dunque deponete le vostre particolari bandiere, accoglietevi tutti sotto il gonfalone della repubblica; — per ora abbiate una bandiera comune: — tra poco Dio, sovvenendoci, ci acquisteremo comune anche la patria ».

E come disse fecero. Allora egli si strinse da parte col nuovo commessario Giugni, e prendendogli ambe le mani, favellò:

« Messere Andrea, per lo corpo santissimo di nostro Signore vi raccomando la difesa di Empoli. S'egli non è tale, come ho scritto agli magnifici signori Dieci, che le donne, non che altri, lo possano con le rocche e coi fusi difendere, certo i soldati con le picche e con gli archibusi molto agevolmente il potranno. Questo popolo ha buona mente verso la repubblica, ma voi sapete bene essere il popolo mutabile cosa, e pronto a levarsi al primo vento che vi soffi dentro. Il miglior mezzo per non fargli sentir la fatica consiste nello affaticarlo del continuo: pensate ch'Empoli perduto darebbe vinta ai nemici la guerra; fate buona guardia; in caso di assedio badate alle mura verso la porticciuola d'Arno e verso S. Donnino; — in questi lati paionmi più deboli che altrove; — praticate un fosso interno, — a me il tempo è mancato per farlo: — giù in fondo conficcatevi aguti di legno o di ferro; — innalzate un argine: in castello troverete copia di munizioni tanto al vivere, quanto al combattere necessarie. Addio, messere Andrea; rammentatevi che sopra il vostro capo riposano i destini di Fiorenza e forse d'Italia: abbiate fisso nella mente che voi avete a perdere una patria, e un nome che di padre in figlio a voi pervenne onoratissimo e splendidissimo. Partiamo ».

Jacopo Bichi piegandosi sopra la sella del cavallo, mormorò nelle orecchie del Ferruccio:

« Di nemici è pieno il contado; non parrebbevi onde fuggire ogni impaccio, che ripiegassimo il gonfalone, e i tamburi e le trombe tacessero? »

« No, Jacopo, riprese il Ferruccio, e' bisogna incamminarsi al conquisto di gloria non come ladri,

sibbene da eroi. — Date nei tamburi. Viva la repubblica! »

I soldati ripeterono il grido e si posero in via.

Volterra è città antica, posta quasi nel mezzo della Toscana, sopra un monte assai alto: sedendo sopra cinque gioghi, dicono gli storici che presenti per pianta quasi la figura di una mano. Chi prima la edificasse ignoriamo; alcuni le danno origine propria, altri straniera, tra questi chi l'attribuisce ai Lidi, chi a' Pelasgi, chi a' Tirreni: non manca chi ne affermi fondatore Noè; incertezze e favole, le quali dimostrano i suoi remoti principii.

Ciò che apertamente possono esaminare i pellegrini, sono le reliquie delle mura ciclopiche che occorrono pur sempre nel suo territorio, e scritture di lingua che ormai non intendiamo più: le prime fanno fede della esistenza di una schiatta di uomini dotati di forze assai superiori a quelle dei popoli moderni, — le seconde di un tempo tanto antico che mal si accorda colla età attribuita alla nostra terra. Dicono Giano nascesse in lei; affermano quivi ancora trovasse i natali S. Lino, i quali casi se, come narrano, avvennero, segno è certo avere usato sempre benigno risguardo a quella città la *Idea*, che i popoli posero provvisoriamente nel cielo a disimpegnare le funzioni di Dio. Volterra fu delle dodici città etrusche sede dei Lucumoni: qualche archeologo Volterrano sostiene essere stata prima tra tutte; gli anti-

quari Aretini scrivono lo stesso di Arezzo; altri altre cose: la quale questione di preminenza, come delicatissima, lascio alla decisione del benigno lettore.

Si resse prima con proprie leggi, e tanto i suoi antichi cittadini, o amarono la libertà, o aborrirono la tirannide, che ordinarono nessuno di loro tenesse i magistrati, ma annualmente si concedessero agli schiavi fatti liberi: la quale tradizione riportata da Aristotele, non so come si accordi con l'altra che quivi ponesse sua stanza il principale Lucumone di Etruria. Comecchè sia però, se a lei piacque la libertà, la invidiò in altrui, e gli storici ci riferiscono, ch'ella collegata con Arezzo, Chiusi, Rosselle e Populonia, tentasse restituire Tarquinio in Roma. Provocata l'aquila romana, quando appena usciva di nido, ne rimase malamente ferita; fatta adulta ne fu divorata. Elio Vulturreno con sessantamila Toscani, comportando acerbamente il minacciato servaggio, giurarono di vincere o di morire: giacquero spenti sul campo di battaglia presso al lago di Vadimone. Volterra e la rimanente Etruria diventarono da prima municipio, poi colonia romana. Nelle contese tra Mario e Silla, Volterra segue le parti del primo; superando il secondo ne sottopone alla legge agraria il contado.

Durante il medio evo la ressero conti, marchesi e gastaldioni, poco dopo i vescovi più di nome che di fatto, imperciocchè nell'esercizio dell'autorità temporale li troviamo contrariati tutti, spesso banditi, uno — Galgano vescovo — trucidato.

A libertà scomposta successe tirannide sfrenata. I Belforti, congiunti finchè aspirarono a dominarla, si dividono su lo spartire della preda; i deboli ricorrono ai Fiorentini per aiuto. Secondo l'antica natura dei potenti, i Fiorentini sovvengono i deboli contro i vincitori per opprimere entrambi. Volterra col nome di socia diventa sottoposta a Firenze. Però se togli qualche ingiustizia commessa dal popolo fiorentino per necessità della sua politica, se dalla parte dei Volterrani qualche impeto per rivendicarsi nell'antica libertà, tra signore e servo non vedemmo mai concordia più diuturna, nè più sicura di questa.

La maggiore iniquità, che avessero a sopportare i Volterrani venne da Lorenzo dei Medici il vecchio. Siccome il racconto di questa avventura giova a svelare l'ingegno di un uomo che la fortuna sembra proteggere anche dopo la morte, non mi sarà grave esporla con qualche larghezza.

Mentre mi dispongo a farlo mi occorre alla mente un pensiero importuno, ed è questo. L'unico conforto che avanza al magnanimo oltraggiato dai suoi contemporanei, consiste nel confidare il proprio nome al futuro, e dal sepolcro, dove precipita col cuore rotto, appellare alla fama. E pure anche questa fama diventa ancella della fortuna, e dura a celebrare per inerzia o per costume, morto, colui che adulò vivente. Lorenzo dei Medici salutano tuttavia i posteri col nome di *Magnifico*, lui dicono grande, lui generoso e sapiente. Scrittori stranieri impallidirono sopra antichi volumi per rinverdirgli la corona, e nascondergli officiosi sotto una fronda di alloro la impronta di tiranno che un ferro popolano gli segnava

sul collo. — Quanti furono coloro che encomiarono il Ferruccio? E nonpertanto questi morì per la libertà della patria, — quegli, come vedemmo, moriva senza l'assoluzione del Savonarola promessa a patto di restituire la patria alla libertà.

Or dunque si narra come Benuccio Capacci da Siena offerì alla Signorìa di Volterra di condurre in affitto per dieci anni i pascoli del Sasso e le miniere dello allume; la quale offerta quantunque fosse da autorevoli cittadini vigorosamente contraddetta, non pertanto venne dai priori e dai collegi approvata. Il popolo cominciò a riprendere come lesivo l'affitto. Il Capacci per assicurare il negozio vi chiama a parte Paolo Inghirami, uomo fiero e potente, e Lorenzo dei Medici. Aperte le miniere tanta fu la copia dell'allume, che tra per invidia di alcuni contrari allo Inghirami, tra per la lesione, che veramente sentiva il popolo, invocato il disposto delle antiche leggi si ottenne cassarsi il partito, e di nuovo proporsi il negozio davanti il magistrato. Varie ebbe vicende questa trattativa, e forse aumentate le offerte, usata modestia e blandizie, sarebbesi condotta la bisogna di quieto a buon termine, se l'Inghirami, trasportato dalla superba natura, fidandosi nella forza non avesse trascurato i modi benigni. I magistrati offesi, volendo far mostra di autorità, ordinano gli operai dalla miniera si cacciassero, gli edifizi si demolissero. Paolo bollente di sdegno si riduce a Firenze per avvisarne Lorenzo, e questi nei suoi privati interessi mescolando la patria, fa decretare si rimetta ad ogni costo l'Inghirami nel possesso della miniera; i giudici che ardiscono amministrare la giustizia a suo danno

s'imprigionino. Raffaello Corbinelli capitano in Volterra provveda, onde abbia forza il decreto. Paolo torna in Volterra percorrendo le strade con accompagnatura di Corsi armati, in sembianza, e più nei modi, tiranno. Il popolo che in moltissime cose si assomiglia al bove, lo assomiglia anche in questa, che quando è quieto un sòl fanciullo lo mena, ma quando monta in furore cento uomini lo fuggono. Al popolo dunque un giorno venne meno la pazienza, — l'accompagnatura dei Corsi disparve distesa appena una delle sue mille mani, — Paolo e i suoi aderenti costretti a ripararsi nel palazzo del capitano. L'autorità e il remoto terrore di pena mal giovano contro a furore presente: a malgrado le dimostranze cadono spezzate le porte, il popolo irrompe, Romeo Barbetani, che primo si oppone, riduce in pezzi, — gli altri ristretti in cima della torre col zolfo e col bitume soffoga, — poi ne strascina per le strade i cadaveri, miserabile trofeo di cittadina discordia.

Lorenzo dichiarò la maestà del fiorentino popolo offesa per cotesta strage, pernicioso l'esempio, dove si lasciasse impunita. I priori gli ebbero fede, o la finsero: in lui era tutto di re, tranne la corona, superflua eppure ambita insegna di potenza.

Un popolo si armava ai danni dell'altro per sostenere Lorenzo dei Medici nella impresa degli allumi: fu questa guerra avaramente incominciata, crudelmente combattuta. Lorenzo mosse contro Volterra Federigo duca di Urbino con poderosissimo esercito; poi le trattenne gli aiuti, — gli amici o le corruppe o le spense, sicchè abbandonata, sopraffatta dal nu-

mero e dal tradimento, cedè alla fortuna del nemico. Con quanta misericordia si comportasse verso i vinti Lorenzo, che la posterità si ostina a chiamare *Magnifico*, si dimostra da queste poche parole di uno scrittore volterrano: « Io non istarò a narrarvi la « universale desolazione, gli incendi, e gli spoglia- « menti di cui vanno piene le storie del tempo. Ba- « sti dirvi, che la rovina di questa patria fu tale, « che pochi esempi sono accaduti simili a questo, per « cui non è risorta mai più (1) ».

Alcuni cittadini di Volterra, i meno, — perchè i generosi non furono mai troppi, — anteponendo alla servitù l'esilio, ricoverarono in varie terre d'Italia. Poco dopo sopraggiunse nella rovinata città Lorenzo con pecunia per corrompere il popolo e per innalzare una fortezza; ogni privilegio le tolse, di libera la ridusse serva, e tali fatti vi commise, che presso a morte la memoria di quelli lo travagliava fino al punto di disperarlo del perdono di Dio.

Il popolo Fiorentino, scacciati i Medici, attese a riparare le ingiurie del tiranno, restituì ai Volterrani il governo e l'entrate, ma ormai troppo profondamente offesi non poterono risorgere all'antico splendore.

Però quando Firenze, mancata ogni speranza d'accordo, deliberò sostenere gagliardamente la guerra contro le armi collegate dello Imperatore e del Papa, i Volterrani mandarono ambasciatori alla Signoria per offerirle tutte le forze loro in quanto valevano. Cresciuto il pericolo, ed occupato in gran parte

(1) Dissertazione del Riccobaldi, rag. 5.

dal nemico il dominio, ottennero licenza dal capitano Niccolò dei Nobili di armarsi, non che provvedere con ogni argomento alla difesa della città. Ma l'affezione veniva meno con la fortuna: quotidianamente cresceva il numero di coloro che dissuadevano gli animi dal danno, con la speranza dei beneficii li lusingavano: e l'uomo, per sua natura, senza troppe sollecitazioni vediamo essere ad abbandonare l'amico infelice pel nemico avventurato anche troppo inchinevole: infida, ma potentissima paciera, — la prosperità.

A Giovanni Covoni potestà di S. Gemignano parve bene lasciare cotesta terra non avendo forze sufficienti a mantenervisi; e poi lo consigliavano a quinci muoversi le notizie che ogni ora gli venivano più certe, starsi i Volterrani in procinto di dar volta e ribellarsi al comune. Presentatosi alla porta di San Giusto con le sue quattro compagnie, i Volterrani lo accolsero con sembianze liete, — ma per quanto ei sapesse pregare e ammonire, nol vollero alloggiare in città; solo gli concessero stanza nei borghi. Per la qual cosa sdegnato il Covoni, ordinò che alla mattina seguente su l'aprir delle porte entrassero i soldati senza rumore nella terra, e prendessero i canti della Piazza dei Priori, e come disse fecero, ma non senza rumore, nè senza spargimento di sangue, avvegnachè volendo contrastare i Volterrani, due di loro, ch'erano fratelli, rimasero uccisi.

Adesso il commessario abbandona per istoltezza quanto aveva conseguito con ingiustizia. Lasciandosi aggirare dalle insinuazioni dei maggiorenti tra i Volterrani, e malgrado le proteste dei più savi, impone

ai capitani Goro da Monte Benichi e Paolo Corso ritornino alle stanze fuori di Volterra. Usciti appena dalle porte chiudono i cittadini le imposte, e si fanno ad assaltare le due compagnie rimaste: insufficienti a sostenere quell'impeto uscirono anch'esse, più che di passo, di Volterra, ed accozzatesi con le altre due, piene di mal talento presero la volta di Empoli.

Parendo, com'era, grave fatto cotesto, la Signoria di Firenze provvide ai rimedi mandandovi Bartolo Tedaldi con due compagnie; rimedio intempestivo, quanto inefficace. Avendo prevalso le parti dei Medici, al Tedaldi parve somma ventura ricoverarsi co'soldati in cittadella. I Volterrani liberati dalla sua presenza convengono a patti con Taddeo Guiducci commessario pel Papa; poi mandano oratori a Clemente, e ne ottengono laudi e benedizioni, di cui non fu mai penuria in corte di Roma.

Procedendo del tutto avversi alla repubblica i Volterrani, a ciò confortandoli Alessandro Vitelli, costruiscono bastioni, innalzano cavalieri, turano le bocche delle strade che menano alla cittadella, e le case opposte riducono ad archibusiere per offendere chiunque si avvisasse di uscirne per irrompere nella terra. Temendo fossero pochi i soldati condussero duecento fanti, poi altri cento, finalmente chiesero ai Sanesi artiglierie e munizioni. I Sanesi dettero cinque bariloni di polvere, le artiglierie promisero, non mandarono, onde si volsero ai Genovesi i quali desiderando gratificare al pontefice, concessero due cannoni, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro, con trecento venti palle di ferro.

I chiusi in cittadella non si restavano, e comecchè avessero piccola artiglieria, giorno e notte non rifinivano di trarre contro la città: per altra parte cominciavano a patire difetto di vettovaglie, sicchè mosse parole di accordo convennero in una tregua di due mesi a patti, che l'uno non dovesse offendere l'altro, i Volterrani pagassero al Tedaldi commessario della cittadella scudi trecento, e giornalmente pel giusto prezzo gli dessero copia di vettovaglie necessarie al bisogno degli assediati. Siccome avviene, firmati appena i patti l'una parte e l'altra attese a non mantenerli; per la qual cosa di lì in breve ricominciarono le offese moltò più gagliarde di prima, ed alla fine volendo ad ogni costo il pontefice porre fine alla impresa, ragunato sforzo di gente e di arme, deliberarono venire all'assalto.

Tale era la condizione della città, quando Francesco Ferruccio, ordinandolo i Dieci, abbandonava Empoli per sovvenire alla fortuna pericolante della repubblica in queste parti del suo dominio.

Ferruccio affrettati i passi giunge in Volterra il giorno stesso che si partì da Empoli, trascorsa appena la ventunesima ora: subitamente introduce i fanti per la porta del soccorso nella cittadella; fatti smontare i cavalleggieri, e cavare le selle ai cavalli per la medesima via li mette dentro. Se i soldati e i cittadini lo accogliessero con dimostrazioni di allegrezza è agevole immaginarlo: egli, come uomo a cui il tempo tardi, imposto modo a coteste gioie, favellò brevi parole:

« Attendano i soldati a riposarsi, — di cibo si confortino e di bevanda; tra mezza ora io li richiamo alle armi ».

Uno dei cittadini di Volterra chiusi in cittadella, accostando la bocca all'orecchio di certo soldato fiorentino mormorò:

« Ecco un comando, ch'è più facile a darsi che ad eseguirsi. Come faremo a confortarci di cibo e di bevanda, che in cittadella avanzano appena sette barili di vino, e dei pani forse ne avremo cento? »

E il Fiorentino ghignando:

« Sta quieto: non sai tu che il nostro capitano si è fatto imprestare il miracolo di moltiplicare il pane quante volte egli vuole? »

« — Ahi tristo! Per poco voi altri Fiorentini non diventate luterani; tu schernisci il miracolo; non ischernirlo, perchè io alla croce di Dio ti giuro che l'ho veduto ».

« — Lo hai veduto? — riprese il Fiorentino spalancando gli occhi; — amici, apriamogli la vena ».

« — Che vena e che non vena; io ti dico, che costà nella terra dentro la chiesa di San Francesco si conserva un frammento del pane moltiplicato dal Redentore, — è d'orzo, e fresco, come se uscisse pur ora di forno (1) ».

« — Io non dileggio, — guarda, — il miracolo si opera ».

I soldati aperti gli zaini ne avevano cavato pane e vino, e stesi per terra, dimentichi dei disagi della via, improvvidi dei futuri pericoli, motteggiando e ridendo di gran cuore adempivano al comandamento del capitano.

(1) Giacchi, *Ricerche sopra Volterra*, tom. 2, pag. 191. Il Buccinelli narra, che nel 1493, Giuliano Cecchi proposto di Pescia donò con pubblica scrittura questa reliquia a Volterra.

Ferruccio intanto, quasi il sole non gli avesse riarsa la faccia, il cammino stancate le membra, la fatica e la polvere assetato; taciturno si aggira per le mura della cittadella, specola i luoghi, esamina i muri, nota le archibusiere avverse, poi assente col capo ad una sua interna determinazione, e percuotendo della palma aperta il parapetto esclama: « Può farsi! »

E subito dopo chiamò Vico, e gli impose portassegli una tazza di vino, si trasse l'elmo, ne scosse la polvere, raddrizzò il cimiero. L'elmo pesante gli aveva segnata sopra la fronte una traccia di sangue pesto; non importa; vi soprappone di nuovo l'arnese di ferro: ei non ha tempo di sentire il dolore!

« Oh! questo è un uomo davvero, — discorreva un soldato asciugandosi col dorso della mano la bocca dopo di aver bevuto; — egli principia dal principio; quando il soldato si è cibato e ha dormito, riprende allegramente il suo cammino, fosse anche per la eternità.

« Certo il capitano Ferruccio, rispondeva un altro, ha avvertenza a tutto: infatti qual concetto dovrebbero formarsi nell'altro mondo dei soldati della repubblica Fiorentina, se arrivati appena in paradiso chiedessero da mangiare? »

« Ouf! esclama un terzo sbadigliando e stirando le braccia, — muoio di sonno... lasciatemi dormire ».

« Soldati! tuonò all'improvviso la voce del Ferruccio, — Soldati! »

E gli uomini d'arme, fanti e cavalieri assursero come se una bombarda fosse loro scoppiata vicina.

« — Perchè vi farei lunghi discorsi, quando è d'uopo adoperare ferocemente le mani? La mia pazienza è metà più corta della mia picca: vedete costà quella torre? la ravvisate voi? »

« — Sibbene la ravvisiamo: ella è la torre del palazzo dei Priori ».

« — Or dunque sappiate che stanotte voglio giacermi là dentro, aiutatemi a conquistarmi il letto; mi tarda dormire ».

« — Lo pensate voi? Sapete che ora fa ella? »

« — Che importa l'ora? Qualunque istante è buono per combattere e per vincere i nemici della patria ».

« — Ma le ventidue ore si avvicinano; siete voi Giosuè? — Pretendereste arrestare il sole su in cielo? »

« — Con lo aiuto di Dio; intendo affrettare le mani sopra questa terra. Rompete gli indugi, — attelatevi, — seguitemi, — la città è nostra! »

E fece aprire le porte, e si spinse avanti abbassando la testa, come uomo fa per riparare il volto dalla procella. Da una mano brandiva la picca, dall'altra teneva la rotella e una scala.

I Volterrani avevano, come narrammo, recinto intorno la fortezza con bastioni e archibusiere, donde mandavano continue scariche contro i Ferrucciani; ma o sia che le feritoie mirassero alto, o nel precipizio dei moti non aggiustassero i colpi, nessuno rimase morto su quella prima sortita.

Il capitano appoggia la scala: per meglio resistere all'urto delle pietre che gli rovinano sul capo, prende tra i denti la picca, e con ambe le mani afferra la scala. A vederlo innalzarsi di grado in grado tra

mezzo il turbine dei sassi che gli rimbalzano su l'elmo e su le spalle; a vederlo ora comparire, ora mezzo dileguarsi tra un nuvolo di terra e di polvere di calcina, era una molto terribile apparizione: forse non fu meno fiero in sembianza Lucifero, quando osò muover guerra contro l'Eterno; amici ne tremarono e nemici.

Tentarono respingere la scala dal bastione e cacciarlo riverso a rompersi sul terreno; non vi riescono: quando poterono aggiungerlo pel cimiero s'ingegnarono tanto squassarlo, che cadesse; ed anche questo fu invano: egli torna a brandire l'asta, e la vibra veloce come il serpente la lingua; da destra, da sinistra spesseggiano i colpi, già il sangue colora la parete esterna del bastione; — morto il quarto ed il quinto, gli altri nemici non aspettano le percosse poderose: al Ferruccio viene fatta abilità di piegarsi col torace sul parapetto, poi mettervi la gamba destra; — eccovelo in piedi.

In altra parte non favorisce la fortuna i suoi soldati. Il primo che ebbe montati i gradi supremi della scala tocco in fronte da una palla precipitò sopra i suoi. Vico punto atterrito gli tiene dietro sopra la scala perigliosa. Jacopo Bichi e Amico Arsoli vergognando lasciarlo solo al mal passo appoggiano accanto altre scale, e ascendono deliberati a vincere o a morire: ben fu opportuno a Vico il sussidio, perchè a mezza scala una pietra lo colse così sconciamente sul capo che stordito sarebbe per certo caduto, dove non lo avessero sorretto e con le rotelle tutelato dai colpi succedenti quei due valorosi.

Da questo punto a quello superato dal Ferruccio era tirata una cortina senza terrapieno forse larga due palmi, simulazione di difesa vera, — distava da terra da dieci braccia, — piena di pericolo pel trapasso come quella ch'era stata composta di varie maniere di sassi lasciati nella naturale loro informità; il Ferruccio vi si avventura; grave di armi vi corre leggiero quasi sopra un prato, — tutta la sua forma si disegna sul cielo scoperto; pareva volasse; mercè il suo aiuto anche quel punto venne sforzato: la bandiera della repubblica sventolò sopra i bastioni volterrani.

Vinto il primo bastione, rimase ad espugnarsi più ardua difesa; tutte le case avevano ridotto a trinciera, e internamente sfondate potevano scorrere dall'una all'altra ed esser pronti ai soccorsi; non visti offendevano, con ogni arnese ferivano, dal basso lanciavano fuoco e ferro, dall'alto tegoli e materie ardenti. Quelle strade anguste, paurose per tanti modi di morte mettevano sospetto nei meglio animosi; e il sospetto accrebbe, quando all'improvviso percosso da mano invisibile il capitano Balordo da Borgo San Sepolcro vacillò, e senza pure raccomandare l'anima a Dio stramazzò spento. I soldati balenavano, anche un momento concesso al pensiero, volgeranno le spalle. Ferruccio, il quale in cotesta impresa si comportò più da soldato che da capitano, ha incorso il biasimo degli storici, principalmente del Segni. A parer nostro il Segni merita quel biasimo, che troppo facile compartiva al Ferruccio; in quelle guerre era forza al capitano non solo pensarle, sibbene in gran parte di propria mano eseguirle; non come ai

giorni nostri il problema della vittoria poteva sciogliersi dentro un gabinetto mediante i calcoli fatti con cifre di carne e di ossa: questo vanto era anch' esso serbato a noi Italiani, ma più tardi, — parlo di Napoleone Buonaparte. In somma il Ferruccio con la sua mente pensò quell' assalto, e con le sue mani lo vinse; preso da furore cominciò da ferire quanti tra i suoi mostravano viltà, e fatta una testa di cavalleggieri armati a piede si caccia avanti e riesce a capo della via Nuova. Allora presero a rompere i muri delle case e a sforzarsi di entrare; la disperazione da un lato e la speranza presentissima di vincere dall' altro, riaccendono la mischia; di qua e di là, morti e feriti. Pur finalmente i muri furono rotti, — i Ferrucciani si spandono nelle case. Allora comincia una guerra spicciolata su pei tetti, nelle cantine, di stanza in istanza con molta strage dei soldati e dei cittadini di Volterra. Il Ferruccio vedendo calare la notte, parendogli avere operato assai, pensò di mettere al sicuro la vittoria per darle compimento appena aggiornasse, ordinando ai suoi prendessero i canti della piazza di Santo Agostino, e ritraessero sotto la cittadella due pezzi di artiglieria conquistati, — distribuì le sentinelle, trasmise le istruzioni, non lasciò nulla di quanto si avviene a prudente capitano dopo essere stato audace guerriero. Mentre si trattiene in cosiffatti provvedimenti lo percuote improvviso un suono di pianto, e voci sconsolate che gridavano: al fuoco! al sacco! — e levati gli occhi, mira traverso una striscia di luce che mandava un lampione in fondo della piazza, correre donne scapigliate co' pargoli in collo, traendosi

dietro altri figliuoletti attaccati ai lembi delle vesti, e uomini carichi di varie maniere di masserizie, e finalmente un vecchio portato sopra le spalle di due giovani, il quale si dava di una mano nella fronte, e in atto d'angoscia esclamava: Federigo da Urbino e Ferruccio da Fiorenza, distruggitori di questa nobile patria! I miei occhi hanno veduto il saccheggio del 1472, il capitano della repubblica ci si mostra più fiero del capitano dei Medici. Ahi patria!

Divampante d'ira il Ferruccio, si spicca dalla folla dei circostanti che aspettano i suoi ordini, e si precipita a furia nella via Nuova, dove scorge ad ora ad ora le fiamme scaturire fuori dai fossi, ed ogni volta più ampie circondare le pareti, — urta chiunque gli si para davanti; — un soldato carico di preda afferra pel collo, e caccia uomo e cose a rotolare lontano da sè sopra il selciato; — ad altro, non lo potendo arrivare, avventa la picca tra le gambe, e quegli pure stramazzando percuote della faccia la terra; — feriva, mordeva, tanto fece in somma, che giunse a penetrare là dove brulicavano più spessi i rapaci.

« — Ahi ladroni! non soldati, voi mi rapite la bella fama! Io non potrò domani mostrare più il volto! Davanti i traditori voi mi farete arrossire! Per Dio! spegnete il fuoco, lasciate il sacco, o vi mando al capestro, per la fede di Cristo! »

La sua voce era fioca, l'armatura coperta di polvere e sordidata di sangue, la faccia parimenti brutta di sangue e di polvere d'archibugio, sicchè i soldati non lo ravvisando gridavano:

« Morte al ribelle! — Dategli su la testa! — Un palmo di lama traverso il ventre per elemosina della predica! — Chi è costui? — Chi sei tu?

« Chi sono io! tuonò con voce minacciosa balzando sopra una pietra che si trovò vicina, e gittando l'elmo e con ambe le mani traendosi verso le orecchie le chiome intrise di sangue, mostrò il volto terribile di furore e di grandezza; — chi sono io! sono il Ferruccio... »

Ai più protervi mancò il coraggio, e non sostennero quella vista; un profondo silenzio successe.

Ma riprendendo lingua uno più petulante degli altri:

« Capitano, soggiunse, io vengo di Lombardia e combatto per la paga; voi nè ci date il soldo, nè ci consentite il saccheggio; a quali guerre ci menate voi? »

« — Questa è una guerra scellerata; non dobbiamo sterminare nemici, sibbene ridurre al buon cammino uomini traviati, che ci furono e che ci saranno fratelli... »

« — Fratelli! Si fanno ai fratelli le accoglienze col ferro e co' sassi? Credevo che voi steste d'accordo come il diavolo e la croce ».

« — Taci, abietto! Tu non puoi sentire in qual modo sei figlio di una patria comune. Io ti ho comprato, ubbidiscimi; e poichè voi tutti alla fama anteponete il guadagno, cessate dal sacco, spegniamo l'incendio e vi prometto due paghe ».

Spensero il fuoco, — si rimasero dalla rapina, e tranne quel primo tumulto, stette incolume ogni cosa. Scrittori volterrani che esposero in processo di

tempo quel caso, intendendo con iniquo consiglio a lusingare il principato calunniando la repubblica, narrarono di orribile saccheggiamento, di ferro e di fuoco, e di atti altri più nefandi (1). Essi mentono. Il Varchi, storico dabbene, il quale comecchè dettasse le sue storie per espresso comando di Cosimo I, osò dire la verità, dichiara al libro undecimo: « Ai « Volterrani fu salvata la vita e la roba, alle donne « l'onore; il che veggendo i soldati cominciarono a « dolersi pubblicamente di lui... perchè il Ferruccio « parlando loro coll'aiuto dei capitani fermò il tu- « multo, e promesse loro due paghe ».

Il giorno seguente, spuntata appena fu l'alba, messe il Ferruccio tutta la milizia in ordinanza per espugnare quanto rimaneva della terra, e la confortò ad operare animosamente. I Volterrani perduto l'animo, avviliti per le molte morti, la più parte della terra in potestà del nemico, gl'istigatori già in salvo, mossero parole di accordo, alle quali il Ferruccio rispose si rimettessero in lui liberamente: e poichè i cittadini avevano avuto avviso che Fabbrizio Maramaldo era in via per soccorrere Volterra, cercavano con subdolo consiglio dilazionare la conclusione, Ferruccio impose si risolvessero tra mezz'ora, altrimenti riprenderebbe la battaglia; e' fu mestieri accomodarsi a quei patti: i soldati con le insegne basse e ravvolte su l'aste, erano rimandati, — tutti gli altri trattenuti prigioni. Ferruccio adesso, Bartolo Tedaldi e Niccolò dei Nobili restituisce nel palazzo del capi-

(1) Giacchi, *Saggio di ricerche, ecc., sopra Volterra;* Riccobaldi, *Ragionam. V.*

tano; egli ferma la sua stanza in quello dei Priori, che privi di ufficio rimanda a casa; — poi ragunati i principali favellò loro agre parole, alle quali umilmente risposero rammentasse, che un antico cittadino di codesta città, perchè ebbe nome Clemente, e ingegno pari al nome, Dio lo accolse nel cielo, e gli uomini lo adorarono sopra gli altari. — E Ferruccio di rimando soggiunse, che se v'era un santo chiamato Clemente, eravene un altro da tutti i popoli e da loro medesimi Volterrani adorato, e che a lui meglio di S. Clemente talentava, e si chiama S. Giusto; che in lui non era facoltà di far grazia; — quando pur fosse non l'avrebbe fatta. Dicono gli adulatori dei principi essere la grazia il miglior gioiello della corona; la quale sentenza forse deve intendersi, che tra le cose pessime di cui si fregiano costoro, forse è la meno trista, imperciocchè la grazia comprenda in sè una ingiustizia, una offesa per quelli che ne rimangono esclusi, un oltraggio alla legge, un turbamento agli ordini sociali; però egli non volere adoperare rigore estremo; — se così intendesse di fare avrebbe dovuto rovinare la città, e tra le macerie piantare un palo con la iscrizione: — qui fu Volterra! — Rammentarsi la passata lealtà, scusarli in parte come traviati, sebbene per altro lato pensando, che, appena veduto l'antico amico in pericolo, lo avevano abbandonato, e rivolto contro il suo fianco il ferro traditore, si sentiva ribollire il sangue a tanta turpitudine. — Quali beni vi procurarono i Medici? Le vostre mura portano tuttavia impresse le traccie dell'incendio che suscitarono qui dentro; forse esistono ancora femmine che alla me-

moria dei Medici si nascondono il volto nelle mani... generazione tralignata e codarda, almeno uno dei tuoi padri volle col ferro vendicare le offese della sua patria, — tu non pur le perdoni, ma invochi dal cielo catene, come s' invoca la pioggia su i campi inariditi; tu supplichi un piede che ti calchi il collo... Oh! io mi vergogno, — mi vergogno di avere sembianze simili alle vostre. Confessate dunque il misfatto, e se ne roghi pubblico strumento, affinchè ne rimanga memoria eterna negli annali delle infamie di questo popolo.

Piagnenti, a voce mesta, confessarono, tranne due Cornelio Inghirami e Filippo Landini; se non che il Ferruccio avendo detto loro con mal piglio:

« Voi la confesserete in ogni modo o qui, o al sacerdote, perchè io vi farò impiccare per la gola ».

Confessarono anch'essi, e ne fu stipulato contratto.

Allora il commessario Tedaldi manifestò ai Volterrani essere decaduti da tutti i privilegi ed esenzioni, ed impose eleggessero dodici cittadini, co' quali potere convenire intorno ai nuovi capitoli. Di poi fu promulgato un bando, che tutti i soldati albergassero in Volterra, — che nessun cittadino andasse armato, pena la forca, — che in quel giorno medesimo gli fosse rimessa nota precisa di tutto il grano, farine e grascie, per farle con le artiglierie riporre in cittadella; — dalle tre ore di notte in poi non si suonassero campane; chiunque si era rifuggito di Volterra vi avesse a tornare sotto pena di confisca; ogni cittadino portasse la croce bianca, antica insegna del comune di Volterra, — altramente andasse in prigione. — Bandi e pene, comecchè incomportabili, non-

dimeno sopportate senza querela: ma quando si venne all'imporre seimila fiorini di gravezza, si udirono gemiti, voci d'ira a mala pena compresse e querele umilissime. Non increbbe a costoro la infamia del malefizio, e neppure la turpitudine della pena, nulla i perduti privilegi, la trista condizione della città nulla, — i soli danari strapparono da quei cuori di pietra un sospiro, che affetti più generosi non avevano saputo suscitare. Però inutili riuscirono le rimostranze: perchè indugiavano a pagare, Ferruccio, presi alcuni dei maggiorenti, li cacciò nel fondo della torre di Rocca Vecchia, e fece loro intendere, che non ne sarebbero usciti, se non gli pagavano la pecunia richiesta. Non li potendo vincere cotesta minaccia li spaventò col capestro; pagarono quando videro alzare la forca, tranne solo uno, e fu Bartolomeo Falconcino, uomo abietto, nel quale molto più potè l'amore del danaro che la paura del capestro, e si rimase in torre fino al termine della guerra.

Non bastando le somme raccolte alle paghe dei soldati e ai bisogni crescenti della guerra, il commessario cominciò a porre mano sugli argenti delle chiese, non mica sopra i vasi necessari al culto divino, ma sopra statue di santi condotte in metalli preziosi, e sopra arredi per troppa copia superflui. Se preti e frati subissassero, non è da dirsi, a pensare che quei bei santi di argento stavano per ridursi in moneta, e in moneta destinata non per loro, ma pei soldati, erano per dare del capo nel muro. In Firenze i sacerdoti chiamavano Ferruccio Gedeone, in Volterra Acabbo e peggio; — egli però non era uomo da rimanersi: chiamati alquanti di loro si fece

trovare seduto davanti una tavola, sopra cui stava aperto il libro degli Evangeli.

« Perchè, levandosi in piedi esclama il Ferruccio, e la destra tenendo sopra il libro aperto, — perchè ricusate partecipare alla comune difesa? Non comandarono gli apostoli agli universi cristiani, e non insegnò S. Paolo, che comperati a prezzo di sangue non dovessimo diventare servi degli uomini? Guardate, — questa è l'epistola che egli scrisse ai Corinti, vorreste per avventura smentirla? Di che vi lagnate? Voi mi chiamate empio, perchè statue d'argento e d'oro rappresentanti immagini di Dio e dei santi, io intendo convertire in moneta in pro della patria? Empio fu chi prima adoperò la materia a figurare l'Eterno con forma che perisce! Leggeste voi mai i libri sacri? Udite Isaia: « Gittarono nel fuoco gl'Id-
« dii loro perchè non erano Iddii, anzi opera di mani
« d'uomini, » — pietra e legna, onde gli hanno distrutti. — Porgetemi ascolto; io vi leggerò un'altra sentenza del profeta (1): « A cui assomiglierete Dio,
« e qual sembianza gli adattereste? Voi non avete
« conoscimento. Egli siede sul globo della terra, e
« gli abitanti di essa al suo cospetto appaiono locu-
« ste; egli stende i cieli come una tela, e gli tende
« come padiglione; egli riduce i principi a niente, e
« fa che i rettori della terra sieno come una cosa
« vana, come se non fossero pure stati piantati, nè
« pur seminati, o che il ceppo loro non fosse radi-
« cato sopra la terra; solo che soffi contro a loro si
« seccano, e il turbo li porta via come la stoppia ». —

(1) Isaia, 40.

A cui dunque lo agguaglieresté voi? Non prendete di Dio maggior cura di quella ch'egli stesso si prende: — pensate abbisognare egli della protezione vostra? Dio padre non isdegnerà sovvenire con le sue immagini la causa santa che difende col suo spirito dall'alto? Temete che pel cessare delle immagini d'oro e di argento venga a mancare la fede di Dio? Forse non illuminerà il sole, non isplenderanno le stelle, non lo sentirà il cuore dei generosi, non parlerà di lui tutta la natura? Andate, ed assumete sensi di carità per la patria vostra; — ricordatevi che a Cristo serviamo meglio con l'esempio che non con le parole, — e Dio redentore si aperse le vene per salvarci col sangue ».

Piegarono il capo, non ammollirono i cuori, e giù per le scale si sussurrarono agli orecchi essere il Ferruccio ariano, luterano, ateo e manicheo insieme, perchè tra tutte le ire, quella dei sacerdoti è cieca e codarda.

E poi siccome malgrado le esortazioni nessuno dava gli oggetti richiesti, Ferruccio se li prese, e siccome i frati di S. Andrea avevano celato i loro e giurato non possederne, ne mandò tre in carcere donde non poterono uscire, se prima non ebbero pagato duecento fiorini d'oro.

Il commessario pel Papa, Taddeo Guidacci, essendo rimasto prigione, Ferruccio se lo fece comparire davanti, ed è fama che appena lo vedesse con questi accenti gli favellasse:

« Messer Taddeo, se io non temessi di rincrescere a Dio col farmi micidiale del mio sangue, vi troncherei in questo punto con la vita la facoltà di commettere ulteriori misfatti ».

Era Taddeo Guiducci zio materno del Ferruccio; uomo di lieta vita, pingue del corpo, di guancie piene, ridondanti, color pagonazzo, segnate di una rete di vene chermesi e azzurre, con gli occhi sfavillanti, le labbra perpetuamente aperte al motteggiare o al bevere. A quel fiero rabuffo rimase quasi fuor di sè; di lì a poco riprendendo fiato si attentò a domandare:

« Francesco mio, dite voi da senno? Non vi rammentate che siete figlio della mia sorella? »

« — Io lo rammento pur troppo! Per lei nascendo mi seguita un peccato, contro cui acqua di battesimo non vale; ormai la vita sarà per me una battaglia tra il voto della mia anima e il tristo germe che mi contamina il sangue; per voi io sono costituito in condizione di affaticarmi non per conquisto di onore, ma per fuggir vituperio ».

« Figliuol mio, riprese amorevolmente il Guiducci, — te fino da fanciullo sconvolsero sempre queste parole prive di senso. Or odimi bene, o il principato prevale, o la repubblica; se il principato primi ad oltraggiarti saranno coloro, nei quali massimamente confidi; — se la repubblica, il popolo mal vedemmo sopportar sempre il benefizio, ti pagheranno coll'esilio, e Dio voglia che non adoperino il capestro ».

« — Voi non intendete la fama ch'io desidero, — nella gratitudine altrui non confido, nè devo confidarvi, imperciocchè operando il bene compiaccio a me stesso. L'assentimento della mia coscienza prepongo alla lode di mille generazioni: sommo dei miei voti egli è questo, che la sventura cogliendomi io possa levare al cielo la faccia, e domandare animoso, — perchè mi opprimi? »

« — Sconsigliato! lasciami. Ormai la fortuna abbandona la repubblica, — unisciti ai più forti, e comanda ... »

« — Via dal mio cospetto, — le vostre parole non hanno potenza di vincermi, e tuttavolta mi turbano, come i vapori della terra che non offendono, eppure velano la faccia del sole. — Soldati, custoditelo, con diligenza; — quest'uomo, che in altri tempi dove ci fosse offerto schiavo noi rifiuteremmo, vuolsi serbar caro, perchè lo potremo cambiare con qualche nostro fratello di arme rimasto in mano al nemico ».

« —Francesco! e il sangue? »

« — La infamia, come la morte, scioglie ogni vincolo; in voi ravviso un traditore, non un congiunto... andate ... Traetelo fuori della presenza del vostro capitano ».

Fabbrizio Maramaldo Napoletano ebbe indole codarda e feroce; cupido di rinomanza quanto meno si sentiva a conseguirla capace; invidioso e superbo; costui militava nell'esercito imperiale, e fortuna fosse o favore, pervenne a tenere gradi supremi. Quando gli giunse la nuova della spugnazione di Volterra, trovandosi su quel di Siena, si vantò che gli sarebbe bastata la vista per menarsi dietro legato il venditore dei panni, che tale ei chiamava il Ferruccio; lo avrebbero riveduto tra giorni; e mosse le compagnie si portò sotto Volterra, dove con tutte le sue genti si pose alla porta di S. Giusto. Appena fermato manda un trombetto al Ferruccio intimandogli la resa, salve

le vite. Venuto costui alla presenza del capitano della repubblica, ed esposta la superba ambasciata, non ebbe risposta; Ferruccio lo toglie per mano, lo riconduce verso la porta, e sul punto di accomiatarlo presentatolo di alcuni fiorini gli favella:

« A chi ti manda dirai che le città si prendono con le bombarde, non con le parole; — che tra poco noi gli faremo in persona più ampia risposta; — te poi messaggero avverto, che a soldato, quale sei tu, disconviene portare proposte infami a soldato quale sono io: per questa volta hai ricevuta benigna accoglienza e doni; — non ritornare; — quest' altra tu avresti il capestro: va via ».

E senza porre tempo tramezzo, messo in ordinanza alcuni de' suoi, uscì fuori di Volterra ed appiccò una grossa scaramuccia con le genti di Fabbrizio. Dove i soldati nemici non fossero stati meno tristi del capitano, quel subito assalto dava al Ferruccio vinta la impresa; ma usi alle guerre, di per loro stessi si rannodarono, strinsero le ordinanze, e conoscendo pericoloso il luogo dove li aveva spinti Fabbrizio, a canto la porta di S. Giusto, si ritirarono nel borgo, dove parve bene al Ferruccio di lasciarli stare. Ora nel mentre ch'ei tornava baldanzoso in Volterra, ecco farglisi innanzi il trombetto da lui testè accomiatato, e dalla parte del Maramaldo intimargli la resa della città.

« Impiccatelo! » grida con voce concitata il Ferruccio.

« — Signor Capitano, rammentatevi che io sono un trombetto; — l'ambasciatore non porta pena ».

« Mia non è la colpa; ti aveva pure avvisato, — ricada il tuo sangue sul capo del Maramaldo. — Impiccatelo! »

Non valsero scongiuri, non lo mossero i volti dei circostanti, nè la gioventù del messaggiero, nè lo spesso invocare ch'ei faceva i parenti e la madre; stette inesorabile, e fu impiccato.

Gli storici del tempo biasimano cotesta azione del Ferruccio, e Benedetto Varchi, comunque espositore pacato delle cose di cotesta guerra e delle virtù di quel capitano innamorato, non dubita qualificarla superba e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Io per me non dissimulo i brutti fatti, e se tale veramente deve reputarsi questo del capitano della repubblica, non vorrei diminuirgli in nulla la reprovazione che merita, se non che reputo debito del mio ufficio far presente a chi legge altro essere l'animo di chi considera i casi umani per raccontarli, altro quello di colui che li sopporta e li vendica; e meglio ancora, — incombere al Ferruccio nostro un'ardua impresa, quella cioè di salvare la patria pericolante con tale uno esercito al quale mancava ogni senso di moralità, ogni disciplina preordinata al vincere; effetti che possono in tempi quieti conseguirsi con l'ammaestramento e con gli esempi buoni, ma quando lo spazio manca, nissuna cosa può meglio provvedervi, come la manifestazione di una volontà incsorata. Però prima di giudicare il nostro eroe, si abbia riguardo alla condizione di lui, e poi secondo la coscienza consideri ognuno, se merita conferma la rampogna antica, o se piuttosto debba oggi assolversi pienamente.

Fabbrizio Maramaldo inasprito per quel primo scontro, e lo attribuendo a mille altre cause, meno che alla vera, la imperizia propria, immaginò, e gli pareva un bel trovato, di condurre una fossa a onde fino sotto le mura di Volterra per praticarvi una mina; invano gli dimostrarono i più savi sarebbe riuscita cotesta opera disagevole e inutile: disagevole a cagione della natura del terreno pietroso; inutile perchè immediatamente conosciuta dai nemici, i quali stando in parte assai alta avrebbero, per così dire, annoverato i loro passi. Non li ascoltava, volle ad ogni costo imprendere la mina. Il capitano fiorentino fingeva non accorgersi di coteste mene, lasciava fare; quando tempo gli parve, di notte con diligenza infinita piantò alquanti pezzi d'artiglieria sopra un cavaliere, con la bocca volta verso lo spazio che correva tra la trinciera ed il campo del nemico: ciò operato, divenuta la notte più nera, ordinò a Goro da Monte Benichi, soldato di molto valore, uscisse dalla porta Fiorentina con la sua compagnia, e con le corde degli archibusi coperte, per non essere osservato, si conducesse alla mina e sturbasse la impresa. Andò il capitano Goro, e comecchè egli restasse sul primo incontro ferito di una picca nel petto, combatteva con tanta virtù che il nemico non seppe resistergli. Qui, mentre si levava un rumor grande di voci, di colpi di archibuso, e di passi di fuggenti e d'incalzanti, Ferruccio col corpo steso sul terreno oregliava per sentire se alcuno dal campo si muovesse al soccorso.

Maramaldo udito il trambusto, e prevedendo l'evento, si dava della mano per la fronte e su l'anca,

bestemmiava Dio, se la prendeva contro le stelle, faceva cose in somma da muovere al riso chiunque gli stava d'intorno: rimesso alquanto da quel primo furore, ordinò si soccorresse la mina, sapere bene egli quello che diceva; se non gliela guastavano doversi rendere Volterra; andassero, corressero, mostrassero all'Imperatore che anche Fabbrizio Maramaldo sa vincere. Nessuno mutava passo, conoscendo di andare a morte certa ed inutile. Fabbrizio era divampante di pazza ira; irrompendo in parole forsennate li tacciò di codardi. Allora quei vecchi soldati risposero: « Capitano, voi ci spingete a morire come pecore, e ve lo faremo vedere a vostra vergogna; » e s'incamminarono verso la mina.

Li udì Ferruccio ed esultò: non potendo contenere la interna allegrezza, replicò più volte: « Eccoli! eccoli! » — Allorchè conobbe essersi tanto inoltrati da percuoterli in pieno, sorgendo in tutta la maestà della sua persona, con terribile grido, comandò: « Fuoco! »

E i cannoni balenarono; le palle prendendo obliquamente la colonna dei nemici vi seminarono la strage; ora mentre incerti di consiglio, ignorando da qual lato si partissero le offese, non sapendo, mancati li ordini, se dovessero spingersi avanti o ritirarsi, le artiglierie lanciano di nuovo la morte tra di loro; l'istinto della conservazione prevalse alla disciplina, e laceri, sanguinosi, si ritirarono. Fabbrizio Maramaldo chiuso nella sua tenda non lasciò vedersi da nessuno.

Più fiera tempesta sovrasta al Ferruccio. Il marchese del Vasto viveva malcontento nel campo, dove,

non che i primi, i secondi onori gli erano stati negati; agli altri capitani dell'esercito cesareo era come un pruno sugli occhi: per la qual cosa avendo di andare a combattere pel contado, gli venne più che volentieri concesso; andò di fatti, e insieme con Diego Sarmiento capitano dei bisogni, prese Empoli, meglio delle armi sovvenendolo il tradimento dell'Orlandini e la viltà del Giugni; del quale infelicissimo caso favelleremo altrove con larghezza maggiore.

Venuto il marchese a Volterra per essersi poco diligentemente accampato su la prima giunta presso la porta Fiorentina, fu subito dall'infaticabile Ferruccio assalito; — ma accorso al trambusto spinse il grosso dell'esercito contro ai pochi compagni del nostro capitano, e così celere gli si avventò alle spalle, per mozzargli la strada, che se egli era meno veloce a ritirarsi, non ne usciva in quel giorno a salvamento; e seco stesso considerando allora quanto lo superasse il nemico di numero, deliberò di non avventurarsi in troppo arrisicate imprese, ed attese a condurre ripari di ogni maniera, siccome sono ritirate, fossi larghi e cupi, nel fondo dei quali aveva fatto mettere tavole con certi aguti da recare certissima morte a chiunque vi fosse sopra precipitato: tutto il suo sforzo consisteva nel ben munire la parte delle mura verso S. Giusto, sì perchè gli pareva dal piantarvi che vi aveva fatto i suoi cannoni il marchese volesse batterla da questo lato, sì perchè essendo quivi copia di terra riesciva agevole al nemico di alzare le difese.

Malgrado la sua previdenza, l'astuto marchese muta, nel corso di una notte, le batterie, da S. Giusto le trasporta a S. Lino, provvede alle difese con sacca piene di terra, stipe e argomenti altri siffatti. Ferruccio si confuse un momento, poi non disperando riparare alla trascuranza moto raddoppia e vigore. — Ordina si carreggino i cannoni alla parte minacciata, l'opera aggiunge al comando: apparecchiano monti di picche e di accette; ogni altra difesa presto è condotta a quella parte, — egli in piedi accanto al gonfalone aspetta l'assalto.

Cominciarono a briccolare le palle nemiche, rade da prima, poco dopo turbinose, spesse a modo di tempesta, il muro debole s'introna, la torre della porta a S. Agnolo si sfascia, in poco d'ora sessanta braccia di muro rovinano; al trambusto che fecero cadendo mancò il cuore ai soldati, i cittadini pensando alla barbara avarizia degl'Imperiali agghiacciarono di spavento. Ferruccio tra il fumo e la polvere comandava imperturbato, — ora tutto chiuso nel fumo si udiva soltanto tuonare la sua voce, simile a Dio quando dettò la sua legge sul Sinai; ora compariva parte del suo corpo, il capo o una mano agitantesi, e il rimanente avviluppato in una nebbia misteriosa, quasi soprannaturale creazione, che si affaccia alla mente nei sogni di terrore. Ferve la mischia; in difetto di terra, a ciò confortandoli gli stessi cittadini, sia, che l'amore antico, o piuttosto una nuova paura gli animasse, adoprano per riparo balle, sacca piene di lana, forzieri, casse, masserizie di tutte specie dai Volterrani sgombrate nel monastero di S. Lino. Le palle urtando in quelle fra-

gili difese le dirompevano con alto fracasso, — i frantumi schizzavano lontano, causa anch'essi di dolorose ferite.

Ora il marchese imbaldanzito per lo avventuroso successo spinge francamente i suoi soldati all'assalto: per meglio tutelarli, mentre si accostano alla breccia, raddoppia il fuoco delle batterie; la morte passeggia nel trionfo della distruzione.

« Fermi! urla il Ferruccio, — e il frastuono e l'anelito non gli concedono formare altre voci: — fermi! viva la repubblica! »

E nell'estro della battaglia faceva mulinello della picca; una palla gli porta via la picca, una schiappa nel tempo medesimo lo priva del cimiero; i suoi gli cadevano attorno come pomi maturi da un albero scosso fortemente nel fusto.

« — Goro! — diss'egli voltandosi al capitano Goro da Monte Benichi, — dammi la tua picca; e tu va per un'altra, perchè io non mi posso muovere ».

Un'archibusata fracassa la gamba al povero Goro che stramazza per terra, e cadendo risponde:

« Messer Francesco... anch'io non posso muovermi... mi hanno portato via le gambe ».

Il Ferruccio si sentì bagnare il volto, — se lo asciugò pensando fosse sudore, — ma erano lacrime suo malgrado sgorgate, e piegando il capo dalla parte opposta soggiunse:

« Signor Camillo, porgetemi la vostra... »

Colpito a mezzo del corpo da una palla di cannone, Cammillo da Appiano, signore di Piombino, trae un doloroso guaito scontorcendosi negli ultimi moti vitali.

« Muoio! oh muoio! lamentava, — almeno avessi un po' di confessore... perchè l'anima di un cristiano è troppo pesa per volare al cielo, se un confessore non la libera dalla gravezza del peccato... Signor commessario, assolvetemi voi... le mie colpe sono poche... nella espugnazione delle terre... quando la vittoria ubbriaca il soldato... intendete... e poi la repugnanza irrita... e le più volte era ingiusta... perchè... l'altra è, che tutto l'oro che mi trovo sopra l'armatura non lo aveva mica comperato dagli orafi di Ponte Vecchio... e... e... »

Un getto di sangue che gli scoppiò dalla bocca gli ruppe ad un tratto la parola e la vita.

Gli assalitori si arrampicano sopra le rovine del muro, altri appoggiano le scale, le artiglierie proteggono l'assalto; nessuna palla passa senza offesa; d'intorno al Ferruccio, o di urto o di ferita ad ogni istante cadono genti; qualcheduno si rialzava, più molti rimanevano in terra prostesi; — era un tentare la Provvidenza la più lunga dimora in cotesto luogo. Jacopo Bichi il quale fino a quel punto non si discostava mai dal Ferruccio, adesso gli grida:

« Capitano, sgombrate di qui... il nemico ha voltato da questa parte tutte le sue artiglierie... non è il vostro posto... »

« — Non è il mio? — Non vedo altrove pericolo maggiore... Lasciatemi stare ».

« Messer Francesco, scansatevi per Dio! urla da un'altra parte Vico, voi siete ferito nel ginocchio... »

« — Non me ne sono accorto; — sta cheto figliuol mio ».

« — Venite, o vi faccio portar via dai cavalleggieri di messer Jacopo ».

« — Guardati dal farlo, ch'io ti passerei da una parte all'altra con questa mia picca... »

« Ah! lo sapevo... per la testa di S. Giovanni Battista! » mormorò tra denti Jacopo Bichi nel vedere rotolarsi nella polvere Francesco Ferruccio che percosso nel ginocchio opposto della gamba prima ferita, non aveva saputo più reggersi in piedi.

« È morto! è morto! » battendo palma a palma, prese ad esclamare Vico Machiavelli.

« Silenzio! lo rampogna severo il Bichi, — la patria preme assai più del Ferruccio; è morto da prode uomo di guerra, lo piangeremo poi: adesso bisogna celare la sua morte, altrimenti ne seguirebbe sconforto e perdita di tutta la impresa; io gli porrò il mio elmo e l'assisa, mi vestirò la sua; voi trasportatelo fuori di qui... trattenete le lacrime... a quanti ve ne domandano rispondete... è il capitano Bichi ferito ».

In quel viluppo di uomini, nella orribile confusione che sconvolgeva ogni cosa d'intorno riuscì agevole condurre a fine il proponimento del Bichi; nessuno ebbe tempo di accorgersi della mancanza del capitano, e in quanto al menare delle mani, molto bene ne teneva le veci il valente condottiero dei cavalleggieri Jacopo Bichi.

Colla visiera calata, il corpo coperto di un panno, Vico, in compagnia di due soldati portava il Ferruccio: egli ed un altro sottentrarono con le spalle alle ascelle, ricingendolo con le braccia traverso la vita, lo sostenevano dalla parte del capo, il terzo

postosi tra le gambe, e recatelesi su gli omeri lo teneva sollevato dalla parte dei piedi. Vico preme la immensa angoscia e morde un lembo del panno che cuopre il Ferruccio per paura di non si tradire con una esclamazione.

Lo menò nel suo quartiere; licenziò gli uomini, chiuse con diligenza le porte, e non badando ad Annalena, che pure gli corre dietro smaniosa e lo chiama co' più dolci nomi, con la più soave favella che mai avesse tocco orecchio d'amante, libera il giacente dell'elmo, e scoperto che gli ebbe la faccia, incominciò a lamentare:

« O messer Francesco, perchè ci avete abbandonato? Che farò io senza guida su questa terra? Che farà la patria senza il vostro consiglio? Io non vi darò sepoltura, finchè ella non sia caduta; — voi dovete entrare insieme nel medesimo sepolcro. Oh! come queste labbra che pur dianzi sostenevano con la voce la battaglia, tacciono adesso. Come questi occhi pieni di vita non vedono, non dicono più nulla! Messer Francesco non ci abbandonate... non ci abbandonate per amore di Dio! »

A Lena, quando contemplò il volto del giacente, stette per mancare sotto il terreno; non pertanto meno sopraffatta dalla passione di Vico, conobbe il capitano dai colori della faccia non trapassato, ma dallo spasimo delle ferite tolto fuori di sè. Con virile animo ella gli spogliò l'usbergo e le gambiere; vide una contusione sotto le coste spurie, dal lato destro, esaminò le piaghe delle gambe, — non le parvero pericolose, — e già si accomodava a medicarle, allorchè il Ferruccio sciolto un grande sospiro,

con maraviglia e terrore di Vico, il quale si era lasciato in balia del proprio affanno, prese a parlare:

« Cavalleggieri, a me! — stringetevi, — incrocciate le picche... Schiavi all'inferno! — E tu, Marchese, schiavo dorato, sappi che una spada nella mano dell'uomo libero taglia per sette! » E quindi si leva a sedere, volge attorno gli sguardi attoniti, e grida:

« Dov'è la battaglia? Dove mi avete portato? Vico sei tu? Fugge il nemico? »

« — O capitano! ai muri si combatte un'aspra zuffa; noi vi abbiamo tolto dal terreno per morto ».

« — Perchè mi avete tolto? Perchè non mi avete lasciato? Improvvidi! e non sapete che anche morto avrei potuto spaventare il nemico? Forse non è il campo di battaglia il letto di riposo pel guerriero? Vico m'invidii la morte sul campo? Pensi che sosterrei la vita per terminarla tra il pianto dei congiunti e le preghiere dei sacerdoti? Su!... ridonatemi l'aria aperta, mi sento soffocare qua dentro; datemi la picca... menatemi contro al nemico... non sopra inglorioso letto, — non tra lenzuola Ferruccio è destinato a morire... sibbene sul campo, — avviluppate le membra dentro il gonfalone della repubblica ».

E siccome Vico non si muoveva, Ferruccio concitato a profondissimo sdegno, riprese:

« Nessuno sosterrà il guerriero ferito! Mi basterà l'anima... se no, piuttosto che i miei combattano senza di me mi spezzerò il capo nelle pareti ».

Balza dal letto; le gambe addolorate, e dalla perdita del sangue infievolite gli negano l'ufficio; egli cade percuotendo della faccia il pavimento. Vico e

Lena lo soccorrono e tentano portarlo nuovamente sul letto. Ferruccio si oppone con minaccie e preghiere, — poi comanda a Vico di sostenerlo tanto che arrivi contro al nemico. Vico a mani giunte lo supplica a deporne il pensiero.

« Per l'antorità che in me trasferiva morendo il tuo genitore, t'impongo di aiutarmi per tornare alla muraglia ».

Vico esitava pur sempre.

« Rompi gl'indugi, — io ti maledico... »

Vico lo sorregge, invano, Ferruccio non può mutare due passi; ambedue si fermano sconfortati; all'improvviso Ferruccio grida:

« Ponmi su questa sedia; chiama gente che ti dieno mano, e portami su la breccia ».

La gente venne. Lena si affaccendava a fasciargli le piaghe, ma il capitano impazientito la respinge da sè:

« Non importa... vi rimane sangue che basta a salvare la patria... Sentite!... sentite! — Viva l'Imperatore! — Ah! il nemico ha messo piede su i muri... presto... affrettatevi... volate... Viva la repubblica di Fiorenza! Morte all'Impero! Morte al Papa! »

Il fiero capitano cacciò quel grido con tutte le viscere, sicchè il suono tuonante della sua voce superò lo strepito delle armi e il fragore delle artiglierie. Tempestando e minacciando, ottenne lo riponessero sulla breccia dirimpetto le artiglierie nemiche, a canto il gonfalone della repubblica; quivi il terreno appariva solcato dalle palle; i più animosi si allontanavano dal luogo reso terribile per cumulo di cadaveri: il marchese del Vasto disegnava spin-

gere i suoi soldati a nuovo assalto in quel lato; erano drizzate le scale, gli assalitori afferrano la estrema parte dell'argine rovinoso.

« — Cavalleggieri! Lascierete uccidere qui il vostro capitano senza difesa? — Viva la repubblica! — La vittoria è nostra? — E staccato il gonfalone con quanto aveva di forza lo agitava continuando a gridare: Viva la repubblica! »

Si riaccese la mischia; l'animo inasprito a nuova ferocia non faceva sentire la stanchezza delle membra e le ferite; unirono gli sforzi, ed anche per questa volta gl'Imperiali furono ributtati dalla breccia. Il Ferruccio quando li vide in fondo del fosso si risovvenne di certo suo scaltrimento di guerra, che consisteva nell'avere apparecchiato non poche botti piene di sassi, le quali riputando contenere munizione non avevano in sua assenza adoperato, — le rotolano adesso su l'orlo dell'argine e le lanciano sopra ai nemici; forte percuotendo nel fondo del fosso le botti si sfasciano con impeto immenso; i sassi schizzano con violenza, e quale offende nel piede, quale nelle gambe, tal'altro nel fianco o nel volto; pesti, infranti non sanno come mettersi in salvo: coloro che rimangono illesi prorompono in fuga precipitosa; nuova rovina di sassi, una pioggia dolorosa di acqua e di olio bollente si rovescia sopra gli offesi; oscene morti avvengono in cotesta infame fossa, — gli urli dei dannati possono appena uguagliare, non vincere i guai che escono quinci entro a funestare le orecchie degli amici ed anche dei nemici; — membra troncate galleggianti nel sangue.

Il marchese del Vasto ineccitabile quanto il ferro che gli vestiva il petto, conobbe non doversi più oltre tentare l'assalto; si guardò di sfiduciare i suoi soldati dalla speranza del vincere, e suonò a raccolta; volle risparmiare il sangue, non per pietà di loro, ma per amore di sè, imperciocchè quel sangue era venduto, e gli apparteneva; in quel sangue stava riposta la sua gloria e la libidine di censo più largo.

Il giorno appresso il marchese ricomincia la batteria da più parti a S. Andrea e a S. Agnolo; con estremo sforzo vi si adopera contro, caddero i muri, corsero all'assalto, — pari l'ira da una parte e dall'altra, il valore pari, — ma o sia che il valore dei soldati di libera città comprenda virtù vera, e quello dei mercenari del principe partecipi piuttosto del furore, o sia che vicino ad abbandonarle volesse Dio circondare di luce le armi fiorentine, nei petti degli uomini trovarono gli Imperiali un muro più insuperabile dell'altro composto di pietre. Si rinnuovarono le morti, i casi miserevoli, le sconcie ferite; — di nuovo i muri grondarono sangue, — il cielo fu bestemmiato o invocato, — ed ei stette pur sempre azzurro e sereno.

Comecchè l'anima gli ruggisse dentro, e' fu mestieri al marchese dichiararsi vinto e ritirarsi. Ferruccio gli sorgeva contro invincibile, come la necessità. Partì con vergogna; e la gloria, seppure gloria deve rettamente chiamarsi il rumor vano che l'uomo acquista combattendo per lo straniero contro la sua patria, andò a spezzarsi entro le mura di Volterra; le parole tra lui e il Maramaldo furono

molte e acerbe. Crucciato non volle tornare al campo, e si ridusse alla moglie nel regno; colà trasse nell'ozio e consumò nella inerzia una vita oscura, — invecchiato strumento di tirannide; — la sua morte non compiansero figli, — gli circondarono il letto parenti avidi del suo retaggio, come il demonio della sua anima. Possa Dio non concedere miglior destino a quelli che feriscono il fianco della madre che li ha generati!

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Riguardate, e vedete
Se v'è dolor pari al dolor mio! —
GEREMIA.

La mia storia si approssima al fine, — ma per giungerlo meglio egli è mestieri rifare i passi e tornarsene indietro: non te ne dolga, o lettore, — vedrai una donna, e forse ne sentirai meraviglia ad un punto e compassione, perchè questa donna sarà una madre addolorata.

La notte in cui fu arrestato Lorenzo Soderini, Cencio Guercio ne recò immediatamente la nuova a Malatesta, imperciocchè Cencio fosse uno di quelli che dovevano intervenire al convegno, e ad istanza del Baglione suo signore, il quale per istarsene appartato non voleva meno, a guisa di ragno al sommo della tela, avere in mano le fila di quanto in Firenze si operasse o dicesse.

Appena ebbe posto fine Cencio al suo parlare, Malatesta sporgendo fuori del letto, dove se ne stava giacente, la gamba destra, ed agitandola a modo di spronare un cavallo prese a dire:

« Cencio, andiamcene; sento un'aria di forca che mi stringe la gola; va, sella i cavalli... mi par che la terra mi manchi sotto... »

« — Parlate daddovero Messere? Adesso? Sul punto di raccogliere la mercede delle onorate nostre fatiche... io rimango ».

« — Cencio, i beni senza la vita non vagliono nulla ».

« — E la vita senza beni vale anche meno; addio al sangue dei Baglioni vostri crudeli parenti e nemici, — addio Bevagna, Tunigiana, e le altre terre e castella: rimanga il nepote senza vescovado, — Ridolfo vostro senza la duchessa di Camerino. — Ah! voi mi fate pietà ».

« — Usciamo da questo inferno, — diamo la porta al principe, e lasciamolo a sbrogliare le sue faccende con la Signorìa ... »

« — Ma allora chi vi assicura della fede del Papa? E poi per questo estremo noi siamo sempre a tempo. Abbiate pazienza, lasciate a me la cura d'ingrandirvi un tal poco; altrimenti nessuno vorrà credere che una nobile repubblica come questa, sia stata condotta in rovina da un goffo come siete voi; la nostra nicchia è la ribalderia; sta bene, ma almeno occupiamone quanto basta per farci figura... cosa direbbe il diavolo di voi? »

« — Cencio... ascoltami una volta per sempre... a cui darai vanto del suono, al citarista o alla cetera?

Tu sei in mia mano la cetera, — ricercandoti ne ricavo ora il basso, ora l'acuto, ora anche potrei lasciarmiti sfuggire di mano e mandarti a rompere sul terreno ».

« — Novelle! Voi fate l'altero per isprezzarmi, ed io vi domando: va egli il cieco senza la guida? — Io sono un fidato destriero che vi mena per balze e per dirupi; voi mi tremate sopra quando muovo sul ciglione del precipizio e vi raccomandate a tutti i vostri santi, io procedo sicuro e vi tolgo dai mali passi; — sono l'anima, la mente del vostro corpo... »

« — Se presumi tanto di te, — va solo, — e vediamo... »

« — Solo non posso andare, mi manca stato; la fortuna mi ha posto in tal condizione, che le opere mie mi darebbero fama nella taverna che frequento, o nella contrada in cui nacqui: il diavolo conta tutte le ribalderie, ma lo storico segna quelle soltanto commesse sotto l'insegna di un leone, di due pesci o di una corona: insomma anche le scelleraggini onde non muoiano presto nella memoria degli uomini, abbisognano di una marca imperiale, reale o almeno ducale... »

« — Ed in prova, che, dove io non fossi, tu saresti un fantastico impudente, ti osservo che spaziando sempre nel passato o nel futuro tu non ti risovveresti del tempo presente ».

« — Ogni uomo ha le sue debolezze... perchè non dovrei avere ancora io le mie? Per me vorrei aver fama o infamia, — insomma essere rammentato, come una eruzione di Vulcano, un terremoto, un diluvio, e malgrado il mio ingegno, costui, sento, mi divo-

terà la esecrazione dei posteri. Dio mi ha mandato Malatesta addosso, come la ruggine sul ferro. Se potessi rivivere fra tre secoli, leggerei sopra i ricordi dei tempi: Malatesta il più astuto... Ah! storico, invece di spendere in inchiostro, comprati elleboro, tu sei pazzo: Malatesta fu il più innocente, il più semplice uomo del mondo».

«— Ah! mi farai dormire: Cencio invecchi e sermoneggi. — Va, muta veste, e studia indagare quali voci corrono per Fiorenza. — Mi viene un pensiero in mente: vedi questa carta? È una lettera del Papa. Sai a chi è diretta? — A me. — Indovini dove intendo depositarla? Alla Quarantìa. — Ne comprendi la cagione? — No. — Va, va, mio buon Cencio... col tempo imparerai a tua posta, per ora io ti saluto col nome di poeta del tradimento».

Cencio alzò le spalle, e avviluppatosi entro una cappa spagnuola si accinse a partire. Malatesta lo richiamando addietro:

«Guarda, gli disse, che sia bene sbarrata per di dentro la porta, — e i Perugini veglino».

Cencio alzò di nuovo le spalle, con tale un atto che avrebbe potuto significare: io non comprendo nulla.

Malatesta volle imprimere un corso ai suoi pensieri, ma non gli riusciva; il timore che la porta non fosse ben custodita gli teneva la mente del tutto occupata: si levò dal letto con pena, e aiutandosi appoggiato ad un bastone si strascinò per le stanze giù per le scale, — toccò le sbarre, le tentò con quanta forza gli era rimasta nelle mani attrappite, e assicurato da questa parte si diresse al corpo di guardia.

I suoi fedeli Perugini vegliavano, la noia della insonnia ingannando col giuoco e col vino. Inosservato egli apparve in mezzo di loro e alzò la mano per favellare. I soldati cacciarono un urlo, non di sorpresa, ma di così disperato terrore che Malatesta se ne sentì avvilito; un pensiero gli traversò il cervello, doloroso come un ferro rovente: tu sei già più che mezzo cadavere, — la tua vista mette spavento; — cuopriti di cenere e muori. — Egli non potè proferire parola, stette alquanto con la mano, quasi in atto di lanciare una maledizione, — poi ritornò silenzioso nelle sue stanze.

Ad ora di notte inoltrata tornò Cencio, — la pioggia cadeva a torrenti, la cappa e le altre vesti di lui erano temprate di acqua, mormorava tra i denti mozze parole. Appena Malatesta lo vide incominciò:

« Cencio, che nuove? »

« — Mi sono bagnato fino all'ossa, » e senz'altro aggiungere spremeva l'acqua dalla cappa in sembianza di uomo stupido.

« — Cencio, dimmi, quali parole ti venne fatto raccogliere? »

« — Il freddo mi ha preso tutto il corpo; tremo come una cicogna... »

« — Vuoi tu ragguagliarmi di quanto hai ascoltato tra il popolo? »

« — Il popolo, signor Baglioni, all'ora che fa pensa ad altro che novellare; — egli gode ciò che non possiamo ottenere più noi, — la pace del sonno ».

« — Io ti comprendo, Cencio: il dispetto ti rode; tu mi porti rancore, e immagini arrovellarmi col tuo segreto; — tientelo, non so che farmene; — se l'acqua

ti ha bagnato, peggio per te, io ho bevuto intanto del buon vino e mi ha rallegrato le viscere; poco anzi hai confessato, che senza di me non potresti andare, io invece procedo molto bene senza di te; — va, lasciami dormire ».

« — Or via udite, Malatesta... »

« — Non voglio ascoltar nulla; vassallo obbedisci al tuo signore e lascialo in riposo...i rimorsi mi fanno morbido il guanciale,— il pericolo mi serve di letto;— anima volgare, a te lascio la insonnia con tutte le sue paure di questo mondo e dell'altro ».

« Non ha per ora più bisogno di me! sussurrava Cencio Guercio, sconterai la superbia alla prima occasione ».

Venti giorni dopo il colloquio riferito qui sopra la campana del palazzo di giustizia, chiamato volgarmente il Palagio, suonava a raccolta.

Chiamava la Quarantìa ad un giudizio di sangue: di ciò facevano fede i leoni coronati, il gonfalone appeso accanto alla porta del Palagio, i magistrati che si vedevano traversare il cortile e salire su per la immensa scala vestiti di cappe rosse.

Quando accennammo brevemente la forma del governo di Firenze, dicemmo come levata agli Otto la facoltà di far sangue, la concedessero alla Quarantìa, ed avvertimmo ancora come dei due elementi costituenti l'ordinato vivere civile i nostri padri periti del primo, cioè del diritto di ogni cittadino a par-

tecipare la suprema autorità dello stato, ignorassero il secondo, la sicurezza personale. Nel 1527 sul principio della rivoluzione, vollero in parte mettervi rimedio, e lo fecero istituendo la Quarentia. Certo non conseguirono lo scopo: i popoli procedono lenti, la verità percuote obliquamente i loro sguardi; comunque sia, cercarono per trovare. I delitti, in ispecie quelli di stato, dovevano notificarsi dagli Otto alla Signorìa, la quale era obbligata estrarre a sorte quaranta uomini dalle borse degli ottanta, che insieme al gonfaloniere, ad uno dei priori, tre gonfalonieri delle compagnie, due dei dodici buoniuomini, due dei dieci, uno dei nove, uno dei capitani di parte guelfa, uno degli uffiziali di monte, due dei conservatori, uno dei massai di camera, dentro i quindici giorni dal dì della tratta dovevano spedire la causa. Qual procedura tenessero nel giudicare vedremo in seguito.

Due uomini apparivano sopra la panca degli accusati, — entrambi stretti di pesanti catene, il primo disfatto nel sembiante, con i capelli stesi lungo le guancie, come se si fosse tuffato in un fiume, imperciocchè un sudor freddo emanasse, senza mai cessare dal suo corpo, — le tempie avea cave, — le labbra pendenti e color di piombo, — gli occhi bassi, circondati da un cerchio nero; tutto svelava in lui il rimorso aver precorso la pena; — questi era Lorenzo Soderini: l'altro pochi giorni avanti fu mirabile per adipe e argomento di motteggio a chiunque lo avesse veduto per via; la paura gli aveva tolto ad un tratto la pinguedine; le guancie gli cascavano dai lati grinzose, come la gola dei bovi; il vermiglio che un dì le imporporava, si era mutato in una tinta

violacea, e il bianco degli occhi gli appariva chiazzato di macchie gialle solite a precorrere la itterizia; egli non imitava la immobilità del compagno, — anzi si agitava senza posa, gli occhi rotava del continuo da un lato all'altro, pieni di terrore, e con la bocca rideva, col capo ammiccava in atto di domestichezza a quanti entravano nella sala, — e siccome la più parte passava senza badarlo, e gli altri lo guardavano biechi, egli per farsi avvertire da' primi tossiva, stropicciava i piedi, si alzava ritto ritto su la persona, non ometteva ingegno per richiamare la costoro attenzione, ed ai secondi si sprofondava in inchini per modo, che col mento quasi veniva a toccare terra. Anche il delitto può parere sventura, quando il reo prossimo ad esser colpito dalla legge si mantiene composto nella sua umiliazione e pacato, come quegli che sente essere la pena effetto di causa con le proprie sue mani fabbricata; quindi mentre l'aspetto del Soderini gli conciliava favore, — rifuggiva ognuno dalla impudenza fratesca del secondo accusato; — ed infatti egli era Vittorio Franceschi, nominato Fra Rigogolo minore osservante.

Seduto ognuno al suo luogo si alza il gonfaloniere Raffaello Girolami, e con voce alquanto tremula incomincia:

« La Quarantia si trova di presente composta nel numero prescritto dalla legge? »

Il notaio scopertosi il capo risponde:

« Magnifico messer Gonfaloniere, i presenti superano i due terzi ».

« La Quarantia, soggiunse il gonfaloniere, vuole ella decidere la causa in questa mattina? »

Da tutte le parti si levò la voce:

« Vuole ».

Il gonfaloniere torna a sedersi: dopo alquanto di pausa si volge agli accusati, e dice:

« Lorenzo di Tommaso Soderini, lo spettabile magistrato degli Otto vi accusa di pratiche secrete con i nemici della patria, di tentativi per sovvertire gli ordini attuali del reggimento, di voler ricondurre la patria sotto gli antichi tiranni... cosa potete voi opporre a questa querela? »

Il Soderini schiuse a fatica la bocca, e dalle fauci gli scoppiò un singulto; — nel tempo stesso sopra i contorni dei labbri gli comparve una bolla vermiglia, — si ruppe, e dagli angoli della bocca gli gocciò una bava sanguinosa: una volta gli oscillarono gli occhi, poi stettero quasi ghiacciati, crollò la persona e cadde sul pavimento; — non sospiro, — non gemito per lui; — il fragore delle catene fu l'unico suono che si fece sentire sul traditore caduto.

« Frate Vittorio, continua il gonfaloniere, voi siete querelato del medesimo delitto; — cosa avete ad opporre per la vostra difesa? »

« — *Domine in adjutorium*, io vi dirò magnifico Girolami, la verità tale quale ella sta, perocchè io sia semplice come un fanciullo pur mo nato: il gentiluomo da voi testè interrogato, certo giorno su l'ora di vespro mi fece chiamare in sagrestia, dove io credendo volesse accostarsi al tribunale della penitenza lo segnai, e gli dissi: dite su; — ma egli mi rispose: non occorre per oggi, frate Vittorio, io vengo da parte di sua Santità a proporvi, e in quanto bisogna ordinarvi di porgermi aiuto per ristabilire la sua famiglia in Fiorenza... »

« — Perchè non veniste a denunziare il fatto alla Signorìa? »

« — Onorando Messere, voi sapete da noi altri frati richiedersi tre voti soltanto, di obbedienza, di castità e di povertà, — se esigessero da noi anche quello del sapere, i monasteri sarebbero sgombri, come aie... »

« Oh! no, interruppe una voce, voi giurereste anche questo voto, nè lo adempireste meglio degli altri ».

« — Ah! ah! come vi piace, padroni miei spettabilissimi, e infatti ogni giorno una pioggia di motteggi si rovescia sopra le nostre povere spalle e non rifiniscono mai dal proverbiarci sopra la nostra testa rasa e il piè di legno: poc'anzi entrando qui dentro ho udito due gentiluomini che mettevano a partito, se io mi avessi più duro il di sotto o il di sopra... »

Questa plebea umiliazione di sè, anzichè muovere il riso, concitò lo sdegno degli ascoltanti; per la qual cosa il gonfaloniere lo avvertiva a restringersi nella difesa, — ma il Carduccio modestamente levandosi tal dirigeva al Girolamo grave consiglio:

« Messere, sacra cosa è la difesa dei querelati; se il frate parla scempie parole, nostro danno, noi non lo ascoltiamo per diletto, sibbene per dovere; lasciamogli il conforto di dedurre difese inutili, dacchè non gli è dato promuovere delle concludenti ».

« Dunque, seguita il frate, io mi credei, che mi burlasse, e con mal viso gli voltai le spalle garrendolo di venire ad uccellare i religiosi nei loro sacrosanti asili e nell'ora di vespro, in che facciamo la siesta ».

« — Perchè avete tentato dopo l'arresto del Soderini, trafugarvi dalla città sotto spoglie mentite? »

« — Eh! ma la giustizia del bargello ha l'ale alle mani per prendere, e per lasciare soffre di gotta. Quando l'uom cade tra cotesti roncigli avviene di noi, come della pecora che capita nel prunaio; se ben le avviene qualche fiocco di lana vi lascia; onde io che aveva sentito raccontare in qual modo un villano del contado accusato di avere rubato il campanile della Pieve se ne andasse a casa e dicesse alla donna sua: mogliema raccogli le tue masserizie e sgombriamo il paese, imperciocchè mi accusano di avere imbolato il campanile. — Statti, gaglioffo, che io di qui ne vedo la croce e ne sento le campane che suonano a gloria, gli rispose la donna; — ma il villano insisteva: andiamo nonostante, che al bargello per udire e vedere un anno potrebbe sembrar poco, e in questo tempo meglio giova esser pollo d'aia che pollo di stia. — Per le quali ragioni e cagioni deliberai mettermi in salvo, e ch'io non argomentassi poi male lo vedete col fatto: se mi riusciva sgombrare non sarei qui con questi cilizi addosso ».

Cominciarono gli esami dei testimoni, nessuno a discarico; molti deponevano, come frate Vittorio convertito il confessionale in bigoncia, quinci diffondesse parole di veleno contro la repubblica, e instigazioni al tradimento; altri gli contestarono la proposta da lui fatta di accompagnarlo a inchiodare i cannoni sul poggio S. Miniato; non mancarono i soldati con impudenza, non meno che con somma goffaggine, dal medesimo tentati per introdurre i nemici nel convento di S. Francesco vestiti a modo di frati; in somma un cumulo di prove, di riscontri e d'indizi si aggravò sopra il suo capo da convincere la mente degli uo-

mini meglio esitanti. Per un pezzo il frate durò a gridare calunnia, e a vomitare contro i testimoni atrocissime contumelie; poi all'improvviso gli mancò l'ardire, e si gettò genuflesso sul pavimento piangendo dirotto, e gridando: « Misericordia! misericordia! vi prenderà ira contro un cane morto? Vi appoggierete sopra la canna rotta? Abbiate compassione di un povero folle... »

« Ed io sono folle, ma non ho mai morso le mammelle che mi porsero il latte! esclamò improvviso Pieruccio, il quale introdottosi furtivamente nella sala, se ne stava accovacciato sotto le panche tra i piedi dei padri, — e meglio delle parole erano rampogna il suo aspetto estenuato e le sue ferite tuttavia sanguinanti. Poi sollevando le braccia in atto solenne, così favellava ai cittadini adunati: Voi li salverete; voi non avete cuore di condannarli... Sventura a voi! L'albero che avete piantato non alligna nella terra dei codardi e dei traditori, — e sì, — e sì che l'albero piantato da voi, quando non produce il frutto della libertà, dà il legno per costruire il patibolo!... »

Il gonfaloniere supponendo offesa la maestà del luogo da quei detti acerbi, ordinava traessero altrove il Pieruccio, se non che egli, vietando ai mazzieri di toccarlo, dignitoso e superbo, sgombrò dalla sala. Dal rumore che si levò da ogni lato, dall'agitarsi dei capi dei cittadini, parve quasi un turbine trapassato per le piante della foresta.

Intanto Lorenzo Soderini, rinvenuto dal suo sfinimento, occupava di nuovo il posto di accusato. Raffaello Girolami con voce, che studiò rendere, quanto più poteva, soave, gli domanda:

« Lorenzo Soderini, avete da opporre discolpa all'accusa che vi danno gli spettabili signori Otto di guardia e balia? »

Il Soderini mosse le labbra per parlare, ma non ne usci suono; — una mano di ferro gli stringeva la gola.

Allora il Girolami si piegò all'intorno domandando:

« Ecci nessuno che prenda le difese di Lorenzo Soderini accusato di tradimento? »

« — Nessuno. — Mandatelo alla forca senz'altre formalità ».

« — Che sensi, — che voci sono queste? riprende il gonfaloniere; — mi trovo io tra uomini civili, o... »

« Su, dite tra chi? interrompe Lionardo Bartolini ».

« O tra chi mi trovo? ripiegò in buon tempo il Girolami avvertito dalla interruzione del Bartolino, che stava per uscirgli di bocca qualche grave parola. — Perchè non avrebbe messer Lorenzo le sue difese? Finchè la legge non pronunzia sopra di lui, non può dirsi reo. E alla patria, meglio che con le ire e l'impeto, si serve coll'adempire ai buoni ordinamenti di lei ».

Questa proposizione che denotava un grado di civiltà non consentito dai tempi giunse malgradita tra quelle menti accese; parve una provocazione o un rimprovero; gli odii riarsero; furono quasi bitume sopra legna infiammate, — i cuori si chiusero alla pietà, — la sentenza non è pronunziata, ma ormai la sorte del Soderino e di fra Vittorio è decisa.

Il gonfaloniere, cui studio di giustizia muoveva, e forse anche amore della casa Soderina, interroga da capo:

« Chi difende Lorenzo Soderini? »

« — Nessuno ».

« Affinchè i posteri, continua il Gerolami, — non abbiano a dire, che la ragione postergata allo sdegno, la nostra magnificentissima repubblica commise un fatto turpe nel presente giudizio, ecco deposta un momento la maestà del grado, scendo io, alla difesa del prevenuto Soderini ».

« Voi non lo farete? rimanetevi! rimanetevi! » gli gridavano d'intorno tutti commossi, come mare in tempesta.

« Quando lo statuto non lo vieta, risponde con grande animo il gonfaloniere, — staremo a vedere chi usurpa qua dentro maggiore autorità della legge? »

E si pose sotto la panca dell'accusato. Quindi acconci detti adoperando, che fama aveva e talento di buon parlatore, orò fervorosamente in difesa del Soderino; disse quanto più atroce il delitto maggiore richiedersi la prova; essere contro messer Lorenzo atroce l'accusa, gli indizi incerti, perchè delle prove non ne concorreva pur una; la fuga notturna e l'arresto nulla concludere; era forse vietato uscire per la città ad ora insolita? Non doveva presumersi ch'egli andasse attorno per cause da tacersi in omaggio della onestà? Male condannarlo: se dal silenzio e dal pallore traessero argomento della colpa, — a chi di noi l'accusa di traditore non torrebbe, non dico la parola, ma la vita? — Lodò casa Soderina, rammentò i molti beneficii da lei operati in vantaggio della repubblica, onorandissima famiglia la disse, e tale da pregiare di sè qualunque più chiaro stato del mondo; ricordò Piero, a cui se mancò il senno, certo non

ebbe difetto di volontà, ma non gli mancò nè anche il senno sol che si pensi ai tempi difficili, al viluppo dei contrari interessi, allo sforzo di principi, contro ai quali non valeva potenza, la fortuna dei quali non poteva prevedersi, e se molti lo accusano, ciò avviene perchè, come spesso ho udito dire da messere Jacopo Nardi, dopo il fatto di senno ne son piene le fosse; e più di Pietro lodò Giovanbattista, di cui volendo tutti gli encomi raccogliere in uno, lo salutava col nome di maestro di Francesco Ferruccio, áncora validissima della pubblica salvezza: concludeva finalmente, che quando la coscienza dei padri fosse convinta di qualche trascorso essersi reso colpevole il Soderino, procedessero con mite consiglio, con intendimento di chi corregge per migliorare, non con pena che paia una vendetta...

Giunto a questa parte della sua orazione s'intese un suono di armi e un rumore di passi, come di molte persone che camminino strette tra loro a modo di soldati, — si apersero fragorose le porte, — e uomini di arme si posero sul limitare.

« Chi è il temerario che ardisce presentarsi così alla Quarantia? » — domandarono alcuni cittadini, — altri guardavano sorpresi, e ansiosamente attendevano.

« Malatesta Baglioni! » rispose con gran voce Dante da Castiglione.

Infatti Malatesta comparve tutto dimesso in vista, ma circondato da uno stuolo dei suoi più fidati, con Cencio Guercio al fianco, le sue povere membra gravate di giaco, di gorgerino ed altre armi da difendere e da offendere.

S' inoltra fino al banco dei principali magistrati, vi depone una carta dalla quale pendevano vari suggelli, e tenendovi pur sempre la mano destra sopra, in questa guisa favella:

« Figlio ossequente della repubblica Fiorentina a me parrebbe mancare, e mancherei certo all' obbligo, che le professo grandissimo, e di cui non potrò sdebitarmi, quando anche eterna mi durasse la vita, dove io nel presente caso non cercassi, in quanto è in me, chiarire la mente vostra, magnifici Cittadini, e non mi adoperassi con ogni mio sforzo a far sì, che per voi si dia insigne esempio al mondo del come in questa terra s' invigilino e si puniscano i traditori ».

I circostanti maravigliando aspettavano il fine delle parole. Malatesta additato il Soderini continua:

« Costui ardiva in nome del Papa propormi il tradimento di questa diletta patria: qui voi vedete la commessione mandatagli a così onorata impresa; io la ritenni nelle mie mani in testimonio della nequizia dei nostri nemici e della mia lealtà ».

Il gonfaloniere udita siffatta proposizione, gesticolando a modo di forsennato, si stacca dal fianco del Soderino. Giunto in mezzo la sala gli si volge contro, e alzate le mani in atto d' imprecare, esclama:

« Sventura a te ed a me, che mi hai fatto dire parole, le quali peseranno contro di me sulla bilancia dell' Eterno nel giorno finale! »

Si passavano di mano in mano il breve apostolico; pur troppo egli comprendeva la commessione di un cittadino a tradire la patria, la preghiera del

padre dei fedeli per lo spargimento del sangue; pur troppo la feroce dimostrazione di calpestare la testa dei fratelli per qualsivoglia via, comunque snaturata, portava il suggello dell'umile apostolo che pesca.

Lorenzo Soderini fece prova di favellare, ma glie ne tolse il potere lo sguardo che incontrava del Malatesta: se l'occhio del serpente affascina per la sua malignità, Malatesta superava in questa la fiera più trista che mai producesse la natura.

Quando il breve venne nelle mani di Dante da Castiglione, questi dopo averlo letto ed esaminato molto attentamente, mosse i labbri a cotale un suo garbo che stava a denotare trapassargli adesso per la mente un pensiero molesto, e poco dopo con occhi bassi incominciò:

« Posso io domandare al magnifico messer Malatesta la cagione dell'avere indugiato tanto a partecipare alla Quarantia un simile fatto? »

E qui, sbarrati gli occhi, glieli avventa ardentissimi, incisivi nel volto. Malatesta preso alla sprovvista, non seppe ripararsi meglio che ostentando superbia.

« — E chi siete voi, e con quale autorità interrogate il generalissimo della repubblica fiorentina? »

« — Io sono uno dei vostri padroni; — io posso, quando se ne presenti il bisogno, essere uno dei vostri giudici; rispondete... »

Malatesta, percorsa con obliqui sguardi la sala, si assicurò prima se i suoi cagnotti tenevano i posti, e quindi soggiunse:

« Credete voi, messer Castiglione, ch'io non abbia altro a fare che salire in bigoncia, e mettere

tutto giorno male parole contro chi sento migliore di me? La Dio mercede, la mia giornata è piena di bene altre occupazioni. Se io dovessi denunziare tutte le sollecitazioni che m'indirizzano, per mancare al mio obbligo, non potrei attendere alle cure della guerra; io mi contento sprezzarle, e mantenermi nel dovere senza troppo gonfiare le gote, m'intendete? Io non ho mai creduto servir bene il mio paese, spaventandolo ad ogni momento con vani terrori. Le proposte del Soderini, pensai muovessero da leggerezza, non avessero seguito, e le obliai. Ora che la fama m'istruisce i costui divisamenti essere più pericolosi di quello ch'io dubitava, vengo prontissimo a illuminare la coscienza dei giudici; mi affretto a destarvi dal sonno che dormite su l'orlo del precipizio; giunge sempre bene colui che arriva a tempo... »

« — Ma per voi, mi sembra, avremmo potuto dormire, quanto i sette dormienti, sul margine dell'abisso... »

« Silenzio! interruppe il gonfaloniere; magnifici Cittadini, apparecchiatevi al giuramento e ai voti ».

Malatesta chiese ed ottenne commiato; il gonfaloniere lo licenziò adoperando umane parole, levando al cielo la sua lealtà, e l'obbligo che gli avrebbe in ogni tempo la repubblica professato grandissimo. E non pertanto vuolsi credere che senza gli uomini di arme, di cui era venuto accompagnato Malatesta, primo il gonfaloniere Girolami avrebbe ordinato si sostenesse, e innanzi al Soderino nel capo si condannasse. Concede questa facoltà alle parole e al volto il cuore riposto in mezzo del petto, e diligentemente coperto sopra di carne e d'ossa.

« Che pàrtene? Ho io meritato la tua approvazione? » uscendo di sala appoggiato sul braccio di Cencio Guercio, gli andava Malatesta sussurando entro le orecchie.

« Avanti, — avanti, risponde quel terribile Cencio: così continuando voi diventerete la disperazione di Dante ».

« — Dante! Com'entra qui Dante? »

« — Più che voi non pensate, o dolce signor mio, imperciocchè resuscitando, egli non saprebbe in qual parte del suo *Inferno* riporvi; sì, voi, mi pare, le meritiate tutte... »

« — Va, — il demonio dell'epigramma ti possiede ».

« — Perchè no? In cielo e in terra tutto mi comparisce epigramma. Sapete voi cosa ella sia la vita? Ve lo dirò ben'io, — un epigramma di messer Domeneddio... »

Si allontanavano motteggiando da un luogo dove stava per condannarsi una famiglia inclita a perdere la fama, un uomo la vita. Soderini traditore infelice e pentito perisce, eglino traditori avventurosi e indurati si affrettano di mandare a fine il tradimento. La Provvidenza li contempla dall'alto e lascia fare.

Secondo il disposto della legge della Quarantìa, primo il gonfaloniere, e dopo lui gli altri magistrati componenti quel tribunale, succedendosi per ordine di dignità, giurarono nelle mani dei frati di palazzo di dovere senza passione alcuna, e giusta la coscienza loro giudicare. Dipoi sopra una cartuccia scrissero la pena che parve loro si meritasse la querela e la depositarono sopra l'altare; donde poi rimesse per

opera dei frati, e dentro una borsa raccolte, furono consegnate al notaio dei Signori, affinchè a norma delle solennità prescritte dalla legge ne eseguisse la estrazione.

Dalla estrazione resultarono più maniere di pene; a taluno pareva non dovesse applicarsene nessuna, a tal'altro parve qualunque pena poca a tanto misfatto; da una parte perigliosa indulgenza, dall'altra efferata immanità, — estremi entrambi biasimevoli e consigliati da studio di parte. Poichè, non so s'io l'abbia già detto altrove, ed avendolo pur detto, piaccemi ripeterlo adesso: per l'uomo di stato il delitto comincia quando la necessità delle pene cessa; i facili al perdono poi, specialmente se per motivi personali, si abbiano per traditori.

Le diverse pene dovevano mandarsi a partito; quella vinceva cui numero maggiore di voti favoriva, ma che però superasse i due terzi. Lasciarono i magistrati la sala per ridursi nelle stanze dello squittinio. I rei rimasero soli con i rimorsi e le catene.

Dopo molte ore, la porta della stanza dello squittinio si apre silenziosa su i cardini, poi si presenta improvviso, come una lingua di fuoco, sopra la soglia un mazziere vestito di rosso con uno spadone dritto nelle mani; era segno di morte.

Si riposero i magistrati nei seggi; i passi e i moti loro non suscitavano rumore nessuno; pareva una processione di spettri. Al cenno che gli fece il gonfaloniere, della mano, il notaio dei Signori si alza, e con voce tremante legge:

« Invocato il nome di Cristo Redentore, della repubblica Fiorentina re. La Quarantìa dichiara rei di

tradimento contro la patria Luigi di Tommaso Soderino e frate Vittorio Franceschi, li condanna nel capo, ordina agli spettabili signori Otto di mandare ad esecuzione la presente sentenza. Data, ecc.

Il gonfaloniere profondamente commosso si leva sorreggendosi con ambe le mani ai bracciuoli della sedia, e indirizzatosi ai condannati favella:

« Uomini colpevoli, la giustizia umana ha dovuto condannarvi; non perdete tutta speranza, volgetevi alla immagine di questo Cristo, egli tiene le braccia aperte per accogliervi al suo seno; il battesimo delle lacrime di penitenza basta ad acquistare il paradiso... » — nè potè parlare più oltre, che il singulto gli strinse la gola e cadde a sedere di nuovo.

I cittadini componenti la Quarantìa cominciarono a vuotare la sala; — alcuni la ingiuria alla bocca, la minaccia negli occhi passando dappresso ai condannati inasprivano la sentenza col sarcasmo; altri, i favorevoli a loro, temendo essersi avventurati anche troppo, non ardivano sollevarli con una parola di conforto; entrambi opprimeva un peso d'ineffabile angoscia.

Passa il nostro Dante. Egli ha dato il voto di morte, egli ha combattuto il consiglio di più mite sentenza, e non pertanto adesso procede col sembiante compunto, la faccia tiene dimessa, sinistri pensieri lo ingombrano. Lorenzo Soderino giunto a tale estremo cercava con i suoi occhi velati, e non rinveniva persona che l'assicurasse di pietà, — la pietà refrigerio dell'anima contristata: appena la figura di Dante gli strisciò traverso le pupille, ebbe quiete quel suo volto atterrito, — voleva chiamarlo e non ardiva toc-

carlo, e la lena gli mancava alla mano; pur senza accorgersene la sua destra fece un atto, e la catena risuonando aggiunse i lembi del lucco del Castiglione; questi trasalisce e si volta indietro, e con voce profonda gli domanda:

« Che vuoi? »

« — Una bocca che non mi maledica, un cuore che mi aiuti a morire ».

« Io! — proruppe Dante rifuggendo lontano con atto di aborrimento, se non che mutato di subito consiglio si accosta con impeto, e: perchè?... interroga, — e poi si rimane, quindi stringendo quanto poteva nella destra della sua barba, che era tornata a crescergli foltissima, due o tre volte la squassa con violenza: — no, no, riprende, — la tua misura è colma e non ha mestieri di rampogna; io non devo aggiungere una pena a quella che la legge ti ha dato. La colpa impunita fa bestemmiare l'Eterno, ma nello spazio che corre tra la condanna e la esecuzione della pena anche la colpa è una sventura, — noi piangeremo insieme ».

Senza altre parole aggiungere gli si posa al fianco per accompagnarlo alla cappella.

Gli altri passarono; parte di loro notarono Dante, parte no: uno solo si avvisò favellargli, e fu l'Antinori, — egli ostentando maraviglia lo richiede:

« Che fate voi qui, messer Dante? »

E quel magnanimo senza muover membro gli risponde:

« Qui sto a confortare un moribondo, perchè non disperi della salute dell'anima, e per seco lui supplicare Dio, affinchè egli sia l'ultimo traditore di questa dolcissima patria ».

Subito dopo si voltò dal lato opposto, come insofferente di più lunghe domande.

Lorenzo Soderini e frà Vittorio furono condotti alla cappella.

Il maggior bene che possa farsi ad un frate, sta nel non dirne nulla, io farò questo bene a frà Vittorio, — non parlerò di lui. Due furono frati, per quanto io sappia, nel mondo sublimi, — Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola, e perchè i popoli le costoro ossa non convertissero un giorno in reliquie, i re mitrati del Vaticano li arsero vivi e ne dispersero le ceneri ai venti; ma quelle ceneri ricaddero per i campi d'Italia, e vi diffusero il germe del martirio e della libertà: la vittoria non esce dalle ceneri.

La cappella è angusta; la luce del giorno impedita da tende nere non vi penetra dentro; molti ceri accesi sopra l'altare mandano un chiarore pallido e rendono grave l'aria che vi si respira; due battuti della compagnia del Tempio noti col nome di Neri, incappati e incappucciati stanno genuflessi davanti l'altare recitando le preghiere dei defunti: ad ogni ora che passa, due nuovi fratelli della medesima compagnia succedono in quell'ufficio lugubre. Dante da Castiglione sta seduto sopra un lettuccio posto in disparte, le braccia ha incrociate sul petto, tiene il volto dimesso. Lorenzo Soderini anch'egli seduto sopra uno sgabello a piè del lettuccio vi protende ab-

bandonate le braccia, il capo e parte della vita. Un tremito fitto fitto gl'increspa la pelle e gli addrizza la più molle calugine del corpo: dalle tempie livide e cave emana un sudore perenne che scendendo giù per le ciglia si confonde su l'angolo degli occhi con le lacrime e le rende più amare.

Quali pensieri lo attristano?

Dapprima nessuno: tutto il cervello gli doleva siccome offeso da forte battitura; tentava inutilmente volgere il pensiero a un punto fisso; la fonte sembrava inaridita; si affaticava invano a suscitare la mente percossa da paralisi, — l'anima gli era morta prima del corpo; e sì che tanto breve ora gli avanzava di vita, a tante cose doveva meditare e provvedere... Oh Dio! questa impotenza lo contristava come un sogno, in cui ti pare sentirti il ferro dell'assassino nei fianchi, e tu non puoi aiutarti nè con la voce, nè con la fuga. Ma di un moto convulso gli venne fatto cambiare positura, ed allora la immaginazione quasi un vento burrascoso nei campi prorompendo sommosse un turbine di affetti e di memorie. Come baleno per notte profonda illuminando largo tratto di paese rivela allo sguardo pianure, colli, e fiumane, e alberi, e case, obietti in somma infiniti, e infinitamente svariati, così la immaginazione ricercò, — rischiarò, — vestì di bellezza i casi più riposti della vita, — sentì di nuovo il Soderini le gioie dell'infanzia, quando è dolce voltolarsi su l'erba verde, e punge cura di aggiungere correndo la farfalla, o desiderio di possedere l'uccello che canta e il pomo che rosseggia sopra i rami dell'albero: seguitarono i piaceri dell'adolescenza, — il pri-

mo cane lanciato dietro la fiera, il primo cavallo stretto tra le ginocchia poderose, — e qui cominciava a mescolarsi una immagine di vergine ch'egli desiderava ardentemente e non ne sapeva la causa, — che lo faceva sospirare e ne ignorava il perchè; amava il suo riso pel riso, gli occhi per gli occhi; il fiume era gonfio, e non pertanto scorreva entro i suoi argini. Quanto ebbe diletto in quei giorni cacciare il cavallo di piena carriera lungo la via che passava davanti alla casa della fanciulla vagheggiata, circondarsi di un nuvolo di polvere, e traverso quel nuvolo scorrere come saetta, e lanciare un bacio a lei, che sporgendo dal balcone mostrava la guancia pallida pel pericolo del giovanetto! Gli si presentava alla mente il verde della campagna fresco, rugiadoso come su l'alba d'un bel giorno di primavera o sul crepuscolo di un giorno d'autunno, quando una lieve pioggia è caduta, e poi il cielo si fece all'improvviso sereno; vedeva l'emisfero colorito del più bell'azzurro che mai abbia sorriso sul nostro capo, e in quegli spazi rotare con magnifici giri il falco pellegrino... Oh! felice, felice quel falco. Poi gli tornava alla mente la madre, o come quando curvata sopra la culla gli sorrideva, e lieve vecillando il suo corpo tenerello convertiva in riso anche i pianti di lui povero infante, o quando, inconsapevole il padre, gli somministrava danaro per le sue voglie di fanciullo, o allorchè amorosa troppo, celava i suoi falli giovanili per non provocare lo sdegno paterno: — povera madre! non gli aveva mai detto una parola acerba, — dalla sua bocca non era uscita nessuna rampogna, — non sapeva vietargli nulla, do-

v'egli si fosse ostinato in cosa che le tornasse spiacevole: — tu mi farai piangere! ella diceva, e nulla più. — Oh! come le immagini mutarono nell'agitato suo spirito; il capo volge da una guancia all'altra, non trova quiete. All'improvviso pargli vedere per una via ingombra di pantano e di sterpi avanzarsi penosamente una femmina; ella mostra il sembiante disfatto, spessi sospiri le prorompono dal seno, i piedi muove pel fango, le vesti ha sordidate, e le membra, e la bufera le sventola dietro le spalle i capelli bianchi, cade la pioggia a rovescio; i nuvoli cacciati dal vento scorrono pel cielo e rassembrano i demoni precipitati, quando mossero battaglia al trono dell'Eterno. — Quella è sua madre; i suoi passi tendono ad un ampio campo recinto di mura, ella percuote sommesso alla porta: un ente senza forma, e non pertanto terribile, spalanca i cancelli e le domanda cosa cerchi in quella ora. — Piano! ella risponde, — per l'amore... è egli sacrilegio rammentare qui Dio? — Silenzio! — Ebbene, prosegue, — per l'amor di Dio, sono una madre che vorrebbe piangere sopra la sua creatura; ella fu scellerata, ma io la portai nove mesi nelle mie viscere. — Cercala, riprende la voce, — in questo spazio il campo maledetto accoglie i figli che uccisero i propri parenti. — Non è qui. — In quest'altro vi sono i padri che hanno ucciso i figli, — le madri che dispersero i loro portati. — Non è qui. — Costà giacciono i fratricidi. — Nemmeno. — Là in fondo stanno i Giudei che crocifissero Cristo. — Neppure. — Femmina chi cerchi dunque? — Altri... altri. — Oh sciagurata! tu cerchi un traditore della patria? — Piano! io muoio

di vergogna... sì un traditore. — Io non tengo ricordo di costoro: corre gran tempo che la corda della forca lo ha lanciato fuori del mondo? — Ieri all'ora del crepuscolo. — Oh dannati! cominciò la voce a urlare come un tuono, — oh dannati! sapreste voi dire dove giaccia il corpo dell'anima che ieri cadde tra quelle che più si tormentano nell'inferno? — La terra si commosse quasi la scuotesse il terremoto, e dalle fosse infinite che cuoprivano la campagna uscirono urli che dicevano: Lorenzo Soderini, Lorenzo Soderini! ben venga la madre sua! — scoperchiati Soderini, fa accoglienza a tua madre! — E a lui sembrava udir sotto terra coteste parole di scherno, e con ambedue le mani afferrava la lapide per non essere scoperchiato; invano però, chè una forza irresistibile toglieva via la pietra, ed egli compariva davanti a sua madre nero, arsiccio in mezzo di una fossa di fiamme, sicchè la madre urlava anch'essa: ahi! povere mie carni! — e le mani cacciatesi nelle chiome faceva atto di precipitarsi nella fornace del figlio. — Il figlio invece la respingeva, e la sua mano posta sul seno che l'aveva allattato, vi levava la fiamma e vi lasciava la scottatura, e con feroci accenti la rampognava: Ora, che hai pubblicata la mia infamia anche ai morti, va, maledico il tuo fianco che mi ha portato. — Il condannato abbranca con le dita tese la copertura del letto, scuote smanioso la testa, e geme:

« Povera madre! »

Dante da Castiglione contemplando il nuovo spasimo, volgendo il pensiero alla femmina angosciata ripete:

« Povera madre! »

Il Soderino temendo di beffe solleva la fascia, ma due lacrime scorrendo giù per la barba del Castiglione gli bagnano la fronte. Allora come furente strinse la destra di Dante, la baciò con immensa passione, e proruppe in pianto irrefrenato. Il Castiglione lo conforta, e spesso gli viene ripetendo:

« Sii uomo! »

Frattanto sopraggiungono nuovi battuti per rilevare i fratelli che hanno consumato l'ora. A Dante viene fatto, senza riporvi mente, di stendere le dita quasi per contarla. Lorenzo, che si accorge del moto domanda affannoso:

« Quanto mi avanza a vivere? — Ditemelo, — sei ore, — quattr' ore, — due, — una? — Io non voglio morire, non posso morire così presto. Questa luce mi offende gli occhi, — quest'aria mi pesa sul petto: e correndo con impeto apre le tende e le finestre: oh! — egli prosegue, — aria fresca che porti refrigerio al mio sangue infiammato dalla febbre, domani per me soffierai invano; addio patrie valli, addio fiume patrio, addio colline... Sopra uno di quei monti a cielo aperto, consumato lo spazio di vita che natura concede agli uomini, l'emisfero stellato sul capo, la cara famiglia dintorno, sarebbe men trista, forse piacevol cosa la morte; ma ahimè! tra i miei occhi moribondi e il cielo io vedrò un ferro tagliente, un uomo che non conosco, che m'uccide... ah! egli è crudele». — E qui caccia fuori un terribile urlo, e con ambe le mani si cuopre gli occhi.

Dante accorrendo gli domanda qual cosa l'offendesse.

« — Colà, — colà, — ed accennava col dito, — ho ravvisato la villa della mia famiglia, — la stanza in che nacqui: chiudete le finestre, — tirate per carità le tende, — io non posso sopportarne la vista ».

Continuava a percorrere la stanza. Il suono monotono dei fratelli del Tempio gli percuote da prima fastidioso l'orecchio, poco dopo insoffribile; si ferma davanti al Castiglione, e in voce spenta gli dice:

« Dante, io non sono disposto a morire, e pur conviene ch'io muoia; mi sento le membra valide, i visceri sani; e tutto questo mi renderà più dolorosa la morte... Se tu immaginassi come agiti tremenda la preghiera dei moribondi proferita sopra un uomo pieno di vita, tu allora sapresti quanto sarebbe pietà imporre silenzio a quei battuti. Finchè non tacciano, io non potrò sollevare il mio spirito al cielo ».

Dante ristrettosi con i due neri da parte gli supplicava:

« Fratelli, vorreste voi andarvene nell'altra camera, e colà pregare sommessi? — La vostra sembianza contrista il condannato ».

« Fratello, risponde un battuto, — la nostra regola ci ordina di pregare nella stanza del giustiziato ».

« — Sì, sì, ma la vostra regola ha fondamento sopra la carità, fratello; il divino maestro lo ha pure insegnato: la parola uccide e lo spirito vivifica: voi non farete opera meno meritoria per voi, meno giovevole al condannato, ritraendovi nell'altra stanza; i desiderii dei moribondi sono sacri, — ed a lui, voi lo sapete, avanzano appena sei ore da vivere... »

« — Se ci cacciate, ce ne anderemo, e se cotesta anima per difetto di preghiera si perde, cada il gastigo sul capo di cui n'era la colpa ».

« — Noi non vi cacciamo, sibbene vi scongiuriamo a non funestare quel misero... »

« — O noi preghiamo qua dentro, e ad alta voce per lui, o ce ne andremo ».

« — Andatevene dunque. Voi avete di carità la forma, vi manca il cuore: voi muovete le labbra, spingete una parola, ma la fiamma manca alla voce, e la vostra preghiera ricade come un crasso vapore che non può sollevarsi fino al cielo: andate, — Dio non ha mestieri della mediazione degli uomini per soccorrere un uomo: il Redentore che la pecora smarrita antepone alle rimaste nel branco, gli stenderà le braccia; Cristo per ascoltare costui non chinerà le orecchie più di quello che si curvasse per ascoltar voi superbi ministri del Dio di umiltà. Andatevene, se voi vi ricusate pregare, pregheranno gli angioli per lui ».

Poi dopo successe un silenzio profondo tanto, che si udiva il crepito dei ceri accesi dentro la cappella.

Ecco s'inoltra un uomo vestito di nero; — le sue sembianze paiono scolpite nella pietra, — i suoi capelli sembrano metallici; dai modi lo direste un maggiordomo, — ed è veramente tale. Io non saprei descriverti per l'appunto le sue maniere, ma potrai vederle uguali nei cortigiani e in quelli altri che chiamano diplomatici, — specie di pifferi, dove non soffia Minerva per paura di sconciarsi le gote: coteste sono maniere che sbigottiscono gli affetti, e ricacciano atterrite nel cuore le dolci espansioni pronte a sgorgare.

Il nuovo personaggio seguito da un valletto, il quale gli veniva dietro recando una guantiera, fermatosi dinanzi al condannato, con voce impassibile e cerimoniosa, incominciò:

« Fratello in Cristo, e' dovete sapere, come fino dal 1300 e tanti, messer Amedeo degli Amedei, in quel tempo rettore della cappella di S. Giuliano in S. Niccolò delle Monache, e della chiesa di S. Romolo, pei rogiti di ser Giovanni del Guiduccio ordinò, che i suoi successori nel patronato della cappella suddetta accompagnassero i condannati alla morte, e li confortassero con un panellino confetto di oncie tre. Messere Jeronimo, mio signore, aborrendo farsi vedere in cammino con un condannato, e per altra parte desiderando mantenere il lodevole costume dei suoi maggiori, mi manda a voi per presentarvi il panellino confetto, e la mancanza della sua presenza redime con l'aggiunta di questo nappo di malvagia ».

Dante credeva trasognare, ma poi l'ira lo vinse, e con dura favella domandò:

« E chi è cotestui che tu chiami signore? La prima volta è questa ch'io la sento in vita. Non lo conosco... »

« Colpa vostra, riprese il maggiordomo, avreste dovuto andare a trovarlo ».

« Colpa sua, interruppe con voce terribile il Castiglione; colpa sua se nascendo degli Amedei ha fatto ignorare fin qui la sua esistenza in Fiorenza; — colpa sua se tanto è da poco di cuoprire la sua abiezione con la fama dei maggiori. Non so se il privilegio di cui parli sia vero, quando pure lo fosse, riporta al tuo signore il vino e il pane, e a nome di Dante da Castiglione Catellini Filettieri, gli dirai essere cotesto privilegio cessato, dacchè la casa Amedei si spense; ch'egli non deriva da loro, — che mentisce stirpe, che io sono pronto a provarglielo a tutta oltranza con lancia e spada, a piede o a cavallo, prima che li sole tramonti ».

Lorenzo curvo con la persona, gli occhi incavati, che i minuti adesso passavano gravi sopra il suo corpo come anni, si accosta al maggiordomo, e con voce cupa gli dice:

« Fratelli gran mercè, — ma per qual cagione prenderei io cibo e bevanda? Non è questo un oggi senza domani per me? Nel giorno che succederà a questo, dovranno le membra mie triste fare altra cosa che rimanersi ferme nella fossa? — Riprendi cotesti alimenti... non versa la donna nuovo olio nella lampada quando sta per coricarsi... Riportali al tuo signore, e gli dirai dalla parte del condannato, che i suoi maggiori ebbero per avventura carità, ma furono certamente stolti... forse non sapevano che al condannato non rimane altro sapore, tranne quello della morte? Quel vino avrebbe sulle mie labbra il gusto del sangue; anche non fosse stato aceto e fiele quello che dettero a Cristo nella sua ultima ora, qualunque liquore gli sarebbe parso ben tale. »

« Va, con mal piglio continua il Castigtione al maggiordomo, e di' al tuo padrone che aggiunga quel nappo al vino che ha costume di bere; — così almeno diventerà qualche cosa, — un ubriaco!... »

Il maggiordomo uscì salutando.

Passò altro tempo senza proferire parola; adesso sporgendo attento le orecchie il Soderini mormora numeri progressivi, e dice:

« Anche di un'ora mi sono accostato al supplizio ».

« Io non ho inteso nulla, » soggiunse il Castiglione.

« — Ah! messer Dante, i sensi prossimi ad abbandonarci diventano più perfetti, come il cuore pronto a cessare di battere, estende e moltiplica i suoi pal-

piti; voi lo sapete, anche a Dio parve fuor di misura amaro il calice della ultima ora, e pregò il Padre di allontanarlo dalle sue labbra, — arguite da ciò s'egli sia angoscioso. Ma pensiamo a morire, soggiunse scuotendo tristamente la testa; — venitemi accanto, messer Dante, qui; — porgetemi ascolto, che dalla gola m'esce piccola voce, e mio malgrado la lena mi manca. — Del conforto che abbandonandomi tutti, vi compiaceste essermi pietoso, ve ne rimeriti Dio, ch'io nè con parole, nè con altro non posso. — Se tutt'altra morte io mi morissi, e per diversa causa, io vi direi, — e qui si trasse un anello dal dito, — messer Dante, portate questo in ricordanza di me; e voi lo portereste per amor mio; — ma io non ho diritto di raccomandare la mia memoria; — si raccomandano ai superstiti le cose infami? — Via da me questo desiderio; — e così favellando gittò in un canto della cappella l'anello: — dimenticatemi... »

Di nuovo silenzio; alla fine del quale a voce più fioca, con pena quasi continuò:

« Messer Dante, voi andrete, vi scongiuro, da mia madre; » e poi come se avesse fatto uno sforzo superiore alla sua lena, si tacque.

Il Castiglione con gli occhi declinati al pavimento, aspettò lungo tempo che il Soderini continuasse. Poichè ebbe invano aspettato, egli stesso riprese con un suono che studiò rendere quanto meglio poteva soave:

« Andrò da vostra madre... »

Lorenzo trasalì, curvò la persona, gli occhi strinse e le mani, e non disse più nulla.

Chi può ridire il dolore che Lorenzo soffrì in quell'istante? Il suo corpo, non meno che la sua anima,

stette percossa dall'atroce catalessi. Quando pure potesse descriversi, le lacrime cancellerebbero l'inchiostro, la mano tremante impedirebbe si formasse la parola; — io passo questo momento senza narrarlo.

E nondimeno volendo Lorenzo esprimere quel suo concetto per riuscirvi, cominciò da più lungo circuito, e riprese a dire:

« Io già sono morto; la pena mi ha colpito prima della scure: in faccia alla legge, la terra raccolse le mie ossa; — l'estremo bene concesso ai moribondi, mi è negato, — io non posso far testamento; nè ciò mi duole, perchè mi premesse beneficare amico o parente: in questa ora mi accorgo avermi circondato lusingatori pessimi, non amici; — ma sì perchè avrei voluto istituire mia erede la repubblica. — La repubblica, — voi mi direte, — non ha mestieri dei tuoi doni, e lo so; ma io la supplicherei, quanto meglio umilmente potessi, a non rifiutare le mie sostanze, — le accettasse come offerta espiatoria, come testimonio di un pentimento che non cesserà con la vita. Ciò che mi è conteso, faccia la madre mia; finchè vive ella goda i miei beni; — ella però vivrà poco, — non istarete gran tempo a riaprire la lapide del domestico avello per lei; mal si accosta alla bocca il pane bagnato di lacrime, o se pur vi si accosta, non si converte in alimento, sibbene in veleno dentro le viscere... Messer Dante, voi andrete da mia madre, e le significherete questa mia volontà; — ditele che la sicurezza venisse da lei soddisfatto questo mio desiderio, empiva di pace gli ultimi istanti della mia vita... ella mi ha amato sempre... e lo farà... »

Ad un tratto Lorenzo stende la mano verso il pugnale di Dante, e trattolo prestamente si allontana. Il Castiglione, glielo vedendo brandire, caccia un urlo, ma non si muove. Lorenzo, reciso che s'ebbe una ciocca di capelli, glielo rigetta sul letto e muove le labbra ad un mesto sorriso.

« — Non temete, io non posso uccidermi, — sarebbe aggiungere a delitto delitto. Dopo la colpa di avere tradito la patria non mi rimane altra colpa a commettere che sottrarmi alla sua sentenza: no, il mio capo mozzo dal carnefice è destinato a dare salutevole esempio a chiunque tanto fosse infelice da seguitarmi nel misfatto, — ed io per certo non vorrò privare la patria di questo mezzo per atterrire i traditori, perocchè, Dante, — vedete se ridotto a tale estremo io volessi ingannare nessuno! — assicuratevi, che io non era il solo, nè il più temibile degli altri, — guardatevi dal Malatesta. — Ora, messer Dante, voi recherete questi miei capelli alla mia genitrice, e le direte che avrei voluto mandarle il cuore: — ella avrebbe allora conosciuto, che se il cuore di suo figlio fu infedele alla patria, non lo è mai stato per lei, — che i suoi ultimi palpiti furono per Dio e per lei; epperò non gli dia al vento, ma se li serbi nel seno ch'io ho ferito di tanti dolori, — che li abbia cari, che pensi a me, — che viva, non posso raccomandarle felice, — e non mi maledica... Anche una grazia, Dante, una sola grazia, — e poi le mie labbra non favelleranno più di cose terrene; — io non ho diritto a domandarvela, e non pertanto la pretendo da voi; — me la farete Dante? Dite che me la farete... »

« — Parla, e Dio non mi accolga in luogo di salute, se io non te la faccio, perocchè la sventura ti ha rigenerato, e i tuoi pensieri appartengono al paradiso; — spera; il pentimento ha il suo battesimo, come l'ha la speranza; ed è di poter dire rilevando il capo dalla polvere: detesto la colpa ».

« — Sentitemi dunque: quando udrete insultare la mia vecchia madre... difendetela voi, trattenete le mani dal lanciare pietre su quella testa che non ha più lacrime, e pure è piena di angoscia; — fate osservare, che i suoi capelli più che per gli anni, divennero canuti per una disperazione, che non ha misura; — impedite il popolo di sfasciarle la casa (1); se in lei albergò un traditore, adesso è stanza di madre sconsolata; — perchè io la feci tra tutte le femmine la più infelice, non dovrà avere un riparo per ricovrare il suo corpo dalle intemperie delle stagioni? — Ella non ebbe parte nel misfatto del figlio, nè deve renderne ragione: deh! almeno morto io non le debba esser causa di amarezza. Se poi vorranno ad ogni modo sfasciarle la casa... il cielo vedrà più scoperta la sua miseria e ne sentirà prima compassione... Oh! quanto fui scellerato!... »

« Spera, riprende Dante, — e gli pone ambe le mani in atto amorevole sul capo; — quanto di nobile si contiene in Fiorenza consolerà la tua genitrice; — anche i tristi rispetteranno lo spasimo di

(1) Ai traditori era costume di sfasciare una lista di cima in fondo della casa che abitavano: nell'assedio ciò fu praticato contro la casa di Baccio Valori.

Varchi, *Stor.*

una madre desolata; sulla testa piegata dall'Eterno non deve posarsi mano mortale ».

« — Ah! consolatela! parlatele d'un premio che diventa maggiore pei patimenti sofferti, — mostratele sempre il cielo, ond'ella non abbia ad abbassar gli occhi e vedere la fossa del suo figliuolo maledetta; — beata lei, se non le s'inaridisce il fonte delle lacrime! — Infelice me, che in ricompensa dei mali per me sofferti non posso altro miglior bene desiderarti, che la facoltà di piangere!... Ahimè misero!... »

E qui tornava alle lacrime, e tra il pianto ad ora ad ora veniva esclamando:

« Senza speranza di salute eterna! — infamia e supplizio interminabili... »

Dante racconsolava cotesta smania, e rispondeva:

« Confortati, Lorenzo, non disperarti, Dio non ti sarà più severo di quello che ti sieno stati gli uomini... le tue lacrime hanno cancellato l'accusa, Cristo placato ti apre le braccia ».

Si mitigò lo spasimo doloroso nel Soderino, cessarono le lacrime, si rimasero i singulti; una specie di letargo investì quel corpo spossato.

In quel silenzio squillò più acuta la voce del bronzo che annunziava la penultima ora destinata al supplizio. Dante fremè per tutte le membra, voltò lo sguardo pauroso sopra al Soderini, e respirò più libero lo vedendo assopito:

« Dio lo ha perdonato, pensò tra sè, poichè gli risparmia anche questo dolore ».

Nell'alzare degli occhi ecco vede presentarsi sopra la porta due strani sembianti, — il cappuccino

e il carnefice, — parvero quasi lingua vibrata di vipera in furore: — uno, quello del cappuccino, era pieno di angelica bellezza; l'altro, del carnefice, sembrava uscito dall'inferno, eppure in quell'ora male avresti saputo distinguere qual fosse stato più sinistro dell'altro.

Vedendo che s'inoltravano per isvegliarlo, Dante si fece loro incontro, e prendendo ambidue per le mani li trasse indietro favellando sommesso:

« Non lo destate ».

« E la confessione? » replicò il cappuccino.

« E il supplizio? » soggiunse il carnefice.

« Uditemi, riprende il Castiglione, l'ufficio vostro in parte è uguale; voi frate dovete sollevargli lo spirito, — a te carnefice spetta di risparmiare dolori al suo corpo. Se il suo spirito ricava d'altronde che da voi, o frate, la sua pace, il vostro ufficio torna utile, come lo sarebbe il tuo, o carnefice, se in questo punto ei morisse. Frate, non gli invidiate il sonno, Dio è miglior consolatore di quello che non sia l'uomo, nè quel sopore lo addormenta senza consiglio divino; voi fareste contro al vostro ministero svegliandolo, poichè lo contristereste; pregate basso; lo sovverrete quando vi chiamerà. Per te poi, o carnefice, se il cielo abbia sede per te dubito forte, ma se tu speri nella misericordia divina aspetta senza muoverti dal tuo posto, che la giustizia umana ti getti una vittima da sagrificare, e aspettala col cuore mesto, come se una sventura ti aggiungesse, e sappi che qualunque passo tu muovessi incontro alla tua vittima, quel passo sarebbe un delitto e ti sarebbe notato nel libro delle colpe ».

Il cappuccino piegò umile il collo, e rispose con voce soave:

« Fratello, la vostra parola è buona; aspetterò che mi chiami; intanto io pregherò per lui ».

Il carnefice si accovacciò come un mastino minacciato di percosse, e brontolava tra i denti:

« — Alla fine dei conti il mio viso è uguale a quello degli altri; — e prima o poi mi ha da vedere e sentire... »

Quando Lorenzo si risvegliò si guardò ansiosamente dintorno e non vide più il Castiglione; un suono languido gli uscì a fior di labbra, che disse:

« Ahimè sono solo! — Mi hanno tutti abbandonato! »

« Dio è con te, fratello! » rispose il cappuccino, e gli pose davanti gli occhi il crocifisso, il quale preso tosto dal Soderini, lo baciò con intensissimo affetto.

Suonarono le quattordici.

La porta del palazzo dei Signori dal lato della dogana fu aperta; ne usciva prima una banda dell'ordinanza con la fronte spessa di uomini; i tamburi battevano scordati; la campana grossa del comune empiva l'aria a tocchi lenti che parevano singhiozzi, — le rispondeva la campana del Bargello, sicchè le avresti dette le prefiche della patria che lamentavano la morte di un figlio scellerato. Subito dopo la milizia seguiva la compagnia dei Neri; l'antesignano portava un Cristo con la faccia rivolta verso i condannati, — dalle mani, dai piedi, dal costato e dalla testa, pareva che grondasse sangue, — immagine terribile di compassione e d'orrore! — Al

termine della compagnia venivano Lorenzo Soderini e frate Vittorio Franceschi: e' v'era stato un gran moto tra i suoi confrati. Comecchè i Domenicani detestassero i Minori Osservanti, questi gli Agostiniani, gli Agostiniani gli Olivetani, catena di odio interminabile, pure avevano fatto adesso causa comune non pel frate, dicevano, ma per l'ordine, — e le dicerìe che andarono d'attorno, erano state infinite: ai deboli cacciavano addosso la paura dell'inferno, agli altri il sospetto della divisione e dell'abilità fatta alle armi imperiali di penetrare in Firenze, ma gli Otto avevano lasciato dire, molto bene badato al frate, e mandavano il frate così vestito dei panni della sua religione al patibolo.

Si presentava appena la processione a capo di una contrada, che le genti a furia chiudevano le botteghe, le donne forte sbattevano i balconi, ognuno si affrettava a ripararsi altrove, e ciò per la superstizione, che se gli occhi del condannato si fossero incontrati nei tuoi ti portavano malavventura, la quale però anche, nel caso che siffatto incontro fosse avvenuto, poteva di leggieri ripararsi col toccare immediatamente un'altra persona e rigettarla sopra di lei (1). Le strade per cui procedevano, comparivano deserte; sembravano fuggissero tutti dall'aspetto dei traditori.

I condannati camminavano con passi incerti; frate Rigogolo poi aveva sembianza di ebbro. Da una parte il cappuccino, dall'altra un battuto, i quali li sostenevano sotto le ascelle, e di qua e di là, ponevano

(1) Manni, *Vita di Lapaccio da Montelupo.*

loro davanti gli occhi tavolette con immagini, affinchè non si distraessero dalla preghiera e riposassero gli occhi sopra oggetti dolenti.

Il cappuccino che confortava Lorenzo gli ripeteva con molto fervore:

« Sperate, sperate, — Dio vi apre le braccia ».

E il Soderini tutto umiliato gli andava rispondendo:

« Io spero... »

Ben altramente camminava la bisogna con frate Franceschi: — a lui pure il frate assistente favellava di paradiso, di perdono, di Cristo che lo aspettava a braccia aperte, di angioli che stavano apparecchiandogli la palma del martirio. Ma frate Rigogolo, con un tal suo garbo di bocca mostrando disdegno, comecchè con piccola voce, diceva:

« Non mi state mo a rompere il capo; assai ne ho con questo volermelo levare senza misericordia dalle spalle, perchè voi venghiate a metterci l'aggiunta delle vostre parole. Eh! frate mio, rammentatevi che frate sono pure io, e che conosco quanti paperi vanno al paio; che voi contiate le vostre novelle a tutt'altro, lo comprenderei ancora io, — ma a me che sono del mestiere! — Davvero mi fate pietà. — Dunque mi dite piuttosto, se a levarmi di mano a questi giudei ci hanno pensato, — si sono uniti? Le armi, le hanno apparecchiate? »

« — Affrettate il passo. Gli spettabili signori Otto hanno ordinato che alle quindici ore sia ogni cosa fornita ».

Queste parole proferite dal sergente maggiore della milizia fiorentina, interruppero il tristo frate.

Alle quattordici circa e tre quarti giunsero presso la porta alla Croce, dove avevano innalzato il patibolo. Lorenzo Soderini soffermatosi a piè della scala, e alzati gli occhi, gemè dal profondo.

« Fate cuore, fratello, lo avvertiva il mansueto cappuccino, non è mai troppo dolorosa quella scala che mette al paradiso ».

Di repente, una femmina prossima alla vecchiezza, di nobile portamento, vestita di abiti di lutto, sbuca di sotto al palco e si pianta ferma davanti al Soderini presso la scala.

« Sgombrate il luogo, femmina... »

« — Io! — Io sono colei che mette posta maggiore in questo giuoco di sangue ».

« Ahi madre mia! — » grida il Soderino, e si voltola smanioso ai piedi della sua genitrice.

Ella poi non muta positura e nè anche sembiante; immobile e severa favella:

« Qui ti aspettava ».

« — Per pietà strascinatemi al supplizio; — chiudetemi presto gli occhi, — fate che i miei orecchi non ascoltino... »

« — I tuoi orecchi non cesseranno di ascoltare prima che dentro loro risuoni una parola. Solo hanno potenza i genitori di proferire questa parola, ma ella porta una sentenza di morte contro l'anima, — ella continua a perseguitare oltre la fossa lo scellerato che la provocò... »

« — Ah! non la dite, madre, questa parola... il cielo vede il mio pentimento, — apritemi il cuore, vedetelo anche voi... e non mi maledite ».

« Donna, la polvere presumerà più del suo Creatore? Perdonate questo infelice, — Dio lo ha già perdonato, » diceva il cappuccino.

« — Se Dio ti ha perdonato, se detesti la tua colpa, allora anch'io ti perdonerò: tu mi nascesti dilettissimo e solo, — tu dovevi essermi una corona di gloria, — tu mi sei stato una corona di spine, — tu hai morso le mammelle che ti davano latte. — Se sei pentito, il seno di tua madre ti fu guanciale nel nascimento, te lo sarà anche in morte. Ecco, ti abbandonano tutti... anche Dio, — ma tua madre non ti abbandonerà, — salirò teco la scala del supplizio... perocchè la madre non si vergogna mai del suo figliuolo ».

Gli astanti piangevano: solo veniva interrotto quel pianto dal rumore che mandava il carnefice, arruotando la scure con una pietra nel modo stesso che fanno i mietitori.

E la madre continuava:

« Oh Vergine Santissima, vedi, io sono più sconsolata di te: tu sapevi il figliuol tuo morire a torto, — sapevi ancora sarebbe risuscitato, aspettarlo una gloria per secoli senza fine... — E poichè il figlio continuava a piangere: — Perchè piangi? Tu mi hai resa la più misera tra tutte le donne, — eppure io non piango. Io ti avevo dato il mio sangue, perchè tu lo trasmettessi ai tuoi figliuoli, e non perchè me lo rendessi esecrato sopra un patibolo; io ti avevo donato tutte le mie sostanze, ed ora vuoi che raccolga la tua lacrimevole eredità come un peso che le mie spalle non possono sostenere, come un ferro infuocato che mi brucia le mani. Vieni, ti precederò

al supplizio; se non sapesti vivere, almeno impara a morire da uomo ».

Nessuno ardiva opporsele. La disperazione della madre esercitava sopra tutti i circostanti una influenza di fascino. Il carnefice ardì stendere la mano per trattenerla; — la donna dignitosamente superba lo respinse, e subito dopo si trasse il guanto e glie lo gittò nel volto dicendo: « Carnefice, rammentati che tu devi toccare soltanto col ferro ».

Sventurata! Ora pone la mano sotto le braccia del figlio e lo sovviene a salire...

« Pensa un po', gli mormorava agli orecchi, — qual cuore sia il mio! Certo il piacere ineffabile, che provai quando affidando te povero infante alla balia per recarti al battesimo, le raccomandava badasse bene fosse tepida l'acqua che ti avrebbe il sacerdote versato sul capo, e poco il sale che ti avrebbe posto sopra la bocca; — quel piacere, dico, è ben pagato, — troppo pagato col dovere adesso raccomandare quel medesimo capo al carnefice, perchè... te lo spicchi prestamente dal busto. O figli! voi non pensate alle vostre madri; imperciocchè, se la metà dei dolori che soffrono per voi vi fosse manifesta, non le travagliereste come fate. Se tu sapessi quante volte tardando a ridurti alle nostre case udiva per la notte suonare a disgrazia la campana della compagnia del Tempio, quelli squilli mi parevano voci interrotte della tua agonia, ed ogni squillo mi era una coltellata nel mezzo del cuore: ma ormai al passato non pensiamo più oltre, al presente nè anche, il nostro presente appena lo segna il sole sopra la meridiana; avvertiamo al futuro; se mai non

mi uccidesse il dolore, mi aspetti la tua anima, perchè, senti, grande è la misericordia di Dio, ma anche il tuo peccato è fuori di misura grande; ti sei pentito, sta bene; ma se ti accogliessero in paradiso, io temerei che Giuda mandasse dal profondo dell'inferno una voce a Dio, che dicesse: anch'io mi sono pentito, perchè non mi togli da questi tormenti, dove patisco da mille cinquecento e trent'anni? — Ma Giuda non aveva madre che supplicasse per lui; aspettami, tu l'hai, e oltremodo sventurata, io ti raggiungerò ben tosto... non piangere! Mi desidereresti per avventura la vita? A ciò che mancherà al tuo pentimento suppliranno i miei spasimi. La Madre celeste, che anch'ella vide pendere il suo figliuolo dalla croce, conosce a prova un'angoscia che altrimenti non si potrebbe immaginare, ed intercederà per noi. — Ecco siamo giunti ».

Il carnefice si accosta per bendargli gli occhi.

Il cappuccino baciandolo gli ha detto:

« Andate in pace ».

La donna parla di nuovo al carnefice:

« Forse la tua anima dura quanto la tua accetta ascolterà nondimeno una preghiera. Sono io madre che nove mesi l'ho portato, che col mio latte l'ho nutrito, io, che le intere notti ho vegliato a mitigare le sue doglie infantili, a ventilare l'aria d'intorno alla sua culla, perchè placido dormisse i suoi sonni, — io, che lui morto non ho più nulla sopra questa terra, che per dimostrargli l'amore immenso che per lui ho sentito e tuttavia sento, mi trovo ridotta a supplicarti, come si fa ai santi, che tu... carnefice... assesti bene il colpo... non me lo stra-

ziare!... soffra meno che si può... se un rincalzo molle sotto al suo capo può rendergli il colpo meno penoso, vi porrò una mano... vuoi? — Ebbene mi rimarrò. E se la preghiera non giova, prendi... questi sono fiorini... ti basteranno sei mesi a nudrire la tua famiglia... Lorenzo, l'ultimo bacio su questa terra... fra un istante nel cielo... »

Il Soderini si è genuflesso, il capo ha deposto sul ceppo. La madre sta in piedi alla sua destra, il carnefice dalla sinistra. Questi solleva la scure...

Perchè non vibra il colpo? Qual mai forza lo trattiene a mezzo? Gli manca per avventura l'animo? No; egli ne ha spacciati ben molti da questo mondo. — Nell'abbassare la scure egli incontrava gli sguardi della madre. La virtù, che immaginarono i poeti emanasse dalla testa di Medusa, e i naturalisti raccontano, da certi serpenti dell'Asia, adesso provava il carnefice; quegli occhi gl'impietrano le membra, il sangue gli stagnano nel corpo, — gli pareva di fare, — e forse faceva disperati sforzi, nè gli riusciva pure di un pelo declinare la scure. Allora pensò gli avesse soffiato addosso qualche gettatura, e per malignità d'incantesimi lo avesse costretto a rimanersi tutta la vita senza potersi punto muovere da cotesta terribile attitudine; e a questa paura straluna gli occhi, — i capelli gli si drizzano come stecchi sopra la fronte.

Forse queste cose tutte avvenivano in meno di due secondi: mutata positura, il carnefice si accorse rimanergli libero l'esercizio delle membra, — nonpertanto aborrì cimentarsi di nuovo sotto lo sguardo della trucissima donna; — pianamente si volta dal-

l'altro lato, e fa sì che le rimanga dietro le spalle; — guarda davanti a sè per sospetto, — non vede nessuno; — si affretta con tale un moto, che parve di rabbia, e aspirando col petto capace largo tratto di aria, solleva con ambe le mani la scure.

Il Soderini aveva cominciato una invocazione; la prima sillaba uscì chiara e distinta, la seconda no, perchè fu proferita dalle labbra di un capo che rotolava sanguinoso sul pavimento del patibolo.

La madre si mosse incontro al capo per impedirgli che rovesciasse dal patibolo sopra la piazza, ma all'improvviso cadde quasi fulminata. Ella gittò un urlo che percosse come un dardo le orecchie degli astanti; — quel grido corrispondeva all'ultimo palpito di un cuore spezzato.

Poi andarono pel frate, senonchè questi sperando nel soccorso di un qualche tumulto s'ingegna differire, quanto meglio per lui si può, il momento del supplizio. Le mani aveva legate, co' morsi si affatica, co' piedi e col capo, — prega, minaccia e bestemmia, muggisce di affanno; male gli giovano i conati, — comecchè reluttante lo strascinano a forza.

Il popolo, il quale ha sempre plaudito il gladiatore che muore con sembianze animose, vituperato il codardo, non frenando lo sdegno alla vista di cotanta viltà, irrompeva con urli e schiamazzi da scuotere la terra: « Taglia, taglia!... »

Gran parte dei soldati avevano mosso a vedere cotesto spettacolo, e poichè sapevano i cittadini vivere in sospetto di loro, temerono fosse quello il segnale della strage; i cittadini ebbero per le me-

desime cause uguale paura, e tu avresti veduto all'improvviso in quel mare di popolo una frotta correre in un senso, un'altra in un altro, simili a correnti, e quando venivano a urtarsi come marosi che si spezzano contro gli scogli, andavano all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tra mezzo alla tempesta vedevi alzarsi e calare bastoni, corruscare qualche spada; inoltre un rovinio, un muggito, simile anch'egli al fragore del mare. Tra le voci discordi superava quella di tradimento; la città tutta si levò a rumore, — il frastuono corse fino al palazzo dei Signori, i quali adunatisi per provvedere al pericolo, dettero ordini di chiamare la milizia. Nel qual caso, scrive Benedetto Varchi, gravissimo storico, si conobbe quanto vagliono le armi bene ordinate in una città, avvegnachè i giovani ad un tratto e di quieto si ridussero ciascuno al suo gonfalone, e arrivati sul luogo parte con buone parole, parte con migliori fatti, sedarono il tumulto. Il popolo a mano a mano si dilegua; dopo breve ora nessun'altro testimonio avanzava del naufragio tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero; parevano masse di fango insanguinato.

Fu biasimata molto cotesta giustizia eseguita in quel luogo e a quell'ora.

Il giorno appresso apersero l'avello di casa Soderina, e vi calarono un corpo mutilato, una donna e una testa. Il manigoldo aveva in un colpo troncato due vite.

La pubblica compassione allo spettacolo di tanta miseria rimase fortemente eccitata, una mano pie-

tosa pose alla desolatissima madre la lapide. Sul principio del secolo passato se ne leggeva ancora una parte, la quale diceva così:

. . . .

IVSTAM . FILII . NECEM . ADPRECARI .
AC . FERRE . NON . POTVI .

. . . .

IN . VITA . IN . MORTE . IN . TVMVLO .
COMITAVI . ILLVM .

. . . .

A CAPITE . FILII . MISERRIMI .
MOERORE . MATERNO .
AVERTE . IRAM . DEI . PIENTISSIME . VIATOR .

Ai tempi nostri non m' è riuscito rinvenire questa lapide; certamente tra tanto volgere di vicende rimase distrutta con altri incliti monumenti di storia patria.

NOTA.

« Nous revinmes à Paris, où madame de Chevreuse ne fut pas « plus tôt arrivée, qu'on apprit l'exécution de monsieur de Chalais, qui fut fort cruelle, parce que ayant fait évader le bour- « reau, on fut obligé de la faire faire par un soldat, qui le mas- « sacra de telle sorte, qu'il lui donna vingt-deux coups avant de « l'achever. Madame de Chalais, sa mère, monta sur l'échafaud, « et l'assista courageusement jusqu'à la mort ».

Mémoires de M. de La Porte, valet de chambre de Louis XIV.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

« Deinde illis omnibus, qui cubantes in lectulis suis somniant somnium de universali felicitate filiorum Adam in terris, et expectant libertatem civitatis ab aequitate potentium, abrumpe sommum, et spem, et dic unicuique ».

« Quindi a coloro tutti, i quali prostesi sui giacigli sognano il sogno della universale felicità dei figli d'Adamo sopra la terra, e libertà aspettano dalla giustizia dei potenti, il sonno rompi, e la speranza, e e favella a ciascuno ».

Hypercalypsis Dydimi Clerici, c. 18, v. 26.

Una falsa dottrina ha preso per somma nostra sventura a metter le barbe negli ingegni della presente generazione italiana; ma tanto mi affido nel genio della bella contrada, che spero non avranno tempo da diventare radici. Traviando dietro deplorabili vaneggiamenti, ai quali imposero il nome spe-

cioso di scienza trascendentale, abbandonarono i severi precetti della pratica filosofia per correre dietro ad astrattezze, di cui il meno che possiamo dirne, si è che tornano inutili. Per me ho tenuto sempre questi strani cervelli in concetto di uomini incompleti, ermafroditi intellettuali, cioè nè osservatori, nè poeti; se osservatori, tu li vedresti speculare argutamente i casi umani, dedurne le poche conseguenze sperimentali capaci di applicarsi ai bisogni degli uomini, comporne un libro d'istituzioni accomodato alla intelligenza comune, non già misteri cabalistici dove nè Dio nè il diavolo, comprendono parola; se invece poeti, anzichè immaginare una inamabile congerie di strumenti, di ruote, di suste e ingegni altri siffatti incapaci a imprimere un moto qualunque, i morti dalle antiche sepolture evocherebbero, a favellare delle virtù e delle colpe passate con la magìa dell'intelletto costringerebbero, dalla intera natura colori per avvivare i canti loro raccoglierebbero, e poi o Anfioni edificherebbero Tebe, o Timotei Persepoli incendierebbero. Essi, all'opposto, come Curzio si cacciano nella voragine, non già per salvare, sibbene a perdere le menti in infelici sofismi: nella vertigine incomposta dei pensieri loro afferrata una nuvola si affaticano a foggiarla nel sembiante del Giove di Fidia, e un soffio leggiero di vento gliela converte in un diavolo più grottesco di quelli che ha dipinto il Callotta nella *Tentazione di S. Antonio.* Icari dalle penne incerate volano per cadere, — ogni nome di essi indica un errore, ogni sistema un grado di avvicinamento alla follia. Questa è la storia dei libri di siffatti empirici

che han tolto il nome di filosofi. Tale tra loro in molti volumi s'ingegnò di provare l'uomo nascere incredulo, la scienza farlo scettico in prima, poi condurlo alla fede, — altri altre cose. Sortimmo noi la facoltà di pensare per disperderla in giuochi siffatti di spirito? E poi han preteso descrivere Dio, le leggi della creazione, e stampare la carta topografica dell'anima con la famiglia delle passioni e delle idee. Fossero stati almeno quei loro sogni leggiadri! Ma tenebrosi, confusi a guisa di deliri, spossano l'anima e la infastidiscono miseramente. Sempre nel disegno di sostituire i propri vaneggiamenti alla esperienza, parlarono di morale e di politica. Qual morale! Qual mai politica!

Non si adoprarono già a temperare l'orgoglio dei fortunati con la evidenza di un fine comune, — non intesero a sollevare gl'infelici con la speranza di più nobili destini, — non ispesero l'opera a provvedere all'effettuale miglioramento di tutti, — no; pretesero provare ottime le condizioni presenti della umanità, non dissero al caduto: sorgi, — ma invece: in cotesto fango tu stai da principe, rimantivi e godi. — Almeno il maligno di Ferney nel suo *Candido* rideva; questi poi favellano come se si fossero accomodati sul tripode della Pitonessa.

Avrei voluto non rammentare nessun nome, ma non mi riesce tacere del Degerando. Immaginatevelo, se vi dà cuore, ridotto nella quiete di stanza riposta, davanti un banco elegante, tepide le membra per un bel fuoco, il capo e i piedi coperti di pelli o di seta, senza pure sorridere dettare le seguenti sentenze: « Il cavatore che, sepolto nelle vi-

« scere della terra, del continuo percuote un duro
« sasso, e sembra piuttosto subire un gastigo che
« esercitare una industria; il minatore vede la sua
« esistenza rianimarsi, una luce più pura di quella
« del giorno ch'ei contempla, lo rischiarerà nel seno
« delle caverne sotterranee, riprenderà lietamente il
« grave arnese caduto dalle mani spossate, e dirà
« a se stesso: ed io pure adempio alla santa legge
« imposta dalla natura! E per me pure la vita è pre-
« parazione a più alti destini! (1) »

O Degerando! non andate a tenere questo proposito al minatore, imperciocchè, s'egli riprenderà il martello caduto dalle mani spossate, sarà per darvelo nel capo, e farà bene. Povero minatore, intendi tu queste belle parole! Degradato alla condizione del bruto e peggio del bruto, imperciocchè egli almeno goda l'aspetto del cielo, e cibi sul prato l'alimento acconcio al suo corpo, ed ebbe una pelle che lo ripara dai rigori del freddo; tu, infelice minatore, col cervello insalvatichito, con l'agonia della luce, del cibo, della bevanda, di tutte le necessità, ti placherai a siffatti conforti?

O Degerando! perchè non vi volgete piuttosto alle passioni dei potenti, e non li ammonite a rinunziare ai metalli che cava il minatore? Perchè non insegnate a costoro rispettare la immagine di Dio, rimuovere il piede dal collo? Quando celebrerete l'uomo uguale all'altr'uomo, — quando direte non essere nata la umanità, perchè una parte di lei sia più che numi, un'altra meno che bestie; allora si

(1) *Le Perfectionnement moral*, l. 3, secl. 2, chap. 6.

che vi saluterò filosofo davvero. Che se le condizioni della pervertita nostra natura non consentono miglioramento, allora tacete. Non accrescete ai dolori di questa maladizione che si chiama vita, il fastidio delle vostre voci. Nella schiavitù di Babilonia, — le vergini di Giuda appesero l'arpa al salice, — e piansero.

Negli ultimi tempi una simile filosofia, ch'io volentieri chiamerei narcotica, più che altrove intorpidì l'Alemagna. Colà il sospetto avea posto un puntello sotto il mento degli uomini, e costringeva le teste a starsi rivolte verso le nuvole, — temeva gli sguardi si chinassero alla terra. Goethe ingannato, o ingannatore, a modo di mago aveva descritto un cerchio, e contendeva agli spiriti affollati oltrevarcarlo. Allora quelle profonde menti tedesche, mancando gli argomenti pratici, consumarono la copia della interna energìa in astrattezze infinite, in deduzioni di deduzioni, in una serie vertiginosa di fantasticherie. Ma Goethe il quale gravitava con la propria gloria sopra il suo paese a guisa di vampiro, cessò: sciolto è l'incantesimo, il circolo rotto; il braccio della tirannide diventò paralitico, l'ingegno tedesco già scende terribile gladiatore nell'arena del *concreto*. Or volgono pochi anni, e la filosofia germanica assume forme convenienti ai bisogni; già muovono guerra agli edifizi feudali, imperciocchè quivi bene abbia il secolo crollato i castelli dei baroni, ma non ancora la ragione distrutto le leggi della barbarie. Scopo presente è la rovina; rifabbricheranno poi; ora non deve rimanere pietra sopra pietra. Secondi la fortuna i migliori! A savio comin-

ciamento conséguiti fine propizio! Essi hanno inteso il precetto di Cristo: guai a chi appone la toppa nuova al vestimento vecchio (1). — Le paurose riforme, i provvedimenti codardi alla immensità dei mali antichi paiono giunchi posti a riparo del mare in burrasca. Sceglievasi forse tra paralitici o tra infermi il sagrificatore che immolasse di un colpo la vittima davanti all'altare di Giove? Non è questo lavoro delle figlie di Neottolemo; qui si vogliono la forza e la clava di Ercole: non vi pare ella questa nostra società più ingombra delle stalle di Augias? Badiamo di non lasciarci andare ai sofismi; aborriamo imbiancare i sepolcri, ma diligentemente rinettiamoli dentro. Altri popoli ci hanno preceduto nel bene; pensiamo allo spazio da loro percorso, e non immaginiamo potercelo risparmiare; chi dice altrimenti ci porge un consiglio d'ignavia e ci tronca la via alla redenzione. La civiltà non procede a modo di saetta; appena ti offende il baleno, ed una cosa è già in cenere. Le grandi verità lasciano una ruga sopra la faccia del mondo; il parto della ragione a prima giunta conturba la terra, quanto la morte di Dio (2). Innanzi di giungere al paradiso non percorse l'Alighieri tutti gli orrori dell'inferno?

La nuova generazione si guarderà dal prosternarsi all'idolo, cui già disertano i meno ostinati fra gli adoratori; noi le lasciamo un retaggio di falli e di colpe, — ne faccia senno, e cammini per la diritta strada: a noi nati e vissuti nelle tenebre procure-

(1) Mat., c. 9, v. 16.
(2) Detto, c. 27, v. 51.

ranno i tempi pietà, non che perdono; in loro l'abuso dell'intelletto frutterebbe infamia di traditore. Può l'uomo tradire la patria ugualmente col pravo che con lo stolto consiglio; a noi concesse la patria e vita e ingegno e sostanze non come nostra proprietà, ma come mezzi per contribuire al maggiore incremento di lei. In quella guisa medesima, che il castaldo nella stagione della messe raccoglie a sera dai mietitori gli arnesi che loro consegnava su l'alba, e gli interroga come li abbiano adoperati, e quante biade mietuto; così la patria sul finire della vostra vita vi domanderà conto dei doni che vi aveva compartito; contro i tristi e gli ignavi ella avrà due pene, — due pene soltanto, ma ch'ella sola può dare e imporre ai secoli, che le confermino, la vergogna e l'oblio.

Già io lo affermava poc'anzi, la morale e la politica compongono una medesima cosa; nonpertanto avvertendo, come la morale domestica possa talvolta discordare o contendere nell'applicazione delle sue teorie, dalla morale pubblica, ne hanno fatto una scienza a parte; ciò poco importa. Ma qui principalmente i sofisti declinando dalle traccie severe della storia non curarono esaminare gli uomini nel modo in che esistono, sibbene in quello nel quale vorrebbero farli esistere. Composto un sistema si posero alla cerca di un qualche fatto che valesse a sostenerlo, e o sia non darsi genere di assurdità che gli uomini non abbiano commesso, o sia che qualsivoglia fatto, tormentandolo, possa presentarsi sotto aspetto diverso dal suo naturale, o sia infine che adoperassero mala fede nel riferirlo, non mancarono

di aggiungere alla regola l'esempio; ma l'assurdità non somministra fondamento a speculare, e la tortura dei fatti si assomiglia all'opera di cotesto avaro che comperava la cornice prima della pittura, e se non vi capiva, la tagliava, — e la mala fede i filosofi dovrieno lasciarla ai falsari. Così invertito il metodo di ricavare dai fatti la regola concreta, alle regole astratte applicarono il fatto, e a questo cumulo di superbia e di errore imposero il nome di filosofia della storia, imperciocchè di titoli pomposi non patiscono penuria. Se quei loro vaneggiamenti non uscissero dalle coperture del libro, basterebbe non leggerli, e tutto sarebbe detto: invece si avvolgono strepitosi per le scuole, — le menti facili dei giovani sorprendono; e quando giungono i tempi grossi, i sofisti chiamati dai proseliti a far prova dei loro sistemi si gittano col corpo traverso la civiltà e ne impediscono il corso.

La Francia sconta troppo amaramente l'inganno dei suoi sofisti, perchè noi d'ora in poi non ci guardiamo bene da giurare *in verbo magistri*. Colà un sofista s'ingegnava accordare la legittimità con la libertà, — politico Mezenzio (1), e immaginava un sistema nel quale fosse concessione quanto doveva consistere in contratto bilaterale tra i due poteri, legislativo ed esecutivo, tra popolo e principe: invece di considerare la potestà esecutiva emanazione della legislativa, invertiva le cose e dava al cielo l'origine di una condizione umana, che Dio riprovò prima del suo nascimento per la bocca del profeta

(1) Royer-Collard.

Samuello (1). Un altro sofista in quel traviato paese non seppe stender la mente oltre il suo sistema foggiato sopra le antiche forme della costituzione inglese: quei nobili inglesi ravvisandole adesso squallide e viete, si affaticano a modificarle; egli giunse tardi, — non importa, — il secolo non deve procedere di un punto oltre il segno al quale egli arrivava. Se costui fosse vissuto ai tempi in che David peccò, quattro sarieno stati i flagelli minacciati dal profeta Natan, — peste, fame, guerra e Guizot. Certo se la Francia avesse potuto scegliere, io per me penso che avrebbe tolto qualunque altro flagello, tranne quell'arido calvinista. Non parlo di chi non ebbe pure il merito d'immaginare l'*Ecclettismo* (2), dacchè ei fu chiamato a dimostrare la propria viltà come uomo, non già le sue stranezze come politico. I sofisti hanno logorato il tempo a disputare su la forma e sul peso degli anelli, ma non ebbero mai nè intenzione, nè potenza di rimuovere le catene dalle mani di un popolo, che libere intendeva alzarle al cielo per ringraziarlo della ricuperata libertà. Nè a vero dire essi soli furono i maleaugurati sofisti. Tal visse, a cui non era amica la morte: come Cesare sul finire della vita si gittò il manto sugli occhi; — egli ha ritardato, chi sa per quanti anni, i destini del suo paese con quella sua sciarada politica di trono circondato da istituzioni repubblicane. Sarebbe stato più agevole comporre in pace quei truci fratelli, che chiusi nel seno della

(1) Samuel, c. 8.
(2) V. Cousin.

madre contesero, in vita si spensero, arsi sul rogo l'odio immortale manifestarono partendo in due la fiamma, che accordare repubblica e re. Tanto giovi a quest'uomo lo splendido mattino della vita, che lo salvi dal biasimo di averne in siffatta guisa ottenebrato il tramonto; come parimenti desidero, che rimanga esempio perenne, onde in processo di tempo si guardino i padri dal giudicarne la causa di una generazione con una parola di motteggio, e aborrano i figli da confidare le sorti di un popolo a menti affralite dagli anni.

E poichè mi cade in acconcio, io intendo alcuna cosa discorrere dei reggimenti che hanno nome di costituzionali. A cui noia sì lunga diceria, la passi: la storia può bene stare senza essa; e se a me piace scriverne, potrebbe essere che anche a qualcuno talentasse di leggerla; oltre questa non ho, nè vorrei avere scusa migliore. Cerco io forse immortalità con i miei scritti? I libri sono troppi. Vi rammentate dei nuvoli dell'anno passato? Così rammenteranno tra un secolo i libri dei nostri tempi i nepoti. Io ritraggo le mie passioni, o piuttosto quelle che mi dava il mio tempo. La stagione nuova produrrà il frutto, e allora non porranno mente al germe; sederanno all'ombra dell'albero, e godendosi al rezzo, nessuno domanderà, quanti travagli è costato a chi prima il piantava. Non lo domandate, figliuoli; vi sorrida sempre lieto il pensiero, vi si volga sempre festosa la vita, la memoria dei vostri padri vi funesterebbe; i vostri padri sono morti per rendervi felici; pensate se a loro dolga di essere dimenticati, purchè voi godiate la prosperità che vi hanno apparecchiato!

Togli una medaglia; ponvi pure da un lato scure, scettro e catena, — dall'altro le tre corone di Minerva, — giuochiamo tirannide piena, o piena libertà, — io sto all'evento, — e gettiamola all'aria! Ma le costituzioni mi guastano il sangue. Se, come lessi in molti libri, gli antichi adombrarono la verità delle cose sotto il velo delle allegorie, io per me credo che il minotauro di Creta, mezzo uomo e mezza bestia, significasse presso i Greci siffatto reggimento. — Lascio le distinzioni ai teologhi, e dico: un corpo dove si agitano tre principii ugualmente forti e d'indole diversa, presenterà nel complesso miserabile debolezza; l'azione loro non si dirige ad un punto comune, sibbene si volge a danneggiare i due rimanenti principii: all'utile patrio ognuno sostituisce l'utile proprio, e il senato opprime il popolo nel nome della patria; il popolo in nome della patria fa strage dei senatori. Queste tre forze eccentriche intendono meno a cospirare ad uno scopo di vantaggio generale, che a combattersi tra loro, — una per propria natura conserva, le altre invadono; conserva il principio aristocratico, usurpano gli elementi popolare e monarchico; questi due ultimi logorano il primo, e lo spazio dal medesimo occupato mutano in arena, dove venire alle prese: tolto di mezzo lo spazio che li separa, principe e popolo non possono intendersi che per via di percosse; sarà un duello in campo chiuso, a tutta oltranza, rimossi giudici e araldi.

Questa è la vicenda migliore del reggimento costituzionale; che se la parte del re si sente maggiore, allora la scienza del governo si riduce a ben

comprare da un lato, a un miglior vendersi dall'altro, — vergognosissimo mercato di anime! — studio spaventevole di corruzione che roderà ogni fondamento di ordinato vivere civile, e appresterà la rovina del popolo! — Voi lo vedete: in Francia la nazione manda i suoi deputati alle camere per invigilare ai propri interessi; ma non appena toccano quelle soglie, par che ricevano un battesimo di acqua di Lete. Per la qual cosa quando ella vuole assicurarsi di legge che le paia utile, l'è forza formulare espresse le condizioni del mandato, e talvolta non basta. Le disoneste gravezze s'impiegano meno a respingere i nemici fuori, che a guadagnarsi delatori dentro; la rendita dell'anno presente si consuma ad assicurare la rendita del futuro. Al nome di Dio, questo è un convito di vampiri! Nè qui si ferma; stanno i soldati per chi li paga: mantengono i principi eserciti stanziali, oscena lebbra della presente società, imperciocchè i principi con la costituzione o senza, si sentano in perpetua guerra contro il proprio popolo; e quando il popolo non presti facili le orecchie, i principi ingrossano la voce e gli favellano per la bocca del cannone; poi cosa fatta capo ha: chi conserva nelle mani l'istrumento per punire, presto ottiene una legge che lo perdona; la vittoria assolve il peccato, e finchè il re veste la porpora, non gli si scorgono addosso le macchie del sangue. All'opposto prevale il popolo, ed eccolo ogni giorno messo nella necessità di commettere una rivoluzione, scomporre lo stato, malamente turbare ogni fonte di pubblica prosperità, perigliare nella battaglia, contaminarsi nella vittoria, avvegnachè

debba pur confessarsi, che se la vittoria per tutti è superba, pel popolo poi diventa ubbriaca; avventurare sempre ciò che dovrebbe fermarsi una volta, vivere sopra una terra di vulcano, e non potere conseguire mai nè ordine, nè quiete. No, — all'aria la moneta; — testa o arme, — libertà o tirannide, — ma non mi parlate di così fatti laberinti.

Se a me stesse scegliere tra queste due, indovinate quale preferirei? Se poi voleste intendere da me il modo di ordinare la forma anteposta, — ci penserei.

Il sistema inglese, quale di presente si trova, non mi piace; il francese anche meno, e senza troppo dilungarmi, dei sistemi della vecchia Europa nessuno. Il modo di riformare lo stato di Firenze scritto dal Macchiavello, siccome dettato per commessione di papa Leone, non fa al caso... La descrizione del Giannotti intorno gli ordinamenti della repubblica Veneziana, comunque lodata dall'Alfieri, non m'invoglia. Su gli scritti di fra Girolamo Savonarola dirò, che simili opere voglionsi meditare sulle piazze, non dentro le celle. Baccio Cavalcanti ha scritto di repubbliche, non come di cose vitali, ma a modo, che uno antiquario scriverebbe di medaglie chiuse nel museo. Carlo Botta ha celebrato Venezia; nato di popolo non ha fidato nel popolo, ha vituperato il suo sangue, ha mal giudicato di sè e dei suoi: non pertanto egli è tale, che, se il fatto smentisse i suoi raziocini, ne goderebbe nell'animo; ciò almeno affermerei con giuramento.

Forse le forme americane con le modificazioni volute dalla indole degli uomini e dalla natura delle

cose, potrebbero convenire alla Italia; forse anche no. Quel sistema federativo sembra dovesse maravigliosamente adattarsi alle discrepanze delle varie parti d'Italia, ma se le confederazioni contengono germi di discordia, ciò perpetuerebbe il male... Vi sarà tempo a pensarvi; per ora in Italia non mi chiamano in consiglio per promulgare le leggi.

Questo discorso poteva essere stato per avventura migliore, e certamente più corto; in quanto al migliore, ciò dipende dal non potere; in quanto al più corto, dal non volere, imperciocchè io abbia amato lasciarlo tal quale mi usciva dalla mente, per paura che il mio concetto non venisse a dimostrarsi intero. Gli errori dei sofisti hanno forza di strappare lacrime e sangue dagli occhi e dalle vene dei popoli, ma indagini dolorose dimostrano che queste lacrime e questo sangue non fecondavano seme alcuno di esperienza, — almeno fin qui; — speriamo meglio in futuro. Gli errori che abbiamo ai giorni nostri veduto rinnovare, ai tempi di cui favelliamo nella presente storia furono commessi, e portarono frutti tali di cui l'amaro ci dura tuttavia nella bocca.

Zanobi Bartolini sopra gli altri contribuì alla perdita della libertà della patria, non già, che le fosse nemico, che anzi l'amava, ma a modo suo e non senza vantaggio di sè. Gli altri, come Baccio Valori e Francesco Guicciardini le nocquero meno, quantunque le procedessero apertamente avversi, perchè

le suggestioni loro apparvero sospette e furono respinte; quelle invece del Bartolino benissimo accolte, muovendo da persona che pensavano avesse buona mente verso l'attuale governo. Era l'ingegno di Zanobi in apparenza pieghevole, in sostanza poi piuttosto ostinato che fermo; egli aveva composto un modo di società, al quale da gran tempo non trovava da aggiungere o da togliere più nulla, la sua intelligenza chiuse dentro un circolo determinato, e nella maniera medesima che aveva posto al suo spirito le colonne di Ercole, così consentiva la umanità progredisse fino a quel punto e non più oltre; di là dal segno non sapeva immaginare altro che abisso e rovine. Superbo più che ad un uomo non conviene pose la sua parola contra l'onda popolare, e stimò l'avrebbe rispettata. Dio solo ha potuto porre tra il mare e la terra una parola che si mantenne dal principio dei secoli fino a noi quasi un muro di bronzo alle usurpazioni del soverchiante elemento: quando un uomo, comunque re, comunque circondato di gloria terrena, ardì imporre leggi all'Oceano, questo gli rovesciò con la spuma il suo trono, gli empì la corona di alga, e se men ratto era alla fuga, col più breve dei suoi flutti gli avrebbe dato una sepoltura vasta quanto i suoi regni. Parlo del re Canuto, quando insuperbito dalle parole dei cortigiani, che gli dicevano potere quanto volesse, ammantato di porpora comandò al mare di non oltrepassare il suo trono innalzato sopra la sponda. Il Bartolino commosse il popolo contro i Medici, allorchè si accorse i Medici attendere a regnare soli ed assoluti signori, e la tirannide non gli pia-

ceva; nel moto del popolo non ravvisò un principio di nuovo stato, ma invece un mezzo di modificare l'antico, — anzichè un eterno dirompimento, una via di transazione, immaginò i Medici ammaestrati dagli inefficaci tentativi (come se i principi nelle commozioni popolari piuttostochè insegnamento da seguitare non ravvisassero un delitto da punire) si sarebbero rimasti da toccare uno scettro, a cui quante volte avevano steso la mano, tante se l'erano scottata; avrebbero consentito a reggere come magistrati sottoposti alla legge, ch'essi insieme con gli ottimati avrebbero promulgata; il principio popolare non doveva star senza rappresantanza nel consiglio, ma poca, come di un corpo che abbisogna di perenne tutela, buono a mantenere, non reggere lo stato. Quando all'opposto si accorse, che il popolo intendeva emanciparsi per sempre, ormai camminava speditamente senza pastoie, lo tenne perduto: non potendo con la man fiacca governare il corsiero generoso, lo calunniò sfrenato; allora rifece i passi. Dissimulatore potentissimo mantenne la consueta apparenza, ma in segreto raccolse intorno a sè tutta la fazione dei Capponi, qualcheduno della pallesca, disse sopraggiunto il tempo dei Ciompi, sentirsi piovere addosso gli ordinamenti di giustizia, non sapere dove si andasse a finire; parlava a chi troppo bene voleva ascoltarlo. I giovani nobili, i quali tanta caldezza mostrarono da principio, commossi dall'autorità dell'uomo e dalla gravità delle parole, adesso incerti da qual parte dovessero pendere, s'intepidirono, in seguito aggirati dubitando nuocere alla patria tenendo le sorti loro più oltre congiunte con

quelle del popolo se ne staccarono, finalmente gli si fecero avversi, come a nemico.

Malatesta trovò il Bartolino in siffatta condizione, allorchè prima lasciò cadere sopra l'animo di lui una parola, che, lietamente accolta, era seguitata da altre più aperte, e finalmente compita con promesse di aiutarsi l'un l'altro. Malatesta e Bartolino, dovevano andare insieme uniti ai più tardi nepoti, come salvatori della patria. Bartolino avrebbe condotti gli accordi, Malatesta rimasto con le milizie in Firenze mantenuta l'osservanza, finchè non si fossero le cose assodate da non far temere di tradimento; in ciò il Perugino ingannava Zanobi, non già che quegli superasse quest'altro in astuzia, che anzi di gran lunga gli restava addietro, ma perchè lieve cosa è ingannare chi già inganna se stesso.

La invidia che i giovani nobili, specialmente l'Antinori, portavano profonda a Dante da Castiglione, contribuì non poco a separarli dal popolo.

L'Antinori finchè mantenne la speranza di poter superare il Castiglione, lo emulò lealmente; ma sentita appena la propria impotenza a pareggiarlo, non che a vincerlo, prese ad astiarlo. L'astio, siccome è indole di questa perversa passione, fecondato dal demonio appena nato gli divorò ogni affetto del cuore, gli inaridì qualunque altra o buona o trista passione. Comecchè vi ribolisse dentro ardente e furioso, stette alcun tempo prima di giungere agli orli estremi: pure vi giunse, e l'alito della coscienza che muore, lo soffermò anche alcun poco su questa ultima parte; poi il suo angiolo custode torse altrove la faccia, e l'astio sgorgò, come un torrente di ve-

leno, per tutte le vene dell'Antinori, — la sua lingua si fece presta e mortale come quella del serpente, e dalla menzogna, dalla calunnia, dagli altri tutti assassinii della bocca s'incamminò all'assassinio della mano. Alle vecchie cagioni di odio che venni esponendo nel corso della storia, un'altra ve se ne aggiunse e fu questa. Correva in Firenze l'usanza di giuocare nel carnovale al calcio. Le memorie greche, latine e italiane raccolte sopra cotesto giuoco lo affermano di origine antica; la qual cosa credo di leggieri ancor'io, perchè considerando com'egli principalmente consistesse in calci ed in pugni, penso questi esser nati gemelli con le mani e coi piedi, che ogni uomo sa esistere contemporanei al padre Adamo nel mondo. Il conte Giovanni dei Bardi, tra gli accademici della venerabile Accademia della Crusca il Puro Alterato, ce ne lasciava una descrizione scritta in lingua che fa testo per l'acconciatezza delle parole soltanto, perchè in ciò che spetta alla precisione, poco s'intende, e a gran pena (1). Costumava farsi simil giuoco sopra la piazza di S. Croce: si divideva il campo in due parti uguali, e si circondava di steccato; i giuocatori, sebbene il suddetto *Alterato* prescriva dovere essere ventisette per parte, trovo nel Varchi, che quello di cui mi occorre fare parola, fu giuocato da venticinque. Si dividevano in quattro classi, i così detti *Innanzi*, che stavano presso alla linea partitrice del campo, gli *Sconciatori*

(1) *Memorie del Calcio fiorentino*, tratte da diverse scritture, e dedicate alle AA. Serenissime di Ferdinando principe di Toscana e Violante di Firenze. — Firenze, 1688.

venivano dopo, succedevano i *Datori innanzi*, chiudevano finalmente i *Datori dietro*. Vestivano leggieri e spediti, di colori svariati, — rossi e bianchi, verdi e gialli, o simili; premio della vittoria una gioia, una veste, una bandiera. Ai due capi del campo alzavano due tende, dove stanziavano gli alfieri o capi delle parti, i quali appartenevano alle famiglie per chiarezza di natali e per fortune maggiorenti: questi mettevano tavola ai giuocatori, e di ogni ragione di rinfreschi li regalavano: in processo del tempo sotto il principato vi si mescolarono burlevoli accessorii. Io ho sott'occhio una stampa rara, che dimostra il calcio fatto in Firenze il dì primo maggio 1691, per le feste delle reali nozze del serenissimo elettore Palatino del Reno e la serenissima Anna Maria Luisa principessa di Toscana, dove tra i giuocatori pronti a pestarsi di busse la persona compariscono introdotti Genii e Amorini, poi Giunone da un lato ed Imeneo dall'altro, la prima in guardinfante, l'altro con un immenso morione di penne, entrambi abbigliati di manti a strascico; nè qui finisce; seguitano Giunone, Flora con quattro giardiniere, Minerva con quattro Amazzoni e dodici Ninfe, tutte, bene intesi, con guardinfanti ai fianchi e piume in testa. Imeneo si tira dietro sei sacerdoti, e qui sta bene, perchè me lo dicono fecondo di vittime da sagrificarsi, le tre Grazie le quali pensandoci sopra mi parrebbe, che nel matrimonio dovessero alquanto annoiarsi, presto lasciarsi, e il testamento del morto a favore del vivo, — ancora sei virtù ch'io a confessarmi candidamente non giungo a comprendere, solo vi scorgo una Giustizia, ma con

certe bilancie disuguali ch'io non mi attento quasi a sostenerla Giustizia, sebbene a bilancie tali io non l'abbia veduta fin qui.

Or dunque il giuoco incomincia col battere della palla; un mandatore vestito di ambedue i colori della livrea batte la palla al muro, talchè subito risalti in mezzo agli Innanzi, e si ritira. Gli Innanzi accorrono tosto, e quanto più possono si affaticano a far propria la palla; se ad uno di loro vien fatta di corla tra i piedi, gli altri si affollano attorno e lo difendono, ond'egli possa avviarla agli Sconciatori; ma quando anch'egli arrivi a distrigarsi dalla mischia, non così lieve troverà la via dal suo posto a quello degli amici Sconciatori, imperciocchè gli Sconciatori avversi ecco, che gli correranno sopra di fianco e lo costringeranno a lasciare la palla, dove gli Sconciatori amici non lo sovvengano di prontissimo aiuto: bolle il conflitto; se la fortuna seconda i primi che s'impadronirono della palla, dagli Sconciatori passa ai Datori innanzi, e questi o col calcio o col pugno stretto le danno con forza da spingerla oltre lo steccato di faccia. Quando poi per la prossima pugna degli Sconciatori e degli Innanzi, i primi Datori non abbiano comodo di bene assestare il colpo, rinviano la palla ai Datori indietro, ai quali siccome posti in parte tranquilla, è concesso agio di divisare il come e il dove indirizzarla. Possono ancora gli Innanzi, quando sieno veloci di gamba e gagliardi, prendere la palla, e via correndo tra gli emuli destramente serpeggiando portarla dall'opposto steccato con bell'onore di vittoria; ma ciò pochi tentano, ed a pochissimi concede la fortuna

di potere effettuarlo. Come ognuno pensa, ciò non avviene senza capi rotti, nasi pesti, occhi contusi e qualche volta costole fracassate; molto più, che l'onorevole accademico Puro Alterato ci fa sapere essere un certo rifiorimento del giuoco giovevole assai ad aumentargli vaghezza il prendere, quando capita il destro, a traverso la vita l'avversario e lanciarlo supino a stampare la sua persona sopra l'arena, o attraversatagli al passo una gamba mandarlo a rompersi i denti contro la terra: rifioriture e leggiadrie che mettono proprio addosso la voglia non solo di vederle, ma di pure provarle. Due passate laterali della palla o falli, formano una caccia a danno di chi li commette, una palla passata oltre lo steccato opposto fa una caccia, due, due caccie, allora suonano trombe e tamburi, e i giuocatori mutano di luogo.

I Fiorentini non vollero intermettere la usanza antica di giuocare il calcio nell'anno dell'assedio, e all'amore del patrio costume si aggiunse il desiderio di recare onta al nemico. Fecero pertanto sulla piazza di S. Croce una partita a livrea, venticinque bianchi e venticinque verdi; premio della vittoria una vitella, e per essere non solamente sentiti, ma veduti dal nemico, messero i suonatori sul comignolo del tetto di S. Croce, dove fu loro tratta da Giramonte una cannonata, che passò alta e non offese persona.

Tra i giuocatori erano Dante da Castiglione dalla parte dei verdi Sconciatore presso il muro, e il Morticino degli Antinori dalla parte dei bianchi Innanzi nella quadriglia di mezzo. Dopo varie vicende del

giuoco, che qui non occorre rammentare, il Morticino, che audace era molto e di membra spigliate, standosene sbrancato dagli altri attendeva a ghermire la palla per portarla poi correndo, e schivando gli avversari dall'opposta parte dello steccato; cosa come vedemmo, altrettanto piena di pericolo che di gloria; gli riusciva afferrarla; ratto procedendo ed avvistato perviene ad evitare gl'Innanzi, e già disegnava oltrevarcare gli Sconciatori tra lo Sconciatore dritto alla fossa e l'altro traverso alla fossa medesima, quando il primo correndogli addosso di fianco lo costringe a piegare verso lo Sconciatore di mezzo, poi non gli parendo bastasse lo spazio, si diresse verso lo Sconciatore traverso al muro, e all'ultimo, non trovando nè anche qui campo sufficiente al suo disegno, corse alla volta del Castiglione Sconciatore diritto al muro. Questi, che si sentiva grave della persona, stava a canna badata volendo con la diligenza supplire alla tardità delle membra; onde scorto che ebbe il Morticino indirizzare i passi alla sua posta, gli fece punta addosso percorrendo una linea retta, mentre quegli la percorreva diagonale: ormai giunge l'Antinori al mal passo; presto curvandosi s'ingegna sottrarsi alle mani poderose di Dante che gli cadono sopra tenaci come uncini di nave e lo tirano a sè prepotentemente. La bestiale ira che assalse l'Antinori non è cosa da potersi descrivere; pesta, sgraffia, morde, si agita in modo, che poco più farebbe, se gli fosse entrata in corpo una legione di demoni. Ad ogni invito del Castiglione di metter giù la palla risponde del pugno o di un calcio, — poi si fruga, come per cercare il pugnale. Dante venutagli meno la pazienza comanda con gran voce:

« Innanzi a me, — fatemi spalla, e poichè non vuole lasciare la palla costui, guadagneremo la caccia spingendo Innanzi e palla fuori dello steccato.

Così detto, lo avvinghiava intorno ai fianchi, e lo levava da terra con maraviglioso piacere dei riguardanti, i quali parteggiando pressochè tutti per lui col batter delle mani, e con voci alte e diverse applaudivano.

L'Antinori si ostina a non lasciare la palla, che anzi tiene strettissima col braccio manco, e con la mano destra continua la tempesta dei colpi sul capo al Castiglione; poi tenta nuova prova per isvincolarsi. I suoi piedi giungevano appunto alle ginocchia dell'avversario, pian piano gl'inoltra fin dietro alle giunture della gamba, e allora raccogliendo quanto aveva di forza, sferra con i talloni tale urto che sperò dovesse bastare a traboccare il Castiglione supino. Pari colpo, racconta Omero, fu usato da Ulisse contro Ajace Telamonio (1), nei giuochi per la morte di Patrocolo, ma con diverso evento, che Dante non cadde come Telamonio, ed anzi piegato appena il ginocchio sentì invadersi i precordi di furore, e col furore nuova gagliardìa. Però quella continua grandine di colpi sul capo, comecchè lo riparasse non poco il berretto soppannato, glielo intronava molestamente, dalla bocca grondava sangue e dal naso, gli occhi aveva contusi in molto sconcia maniera; con le mani non poteva aiutarsi, si provò co'denti; una volta gli riuscì azzannare la manica della veste all'Antinori, — questi a sè la trasse di forza, e la-

(1) *Iliade*, l. 23.

sciandovene un brano riprese il martellare; secondandolo meglio la fortuna una seconda fiata il Castiglione perviene a mordergli la nuda carne; — se adesso stringesse non è da dirsi; — il sangue respinto nelle vene di sopra e di sotto al morso vi faceva groppo e pareva che volessero scoppiarsi, — i tendini rappresi non consentivano al Morticino di bene stringere, o ben distender la mano, — un'angoscia cocente gli si distende pel braccio fin lungo alla scapola, — vorrebbe trarre lamento e lo trattiene la vergogna, ma scricchiola i denti e manda fuori un sommesso mugolio.

Intanto i compagni di Dante facendosi largo con gli urti, menando busse e calci, già prevalendo la sorte dalla parte loro, acquistando animo quanto gli avversari ne smarrivano, dal plauso popolare confortati guadagnano terreno. Non fu però senza contrasto la vittoria; spesso da una parte e dall'altra uscivano di schiera giuocatori vomitando sangue e denti: più spesso accorsero per ordine del maestro del campo esperti famigli che traessero dalla calca alcuni caduti, e tutti pesti li portarono a braccia nelle tende, dove li affidarono alle cure dei medici: pur finalmente dopo varii casi Dante si accosta allo steccato; la immensa brama di balestrare oltre il Morticino, non gli concede di appressarvisi, tuttavia allarga le gambe, e tanto preme vigorosamente le piante, che il terreno vi si avalla dintorno, — stringe più forte con le braccia l'avversario, più acuti gli addentra i denti nelle carni, — quindi da sè respingendolo con ferocissimo impeto, lo caccia a rotolare lontano nella polvere, al di là dei cancelli.

Il popolo assurge dai suoi seggi, e quasi percosso da delirio, prorompe in grida inestinguibili, la gloria del Castiglione levando a cielo. Le trombe ne suonano il trionfo. Ogni buon popolano tenne come sua propria la vittoria di Dante; tutti si congratulano, gli fanno festa dintorno; le donne sventolano i pannilini dai balconi, e gli gettano a piene mani fronde di alloro.

Un tenebrone di morte fasciò gli occhi allo Antinori, stette alquanto come morto, ma quando gli si avvicinarono i famigli per aiutarlo, egli balzò in piedi da sè e volse attorno trucissimi gli occhi. Quel volto per ordinario pallido, ora livido e nero, il sangue rappreso, lo sguardo torto, empirono di spavento i famigli che non si attentarono accostarglisi. Come si narra dell'antico Anteo, che quante volte era traboccato a terra, tante si rialzava di nuovo vigore ingagliardite le membra, costui se cadde tristo si levò scellerato: rotto ormai ogni freno, il pudore postergato al mal talento irruppe nelle più brutte turpitudini per offendere il Castiglione: la perdita della patria e della libertà, purchè fruttasse adempimento della implacabile vendetta, non che la reputasse delitto, gli parve dovere; e poichè pur troppo più di leggieri avviene accendere nei cuori umani la invidia che l'amore della virtù, egli riuscì sopra le sue speranze in questa opera tenebrosa. Tanto si travagliò costui, che i giovani nobili delusi desiderarono la tirannide dei Medici, come mezzo unico di emanciparsi dal giogo del popolo.

Ad atterrire le menti sopraggiunsero giorni funestati da casi lacrimevoli e da sinistre apparizioni,

chiamati dai volgari *egiziachi*, o più comunemente *uziachi*. Il sole scurò ai ventotto di marzo, e con paura notarono, che quantunque il sole ecclissava, seguivano in Firenze tristi accidenti. Pochi giorni dopo fu decapitato Stefanino delle Doti per avere in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio ucciso a tradimento messer Bernardino d'Arezzo, rassegna dei signori Dieci, mentrecchè usciva di palazzo. Otto Cocchi, senza che se ne sapesse la cagione, di per sè medesimo si tagliò la gola. Un soldato ferito, mal comportando l'acerbità della piaga, fatto caricare da un garzone lo archibuso, se lo sparò nel petto. In piazza dei Signori avvennero tre risse, e in più parti della città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue ed offensione di molti. Lione di Agnolo della Tosa percosso di un sasso nel capo, mentre battevano la torre di S. Giorgio, uscì incontanente da questa vita. E poco prima una masnada di Corsi di quegli di Pasquino spensero a colpi di alabarda Andrea di Lionardo Ghiori e lo rubarono. I frati corrotti avventavano veleno dai confessionali, l'animo ai più baldanzosi scrollavano. I Palleschi già procedevano a testa levata, col motteggio e la minaccia sulla bocca. Gli Arrabbiati non si ristavano dal rammemorare la profezia del Frate, che lo aiuto verrebbe quando ogni speranza di soccorso fosse perduta, ma per questa volta con sembiante allibito e a fior di labbra.

A crescere lo scompiglio ebbe parte quella Caterina dei Medici, che allora fanciulla di undici anni, per comandamento della Signoria conservata nel monastero delle monache Murate, destinavano i cieli ad

esercitare il truce suo ingegno sul bel reame di Francia. In costei la ragione sopravanzando l'età, non pretermise argomento di sovvenire alla fortuna della sua famiglia: dapprima vinse parte delle monache e le indusse a seguitare la sua fazione, sicchè il santuario suonò di preghiere discordi, e più sovente di male parole e di peggiori fatti; poi divenuta alquanto più baldanzosa mandò a presentare ai Sostenuti e ai principali Palleschi, quasi per confortarli a tener fermo, paniere di berlingozzi, nel fondo delle quali aveva effigiato con fiori l'arme delle palle. Onde quando fu deliberato in consiglio qual partito dovesse prendersi sopra di lei, Lionardo Bartolini, avventato repubblicano, non senza riprensione dei più tepidi, disse: « Quando t'imbatti nella vipera ecci forse partito altro diverso da quello di correrle tosto sopra e di romperla co' piedi? Io per me sostengo che la si abbia a mettere spenzoloni da un merlo delle mura contro le prime archibusate del nemico ». — Non pertanto vinse il più temperato consiglio, e per tôrre via gli scandali mandarono di queto messer Salvestro Aldobrandini, affinchè quinci la rimuovesse e nel monastero di S. Lucia la traslocasse.

Ma sopratutto fu grave sventura la perdita di Empoli. Vi avevano mandato, come altrove dicemmo, per commessario Andrea Giugni, uomo conosciuto sempre svisceratissimo della libertà, ma d'ignavo consiglio, e tra gli altri capitani Piero Orlandini, il quale reputarono infellonito contro i Medici, perchè un suo consorto, chiamato del medesimo nome di lui, avendo in tempo di sede vacante scommesso con Giovanmaria Benintendi, che il cardinale dei Medici

non sarebbe papa, quando il Benintendi gli disse che lo avesse a pagare, rispose voler vedere prima, s'egli era canonicamente stato fatto; quasi intendesse inferirne, che non essendo legittimo non poteva esser papa: per le quali parole, preso e collato, gli fu dopo poche ore barbaremente mozza la testa nella corte del bargello; ma costui rotto alle lascivie, e solo intento ai grossolani diletti della vita, avea riposto nel ventre sangue, patria, onore e tutto.

Il principe di Orange considerando di quanto grave momento fosse per l'esito della impresa il conquisto di Empoli, deliberò fare ogni suo sforzo per ottenerlo: comandò pertanto a Diego Sarmiento vi andasse ad oste con tutte le sue bande dei Bisogni, alle quali, per dare maggior nervo, aggiunse alquanti soldati vecchi del marchese del Vasto, impose a Don Ferrante Gonzaga vi cavalcasse con tutti i suoi cavalieri, e commise al signor Sampietro maestro delle artiglierie il carico di trasportarvi buona parte dei cannoni del campo; — spedì ancora con diligenza al signore Alessandro Vitelli che stanziava co' suoi su quel di Pistoia quinci si muovesse, e quanto meglio avesse potuto celatamente e speditamente si accontasse col Sarmiento sotto le mura di Empoli. Ciò fu ottimo appresto di guerra, nè pretermise gl'inganni, in cui forse, più che nelle armi, riponeva fidanza. Avuto a sè Giovanni Bandini gli disse: essere per commettere una grave imprudenza, della quale la prospera fortuna poterlo giustificare soltanto: sprovvedere il campo dei migliori combattenti, di cavalli e di artiglierie per espugnare Empoli; volere ad ogni costo prendere quella terra e prenderla presto; lo

sovvenisse in quella sua estremità; l'opera e il consiglio suoi assicurarlo meglio di venti bombarde; andasse, vedesse se v'era modo appiccare alcuna pratica con quei di dentro; nelle sue mani depositare il proprio onore e la propria vita: — e a queste aggiunse tante altre di quelle parole che i signori sanno trovare quando hanno bisogno degli altrui sussidi.

Promise il Bandini, e mantenne oltre la promessa. Mandò un segreto messaggio all'Orlandini, sua conoscenza vecchia, per fargli palese, che se avesse potuto ascoltarlo, egli era per dirgli parole che lo avrebbero reso il più lieto uomo del mondo. Si strinsero a parlamento, e il Bandino parte col mostrargli la causa della repubblica perduta, parte con buona somma da pagarglisi di presente, molto maggiore in futuro, senza troppa difficoltà svolse l'Orlandino a fare il piacer suo. Però l'Orlandino lo ammoniva sul Giugni non potersi contare, avvegnachè ben fosse ignavo e trascurato, ma non pertanto zelantissimo della repubblica; ancora doversi prima ostentare una grande dimostrazione di forza e battere furiosamente le mura, dacchè i terrazzani le riputando insuperabili, e di vettovaglia non patendo difetto, se ne stavano tracotati; e poi quel Ferruccio li aveva esaltati in modo, che da senno credevano potersi, non che dagli uomini cogli archibusi, ma dalle stesse donne con le rocche difendere la terra.

Il Bandino, lasciando l'Orlandino bene edificato, conferisce partitamente col Sarmiento, e convengono piantare due batterie, una da parte di tramontana, l'altra verso ponente: alla prima comandò il Sar-

miento, alla seconda il Vitelli. Il Sarmiento, cosa per quei tempi stupenda, senza punto ristarsi trasse trecento colpi di cannone, perchè parte di un puntone e della muraglia si sfaciò con terribile rovina.

Anche a giorni nostri chiunque ne avesse vaghezza soffermandosi in Empoli potrebbe contemplare le stimate impresse sulle mura di quella terra dallo straniero in pro della tirannide domestica; ma chi passa per Empoli ad altro non attende, che a sollecitare la muta dei cavalli per attingere presto la Pafo d'Italia; e sì, che se l'aspetto delle margini sul seno del guerriero reverenza ispirano e amore, amore e reverenza più grandi dovrebbero infondere le ferite delle nostre città. E in questa parte sieno grazie alla tirannide, che lasciava a qualche nuovo Antonio la vesta insanguinata di Cesare da agitarsi davanti al popolo raccolto in benefizio della libertà. — Io mi dilungo dal vero: non esiste più popolo, ma un gregge di animali senza occhi, senza orecchi e senza cuore, — una mandra di enti più abbietti che lo stesso tiranno non desidera: egli cessò da gran tempo di tormentarli, perchè non gli riusciva di strappar loro nè anche un sospiro; li percuoteva sul capo, rispondevano con un sorriso; le mogli ne stuprava o le figlie, e gli proferivano grazie; a qualcheduno gittava la testa di suo padre recisa, ed egli curvo la riceveva e ossequioso, come presente di re. Io continuo la storia.

Rovesciata la muraglia, gli Spagnuoli con furiosissimo impeto si cacciarono giù nel fosso per salire all'assalto: arrivati in fondo, troppo tardi si accorgono del fallo; quivi la terra melmosa si avvalla loro

sotto i piedi, sicchè rimangono inestricabilmente impantanati, e quei della terra inanimiti dal capitano Tinto da Battifolle, li sfolgorano con gli archibusi, li ammaccano co' sassi, e spesso uccidono a un punto e seppelliscono sospingendo loro addosso interi cantoni della muraglia intronata; e' fu mestieri ritrarsi. Dalla parte di occidente il Vitello rovesciò spazio non minore di muraglia, ma capitano più circospetto aborrì avventurarsi in quel fondo e si rimase contento a quella prima prova. Nella notte, che come è madre di alti proponimenti agli animosi, così partorisce le paure e i sospetti nei codardi, si restrinsero insieme i più doviziosi di Empoli, tra i quali la storia ricorda Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, e agli adunati l'Orlandino espose: — come essi dal resistere più oltre molto avessero a perdere, nulla a guadagnare; non volessero mostrarsi tenaci a difendere la libertà di Firenze più di quello che si fosse mostrata la medesima Firenze; già avere ella capitolato, Ferruccio disfatto esulare di Toscana; ormai le cose della repubblica disperate del tutto; in quanto a sè uomo di guerra nulla potere aspettarsi di buono dalla pace, non pertanto increscergli forte delle loro famiglie e di loro; si accordassero ora che si trovavano in tempo buono; non vedevano lo sbigottimento dei soldati dopo la morte di Tinto da Battifolle? Non pensavano a qual prova avessero fatto le mura della terra, che lo spavaldo Ferruccio sosteneva bastanti a qualunque più fiera batteria? In cui fidavano? No certo nel Giugni; badassero che un giorno o l'altro cotesto accidioso, sè e i soldati acconciando con gli avversari, non lasciasse i ter-

razzani a distrigarsi, come meglio sapessero, con loro. Dessero pertanto spesa ai propri cervelli; egli ammonirli a fine di bene. — Senz'altro consiglio convennero avesse a rendersi la terra salve le persone ed i beni, e fu tra loro fermato l'ordine della resa.

Su l'ora del desinare del giorno seguente, per cura dei mentovati cittadini e di Piero, si tolsero le artiglierie e le guardie da certa parte di mura, e gli Spagnuoli non mettendo tempo fra mezzo corsero a salirvi sopra. Superati appena i ripari si sparsero per le diverse vie gridando: sacco, sacco, — e quanti cittadini empolesi capitarono loro davanti tanti ammazzarono, e a cui rammentava la capitolazione irridendolo, rispondevano non aver camminato delle miglia più di mille per non acquistar roba: lascivie non ne avennero, — ma di fatti crudeli e più degli avari non ne fu penuria.

Con la perdita di Empoli comincia l'agonia della repubblica fiorentina. I nemici accampati sotto Firenze ne fecero festa, e in segno di allegrezza spararono tutte le artiglierie; i Fiorentini all'opposto ne sentirono danno e dolore inenarrabili: — persero la vettovaglia quivi in copia raccolta, — rimase loro preclusa la strada a procurarsene della nuova, — l'animo dei cittadini cadde, e per prova vediamo niente contribuir tanto ad attirarci addosso una sventura, quanto temerla e aspettarla.

Andrea Giugni e Piero Orlandini ebbero fama di traditori, e come tali furono dipinti; la Quarantìa li condannò alla pena infame, comecchè contumaci; i loro beni posti nel fisco, le case sfasciate. Tutta speranza di salute riposta nel Ferruccio: la fortuna

ha depositato su quel capo la vita o la morte delle libertà italiane, tre e più secoli di progredimento verso la barbarie. Condizione dolente per un popolo, quanto gloriosa per un individuo, quando la esistenza del primo s'immedesima al palpito del cuore del secondo. Il più delle volte rovinano entrambi; quando invece riescono a stare, la vita di cotesti uomini forma un'era nuova nella durata dei secoli.

I magistrati di Firenze confermano Francesco Ferruccio commissario generale, e gli conferiscono autorità dittatoria, cioè quanta ne esercitava la medesima Signoria.

Mentre si disperava del come fargli pervenire la commessione, il Pieruccio si offerse parato di portare la carta e condurre incolumi fino a Volterra Marco di Giovanni Strozzi e Giovanbattista di Girolamo Gondi eletti commessari di cotesta città in luogo di Francesco Ferruccio. Ora stiamo a vedere quali saranno le imprese di questo uomo, che in pochi mesi ha superato in fama i capitani del tempo, e già si avvicina agli antichi.

La storia non riuscirebbe piena, nè potrei acconciamente proseguirla dove io tralasciassi di raccontare i mezzi adoperati dal Malatesta per ispegnere la virtù dei giovani fiorentini; molti essi furono e tutti iniqui; cominciò ad affermare deboli i ripari, non già perchè fossero gli edificati mal sicuri, che invece erano sicurissimi, ma pochi; e siccome le ragioni ch'ei ne dava, avevano apparenza di vero, così si attese a soddisfarlo. Si alzarono nuovi puntoni e nuovi cavalieri, si trassero cortine, si scavarono fossi, nulla in somma si pretermise di quanto può riuscire

necessario od utile alla maggiore fortificazione della città; in ciò egli s'ingegnava, onde i giovani spossati da coteste opere manuali non volgessero il desiderio al combattere. I giovani per lo contrario s'infastidirono presto di simili fatiche, e considerarono, che se una città senza ripari è debole, molto più debole è poi, quando ha ripari e non cittadini animosi a difenderli; le iattanze nemiche li offendevano, — statuirono far prova di sè, anelarono i campi aperti, il sole delle battaglie.

Malatesta assottigliandosi a trovare suoi espedienti, ora li armava e rassegnava, ora prometteva condurli contro al nemico, e quando li aveva fatti rimanere otto o nove ore in procinto di muovere, li rimandava sotto varii pretesti; quando non poteva fare altrimenti ingaggiava scaramuccie parziali, o, come allora dicevano, badalucchi senza altro fine che quello di scemarli con le morti e con le ferite. Però il tristo Perugino sortì esito diverso affatto da quello che si era dato a sperare; i giovani si sbigottivano meno delle perdite che non s'infiammavano pei vantaggi; si accorsero le spade loro tagliare quanto quelle dei nemici; videro che per riuscire soldati, bastava avere l'animo disposto a vincere o morire, — spesso cedevano alla disciplina del nemico, più spesso il nemico cedeva all'impeto di loro. Ebbe fama nei tempi un fatto di arme tra cavalieri, nel quale si portò tanto egregiamente dalla parte dei nostri Jacopo Bichi, che il principe di Orange dovè accorrere con tutti i suoi capitani a rinforzar la battaglia, se non voleva vedere tutti i suoi cavalieri distrutti. Poco dopo si presentò un trombetto al Malatesta, espo-

nendo che un cavaliere imperiale desiderava rompere una lancia con alcuno di quei di dentro. Ottenne l'onore pericoloso il capitano Primo da Siena; si scontrarono i due cavalieri presso ai fossi fuori delle mura, dove dopo alcune scorrerie, condotte con maestrevol vaghezza, chè ambedue cavalcavano buono e poderoso destriero, spronarono impetuosi ad incontrarsi; la lancia del cavaliere nemico percosse l'arcione della sella del capitano Primo, e quantunque ferrato lo passò oltre più che quattro dita. Se il colpo toccava alcun poco più alto, il capitano Primo era spacciato; — l'asta si ruppe rasente al ferro, e per la gran forza il troncone uscì di mano al cavaliere. Il nostro gli pose la mira al petto con tanta possanza che la lancia si spezzò in più parti, una delle quali scorrendo infranse il bracciale e ferì il nemico nella spalla sinistra. Poco dopo avvenne un'altra zuffa, dove Giometto da Siena si portò con indicibile valore, e di leggieri sarebbe riuscita battaglia campale, se una dirotta pioggia sopravvenuta all'improvviso non avesse scompartito i combattenti.

Nè vuolsi lasciare inonorato il caso e il valore di Anguillotto da Pisa, di cui l'ultimo fatto tanto si rassomiglia a quello di Siccio Dentato, nome inclito nelle antiche storie romane. Costui avuto sdegno col conte Piermaria da S. Secondo, con parte della sua compagnia passò agli stipendi di Firenze, cosa acerbamente intesa non pure dal conte, ma dal principe medesimo, e della quale statuirono prendere, potendo, insigne vendetta. Anguillotto, come quello che ardimentoso era molto, non si rimaneva mai dall'uscir fuora quantunque volte gliene capitasse il de-

stro, quasi per isfidare i nemici. Ora avvenne che tenendogli le spie addosso (o come pare più verosimile, da segreti avvisi del Malatesta), furono avvertiti, sarebbe Anguillotto uscito da porta alla Croce con poca compagnia per iscortare certi contadini che andavano a far legname; gli tesero insidie, e passata appena la imboscata, che avevano posto grossissima, gli precipitarono contro i principi Orange e Salerno, il duca di Malfi ed altri dei principali con più di duemila fanti, Don Ferrante Gonzaga con cinquecento cavalieri, e lo posero in mezzo. Tanto potè in costoro una brutta ira, che non vergognarono andare con mezzo esercito a combattere un uomo! Anguillotto si giudicò morto, ma non per questo s'invilì nell'animo o si abbassò ad atto che paresse codardo, anzi deliberato in tutto di morire da prode uomo, com'era vissuto, si accostò ad un albero, e quivi cominciò a menare le mani; lo investirono primi il conte Piermaria con sei cavalleggieri, e a quello che più lo stringeva dappresso lanciò sì gran colpo che lo passò da un lato all'altro: sovvenuto da Cecco da Buti, suo luogotenente, continuarono a combattere finchè durarono loro le armi e il vigore da sostenerle. Anguillotto, poichè ebbe tagliata la punta del partigianone, trasse la spada, e pur sempre ferocemente menando, tanti ne uccise che si era innalzato come un riparo di cadaveri davanti, la sua spada si ruppe in parte, il taglio divenne ottuso, egli grondava sangue da più ferite; facil cosa era opprimerlo adesso, ma non si ardirono gli assalitori sbigottiti da tanta strage. Bellanton Corso correva a soccorrerlo, — Giovanni da Vinci, il quale

era a guardia di porta alla Croce, non patendo la morte di quel genoroso, dimenticando l'ufficio di capitano, lascia la guardia, e con certi fanti si muove ratto alla riscossa; — Jacopo Bichi apprestati i suoi cavalli sprona in aiuto di lui; invano però, in quel punto Anguillotto sfolgorato da lontano, riceve una palla nel petto e cade. Il conte di S. Secondo scende da cavallo, e come gli consiglia la cieca sua rabbia, trae fuori un coltello e scanna quel prode moribondo. Cecco da Buti, visto morto il suo capitano, getta l'arme e chiede i quartieri. — Questi sono i miei quartieri, — risponde il conte, e gli tira a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro le spalle: poi tutti salirono a cavallo e fuggirono via. La coscienza dava loro il sembiante di ladroni.

Il popolo, racconta Benedetto Varchi nell'undicesimo libro delle sue *Storie,* ormai infastidiva per la lunghezza dell'assedio, e i più prudenti conoscevano quanto più s'indugiava e più si peggiorava: « perciocchè con altro vantaggio si fanno quando altri « può non le fare, che quando uno è costretto a farle, « e tale aiuta uno che si regge in piè, che vedutolo « sdrucciolare non solo non lo sostiene, ma gli dà « la pinta ». Mormoravano dunque in Firenze, ed una voce universale accusava Malatesta di non voler combattere; ond'egli costretto, datone prima l'annunzio agli avversari, uscì fuora: « e disse, aggiunge il citato storico, che per contentare il popolo, ma in « fatto per isbigottirlo e aver colorata ragione di non « combattere, che voleva uscir fuora, ma che biso- « gnava prima tentare come trovasse i nemici per

« poter poi con maggiore vantaggio assaltarli ». Uscì di fatto, e suo malgrado fu combattuta tale battaglia (dal Varchi con tanta evidenza, estensione e particolarità esposta da non potere aggiungervi, nè anche volendo, parola) che avrebbe data per certo vinta la guerra e rotto il campo, se Malatesta ordinava uscissero tutti ad azzuffarsi col nemico. Nessuna occasione si era presentata migliore di questa dal principio dell'assedio in poi. Stolto al pari che iniquo, tradì a un punto la Italia e sè stesso, come vedremo tra poco.

Un'altra fazione, la quale senza il tradimento del Malatesta avrebbe dato vinta la guerra, o almeno posta la città in condizione di accomodarsi a buoni patti fu questa. Il signor Stefano Colonna per riacquistare la grazia presso l'universale, che conosceva avere perduta pel fatto di Amico da Venafro, da noi nei precedenti capitoli accennato, propose un assalto notturno, noto a quei tempi col nome d'*incamiciata*, contro il campo dei Tedeschi stanziati a S. Donato in Polverosa, al comando dei quali in luogo del conte di Felix era stato preposto il conte Ludovico di Lodrone. Dove fosse riuscito, il danno patito per la perdita di Empoli si ristorava, perchè veniva ad aprirsi la via di Prato e di Pistoia, donde potevano ricavarsi vittovaglie e sussidi. Che poi Prato e Pistoia, comecchè di presente sottoposte al nemico, fossero per mutare parte, non era da dubitarsi, essendosi questa ultima città già levata a rumore, e cacciato il commessario del Papa con uccisione di molti soldati spagnuoli. Conferito il suo disegno al gonfaloniere e agli altri magistrati, lo commenda-

rono assai, e gli dissero parole di conforto, onde si affrettasse di mandarlo a compimento. Interpellato Malatesta si turbò, si oppose, chiamò questo pensiero follìa, andasse chi voleva andare, per lui si sarebbe rimasto, le regole della milizia impedirgli di spingere a morte sicura le vite degli uomini, — non vedevano il campo dei Tedeschi munito, insuperabile? Non sapevano starvi a guardia un capitano vigilantissimo? — Riuscirono le sue parole invano; vollero nonostante combattere: in questo mentre calò la notte. Declinava la terza alla quarta vigilia, quando due uomini appiattati dietro certe macie di sassi videro uscire dalla porta di S. Piero Gattolino un uomo con molto riguardo, e prendere la volta del campo nemico. Si rammenterà il lettore, come Malatesta stando in sospetto di sè, lasciasse l'orto dei Serristori sul Renaio, e se ne andasse ad abitare la casa di Bernardo Bini su la strada maestra di S. Felice in piazza presso a S. Pier Gattolino, situazione che lo rendeva padrone della porta, e lasciava in sua facoltà introdurre e mandar fuori quanta più gente gli piacesse. I due sconosciuti trassero dietro all'uscito, e all'improvviso gli caddero addosso per fermarlo, lo tennero, gli imposero tacere, avrebbe salva la vita, ma siccome egli non rifiniva di chiamare ad alta voce soccorso, gli dettero delle coltella nella gola, e poi caricatoselo sopra le spalle con presti passi attinsero porta S. Miniato, dove scambiati certi segni furono loro aperte le imposte e accolti dentro.

Erano Dante da Castiglione, di fresco eletto capitano della banda della milizia sotto la insegna del

Vaio e il capitano Giovanni da Vinci. Costoro deposero il cadavere in mezzo della strada, e fatti portare dei torchi, di leggieri lo riconobbero per un soldato corso, di quelli del Malatesta, trasvestito; lo frugarono diligentemente, ma non gli rinvennero addosso alcuna carta; agevol cosa fu argomentare mandarlo Malatesta ad avvisare il principe del prossimo assalto. Si affrettarono pertanto a portarne la nuova al signore Stefano, quando la prima persona che occorse loro davanti nei quartieri di quel capitano fu Cencio Guercio, il quale per ordine del suo signore esponeva, poichè ad ogni costo intendevano combattere, volere Malatesta essere partecipe dei pericoli di cotesta impresa, — non consentire la sua natura si dicesse, fu sotto di Firenze combattuta una fazione senza il capitano generale dell'esercito fiorentino, — manderebbe primi i più valorosi tra i suoi soldati, ne darebbe la condotta come pegno di onore, a quelli tra i suoi capitani, che meglio si fossero comportati nella guerra presente: alle quali parole con un certo piglio soldatesco rispondeva il Colonna: non avere mai con mal'animo sofferto di prendere i suoi compagni d'arme a parte della gloria, sol qualche volta essergli doluto di dividere con loro il pericolo; venisse il signor Malatesta, sarebbe accolto con la reverenza dovuta al grado e al valore di lui. Cencio Guercio ossequiando il Colonna si partiva. Allora si trassero avanti il Castiglione e Giovanni da Vinci esponendo quanto era loro avvenuto; su di che il signore Stefano si espresse con simili parole: « Certo cotesta volpe perugina qualche mal tiro ci apparecchia, ma come volete che rifiuti il vo-

stro generale supremo? Quando si fa quello che non si deve, c'incoglie quello che non si crede: » — e ciò disse un poco turbato, perchè in suo segreto non sapeva darsi pace, che a lui avessero i Fiorentini anteposto il Baglione.

Conferito col Malatesta l'ordine dell'assalto, due ore prima del giorno il signore Stefano uscì di porta a Faenza conducendo seco Giovanni da Turino, Virgilio Romano, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone da Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Domino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e tutta la banda del Vaio condotta da Dante da Castiglione; fra tutti oltre duemila. Da porta del Prato uscì Pasquino Corso e Cencio Guercio col colonnello dei soldati del Malatesta: questi poi uscì per la porticciuola delle Mulina sfilandosi con millecinquecento fanti lungo la riva dell'Arno, acciocchè se i nemici avessero voluto soccorrere i Tedeschi, non potessero varcare il fiume. Il signore Stefano e Pasquino dovevano percuotere il campo da due parti, primo il Colonna, Pasquino quando chiamato; scelse quegli la più lunga via, questi la più breve. Cencio percorsa mezza della sua strada disse a Pasquino di lasciarsi dietro parte del colonnello e procedere con l'altro alla volta del nemico; il qual consiglio sembrando stolto a Pasquino, l'altro riprese andasse pure innanzi ch'ei troppo bene sapeva quello che si facesse. S'inoltrano, e giunti presso ai ripari, Cencio, messa la corda sopra l'archibugio, lo sparò contro una sentinella, gridando ad alta voce: svegliati Tedesco, che siamo venuti a portarti treggèa di piombo. — Il campo, che essendo il caldo grande

e la notte inoltrata, se ne stava a dormire, fu subito sveglio, e corse frettoloso all'arme. I Perugini molto di leggieri superarono i primi ripari, ed inondati gli alloggiamenti quivi quanti trovarono o ignavi o vecchi o infermi nei letti, tanti ne uccisero; poi secondo il mal costume dei soldati si sbandarono per saccheggiare. Il signore Stefano tutto cruccioso per la contravvenzione dell'ordine stabilito si voltò al Castiglione, e gli disse: « Messer Dante, comincia a manifestarsi il Malatesta ». — Quindi accelerando i passi dette dentro ai ripari, e comecchè trovasse svegli i soldati, con tanto impeto li assalse, che presto vinse le prime trincee, ed oltre procedendo prese ancora le seconde; molto più che ad accrescere lo spavento dei nemici Giovanni da Turino aveva portato seco alcune trombe di fuoco, le quali gittate tra mezzo ai Tedeschi sonnacchiosi partorirono effetto maraviglioso. Il conte Ludovico facendo buon viso alla fortuna formò uno squadrone dei più valorosi, ai quali impose di abbassare le picche e star fermi. Il signore Stefano manda subito ad avvertire Pasquino, che lasci d'inseguire chi fugge e si affretti a soccorrerlo, e intanto si spinge ad affrontarlo. Ivo Biliotti comportandosi con la consueta sua audacia fu quegli che gridò: « Su, valenti uomini, lasciamo gli archibusi e mescoliamci ». — Obbedendo volenterosi al consiglio si cacciarono tra i ferri delle picche, combattendo più micidiale battaglia: pel buio della notte si udivano gemiti, ferri cozzantisi, e un chiamare affannoso che faceva uno dell'altro, non sentendoselo più a canto, per sospetto non fosse caduto ferito. I giovani fiorentini, per quello che as-

sicurano gli storici, gareggiarono co' soldati vecchi, e assai chiaramente dimostrarono come per essi si sarebbe potuto salvare la patria, se un capitano men tristo lo avesse voluto. Intanto il signore Stefano non vede comparire il soccorso di Pasquino, e ben si avvisa della cagione. Il valore dei prodi uomini che gli stanno d'intorno, lo assicura di non perdere, ma per vincere conosce abbisognare di sforzo maggiore; tuttavolta riappicca con sempre crescente avventatezza la zuffa contro i Tedeschi che si difendono con l'estremo della possa loro; stanno davanti alle percosse saldi come un muro di bronzo. Qui fu che il Colonna rilevò due ferite, una nella bocca con perdita di più denti, l'altra nelle parti pudende. Così si travagliavano da una parte e dall'altra, quando cominciando a farsi giorno, Malatesta udendo il suono delle trombe, e vedendo che i cavalli nemici si apparecchiavano a guadare il fiume, invece di opporsi, come era suo officio, richiamò Margutte Perugino che aveva mandato avanti con centocinquanta archibusieri, e Cencio con gli altri soldati. Dante da Castiglione accorgendosi del brutto abbandono, corre alla volta del Colonna e lo prega a ritirarsi; egli rimarrà a sostenere l'assalto. Il signore Stefano, soldato vecchio, a cui pareva troppo grande vergogna lasciare il campo, mentre il Castiglione, giovane e nuovo nell'arme, vi si mantiene, rifiuta. Non riuscendo Dante a persuaderlo con le parole, si volge ai circostanti, ed esclama: « Eh! che lascerete voi finire il valente capitano Colonna così malconcio della persona? Menatelo via dal campo, conservatelo all'onore della milizia italiana ». — Lo trassero a brac-

cia: appena raggiunse il Malatesta che si era fermato davanti la porta della Mulina:

« Gran mercè, capitano, — gli disse, — il soccorso di Perugia vale anche meglio del soccorso di Pisa ».

« — Signore Stefano, non vedete voi che i cavalli di Orange hanno già presso che guazzato Arno? Se si spingevano tra la porta e me, dove sarei andato io? »

« All'inferno, dove dovresti essere andato già da gran tempo, » gli rispose concitato il Colonna, a cui l'ira toglieva la consueta prudenza.

Di lì a poco sopraggiungevano i giovani fiorentini non in sembianza di fuggiaschi o di perdenti, ma invece di uomini che non avevano vinto come volevano. Anch'essi apparvero carichi, non già di preda a modo dei soldati, specialmente di quelli del Malatesta, sibbene dei fratelli loro morti e feriti, che pietà cittadina e gentile alterezza aveva persuaso a non li lasciare sul campo. In fondo della colonna si vedeva un fitto polverìo, e quinci muoveva uno strepito di armi, uno sfidarsi scambievole, un dirsi ingiuria. Tentavano i più animosi tra i nemici sturbare la ritirata; più volte si avventarono, e sempre furono con molte morti respinti da Dante da Castiglione e da alquanti incliti giovani che gli facevano corona. Pur finalmente accorgendosi gli Orangiani di essersi anche troppo inoltrati sotto il tiro delle artiglierie, voltarono frettolosi le spalle. I nostri si fermarono, e quelli che poterono loro inviarono un ultimo saluto di piombo e di fuoco.

Al termine estremo della colonna ecco comparisce Dante: gli è uscito l'elmo di testa, ha i capelli rabbuffati e sordidi di polvere, la faccia nera dal fumo della polvere; stringe nella destra un troncone di spada; preoccupato dalla intensa passione, senza pure vederlo, si accosta al Baglione. Questi raggiante in volto occorrendogli lo chiama a nome; Dante lo guarda traverso, poi torce la persona, come si fa quando a caso s'incontrano gli oggetti aborriti. Insiste il Perugino, e giuntogli sopra si curva sul mulo per abbracciarlo e baciarlo. Non lo sostenne quell'anima sdegnosa, e da sè ributtandolo proruppe:

«Va, va, tutto questo ho già letto nell'evangelo di S. Matteo, e vi ho letto eziandio un'altra cosa che tu non attendi, eppur ti sovrasta, il capestro e la infamia».

«— Messer Castiglione, uditemi per Dio... una forte gazzarra mi ha percosso dalla parte del monte; io mi sono tratto indietro forte temendo non assaltasse il principe di Orange i bastioni di S. Miniato. Incolpatene i giovani lasciativi a guardia, che han messo fuoco alle artiglierie in festa della rotta de' lanzi».

« — E dell' uomo mandato stanotte ad avvisare l' Orange, chi ne fu colpa, Baglione? Credi forse che Dio non sia, o credi che essendo non ti abbia a far render ragione dei prodi uomini morti in battaglia pei tuoi tradimenti? Guai a te, Malatesta! Pensa al fine! »

« — Ormai mi sembra, favellava Cencio Guercio mentre il Castiglione si allontana, — che sul conto nostro vadano tutti d' accordo ».

« — Ma era quello che pensava ancora io; ecco il mal passo; ormai non possiamo ingannare più nessuno; d'ora innanzi ci conviene procedere a visiera levata ».

In questo mezzo tempo quasi tante e siffatte sventure non bastassero, sopraggiunsero novelle di Francia, le quali dicevano S. Maestà il Cristianissimo negare ai mercatanti fiorentini residenti a Lione li settantamila scudi d'oro del sole già dai medesimi a lui prestati nelle scorse urgenze, a fine di potere sovvenire con quelli la patria ridotta in tanto estremo; anzi avere usato S. Maestà queste espresse parole, che nel caso avessero i Fiorentini a contendere con Cesare, non voleva che ciò facessero co'suoi danari; e poichè l'oratore insisteva a rappresentargli, che li danari resi a chi li ha imprestati non possono dirsi propri, ma altrui, egli mostrando avere quei discorsi in fastidio, aveva alzato le spalle e risposto più nulla. Sapersi all'opposto, e per mille riscontri confermarsi, che il re desiderava tornasse Firenze sotto il dominio dei Medici, e in ciò adoperarsi con tutti i nervi per far quindi a Clemente Papa palese pei suoi interessi giovar meglio i trattati di un re di Francia, che non le armi di un imperatore; essere egli parato per tanto a qualsivoglia infamia con patto di nemicare Arrigo d'Inghilterra e il Pontefice contro Carlo, stringere una nuova lega, e vendicare con nuove battaglie le offese apportate alla sua anima superba (1). Essersi

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11; MS. dell'*Ambasceria di Baldassare Carducci in Francia,* esistente in Firenze presso G. C.; Nardi, *Stor.*

gli oratori rivolti a madama Luisa, e averle rammemorate le tante e con tanti giuramenti reiterate promesse di soccorrere i Fiorentini, restituiti appena che le fossero i nepoti; farla adesso lieta di loro presenza i nepoti; ricompensasse dunque la fede della lealissima città di Firenze, la quale col mantener viva la guerra aveva contribuito non poco alla restituzione degli incliti principi: alle quali esortazioni la invereconda donna avere risposto, non volere più guerra, essere pur tempo il mondo si pacificasse, tratta appena da un mal passo guardarsi molto bene a non porre il piede in fallo; avere ella acconciato i casi suoi, pensassero i Fiorentini a' loro. *Talchè*, conclude l'ultima lettera dell'oratore Carduccio, « è necessario « fondarsi in su l'aiuto divino e su i provvedimenti « gagliardi di modo che più facilmente e con più ri« putazione si possa con cotestoro comporre » (1).

Così brutto mancamento di fede abbiamo veduto rinnovare dai Francesi ai giorni nostri. Taccio della Polonia, parlo d'Italia: minacciati dalla lega settentrionale, concitarono gli Italiani a levare le armi per ricuperare l'antica libertà, si fecero un riparo di anime viventi, e quando si furono apparecchiati a sostenere l'urto nemico, lasciarono precipitare chi si era levato per loro, motteggiarono sopra i supplizi,

(1) Luigi Alamanni comunque accolto e onorato dal re Francesco, tanto non potè trattenersi, che nella satira II non gliene facesse rimprovero.

> Non fu peccato al mio parer sì lieve
> Non ricovrar quel dì la bella donna,
> Che per voi troppo amar giogo riceve.

ai caduti schernirono, e quando stretti dalle imprecazioni del mondo doverono rispondere, uno di loro salì su la tribuna, e al mondo stupefatto gridò: il sangue della Francia è per la Francia!

Di ciò si rammentino gli Italiani. Se la fortuna apparecchia al mio popolo rinnuovamento di magnifici destini, se ne rammenti, non per vendicarsene, ma invece per aiutare con tutte le sue forze la Francia se pericolasse nel suo cammino al meglio; e sovvenendola le dica: io ti aiuto, perchè ai popoli grandi è necessario mostrarsi generosi; io ti aiuto, perchè quando una stella scomparisce dai cieli il buio diventa maggiore; ti aiuto ancora, perchè durando la lotta di due diversi principii, le nazioni che parteggiano per la libertà riunendosi in lega comporranno il fascio del littore che non si spezza, mentre se stanno divise tra loro, saranno la verga debole che rompe il fanciullo per giuoco. I Greci ebbero in costume violare i giuramenti: fu turpe fama nel mondo la fede greca,—però secoli passarono e secoli, prima che un occhio piangesse sopra i destini di quella famosa contrada. Subentrò la fede punica,—Cartagine è ridotta in un mucchio di rovine che nessuno, anche potendo, vorrebbe rilevare; adesso vince le fedi greca e punica la fede francese.—Tradisci, Francia, quanto più sai, — la Italia non t'imiterà, — comunque serva val meglio di te libera e fortunata, imperciocchè sebbene le sieno incatenate le mani, volge nel pensiero alti concetti di governo, e conosce essere le nazioni sorelle in faccia a Dio, e sente che quando una nazione dice all'altra: io mi sono composto un seggio della tua testa, e ben vi sto, — al-

lora la religione e la legge mal possono imporre ai cittadini, — non uccidete, non rapite: ogni vincolo sociale si rompe, e la fossa di Daniele presenta appena paragone conveniente col mondo contristato da tanta perfidia.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Eccomi solo,
Ho il mio coraggio, e la mia gloria meco.
Ajace, tragedia.

Cuoprirà l'erba, e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento.
Il Bardo della Selva Nera.

Ferruccio, ributtata una mano di cavalleggieri che gli aveva mosso contro Fabbrizio Maramaldo il quale si era vantato bastargli la vista per impedirlo nel cammino, varca la Cecina, e seguitando la via littorale tocca Rosignano, giunge a Livorno.

La sua grande anima così potentemente gli agitava le membra che non sentiva più bisogno di cibo o di

bevanda, nè lo spossava la fatica. Mirabile e misteriosa è la forza dello spirito, e quando abbiamo udito narrare le stupende geste di qualche eroe, ci siamo compiaciuti a immaginare un'anima di fuoco entro un corpo di ferro. La storia però ci ha tramandato come gli uomini più famosi, anzichè apparire aiutanti della persona, fossero oltremodo di fibre delicate e gentili; tra i moderni basti rammentare Bolivar. Ferruccio poi era ben composto, ma non avrebbe potuto reggere fisicamente ai gravosi travagli, dove la gagliardia dello spirito non gli avesse somministrato insolito vigore.

I suoi soldati gli avevan posto tanto singolare venerazione, che se egli avesse comandato proseguire il cammino, comecchè rifiniti dalla stanchezza, avrebbero obbedito. Ferruccio li vedendo trafelati, co' piedi insanguinati, riarsi dal sole, e per altra parte, pensando che stavano per avventurarsi in sentieri ancora più aspri, con maggiore pericolo di essere assaltati, ordinò facessero alto, di riposo convenevole confortassero le membra.

Nè in quei remoti tempi era Livorno ingrata vista per un' anima repubblicana. Certo, non per anche il commercio l'aveva ingrassata sì da non dar luogo a sentimento altro diverso che non fosse di guadagno; non le erano diventati ancora nomi del tutto ignoti, patria e libertà, non ti pareva al primo porre il piede nella sua piazza, udir rinnuovato il caso di Babele, o piuttosto il vestibolo dell'inferno rimbombante per voci alte e fioche; non ancora, onde crescesse il popolo, l'avevano convertita in asilo di ladri, falsari e ribaldi di ogni maniera; no, Livorno non

era ancora diventata la tavola di salute a quanti mai tristi vissero nel mondo. Livorno abitava poca cittadinanza; ma pura fino all'ultimo artista; breve si estendeva il giro delle mura, ma su quell'umile castello si era posata una stella, come già sul presepio di Betelemme; i suoi bastioni erano stati consacrati col sangue dei cittadini, versato in difesa della libertà, i suoi ripari resi illustri dalla vittoria.

Tutto questo ignora Livorno popolosa, Livorno intenta ai subiti guadagni. Eppure come Dio volle avvenne, che un uomo si ostinasse a lanciarvi dentro la voce di patria, e sentendola ripetere mille volte esultò immaginando quivi esistessero mille petti, cui largivano i cieli il dono pericoloso di amare la patria. Grave errore fu questo, perocchè non ripetessero la voce bocche mortali, ma l'eco: e chi non sa che l'eco tanto risuona maggiore, quanto più il luogo è deserto? Livorno se ne sta pingue, stupida, mostruosa sopra il mare Etrusco, come una balena gittata alla riva dall'impeto della tempesta.

Ferruccio allora contemplò con religiosa riverenza quelle bastie, dalle quali era stato rispinto Massimiliano I, Don Chisciotte fra gli imperatori; si compiacque immaginare la pazza ira di quel superbo costretto a indietreggiare vinto da così debole castello, con la minaccia sopra le labbra, la paura nel cuore, con la veste lacera, che una palla di falconetto gli aveva portato via una manica del suo robone imperiale di broccato d'oro trapunto di perle, che trovata poi fu venduta cento ducati. Il prode uomo si prostrò davanti alla statua che per ordine della Signorìa di Firenze condusse di macigno Ro-

molo del Tadda, e collocata sopra la fonte del bastione del Villano in benemerenza della fede e del valore di che fece prova in quello avvenimento la gente del contado.

Ella era semplice quanta la virtù, bella come il fatto che le aveva dato origine. Rappresentava un villano con un palo in braccio, un sacco, un barile ed un cane ai piedi; denotava il palo le palizzate costruite e difese contro Massimiliano; il sacco e il barile, — il pane e l'acqua, a cui stettero contenti finchè durò l'assedio; il cane la fedeltà dimostrata pel comune di Firenze. E qui è cosa festevole assai notare, come l'uomo, creatura superba, scelga un animale per significare qualche sua virtù, il cane per la fedeltà, il serpente per la prudenza e simile. La verità scoppia la superbia; le bestie vagliono meglio di noi, poichè come al Creator piacque non compartiva loro la ragione (1).

Questo insigne monumento scomparve sotto il principato; invece sua orna adesso Livorno la statua di un principe con quattro uomini incatenati sotto nella base: ingenua espressione del principato! — Chi è costui? Prima fu cardinale, poi principe della Toscana per retaggio del suo maggior fratello morto di veleno. Quale impresa rammemora il monumento? Nessuno lo sa. La storia tace. Le statue innalzate al principe vivo, più che dimostrazione di grandezza in lui, fanno testimonianza della viltà di chi gliele offriva. Non forse i Romani inaugurarono statue a Do-

(1) Guicciardini, *Stor.;* Magri e Santelli, *Cronache di Livorno.*

miziano, a Nerone e a Caligola? Se i crani dei Medici inariditi dentro le loro sepolture potessero formare un desiderio, certo vorrebbero rovesciati i propri simulacri. Oh voi sapete com'è dura la memoria per chi si spense nel rimorso! Ed eglino già quasi avrebbero conseguito l'oblio: le monete dalla loro effigie consumava il tempo; la storia udendo i delitti di quella turpe famiglia gittò lo stilo e non volle registrarli; chè nè tante furono, nè tanto scellerate le colpe degli Atridi, e poi questi costrinse il fato, mentre nei Medici fu spontaneità di libidine e di sangue... — per altro non si ricorderebbero. Stanno le statue, — in ciò, che più agognarono, adesso rimangono puniti, — nella bassezza di turpi lusingatori. Durino quelle statue; non le logori il tempo, la inclemenza dei cieli non le offenda; i principi hanno elevato con le loro mani il proprio supplizio; — ogni uomo sa dove lanciare una maladizione: assai lunghi anni si conserveranno così. Quando mutilate cadranno ingombrando, masse deformi, il terreno, possa urtarvi dentro il cieco e rifiutarle, — esecrandole, per seggio dove aspettare l'elemosina del popolano che passa.

Col sembiante dimesso ravvolgendo mesti pensieri, passeggia il Ferruccio sopra la estrema sponda del mare; volge i suoi passi verso la parte di ponente, — ad ora ad ora solleva lo sguardo e geme, non trova luogo dove fissarlo senza che si rinnuovi in lui un'antica memoria di dolore: guardando a man destra scorge la eminenza dove già stette Torrita l'antica città; — in lei si agitarono alti spiriti, in lei fu copia di santi affetti, in lei care ricordanze, decoro di sa-

pienza e di grandezza: adesso rimase ogni cosa sepolta, un denso strato di terra la ricuopre, un altro più denso di oblìo: sparirono fin'anche le rovine; il tempo non ha lasciato pure una lapide, dove piangere la morta città. Questo dileguarsi di città e di reami senza segnar traccia fra i posteri, — questo morire tutti, e il non vedere differenza nessuna tra la estinzione d'un popolo, e la caduta dell'erba dei campi davanti la falce del mietitore contristavano amaramente l'anima del nostro eroe. Nè gli giova meglio guardare a manca, quivi a breve distanza nel mare gli si presenta un monumento che richiama alla memoria un popolo italiano svenato da un altro popolo italiano, — la terribile battaglia della Meloria. Colà Pisa giacque sotto la fortuna di Genova. Oh nefande guerre fraterne!... Ferruccio dà volta, e indirizza il cammino verso levante: adesso si pone a contemplare il cielo e le acque. — Magnifici elementi! Dapprima gli sembra, che emuli poderosi vogliano cimentarsi percorrendo a gara il cammino della eternità sopra due paralelle infinite, poi lontano lontano, quasi li prenda fastidio della corsa solitaria, — si riuniscono, — si confondono, — e continuano uniti il sentiero che loro avanza per giungere al punto determinato. Il mare spiana le acque, perchè il cielo vi contempli dentro la propria bellezza, e il cielo ricambiando l'amore del fratello gonfia con l'influsso della sua luna le marine, col tremolìo delle stelle irradia i lembi dei flutti mormoranti e quando la divina lampa del sole ha infuocato le sue sfere, non sembra che lo deponga in grembo al mare, perchè si riscaldi a sua posta? In riva al mare sorgeranno

per avventura pensieri strani, se vuoi ancora bizzarri, ma pur sempre grandi: nè alcuno presuma immaginare alti concetti, se prima non contempla questa gloriosa creazione di Dio: se mai tu ti affacciassi al mare, e il cuore rimanesse muto dentro di te, calca di un piede l'aratro e rompi il seno alla terra, — la natura ti destinava per questo.

La intelligenza del Ferruccio per siffatte immagini si estende; concepimenti sublimi si affollano come ispirazioni al pensiero di lui, ch'egli si affatica ridurre a tale che possa la favella significarli e l'altrui ingegno comprenderli. Quasi tratto fuori di sè, si percuote la fronte, e gli occhi fissi nell'alto, esclama:

« Magnifica, Creatore, l'anima mia, — pel mio cuore basta! »

Vico Machiavelli si accosta frettoloso al Ferruccio; grave cura lo preme, — da lontano lo chiama, quegli non lo ascolta, — replica la chiamata e sempre invano; — giuntogli dappresso, lo scorge quasi tolto a' sensi diversi tendere ansioso lo sguardo su le acque, come farebbe la madre che affidò il figlio all'Oceano, per iscuoprire la vela che deve ricondurglielo tra le braccia: e poichè alla voce aggiunse il tirar della veste, Ferruccio lo guarda in volto, e favella:

« Chi sei? Perchè mi togli la visione della mia gloria? Vico, tu qui? — E qui senza attendere risposta, continua: Vieni, siimi testimonio, che in questa ora Dio mi ha rivelato il disegno di potere tutelare non solo la libertà della patria, ma cambiare la faccia alla Italia, — forse anche al mondo. Vedi là oltre, —

e col dito gli accenna davanti a sè, — là oltre è Africa, piegando alquanto a levante, quasi dirimpetto a Roma giaceva Cartagine... Quando la fortuna di Annibale prostrava le forze romane in Italia, i padri nostri ardirono accogliere lo stupendo divisamento di portare la guerra in Africa. Mutò Scipione i destini del mondo, — Annibale accorse in aiuto della patria, — all'aquila romana tornò il cuore, e riprese il fatale suo volo (1). Più che le libertà italiane premono ai Dieci e alla Signorìa di Fiorenza le case e masserizie loro; la fortuna di rado favorisce i meschini concetti, spesso gli audaci. Essi mi hanno rivestito di facoltà che paiono amplissime, ma sottoposte alla condizione di volgermi più che io possa veloce, alla tutela di Fiorenza: corri, mi hanno detto, ma dentro il circolo che noi ti segniamo. — Ah! mi avessero dato balìa di muovermi a mio talento, ecco, imitando l'esempio di Scipione, giorno e notte camminando con passi accelerati mi spingo a Roma, sorprendo papa e cardinali, distruggo il papato, sciolgo il voto del Frangsperg (2), — le dottrine di Lutero, che già serpeggiano, non pure nel popolo, ma nelle reggie dei principi (3), confermo, — la mia causa aggiungo a quella dei riformatori di Germania, — scuoto il seggio di Carlo, — libero a un punto la Italia dal giogo spirituale e dal temporale, — rifabbrico il Campidoglio, — resuscito il popolo roma-

(1) Tit Liv. *Histor.*, l. 30.
(2) Del Frangsperg è proposito nei capitoli antecedenti.
(3) Specialmente in quella di Ferrara.

no (1)... Ahimè! Questo pensiero mi ucciderà; bisogna che tenti dimenticarlo. Chiudiamoci in Fiorenza, mantenghiamo viva la lampada, dacchè ci è conteso suscitare l'incendio; anche qui occorre pericolo, anche qui è gloria ».

Vico, lasciato trascorrere alcun tempo, favellò: « Signor Commessario, Giampagolo Orsini a grande istanza domanda ristringersi a parlamento con voi ».

« — Colonna... Orsini... che vuol da me questa lebbra d'Italia? Per bene egli certo non giunge. La repubblica ebbe abbastanza di loro. Va, e riportagli da parte mia, che s'ei viene a restituire il danaro che sotto fede di condurre dugento fanti e dugento cavalli ai servigi di Fiorenza, si rubò il suo consorto abate di Farfa (2), li renda e si parta: traditori, per somma sventura, ne possediamo anche troppi ».

« E non pertanto, soggiunse Vico, ai modi aperti di lui e alle sembianze giovanili, avrei giurato non fosse uso a male opere... »

« — Non importa; per esser giovane non morde meno velenosa la vipera... Ma tu lo dici giovane, di lui non intesi mai novella. Come si chiama suo padre? »

« — Renzo da Ceri, uomo assai riputato nella milizia, nè per quanto io sappia, contaminato da brutta

(1) Jacopo Nardi ci conservò questa preziosa particolarità, il disegno cioè del Ferruccio di portare la guerra a Roma. — *Stor.*, l. 9.

(2) Varchi, *Stor.*, c. 1'.

fama. Almeno il Cristianissimo lo esperimentò fedele, quanto valoroso capitano ».

« — Lo udrò, — mi aspetti ».

Dopo breve ora, Ferruccio si presentò all'Orsini, e conobbe, come gli aveva riportato Vico, essere giovane di belle non meno che di prestanti sembianze. Lo guardò fisso in volto, e con voce aspra lo interrogò:

« Orsino, che domandate dal commessario Ferruccio? »

« Signor Commessario, risponde Giampagolo arrossendo e declinando modestamente lo sguardo, la fama che in tanto breve spazio avete saputo meritarvi grandissima, empie tutta la Italia. Qua mi trasse amore della vostra virtù, e desiderio di combattere per la causa che sostenete. Ormai questa impresa diventò tale che le più inclite spade d'Italia vi sono concorse per una parte o per l'altra: ella è amara cosa pensare come non sieno tutte concorse dalla parte più giusta, — dalla parte vostra; — colpa delle nostre voglie divise ed anche del fato, imperciocchè senza intervento dei destini mal saprei dichiarare a me stesso la cecità degli Italiani raccolti nel campo imperiale, i quali guerreggiando Fiorenza, par che non veggano come con le proprie mani si lacerino le viscere; — io poco offro alla libertà di Fiorenza o piuttosto d'Italia, — ma se non offro di più non m'incolpate, vi dò quanto possiedo di danaro e di sangue.

« — Giovane, la causa che piace a me, non par che piaccia alla fortuna. Gli Orsini poi cercarono sempre, e sopra tutto la fortuna ».

« — Commessario, conosco le colpe dei miei padri e le detesto. Per quanto mi fosse concesso di operare in pro dell'Italia, assai di leggieri comprendo non potrei a gran pezza ristorare il danno che le arrecarono i miei. Ma s'è ridicolo che il nepote insuperbisca pei vanti paterni, ingiusto è del pari che a cagione del padre si abbia a disprezzare il figliuolo: e certo voi, Commessario Ferruccio, non accogliete sì bassi spiriti, nè contenderete che un giovane procacci con la sua spada la sua fama, nè vorrete ch'io getti via disperato una vita che potrei spendere utilmente pel mio paese, gloriosamente per me ».

« — Udite, Giampagolo: giunto a questa parte della età mia, per amara esperienza ho conosciuto il linguaggio quanto più generoso, e tanto maggiore abiezione dell'animo adombrare ». — Qui il giovane alzò gli sguardi e gli tenne fieramente fermi negli sguardi del Ferruccio, il quale continuava: « Però questo non dico per voi, Giampagolo, imperciocchè se la ipocrisia potesse mentire, come fate voi, non dirò favella, ma colore, sguardo e tutto in somma, allora davvero mancherebbe ogni mezzo per iscuoprire la virtù, e col timore di essere ad ogni momento tradito, la vita non meriterebbe la pena di conservarsi tra tante tribolazioni. Venite dunque a parte di quei pericoli e di quella gloria che mi destinano i cieli, certo almeno di questo, che qualunque sia per essere la nostra fortuna, non mancherà di chiara ed onorata fama ».

Giampagolo gli strinse una mano, Vico l'altra, e fecero atto di volergliele baciare; l'impediva il Ferruccio, che commosso altamente diceva:

« No, no, venite tra le mie braccia, avevo un figlio, ora mi trovo a possederne due: non dubitare, Vico; basta a tutti l'anima mia. Orsino, buono augurio mi dai, tu mi accresci le forze alla speranza ».

Questo fatto io trovo registrato da tutti gli storici, nè io ho voluto tacerlo, e tutti quelli che con auspicio ed ingegno migliori prenderanno a parlare di questi tempi scongiuro a non lo lasciare inonorato. Certamente lo straniero si maraviglierà di questa lode, e non saprà persuadersi, come si abbia a levare a cielo un'azione così naturale. I comandamenti della legge di Dio non dovrebbero per avventura comprendere ancora il precetto al cittadino di sovvenire con tutte le forze la propria patria? Giampagolo Orsini non aveva forse sortito i suoi natali in Italia? Ma lo straniero cesserà la maraviglia per due cagioni: una che senza spiegazione gli sarà nota, cioè che gli uomini in generale sogliono i comodi anteporre alla fama; l'altra poi (e quantunque mi gravi dirla, la manifesterò non pertanto, poichè a me non piaccia la ipocrita carità patria, che dissimulando le colpe assopisce con encomi bugiardi, e ufficio vero di buon cittadino consideri la rampogna acerba, che conduce all'ammenda) abbisogna di commento italiano, ed è questa, che o per ira di Dio, o, come credo piuttosto, per tristizia degli uomini, fummo, e siamo noi altri Italiani siffattamente divisi, che il Romano crede aver che fare col Fiorentino, quanto con un abitante dell'Oceanica, e di quale altra più remota parte del mondo. I Piemontesi si reputano così estranei alle cose d'Italia, che favellando con Toscano, Romano o Napoletano, hanno

in costume di designarlo così: voi altri abitanti d'Italia. — Questo mal seme funestando il nostro paese nei tempi di che si parla, anche più fieramente che ai nostri, l'azione dell'Orsini non parrà officio patrio, ma sibbene amore purissimo degli uomini e della libertà.

Il Ferruccio lasciata Livorno si riduce a Pisa: qui appena giunto gli scemò la speranza, non l'animo. Gli avevano dato i Signori poteri ampissimi, anche di donare terre e città, ora che da Volterra e Pisa in fuori non ne tenevano altre nel loro dominio; lo avevano eletto generalissimo degli eserciti, nè gli mandavano gente, o mezzi per farne; soffriva i tormenti di Prometeo, si assottigliava l'ingegno per trovar danari, e non rinveniva il modo; n'ebbe dall'Orsino, ma pochi: egli davvero si sarebbe coniato anche il cuore. Comecchè di natura piuttosto superbo, che altero, come Provenzano Salvani (1) si condusse a tremare per ogni vena supplicando fin colle lacrime i più facoltosi tra i cittadini pisani, affinchè gliene imprestassero, offrendo sicurezza sopra i suoi beni e su quelli dell'Orsino; vedendo non fruttar le preghiere, nè la promessa di largo guadagno, mutata mente, impose pagassero, chi rifiutasse sarebbe carcerato; sopportassero tutti la taglia cittadini e forestieri; e poichè uno di loro disse avrebbe sostenuto piuttosto morire di fame o impiccato, che pagare pure un quattrino, comandò nessuno ardisse recargli cibo o bevanda. L'ostinato Pisano non perciò si rimuoveva (2), e il Ferruccio sempre più si

(1) Dante, *Purgator.*

(2) Varchi, *Stor.*, l. 11.

fermava nel suo proponimento, e lo avrebbe per certo fatto impiccare, se i suoi parenti pagando per lui non lo avessero liberato.

Nè già si creda, che nel Pisano ciò fosse tutta avarizia, ma in gran parte rancore contro i Fiorentini, i quali dopo una ferocissima guerra più che quindecennale tolsero alla sua patria la libertà. Fu questa veramente una colpa dei Fiorentini, della quale però li avrebbe, non che assoluti, celebrati la ragione politica, se come intendevano riuscivano a dominare sopra universa Italia. Tra la serie infinita di sventure volle il destino che il concetto medesimo agitassero i principi e le repubbliche d'Italia, ma le forze si trovassero così equilibrate con quelle degli altri, tanta sapienza dimostrassero gli stati a stringer lega tra loro, onde altri non crescesse, che nessuno potè condurlo a fine; sicchè le conquiste delle terre vicine, mancato lo scopo, parvero ingiustizie; l'esito non giustificò la rapina; si suscitarono odii che non poterono poi spegnersi con i vantaggi di bene universale; l'amore di municipio non si trasfondendo nell'amore di popolo italiano diventò furore. Adesso la piaga non duole... perchè il corpo è passato alla cangrena.

Mentre più si travagliava il Ferruccio in questa faccenda, Luigi Alamanni istando presso la nazione fiorentina stanziata in Lione raccolse certa quantità di pecunia, e la inviò speditamente al valoroso commissario (1). Riprese lena, si dette a levar gente, formò nuove compagnie, mescolò agli inesperti certa

(1) Giannotti, *Vita di Francesco Ferruccio.*

quantità di provati, esercitò tutti, rivide le cittadelle e le munì, scrisse lettere esortatorie agli uomini del contado, e ne ottenne cavalli. Molti lavoratori si presentarono co' loro arnesi rurali, ed ei ne formò due compagnie di marraiuoli senza provvederli di altre armi, perocchè sapeva, che gl' istrumenti co' quali si lavora la terra sono eziandio molto bene acconci a difenderla: ragunò vettovaglie, apprestò carriaggi, scale, polvere ed ogni maniera di munizione. Considerando dover tenere la strada per vie dirupate, alle artiglierie impraticabili, per non rimanere privo di questo potentissimo mezzo di guerra, ordinò dodici moschette, o vogliam dire spingarde, da potersi accomodare in qualunque più arduo luogo mercè alcuni cavalletti molto agevoli al trasporto; finalmente apprestò gran numero di trombe di fuoco artifiziato, e distribuì ad ogni capitano la sua. L' antico Briareo non sembrò più favola: egli operava ratto e moltiplice, come se la natura gli avesse compartito cento braccia e cento teste.

Però mentre e tante cose provvedeva dimenticò sè stesso. La insonnia prolungata, i sopraumani travagli, l' oblìo degli alimenti, lo fecero macro, gli occhi gli diventarono vitrei e fissi, sopra le guancie pallide ad ora ad ora appariva una striscia di colore etico. Un giorno, mentre più acuto costringeva il pensiero alla meditazione, gli si turbò il cervello; come un arco troppo teso si rompe, e il dardo pronto a volare contro al punto tolto di mira cade senza forza ed obliquo, così la sua immaginazione giacque spossata, sente lo sfinimento del naufrago sopraffatto dalle onde burrascose, gli si abbuia l' intelletto, la

febbre gl'infiamma ardentissima il sangue, e gli ricorda essere la sua anima legata pur sempre all'inviluppo di carne.

Lo tormentò un lungo delirio, ma anche nel disordine delle facoltà intellettuali splende luminoso a guisa di stella, che tolta all'armonìa dei cieli si avvolge nella sua vagante carriera non meno lucida di prima: — furono le sue visioni di patria, di battaglie, di gloria, qualche volta di sconforto, ma rade e passeggiere, quasi una tenue nuvola presto portata dall'ale dei venti traverso il disco della luna.

Risensato appena solleva il fianco, ed esclama:

« Abbiamo combattuto? Abbiamo vinto? — Ah! il morbo mi tiene giacente nel letto. — Porgetemi l'arme; io non ho tempo di trattenermi ammalato, non voglio essere infermo... anche un mese di salute, fortuna, poi ti dono la vita... »

A queste aggiunse altre parole, nè i circostanti riuscirono a fargli deporre quel suo proponimento, se il medico discreto non lo ammoniva, che in quel modo agitandosi prolungava la sua infermità con danno inestimabile della patria.

« Vico, disse un giorno al Machiavelli, chiamami i miei capitani, la vista di questi prodi uomini mi conforterà l'anima. Ahi! quanto mi tarda di liberare Fiorenza ».

E i capitani vennero, coperti di armi maravigliose a vedersi, e il Ferruccio esultò, e:

« Alzatemi, soggiunse, il gonfalone col motto di LIBERTA' davanti gli occhi; se gli occhi sollevando io non vedo le pieghe di questo venerato vessillo occupare parte dell'azzurro del firmamento, parmi ve-

dovo il cielo, — non mi riesce di pregare Dio. — Anime generose deh! non mi mancate in tanto estremo, obbedite addesso ad ogni mio comando... voi lo vedete... non ve lo chiedo per me... per la patria vostra lo chiedo... a voi tutti palpita un cuore... voi tutti avete, od aveste una madre... una donna... una cosa cara nel mondo, — voi non rallegrerebbe questa dolcezza di amore senza la patria... amate... amate la patria... credete in me, — Dio non ne sarebbe geloso, se voi l'amaste anche sopra di lui ».

« — Capitano Ferruccio, state di buon'animo, noi vinceremo o ci faremo ammazzare con voi ».

Il giorno veniente ordinò si schierassero i soldati lungo le sponde dell'Arno: egli sorretto da Vico e da Giampagolo, si accostò al balcone per contemplarli, — erano tremila pedoni, trecento circa cavalieri, — buona gente, ma pure tremilatrecento. Ferruccio stette a considerarli con liete sembianze, poi all'improvviso si fece tristo, e tanto non potè frenare la interna passione, che non prorompesse in queste acerbe parole:

« Ecco lo sforzo d'Italia per combattere lo straniero! Tremila trecento uomini, e con pene di sangue raccolti. Quanti eravate schierati su queste sponde medesime, e di una sola città d'Italia, — di Pisa, — quando muoveste a battaglia di morte contro una città sorella... la repubblica di Genova? — Sedicimila rimaneste morti o prigioni nella terribile battaglia della Meloria (1). E un sacerdote benedisse le armi parate alla strage fraterna; ma Cristo aborrì rima-

(1) Malispini, *Stor.*, p. 207.

nersi complice a tanta nefanda scelleraggine, e, poichè le mani aveva inchiodate, per farsene velo agli occhi, si staccò dal gonfalone e precipitò su le pietre con una caduta più dolorosa delle tre che percosse sul Calvario... in verità più dolorosa... avvegnachè contemplasse dai cieli essere stato il suo sagrificio indarno, — le sue parole di pace scese come rugiada sopra la sabbia del deserto... e il suo cuore si contristò... e gli angioli piansero... (1). Su alzatevi fratricidi, lasciate i vostri sepolcri di acqua e di terra, venite ad ammendare le colpe, prima che la tromba vi chiami al supremo giudizio... Silenzio! — Il sepolcro apre la bocca, ma per divorare soltanto... Oh forsennati! miliaia foste a trucidarvi fra di voi; — giungete appena alle diecine per combattere lo straniero!... »

Dove nacquero, come si chiamarono gli eroi che comunque pochi, pure in quei tempi giunsero a tre mila trecento in Italia, disposti a vincere o a morire per la libertà?

Non isbigottirti, lettore, non è questa una minaccia di rassegna d'esercito. Io non mi sento *epico* abbastanza da cimentare così la tua pazienza, e poi non la reputo virtù, nè vorrei che tu la possedessi,

(1) Si narra, che quando l'arcivescovo Ruggieri benedisse i Pisani pronti a imbarcarsi sulle galere contro i Genovesi, il Cristo che stava sopra il grande stendardo cadde, perocchè alcuni prendendolo in sinistro augurio sclamarono: sia pur Cristo coi Genovesi, e con noi il vento. — A denotare il gran numero dei prigioni fatti dai Genovesi nella battaglia della Meloria correva in quei tempi il detto, che chi voleva veder Pisa, andasse a Genova. — Pignotti, *Stor.*, l. 3, c. 6.

lettore. — Assicurati: — le rassegne soglionsi porre nei secondi canti, e potrai, volendo, riscontrarle in Omero, Tasso e gli altri santi della poesìa scolpiti in pietra, e da secoli esposti entro le nicchie alla adorazione delle genti; — io me ne sono dimenticato, e adesso è troppo tardi per riparare il fallo.

Dove nacquero questi eroi non so, come si chiamarono, tranne pochi, nemmeno; — ma di questi pochi, vinci il fastidio, amico lettore se sei Italiano, e leggi i nomi — nudi, — soli, — non fosse altro per gratitudine, e per imporne uno al figliuolo che sta per nascerti: potresti fare di meno in onoranza di guerrieri che dettero la vita, tentando conservarti in condizione felice?

Esistono uomini (che Dio li perdoni) a cui talenta calunniare la gloria, e l'hanno detta polizza giuocata alla lotterìa della storia, fumo, sogno e follia. — Non è forse sfrondato abbastanza l'albero della vita, onde ci affatichiamo ad abbatterne le ultime foglie? — Evvi una gloria che presto si spegne, come la luce della farfalla fosforica (1) colta dalla morte, e ve n'è un'altra, nella di cui lampada il tempo versa secoli e secoli per alimentarla. Evvi una gloria per gli oppressori dei popoli, e ve ne ha un'altra pei liberatori, — la prima danno gli uomini, la seconda scende dal cielo. — Salute o vera gloria! Nè calunnia, nè dubbio potranno mai tanto acciecar l'uomo, che non veda questa stella polare della sua vita. Tu scintilli traverso le mura del carcere, — tu corruschi anche sul ferro della scure. Pochi anni bastano a disper-

(1) La farfalla lanternata.

dere le dovizie raccolte, — la verga del potere, tosto o tardi si rompe come vetro nelle mani dei potenti, — le tombe orgogliose, le piramidi stesse non salvano dall' oblio; — ma tu fedele al tuo amante irradii il suo tumulo modesto; — le generazioni che uscirono dal suo fianco quinci derivano ogni giorno decoro, nè tu consenti che impallidisca per tempo; il tuo iride divino, volga la stagione procellosa, o serena, non iscomparisce mai dal cielo dei generosi. No, — non è un sogno la gloria, se dopo tre secoli di morte e di servitù, palpitando cerchiamo i nomi dei difensori della libertà patria, se li rinnuoviamo nei nostri figliuoli, se nel pronunziarli il sangue nei suoi moti si accelera.

Si rammentano dunque Giampagolo Orsino, Vico Machiavelli, Sprone e Balordo da Borgo S. Sepolcro, Paolo, Giuliano, Francesco e Grigione Corsi, Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Niccolò Masi, Gigi Niccolini, Goro da Montebenichi, Bernardo Strozzi, Amico Arsoli, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella, Carlo da Castro, ed altri assai, di cui non mi è avvenuto rintracciare memoria.

Papa Clemente, terminata la guerra, fece trasportare a Roma tutte le scritture relative all' assedio, e affermano le abbruciasse. Forse un diligente esame nell' archivio delle Riformagioni a Firenze potrebbe resuscitare alla fama nomi ignorati; ma cotesto archivio è diventato un altro Eden dopo il fallo di Adamo, e certo dopo la perdita del paradiso nessun' altra sventura può affliggere più crudelmente l' uomo della perdita della libertà, — un orto esperide col

dragone che guarda i pomi d'oro. Bene sta: le polveri si tengono chiuse... badate alla favilla!

Passati che furono davanti gli occhi del Ferruccio i soldati da lui raccolti, fidando nel fiero portamento di loro e nell'aspetto animoso, sorrise alquanto, e soggiunse:

« Comunque pochi basteranno, perchè, vedete figli miei, se incontriamo forze pari, od anche una metà maggiori, noi le vinciamo di certo ed entriamo in Fiorenza: o ci muovono incontro grossi i nemici e sforniscono il campo, e allora escono i nostri e lo mettono in rotta. In ogni caso la impresa è vinta; ma Orange si rimarrà al campo, perchè partirsene sarebbe troppo grave errore di guerra ».

Era da circa mezz'ora suonata l'*ave maria* della sera. Giovanni Bandini se ne stava pensoso tuttavia sotto la influenza di cotesto istante del giorno, in cui la luce che muore, ci ammonisce che tra poco anche la nostra vita passerà così; istante solenne, che ci ritrae le passate vicende come un punto luminoso, o come una nuvola nera in fondo all'orizzonte, — che ci schiude le labbra ad un mesto sorriso, o ci nasconde mezze le pupille sotto le sopracciglia aggrottate, secondochè il pensiero evoca memorie di delitto o di virtù, istante pieno della prossima eternità.

Gli occhi del Bandino non guardano il cielo; — quivi non isplende stella per lui, — non lo conosce

per patria, — dal cielo non aspetta ispirazione, ma castigo. — Se gli fosse dato di aggiungere le dimore celesti, vorrebbe pervenirvi, come Encelado, vincitore, o fulminato: — contempla la terra: che guarda egli sì intento? — Forse la immaginazione gli mostra le sue colpe convertite nei vermi che dovranno divorare il suo corpo? — Nè rimorso, nè passione, possono mutare quel suo volto... — è diventato di pietra.

Un tocco sopra la spalla gli fece cambiare attitudine, quantunque a rilento, e quasi suo malgrado, ch'egli si compiaceva a pregustare gli orrori dell'inferno: nè a prima giunta ravvisando il sopraggiunto, con voce pacata interrogò:

« Chi sei? »

« — Messer Bandino, io sono Pirro Colonna ».

« — O Stipacciano, che volete da me? Nulla di buono per certo... »

« — Forse che sì; — io vengo da Roma ».

« — Volete dir dal contado. Roma ha giudici, che prima di pronunciare sentenze se la intendono col Papa, — e Roma ha patiboli pel vostro collo, messer Pirro ».

« — E nonostante io vengo proprio da Roma, dove fui a baciare i piedi santi del beatissimo Padre ».

« Ma non vi ha egli scomunicato?... non vi pose addosso la taglia? »

« — Il cielo ei può serrare e disserrare. Sebbene quello, che a me sopratutto premeva, si era che non mi serrasse il collo. Non tolse il nome di Clemente in simbolo della clemenza e mansuetudine sue? »

« — Ah! non vi pensavo adesso ».

« — Or bene, sappiate che siamo ridivenuti amici carissimi, se mai ne vissero altrettali al mondo: guardate questo segno... lo ravvisate? — Io devo conferire con voi cose che sua Santità mi ha rilevato *in arcanis*. Siamo sicuri? »

« — Parmi di sì: favellate ».

« — In qual concetto tenete il principe Orange? »

« — Lo reputava meno tedesco: il suo cervello due terzi del giorno ha sommerso nel sonno e nel vino; l'altro terzo nel giuoco: animoso è molto, — io però ho veduto mastini molto più valorosi di lui ».

« — Il Papa crede diversamente, — lo reputa uomo da prender la Toscana per sè, — da condurre in moglie la duchessina... da lasciare in somma quel dabbene duca Alessandro, come l'arme di casa Pucci, — un Moro senza corona ».

« — Chi disse al Papa siffatte novelle?

« — Forse nessuno, — le avrà immaginate... sospettate...; or che mi ricordo, affermava essergli state riferite da tale che udì vantarsene l'Orange ».

« — Il Papa s'inganna ».

« — Silenzio! Non vi preme ella l'anima vostra? Il Papa è infallibile ».

« — Orange non conserva un pensiero più di cinque minuti, per timore che non gli arrechi il dolore di testa ».

« — Ma il Papa non vorrebbe differirgli più oltre il regno dei cieli: in questa faccenda ci guadagnano tutti, — l'Orange primo, che va in paradiso di volo, perchè il santo Padre gli manda pel viaggio tre oncie di piombo, e non so quante libbre d'indulgenze plenarie, — misura di carbone pesate alla stadera

dell'Elba, che ha la prima tacca sul mille; ci guadagniamo noi che attrapperemo una diecina di prebende, — non furono istituite per darsi a coloro che recitano il breviario alla gloria di Dio? Noi serviamo a Dio ben altro che con uffizi. — Il Papa si libera dai suoi timori; — povero vecchio! in verità abbisogna di spirito riposato per questi giorni che gli avanzano a vivere. — Rimane il rimorso, ma il Papa tiene i rimorsi in conto di zanzare, — con buone cortine se ne difende, e bisogna crederlo, perchè lo ha provato, povero vecchio! — Gli eredi acquistano più presto il retaggio; — gli scultori innalzano più presto il sepolcro; — i poeti percuotono la musa, come una moglie dopo dieci anni di matrimonio, per farla piangere lacrime di Elicona. Per me credo che a dirlo allo stesso Orange, risponderebbe: il Papa ha ragione: — però il santo Padre non desidera sia consultato, e afferma che quando si fa la cosa utile non importa ottenere il consenso di colui in vantaggio del quale la operiamo ».

« — Orange ha una spada... non basta... gli manca una testa, — peggio per lui; — non è vela acconcia per nessun vento, — morrà, — non mica perchè pericoloso, ma perchè a nulla è buono; — per me poi... Ah! per me ormai corre buon tempo ch'io non conto più, — colpa dei teologhi, i quali al primo delitto non dovevano comminare l'inferno per sempre; — ora o dieci o mille, la eternità dura lo spazio medesimo. Orange è morto, — ho già trovato il modo. Quando giace morto qua dentro, — e si toccò la testa, — poco può andare ch'egli si giaccia morto anche nel Camposanto. — Messer Pirro, siate dili-

gente a segnarvi con la vostra compagnia di qui a due ore tra le bande degli archibusieri che partiranno pel contado di Pistoia ».

« — Ma per quanto ho udito, e vedo, — nessun si muove nel campo ».

« — Buona notte, — tra due ore intendete... anche una parola di più e sarebbe di troppo (1) ».

Forse due ore correvano dacchè aveva avuto luogo il colloquio riferito qui sopra, quando due uomini uscendo con molto riguardo fuori di Firenze, dalla porta di S. Piero Gattolini, indirizzavano celeri i passi alla volta del campo. Percorsero un tratto di strada taciti e uniti: all'improvviso uno di loro si fermò, e disse all'altro:

« Cencio, qui conviene separarci; siamo alla fine; ora sì che bisogna adoperare arte e destrezza, — è l'atto quinto; dopo di questo potremo volgerci al pubblico, e comandargli, come i personaggi di Terenzio al termine della commedia, *plaudite* ».

« — *Plaudite!* E se il mondo ci saluta con tale un fischio che l'eco ne rimbombi dentro l'inferno? »

« — Ci consoleremo con l'antico detto del dio Momo: nè anche Giove piace a tutti: — parteciperemo la sorte di tutti i grandi intelletti che in vita, o furono calunniati, o derisi, o spenti, — in morte onorati come santi. Ai Fiorentini non piaceremo di certo,

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.

almeno io, ma vi sono apparecchiato, perchè cosa ha insegnato Gesù Cristo? Nissuno è profeta in patria sua. Tu vedi che se ti danni, ciò non avviene senza buone autorità sacre e profane ».

« — E sopratutto senza compagnia. Dio vi abbia nella sua santa guardia, messer Bandino ».

Fu cotesta una notte consacrata ai tradimenti. A quattro ore di notte Cencio Guercio ritornò a Firenze, e dopo breve spazio di tempo Malatesta Baglioni e il principe Orange senza altra compagnia che di due uomini d'arme, s'incontrarono presso la porta Romana (1).

« Messer lo Principe, cominciò il Baglione, tutta la fortuna della guerra si è ridotta sopra un trarre di dadi. Si accosta il commessario Ferruccio, capitano valoroso, fortunatissimo... »

« — Capitano italiano, — soldato da insidie, — noi stiamo a buona guardia, ed egli non ardirà tentare l'assalto... »

« — Signor Vicerè, dov'io non fossi stato, a quest'ora avrebbero rotto quattro volte il vostro campo. Adesso non corre stagione di garrire fra noi, — lasciamo le parole che menerebbero troppo in lungo. Ferruccio ha per avventura maggiore l'audacia, che il senno; Ferruccio conduce gagliardissimo esercito, e se giunge ad entrare in Fiorenza, potete pensare a ripiegare le tende ».

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.

« — Mi hanno riportato la sua gente sommare appena a duemila fanti e a cento cavalli... »

« — Vi hanno ingannato. Dai ragguagli che egli, il Ferruccio, ha spediti ai signori Dieci, risulta menar seco cinquemila fanti e mille cavalli ».

« — Ne siete sicuro, signor Malatesta? Egli è poi vero tutto quanto mi dite? »

« — Vero, come un giorno dovremo andare in luogo di salute ».

« — Che fa quel Baccio Valori, che mi porta sempre notizie le une più fallaci delle altre? Veramente adesso è tempo di stare a sollazzarsi co' libri greci e latini! — Egli è mestieri ch'io vi pensi sopra... »

« — E mentre pensate, la occasione fugge. Urge adesso, messer lo Principe, non mettere un momento fra mezzo. Togliete con voi il fiore dell'esercito, andategli incontro e opprimetelo nei monti di Pistoia ».

« — E il campo, me lo guardate voi, Malatesta? »

« — Pur che andiate presto, io ve lo guarderò ».

« — Sono io bene sveglio? Siete voi, che mi parlate, Malatesta? O mi credete così semplice da intricarmi in siffatte reti? Ben'altri ingegni che non sono i vostri si richieggono, o Malatesta, per ingannare un Orange ».

« — Vicerè, io non v'inganno. Il Papa mi assicura un guiderdone che non saprei nè sperare, nè desiderare maggiore: — ponete gli occhi su questo breve ».

E tolta di mano la lanterna ad uno dei suoi uomini d'arme, presentò all'Orange la carta dei patti firmata dal Papa; — quindi ripostasela in seno continuò:

« La parca Fiorenza non potrebbe, nè anche volendo, darmi tanto. Or dunque vedete, che preme a me consegnarvi la città per lo meno quanto a voi preme prenderla. Non dubitate: — io mi terrò fermo finchè non torniate vittorioso ».

« — Andrò — ma farò sparger voce ch'io non mi allontano; sia vostra cura confermarla; — ritornerò tra poco: — mi basta la vista, — due giorni o al più tre. Però in ogni caso fatemi una polizza, con la quale con sacramento vi obbligherete a non uscire di Fiorenza finchè io non torni, altramente non avrei scusa: — Rodolfo, andate a procurare una penna e una carta ».

« — Lasciate la polizza. Non basta a voi quello che basta al Pontefice? »

« — Non basta ».

« — Ma sentite: la carta non ha mai trattenuto nessuno; — voi intendete ella essere tanto fragile cosa, che non resiste alla pressione di un dito ».

« — Non importa. Io la pretendo ad ogni modo ».

« — Ed io la farò ».

« — Scrivete. Noi, Malatesta Baglioni, sotto sacramento ci obblighiamo e promettiamo di non uscire, nè lasciare che altri esca di Fiorenza prima del ritorno nel campo... »

« — Ritorno nel campo... »

« — Del principe Orange. In fede, — Apponete il vostro nome ».

« — Dunque siete sicuro di ritornare...? »

« — Al più lungo fra tre giorni ».

« — Addio. Lasciate ch'io vi stringa la invitta destra. Vi accompagni la fortuna. Buon viaggio ».

« — Apparecchiate le feste: ci rivedremo fra tre giorni ».

« — Quando mi sono fregato la bocca, chi potrà accusarmi di aver bevuto del vino? — Buon viaggio! — Va, nel viaggio che imprendi, nè ti si stancheranno le piante, nè ti rovescierà il pallafreno. — E poi vi ha chi cerca le lame di Brescia o di Damasco! — Stolti! — La intenzione dell'uomo taglia meglio di qualunque acciaro. Qual pugnale potrebbe vantarsi di ferire più giusto delle mie parole? Tornerà fra tre giorni... ed io non devo uscire finchè ei non rivenga in campo... per Dio! ciò mi obbliga a starmi in Fiorenza per una eternità... e quello ch'è peggio, l'ho promesso con giuramento... basta, il Papa mi acconcierà con Cristo. — O Cristo, tu pure per la tua parte dovresti sovvenire la giusta causa! Deh! pensa tu a far morire il Ferruccio, come io ho pensato a far morire l'Orange! Allora comincierò davvero a conoscere che ti sta a cuore la Chiesa, ed io andrò persuaso di essere accolto fra gli eletti in paradiso, alla tua destra, *Amen* ».

Così l'empio Malatesta scherza col delitto e con l'inferno. Dio non paga il sabato.

Vedeste mai più immobile cosa delle arene del deserto, finchè il vento tace? Le sferza il sole coi suoi raggi, — le pestano le piante dei dromedari e dei cammelli, — la caravana vi procede sopra spensierata come sul cimitero della natura: all'improvviso

ecco comparisce una nuvola infuocata, — subito dopo il soffio sterminatore; — la bufera del deserto minaccia più terribile della procella del mare, — arte di nocchiero non giova, — ogni argomento umano vien meno; — quasi un serpente inferocito ravvolge la sabbia nelle sue interminabili spire uomini e animali: — dov' è la caravana? Tra un centinaio di secoli una mummia d'uomo, un osso fossile di dromedario o di cammello, faranno testimonianza che un giorno fu calpestato il deserto. — Così il popolo.

Il due di agosto corre una voce il principe Orange, lasciato il campo, aver mosso contro al Ferruccio; il fiore dell' esercito accompagnarlo; la fama esitante dapprima, si difinisce e conferma, siccome avviene quantunque volte precorre la verità. Il popolo solleva la faccia contristata per vedere se alcuno viene a sovvenirlo di consigli o di comandi. Gli uni non mancarono, nè gli altri. I giovani della milizia e sopra tutti Dante da Castiglione, presero a dire essere venuto il tempo di combattere, porgere Dio nella sua misericordia l' occasione per liberare la città: il popolo s' infiamma, la parte migliore dei magistrati acconsente, il gonfaloniere esulta ancora egli, e promette in tanto stremo non si rimarrà neghittoso a vedere.

Due dei Dieci andarono in gran fretta a trovare Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, e pregarli a volersi rendere al palazzo per consultare; ambidue si mostrano rilenti a obbedire, pur vanno, — il primo in compagnia di cinquecento soldati, armato di corsaletto e di celata.

Per le scale del palazzo Zanobi Bartolini ricambia una parola col Malatesta, e con quella parola gli pone in mano il pugnale per trucidare la patria.

Stavano adunati la Signoria, i Collegi, i Dieci, i Nove e i Gonfalonieri dei sedici gonfaloni. Quivi con acconcie parole Raffaello Girolami espose la mente del governo essere di rassegnare l'esercito, e poi rimettersi in tutto all'arbitrio della fortuna e combattere. Malatesta a siffatta proposta rispose le seguenti parole riferite da Giovanbattista Busini (1).

« Signori, io sono venuto a farvi riverenza, ed « ho indugiato sino ad ora, perchè mi era detto che « le Signorìe vostre mi volevano gettare a terra di « questo palazzo; tal vedo tra voi, che mi mostrò « sempre aperta la finestra dalla quale fu precipitato « Baldaccio; — e pur ora salendo, udii da uno dei « vostri cittadini: va pur su, va pur su, tu non usci- « rai; — io non sono traditore, ma vi affermo che « poco più avete rimedio a salvarvi ».

« Noi non vi chiamiamo, riprese il gonfaloniere, per udire discolpe; — conosciamo a prova la fede e prodezza vostre, e in queste intieramente noi confidiamo. Nei liberi reggimenti non è da farsi conto delle parole che si vanno ad ogni ora spargendo dintorno dai malcontenti e più spesso dai tristi; a voi basti possedere la fidanza della Signoria. Noi vi chiamiamo per sapere quanta gente abbiamo, e per fare la rassegna » (2).

« — Voi avetene poca ».

(1) *Lettere*, p. 178.
(2) Busini, *Lettere;* Varchi, *Stor.*

« — Quanta poca? Non paghiamo dodicimila pa-
« ghe? Che dite voi? Perchè ci fate pagare tanti danari non avendo gente? »

« — Per mantenere la reputazione a voi e a me,
« perchè se i nemici sapessero che noi abbiamo così
« poca gente, darebbero l'assalto alla nostra città ».

« — Noi vogliamo ad ogni modo rassegnare la
« gente ».

« — E come? Non c'è una picca tra soldati ».

« — E dove sono quelle di cui li provvedemmo? »

« — Ne hanno fatto fuoco per cuocere pesciduovi ».

« — Quante ne manca? »

« — Ne mancano seimila ».

« — Saranno provvedute domani ».

« — Mancano gli arnesi ai cavalli per trainare le artiglierie ».

« — Abbiamo gli arnesi ».

« — Mancano i cavalli ».

« — Abbiamo i cavalli ».

« — Dunque i traditori siete voi, che tutte que-
« ste cose avete provveduto, e meco non ne teneste
« parola ».

« — Malatesta, a mani giunte vi supplichiamo ad assaltare il campo ».

« — Questo non è possibile ».

« — L'esercito è scemato, il capitano lontano ».

« — Eccelsi Signori, v'ingannano, poche genti mossero contro al Ferruccio. Fabbrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli lo stringono su quel di Pistoia con due eserciti due volte maggiori di quelli che non farebbero mestieri per opprimerlo. Qui sta il principe, e veglia attentissimo per ributtare chiunque esca ».

« Bene sia, — noi vogliamo combattere; vostro ufficio è obbedirci ».

« — Voi mi volete ammazzare, — ma ammazzerete un corpo fradicio ».

« — Che parole, che pensieri sono questi vostri, messer Baglioni? Noi vi ripetiamo, che vogliamo combattere ».

« — Or da che parte intendete uscire, Signori?
« Da S. Friano no, perchè da Monte Oliveto ci sfol-
« goreggiano i nemici con le artiglierie fin sulla porta,
« e impediscono attelarci in battaglia, e inoltre ab-
« biamo i Tedeschi di S. Donato in Polverosa alle
« spalle; non da S. Pier Gattolino, perchè, come ve-
« dete, le batterie avversarie distano dalla città un
« tiro di archibuso appena. Da S. Giorgio nemmeno,
« standoci di faccia il cavaliere del Barduccio. E quan-
« do pure potessimo stenderci in battaglia, affron-
« tare i ripari e superarli, chi ci difenderà in quella
« disordinata zuffa da seimila fra Tedeschi e Spa-
« gnuoli, che c'incalzeranno dietro, nuovi della bat-
« taglia e composti. Uscendo dalla parte opposta al-
« l'Arno ci mancano le forze, perchè dobbiamo te-
« ner guardato il monte e sostenere la cavalleria,
« alla quale dal nostro canto non possiamo opporre
« cavalli. — Ora pensate voi, se io od altri v'in-
« ganna » (1).

« Messer Malatesta, notò Michelangiolo Buonarroti, non ha osservato che l'Arno è gonfio, nè così di leggieri potranno aiutarsi i nemici delle due sponde del fiume (2). Messer Malatesta ha lasciato ezian-

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.
(2) Nardi, *Stor.*, l. 9.

dio inosservato, che per la via di Rusciano e per la valle verso il Gallo può molto bene avanzare la gente senza timore di impedimento per le artiglierie nemiche ».

« Il signor Malatesta, riprese Francesco Carduccio, ha pur anche dimenticato, che quantunque volte i Fiorentini assaltarono il campo stettero a un pelo di metterlo in rotta ... La causa poi per cui mancammo il fine, se si partisse dalla fortuna, o da che muovesse, — meglio di tutti può dirvi qui Malatesta Baglioni ».

« — Carduccio, Carduccio, la vostra lingua ferisce velenosa, quanto quella della vipera ».

« — Piuttosto le vostre orecchie stanno tese con più paura che quelle della lepre ».

« — Voi mi portate rancore, voi vorreste farmi capitare male; — un giorno verrà, in cui i Fiorentini si accorgeranno chi di noi due fu traditore ».

« — Ma io credo che per saper questo, i Fiorentini non abbisognino aspettare pure un istante ».

« Oh signor Stefano! interruppe il gonfaloniere, perchè non ci aprite la mente vostra? In negozio di tanta importanza certo il vostro consiglio varrebbe a farci deporre o confermare la opinione nostra; — in nome di Dio favellate ».

« — Onorando messer Raffaello, questa eccelsa repubblica possiede copia di capitani, quali il signor Malatesta e il commessario Ferruccio, i quali assai meglio di me varranno a torvi d'impaccio; pure dacchè così volete, vi dirò schiettamente il parer mio. Nei termini ai quali siamo ridotti, vi consiglierei ad accordare; nonpertanto io vi ho promesso difendere

il poggio, e, sia che si voglia, — vi terrò fede: se delibererete uscire, uscirò anch'io, non degli ultimi, ma nè anche dei primi: — è tempo che il signor Malatesta assuma questo principalissimo ufficio di capitano generale ».

« Prodi uomini, — si volge il Carduccio ai capitani chiamati nella consulta, — pare a voi potersi assalire il campo con buona speranza? Abbiamo due mila seicento uomini di milizia cittadina, mille armati di archibuso, mille seicento di picche; le genti pagate sotto settantadue bandiere sommano a settemila cinquecento o pochi meno; lascio di annoverare i luogotenenti, banderai e sergenti, non meno che tutti gli altri che non vanno a fila, e sono armati di alabarde, di partigianoni e di spade a due mani; sicchè comprendete, che siamo un buon numero, nè l'animo manca ».

« Non è vero... e' v' inganna, — grida Malatesta ».

« — Tacete Malatesta, — io ve lo impongo in nome della legge. Stanno in Fiorenza sedicimila circa soldati, — buona e animosa gente; — il principe Orange ha abbandonato il campo, si trae seco quattro colonnelli italiani, tutti i cavalleggieri, compresi gli stradiotti, non so quanti archibusieri, da tremila e più fanti tra tedeschi e spagnuoli; — arrogete il campo essere scemo delle bande del Maramaldo e del Vitelli; — ancora devonsi aggiungere gli Spagnuoli ribellati che sotto la condotta di Cuviero stanziano ad Altopascio; — noi dunque superiamo adesso di gran lunga il nemico ».

« Odilo! proruppe il Malatesta, — non par ch' ei dica la verità? Come avete saputo tutte queste cose, messere? »

« — Queste sappiamo ed altre più assai, Baglione.— Noi sappiamo che ieri a tre ore di notte... »

« — Che ardireste?... »

« — A tre ore di notte due uomini fuori di porta Romana si restrinsero a segreto parlamento; — uno di loro adesso arriva a Prato; — voi comprendete, che possiamo dunque sapere dove in questo punto si trovi l'altro, — Malatesta... »

« — Ah! voi mentite... »

« — Soldato! Se tu sei barbaro come Brenno, sappi che io sarei Romano come Papiro; ma rammenta, che le armi di che hai cinto la persona, e l'apparecchio dei cinquecento soldati coi quali tu minacci, non potrebbero forse salvarti ». — E tra mezzo a un tumulto sempre crescente, allo schiamazzo universale, con maggior voce il Carduccio continua:

« Non anche noi siamo ridotti ad avere scettri d'avorio e canizie per difesa; qui sotto le vesti abbiamo i nostri pugnali, — nei nostri petti un cuore che freme alla vista dei traditori... »

Si prolunga il trambusto; i capitani perugini si stringono attorno al Malatesta silenziosi e minaccevoli; — i padri si agitano sui seggi, — parlano, o piuttosto gridano tutti. Veementi erano i gesti, veementi le parole; — i capi ondeggianti davano sembianza di un mare commosso, o di un campo di spighe, quando il vento soffia. Pure adoperandovisi i migliori cittadini, lo stesso Malatesta accennando che voleva parlare, si placò a mano a mano lo schiamazzo: in mezzo al digradante conturbamento fu udita la voce del Malatesta:

« Che libertà è questa vostra? Volete libero reggimento, ma soltanto per voi; — amate il favellare sciolto, finchè vi giova, — quando vi nuoce, condannate il malcauto ad avere mozza la testa. Io ho aperto francamente il parer mio, perchè amo questa città davvero, e perchè non vorrei vedervi trucidati ».

Michelangiolo Buonarotti levandosi in piedi, ed ambe le braccia stendendo verso il Baglione proferì queste solenni parole:

« I codardi non lasciano eredità di odio o di amore. Noi vinceremo, e quando pure rimanessimo morti, sappiate, che co' vermi nati dai cadaveri dei martiri della libertà, le furie compongono il flagello di rimorso e di terrore, col quale percuotono eternamente i tiranni ».

« Posciachè fato comune è morire, aggiunse Dante, — una palla, una piccata nelle viscere, sono bene spesso infermità meno dolenti delle altre, — sempre più gloriose ».

« Ma, il petulante Malatesta riprende, — questo è il parer vostro, nè, comunque vaghi, due fiori fanno la corona; or via adunate il vostro consiglio generale, io esporrò le mie, voi le vostre ragioni, e stiamoci a quello, deciderà il popolo chiamato a parlamento ».

Questo fu, come narrano gli storici, il colpo maestro del Bartolino. Egli sperò, acconsentendo i padri, suscitare le cupide passioni della plebe, o sbigottirla col terrore. Pessime sempre vedemmo riuscire alla libertà della patria le deliberazioni prese in piazza; abbandonato il governo, vi avrebbe steso egli la mano; Malatesta intendeva appoggiare la usurpazione con

le armi, così di leggieri si conseguiva lo scopo, le palle senza resistenza si ristauravano: se poi i padri negavano, si screditava lo stato; non era il bene generale, a cui miravano, ma piuttosto la ostinazione di pochi Arrabbiati; diversamente perchè non consultare la mente degli universi cittadini? Temevano il pubblico suffragio? Il popolo è ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve fuggire, o come giovevole seguitare.

Però conobbero la insidia latente: composta appena l'agitazione si scompigliò di nuovo l'assemblea, diverse voci si fecero sentire soperchiando il trambusto: siamo dunque venuti a questo? — Il parlamento — la balìa, — questo è un volere mutare lo stato. — Non ci par farina del suo sacco. — Io ben conosco chi fa fuoco nell'orcio. — Si udì mai maggiore impudenza di questa? — Forse non costituiva il popolo questo libero reggimento, — non elegge egli i maestrati? — Guai se piegano a siffatte enormità! — la patria sarebbe perduta.

Raffaello Girolami, quando prima potè farsi ascoltare, favellò:

« Signor Malatesta, voi non siete chiamato qui come consultore, molto meno come ordinatore; voi ci dovete la fede vostra. Da voi non desideriamo sapere se dobbiamo fare o non fare una cosa, sibbene il modo di farla. Se nei momenti di maggiore urgenza i maestrati dovessero aspettare a risolversi il consiglio di tutti i cittadini, nessun governo potrebbe rimanere in piedi tre mesi. Inoltre Fiorenza aduna il parlamento quando muta stato. Intendereste voi forse rovinare questo reggimento? Noi non lo cre-

diamo. Voi tutti uomini di guerra qua dentro raccolti vi pare egli possibile l'assalto del campo con speranza di riuscita? »

I capitani, specialmente i Guasconi con i gonfalonieri, risposero tutti ad una voce altro non desiderare, che venire alle mani con quei di fuori; essere dispostissimi a vincere con onore, o a morire senza vergogna; potersi assaltare il campo scemato com'era del fiore dei combattenti, potersi ancora, come spesso avevano provato, assaltare pieno di gente, purchè i Signori li badassero alle spalle, nè mentre presentavano il petto al nemico, il traditore tagliasse loro per di dietro i garretti.

Tra tanto consenso di uomini di guerra Pasquino Corso, Cencio Gucrcio, Biagio Stella, Margutte da Perugia, ed altri tra Corsi e Purigini fidati del Baglioni risposero essere stoltezza combattere, andare incontro a certissima morte, ne avrebbero acquistato biasimo presso il mondo, castigo presso Dio.

« No, no, prorompe Dante, — il mondo può non imitare, ma per certo loda coloro che si sagrificano, comecchè inutilmente, in favore della libertà ».

« Che dite voi? tuonava il divino Michelangiolo, — che si farebbe Dio delle sue stelle, se non le adoperasse a coronare la fronte degl'incliti che muoiono combattendo la tirannide? »

E i capitani generosi volgendosi con mal piglio ai satelliti del Malatesta:

« Al canto si ravvisa l'uccello. Avete paura? Restatevi, — noi andremo senza di voi ».

« Noi! quasi disperati urlarono i Perugini e i Corsi, cui morse acerba la rampogna, e comecchè corrotto

una stilla di buon sangue italiano bolliva loro dentro le vene; — si voltarono al Malatesta per conoscere dal suo viso se dovevano o no rispondere all' invito. Malatesta immobile, come un faro in mezzo ad un mare in burrasca, non muta sembiante, o atteggia la persona a moto generoso o di rabbia.

« Noi andremo senza di voi, replicarono i capitani fedeli, — e ne facciamo sacramento sopra gli evangeli santissimi ».

E mossi da un medesimo impulso si affollarono all' altare in fondo della sala, dove stese le mani giurarono con grande effusione di cuore, avrebbero difeso Firenze finchè bastasse loro la vita.

« Vieni, disse Lionardo Bartolini, gonfaloniere dell' Unicorno, a Dante da Castiglione, gonfaloniere del Vaio, — forse tu non vorresti giurare? »

« — Lionardo mio, chi rinnuova non mantiene; chi giura più spesso delle femmine? »

« — Certo di' bene. Quando esse giurano amarti per una eternità, — ciò si deve intendere per una settimana, con un poco del lunedì veniente, — ma poco... »

« — Ho giurato una volta, e basta ».

Intanto Raffaello Girolami guardando fissamente il cielo con le braccia aperte, non senza molto pianto e singulti esclamava:

« Invitto Malatesta Baglioni, capitani valentissimi, vi prenda amore della vostra fama, pietà di noi; non consentite che il patrio fiume e le strade di questa città nobilissima corrano sangue cittadino, — le strida degli uomini e delle donne desolate feriscano il cielo, si ardano i palazzi, si contaminino i tempii

di Dio, si commettano infine quelle nefande abbominazioni, le quali siccome aprono l'inferno a chi le commette, non sono meno incomportabili per chi le sopporta. Non vi diede la madre vostra viscere umane, Cristo nostro Signore non v'insegnò carità, sono le orecchie vostre di granito pel nome santo di patria? »

I fidati di Malatesta mormoravano, — non si muovevano, — pure accennavano vacillare. — Tristi tutti!... ma il momento solenne, l'esempio della virtù, il pensiero della perfidia ch'esita sempre, finchè non sia irrevocabilmente consumata, e l'appello non mai del tutto rivolto invano alla particola eterea dell'uomo, li sovverchiava più poderoso di loro medesimi. Li vide il Baglioni, li vide e sorrise, e con suono benigno guardando il gonfaloniere favellò:

« Si abbiano per non proferite le mie parole. Anche quando vi piacesse il fato dei Saguntini, la fama loro splende assai luminosa nelle storie, onde io non debba rifiutarmi parteciparla con voi. E però quantunque volte dalle magnificenze vostre ci sarà comandato, e per la parte dell'eccelso signor gonfaloniere mantenuto quanto ne fu promesso, sono disposto a mettermi *a qualsivoglia manifesto pericolo, come manifestamente vedranno* (1) ».

« Dio vi benedica, riprese il gonfaloniere esaltato, io verrò con esso voi armato di corsaletto e di picca ».

Il Carduccio declinato il volto, gemeva.

---

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.

Il giorno appresso Malatesta avendo sentito per fedeli ragguagli la pubblica esaltazione esser giunta al suo colmo stimò bene maneggiarsi in maniera da godere il benefizio del tempo. La Signoria per tempissimo in compagnia di tutti i magistrati si recò in Santa Maria del Fiore, dove si comunicò; poscia andarono a processione per quelle medesime strade e con le reliquie medesime che sogliono portare per la festa di S. Giovanni. Intanto si ragunarono i gonfaloni cittadini pieni di ardire, e con essi loro buona parte dei soldati pagati, ai quali pareva mille anni di venire alle mani col nemico; pronti erano i Signori, pronto ed armato il gonfaloniere, disposto, secondo la sua promessa, ad uscire ancora egli.

Ad accrescere l'ardimento universale si aggiunse un segno, che comunque naturale, nondimeno anche ai nostri tempi, in cui tanto lume di esperienza o abbiamo, o vantiamo, riuscirebbe di maraviglioso vantaggio in casi difficili. Un'aquila ferita in un'ala, aiutandosi come meglio poteva, lungo il corso del fiume si rifuggì in Firenze, dove presa da un pescatore e da questo presentata al capitano Ridolfo di Ascesi che stava di guardia alla porta di S. Friano, egli ritenuto per sè il corpo mandò per un suo soldato la testa alla Signoria. I Signori tenendo o fingendo tenere simile accidente come augurio favorevole a sè, funesto agli Imperiali, ne fecero grandissima festa, e al soldato che fu Cristofano da Santa Maria in Bagno, donarono quattro ducati d'oro. E tanto più ebbero accetto siffatto presagio in quanto pochi giorni innanzi, il vento aveva staccato una bandiera dalle finestre del palazzo, dove era scritto

LIBERTAS, e travoltala per certe corti prossime a Baldacca, dove si durò fatiche assai per riaverla. Pareva anche il cielo volesse per questa volta intervenire per tutelare la innocente città dalla truce cupidigia del Papa.

Comparve finalmente Malatesta, ma tardi; e dopo molte cerimonie cominciò a squadronare i soldati per passarli in rassegna. Il Busini, testimone oculare racconta, come Malatesta, per avvilire l'animo dei Fiorentini, adoperasse una astuzia, onde i soldati apparissero pochi, e fu, che dove le fila si componevano di cinque e sette uomini, egli le istituì di sette e di nove. Il quale accorgimento, non che sortisse l'effetto divisato dal Malatesta, ne sortiva uno del tutto contrario, imperciocchè i Signori proposero in diversi luoghi molti cittadini, che annoverando uomo per uomo, e fattane somma, trovarono avere nove mila soldati pagati (1). A tale erano ridotte le cose nella infelice Firenze.

Fornita la rassegna, che portò via buon tratto della giornata, prese il Baglione ad arringare con sì lunga diceria, presso la quale le prediche di Fra Benedetto sarieno parse epigrammi; poi dispensò copia di munizioni ai soldati; chiamati in cerchio attorno a sè i capitani, molti ordini distribuì, molte diligenze raccomandò, infiniti uffici commesse: — una operazione dopo l'altra, e a suo grandissimo agio. Il giorno se ne andava, e non è da dirsi con quanta passione vedessero i più animosi accostarsi il sole al tramonto. Allora Malatesta per isfuggire il mor-

(1) Busini, *Lettere*, p. 178.

morio che udiva a mano a mano andare crescendo, quantunque i soldati conservassero le ordinanze nella stessa guisa che il mare gorgoglia, innanzi che il vento soffi ad agitare le sue onde, si cansò andandosene verso porta S. Niccolò. Colà giunto spedì Cencio Guercio con altri suoi fidati incombenzandoli di andare a riconoscere il sito e i forti degli Imperiali, tornassero tosto per quanto avevano grata la sua grazia: capirono, come doverono comprendere, e si affrettarono co' passi della testuggine. Così il subdolo Malatesta baloccandosi ora intorno ad una cosa, ora intorno ad un'altra, pervenne a sera. Rimanendo spazio breve di giorno quinci si tolse all'improvviso, e con lui tutti i Perugini e tutti i Corsi, raccolte prima le bagaglie, onde le compagnie ne rimasero disordinate: la notte sopraggiunta non concesse luogo di abbracciare prontamente un partito, — all'opposto nacque confusione e terrore: — temerono i soldati del Malatesta aperte le porte al nemico non irrompessero nella città e la mandassero a ruba; i giovani della ordinanza ancora efficacissima nelle estremità della cadente repubblica, stettero tutta la notte vigilantissimi, guardando le strade e le piazze con amorevole diligenza. — Questo stato non può durare; gli eventi precipitano al fine, egli fu deplorabile, — ma pieno di onore, di compassione e di germi di futura vendetta.

Addio Firenze, — tornerò per vederti agonizzare, verrò per darti un viatico di lacrime, prima che tu vada dove Atene e Sparta andarono, dove la romana libertà precipitava, dove tutte le tue so-

relle ti precederono. Ultima stella del cielo di Ausonia...

Perchè piangete? Arduo è bene revocare i passi dall'inferno, ma non impossibile.

Mi volgo al campo della Gavinana.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Or chi ti può guardare
Infelice castello, che non pianga?
PIET. RICCIARDI, *Sonetto sopra Gavinana.*

Fra le alpi medie, che Toscana partiscono dal Modanese, superati alquanti meno ardui gioghi ti occorre il colle di Prunetta. Quasi una penisola, questo monte s'inoltra da mezzogiorno a tramontana, e nasconde la valle ov'ebbe sepoltura la repubblica Fiorentina. Il tuo petto affannato pervenuto una volta alla sua radice non domanda riposo; se i tuoi occhi si volgono a misurarne l'altezza, al tuo spirito non ne deriva sconforto, ma desiderio irresistibile di pareggiare col rimanente del corpo la velocità dello sguardo per attingerne la cima.

E quando palpitante, il volto bagnato di sudore tu giungi a toccarne la sommità, che chiamano le

Lari, tu lanci giù nella convalle quanto hai di virtù visiva nella testa, di anelito nel cuore, e la verità non impallidisce davanti l'aspettativa, imperciocchè le magnificenze della natura sieno le sole che la umana immaginazione non possa superare.

Se rialzando lo sguardo dalla valle ti vien fatto di girarlo attorno, ti si presentano monti sopra monti, e parte di questi ti ricordano memorie che il tempo non ha per anche corroso dalle tavole della storia, o ti accennano col nome sventure e fatti che hanno stancato la tradizione.

Da un lato sorge il colle di *Mal Consiglio*, dove è fama Catilina statuisse scendere a tentare la fortuna delle armi contro Quinto Metello, — e poco sotto il piano di *Mal Arme*, ove fu combattuto l'aspro conflitto. Vi perdeva Catilina la fama e la vita; — guai ai vinti! Se egli sforzava il destino forse Salustio lo avrebbe celebrato vendicatore del popolo contro la tirannide dei patrizi. — Quinci ti accennano la *Selva Litana*, di cui la terra nascose le ossa di una legione romana uccisa dai Galli Boi. Il giogo del *Mal Passo* va nominato per più recente dolore; — egli ha fatto piangere per tutta la durata della vita una madre, chè tra le balze di lui rimase infranto miseramente il figlio della sua tenerezza. Il *Libro Aperto*, i *Sassi Scritti*, la *Croce Arcana*, la *Tana dei Termini*, le *Torri di Pompilio*, sono i nomi dei monti che circondano la valle, e dei quali invano tu cerchi la origine remota.

Per poco che Dio abbia benedetto la tua anima di poesia, l'aria che spira vivida su questi monti ti suscita alle visioni dei tempi trascorsi e dei futuri.

Il passato è coperto di un velo nero, l'avvenire di un velo color di rosa, perchè il primo lo ha tessuto l'esperienza, il secondo la speranza; — ma all'occhio del poeta, come a quello di Dio, la eternità si offre completa, quasi un circolo luminoso di cui i secoli compongono i punti. Al cospetto di Dio e del poeta ogni cosa è presente. Però i grandi poeti si annoverano più rari dei giorni della creazione; — maggior parte di Dio conteneva il cranio di Dante che non il giro dell'emisfero celeste.

Dall'aria che spira su i colli emanano effluvi vitali, chè di lei si nudriva la libertà infante, e di lei si compiace allorquando cacciata, meno dall'odio dei tiranni, che atterrita dalle turpitudini di coloro che si dicono suoi amici, abbandona i piani per approssimarsi alla sua patria, ch'è il paradiso.

La luna sorta dall'opposto monte del Crocicchio balza impetuosa di nuvola in nuvola, e ricorda la credenza indiana, che immaginò la fuga dell'astro della notte traverso i cieli per sottrarsi alle persecuzioni del serpente che la insegue per divorarla.

Da quell'alternare di tenebre e di luce sorgevano spaventosi fantasmi.

In verità nella magnifica valle io vedeva una tomba scoperchiata, dove giaceva l'immane scheletro della repubblica; posava il suo teschio sopra di un colle, e l'altro ossame si perdeva protendendosi lungo la forra tenebrosa che si sprolunga dalla parte di mezzogiorno.

E nelle nere masse dei castagni secolari immaginava contemplare gli spettri degli illustri defunti, i

quali traessero a muovere lamento sopra la fossa della repubblica defunta.

Il vento cacciava zufolando giù pei declivi le foglie cadute, e gli echi dei monti ripetevano un suono somiglievole al canto dei trapassati.

Allora spontanea mi si affacciò alla mente la visione del profeta Ezechiel, — la visione delle ossa inaridite (1).

E gridai con gran voce: potrebbero queste ossa rivivere?

Te avventuroso, o profeta, a cui promise il Signore di ricuoprire coteste ossa di nervi e di carne e di pelle, e mandare lo spirito dai quattro venti che soffiasse sopra gli uccisi e rivivessero.

I morti dicevano: le nostre ossa sono secche, — la nostra speranza è perita, — e in quanto a noi siamo sterminati.

Ma il Signore rispose: ecco io apro, o popolo mio, i tuoi sepolcri, io ti traggo fuori delle tue sepolture, e ne compongo una sola nazione sopra la terra. — Io prendo la verga, dove sta scritto Josef, che è in mano di Efraim, e quella delle tribù d'Israel sue congiunte, e le metterò sopra la verga di Giuda, e ne farò un medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano.

Alla voce di Dio le ossa si accostarono ciascuno al suo osso, lo spirito entrò in loro, ritornarono in vita, si rizzarono in piedi e furono un grandissimo esercito.

(1) Ezech., c. 32

Oh! perchè mi manca la fede del profeta! Qui si vuole la mano di Dio, ed io non ardisco sperare nel miracolo.

Se io esclamassi sopra i vostri sepolcri: sorgete! la mia voce spirerebbe prima di giungere alle soglie della morte.

E l'eco me la rimanderebbe come uno scherno.

Almeno, poichè io vi evocava dal vostro riposo, potessi diffondere sopra di voi la luce del canto, rivendicare il vostro nome all'oblìo dei secoli ed all'ingratitudine degli uomini!

Ma di ciò degno nè altri mi crede, nè io stesso; — porto le pene della mia audacia, perchè i rimorsi mi travagliano e la paura.

E sì, che io visitai i luoghi dove combatteste, o miei padri, con religione pari a quella del pellegrino che muove al sepolcro di Cristo, — toccai le armi che stringeste nel conflitto (1), — bagnai la bocca

(1) Visitando il castello della Gavinana, domandai se esistessero armi antiche. Mi risposero affermativamente, e mi condussero in certa casetta a canto a quella dove fu trucidato il Ferruccio. Il proprietario della casa ci menò entro una stanza terrena dove conservava molte armi di varie forme, lancie lunghe oltre un braccio, foggiate a foglia di canna, alabarde e picche. Ne presi una nelle mani, e proposi acquistarla offrendone in prezzo un napoleone d'oro. Il montanaro ricusò, dicendo che ella era povera cosa, nè meritava tanto; io dubitando all'opposto ch'egli rifiutasse per la pochezza della offerta, promisi raddoppiarla, e il montanaro rifiutava di nuovo; — venendo dalle città, dove vedeva comprarsi a contanti — senza eccezione — tutto, aumentai il danaro per ottenerla ad ogni costo; — speravo a un punto e temeva si piegasse il dabbene uomo; speravo di possedere l'arme, temevo incontrare un mercante nel severo montanaro; alfine questi vedendo dalla mia

alla medesima fontana dove dissetaste le labbra riarse dall'ardore della battaglia, tolsi un pugno della terra delle vostre sepolture, e me lo accostai al cuore perchè s'infiammasse.

I raggi del sole possono trarre un suono dal granito (1); — il cuore esulcerato dallo infortunio diventerebbe per avventura più duro della pietra?

Ma ormai quello che è scritto è scritto; giunge troppo tardi il pentimento. Se adesso io mi abbandonassi spossato, sarei men degno di compassione che di vituperio. Dio mi sovverrà nella estrema fatica. I fatti con tanto amore raccolti, non devono rimanere occultati, io li narrerò con fedeltà di storico, invocando che nasca il poeta il quale li sublimi col canto.

insistenza, che non comprendevo la causa del rifiuto, non senza alterezza, mi favellò le seguenti parole: queste armi il mio nonno ha lasciate a mio padre, e queste io devo lasciare ai miei figliuoli. — A Firenze esistono due magazzini, dove un rigattiere rivende armi antiche comprate, com'egli mi disse, dalle principali famiglie del paese.

(1) La statua di Memnone, comunque degradata dal tempo, esiste ancora nel deserto dove fu Tebe, distante una lega dalla sponda del Nilo. La tradizione, che, al comparire del sole, mandasse un suono, come di corde di lira che si rompano, non è favolosa. Secondo le ricerche dei fisici, ciò risultava dalla umidità, di cui il masso s'impregnava durante la notte, la quale sviluppandosi ai primi calori del sole produceva, dilatando le molecole della pietra naturalmente sonora, un crepito che ripercuotendosi su tutta la superficie, vi cagionava una vibrazione generale. Il medesimo fenomeno fu osservato dall'Humboldt nelle roccie granitiche dell'Orenoco.

Francesco Ferruccio avendo, come narrammo, impreso il cammino; chiesta e non ottenuta dai Pesciantini la vettovaglia; fatto mostra di prendere la via maestra e piana, prevalendosi della oscurità della notte tralascia l'agevole sentiero, e si getta tra i monti che gli sorgono a mano diritta nelle vicinanze di Collodi. Diventando la notte più nera, ed essendo ormai pervenuto a Medicina, castello del contado Lucchese, gli parve di qui rimanersi, tanto più che in questo luogo aveva dato convegno a certi capi di parte cancelliera per valor personale, e più per le molte aderenze di parenti e di amici a sostenere le cose della repubblica pericolante adattatissimi.

Disposti gli alloggiamenti, invigilato a che ognuno fosse provveduto del bisognevole, non potendo ormai più vincere la impazienza dello attendere, si cacciò fuori solo dal castello speculando, se gli aspettati giungessero.

Nè stette guari, che udendo rumore, mosse il grido consueto del conoscimento, a cui venendo data la convenuta risposta, ravvisò gli amici; e con gran cuore li condusse nella sua stanza.

Ridotti così a segreto colloquio, il Ferruccio mostrava loro la commissione dei Dieci, i quali gli ordinavano valersi dell'opera e del consiglio di Baldassare Melocchi, detto il Bravotto, del capitano Guidotto Pazzaglia e del capitano Domenico Belli, che tale era il nome dei chiamati; diceva intendimento della repubblica essere, ch'egli prendesse la strada per Calamecca, Monte Berzano e Prunetta, e quinci gittarsi nella valle di ponente, tra le Panche e Pontepetri, donde risalendo i Lagoni, indirizzarsi alla

Badia Toana, e scender poi, come meglio gliene venisse il taglio, per Montale o per la contea del Vernio; ma la seconda, potendo, alla prima strada anteponesse, imperciocchè i conti Bardi di Vernio si erano profferti in simil caso di fare quanto spettava a cittadini amorevoli della repubblica; finalmente a loro con tutte le viscere si raccomandava, nelle braccia loro si riponeva, dipendere da essi la salute di Firenze o la sua distruzione, e con l'abattimento di Firenze la morte vera di qualsivoglia libertà in Italia.

Il Bravotto e il Pazzaglia con dimostrazioni infinite di benevolenza risposero, — non dubitasse, avrebbero eglino medesimi condotto l'esercito così sicuro, come se avessero dovuto menarlo traverso i loro poderi; penetrato più addentro nella montagna pistoiese non gli sarebbe mancata vittovaglia, povera, ma sana e copiosa; e poi tutta la parte cancelliera, in numero da uguagliare, se non da superare l'esercito fiorentino, si sarebbe levata in arme, e mai lo avrebbe lasciato, se prima non lo riponeva trionfante in Firenze. — E qui non rifinivano dagli abbracciari, dalle iattanze, dalle manifestazioni di singolare allegrezza.

Intanto il Ferruccio notava che il capitano Domenico Belli, dopo le prime accoglienze si era imbrunito nel volto, e le braccia piegate sul petto non avea snodato più lingua. Andàtogli dappresso e postegli domesticamente le mani sopra le spalle, quasi motteggiando gli diceva:

« Ora perchè tacete, capitano Domenico? Voi ci diventereste per avventura nemico? »

« — Nemico no, — ma amico non posso ».

« — E come non potete voi? »

« — Ho dubitato della mia parte, disperai della repubblica fiorentina e della fazione cancelliera; lo scoperto ed impunito tradimento di Malatesta mi spaventava, la discordia dei cittadini mi tolse l'animo, la imbecillità dei capi mi abatteva del tutto. — Allora pensai provvedere a me stesso. I Panciatici mi offersero comporre le antiche inimicizie, facemmo pace obbligandoci con sagramento di non apportarci più oltre molestia... »

« Ed è ciò che vi trattiene? lo interrompe il Bravotto ».

« — Null'altro... »

« — E credete voi da senno, che quando saranno diventati superiori i Panciatici, vi manterranno i patti? ».

« — Non so di loro; io so soltanto che debbo mantenere i miei ».

« Dunque voi, riprese il Ferruccio, mancate alla patria nel suo maggiore bisogno? »

« — O alla patria o alla coscienza, — e la mia prima patria mi sta qui dentro, risponde il Belli percuotendosi il seno, — messer Commessario; sull'anima di vostro padre, cosa fareste voi? »

« — Io! — ma parmi che l'uomo debba distinguere su le cagioni per le quali è condotto a rompere la fede... forse talvolta dimostra maggiore magnanimità colui che la rompe che quegli che la mantiene ».

« — Voi non dite la verità. Lasciate l'uomo arbitro di giudicare i casi, secondo i quali deve o no mantenere la fede, ed egli vi proverà ch'ebbe sem-

pre ragione. — Rispondete, vi prego, messer Commessario, alla mia domanda; — cosa fareste voi? »

« — Io! — manterrei la fede data e mi romperei il cuore ».

« — Ed io serberò la fede, e senza pure rivedere la faccia dei miei, in questa stessa notte, con le armi ed il danaro che mi trovo addosso, me ne vado in Ungheria per combattere contro il Turco e spender la vita in favore della Cristianità (1) ».

Il due di agosto riprese l'esercito fiorentino il sentiero per le aspre giogaie di quei monti, ed affrettando, quanto meglio poteva il passo, arrivò a notte fitta a Calamecca, castello della montagna pistoiese, di fazione cancelliera. Ferruccio considerata la stanchezza dei suoi e il bisogno di averli ben validi nello scontro che aspettava imminente, dell'esercito nemico, ordinò nuova posa.

Precorsa l'alba del giorno 3 di agosto, che fu festa di S. Stefano, l'esercito della repubblica continua la via. L'aria uliginosa sollevandosi dalle valli, ingombra il cielo d'intorno, sicchè poco vi si addentra lo sguardo. Il sole quando si levò pallido e privo di raggi, parve un occhio senza palpebra. Nessuno avrebbe ardito inoltrarsi senza la fidanza che avevano nelle pratiche guide.

(1) MS. del Cap. Domenico Cini, che si conserva nella Comune di S. Marcello.

In silenzio procedendo e ordinato, l'esercito condotto dal Bravotto e dal Pazzaglia, giunge a quella parte del colle di Prunetta che ha nome la *Crocc delle Lari.* Qui sotto giace la terra di S. Marcello, principalissima della montagna pistoiese, e come panciatica parteggiante pei Medici. — Ella se ne sta improvvida, chè la nebbia fitta le cela qual turbine di guerra si addensi sopra di lei, quasi colomba, che intenta ai dolci nati non vede il falco il quale chiuse le ali si lascia cadere sopra il suo nido. Ora tra il Melocchi e il Pazzaglia, comincia il seguente colloquio.

« Bravotto, dice il Pazzaglia, quinci poc' oltre giace il castello che alberga i nostri nemici... »

« — Che così spesso ci hanno arso le case... »

« — Rubato i campi... »

« — Fatto scempio dei nostri più cari... »

« — E noi tante volte offeso nella persona... »

« — Ci tornerebbe pur bene il destro di distruggere quel nido di vipere... »

« — E perchè nol facciamo? »

« — Ma... il commessario lo vieta; c' indicava la strada da tenersi... e tu ricordi con quante maniere di scongiuri ne supplicava a non deviarne pure di un passo ».

« — In men di un'ora noi riduciamo San Marcello a tale, che il viandante non ne ravvisi più traccia; — distruggiamo una gente che lasciata dietro di noi potrebbe molto agevolmente riuscirne molesta; — diamo spirito agli amici di mostrarsi per noi, — ingrossiamo l'esercito, — spaventiamo il nemico, — e noi ci laviamo le mani nel sangue degli odiati avversari ».

E così favellando erano già scesi verso la valle di S. Marcello, — l'opposta a quella che avrebbero dovuto percorrere.

Se nella rimanente Italia con vergogna dei padri e danno diuturno di noi, la vendetta si manifestò come passione, in Pistoia poi fu rabbia. L'animo contristato rifugge dall'udire i fatti trucissimi che desolarono la infelice contrada; nè fu certo carità patria rendere con moderna edizione comuni le *Storie Pistolesi* (1), che per lo innanzi occorrevano di rado. Era vanto tra i Pistoiesi offendere non il colpevole, sibbene il più reputato personaggio della famiglia di lui, il quale spesse volte mansueto in mezzo alla ferocia de' suoi deplorava invano l'iniquo talento. Non impietosirono i duri petti nè le preghiere della età provetta, non i gridi delle madri, non i vagiti degli infanti; invano i sacerdoti dai pergami esclamavano: pace, — pace! — Segno della bestiale ira erano perfino le cose inanimate; sovente gentildonne d'inclito lignaggio congiunte agli offensori, a piedi nudi, coperte della sola camicia, col pargolo al collo, dovettero fuggire dalla casa in fiamme; e dall'alto delle torri il nepote, anzichè arrendersi nelle mani dello zio, lasciò cadersi capovolto a infrangersi l'ossa sopra le selci; ogni vincolo rotto, ogni senso di carità e di amore affatto spento; il cuore più aspro del ferro che fasciava i corpi loro. Quando una parte cacciava l'altra, ecco la fazione vincente scindersi anch'essa per la preda sanguinosa, e sorgerne una rete interminabile di omicidii e di rapine. Così prima

(1) Edizione di Prato del 1835.

i cancellieri si divisero in Bianchi e in Neri; quindi i Bianchi in Vergiolesi, e gli altri della sua parte; poi i Neri in Taviani, Ricciardi, Lazzari, Tedici, Rossi e Sinibaldi; nè qui si stette la infame rete di uccisioni, di scisme e di rapine, ma anzi si moltiplicò per modo che come mi stringe il dolore a pensarvi, così mi assale vergogna a raccontarle.

E l'antico cronista fiorentino (1), il quale percosso da tanta immanità si avvisò specularne le cause, non seppe trovare argomento altro migliore, se non questo uno, che i superstiti alla strage catilinaria fermandosi in cotesta contrada vi togliessero donna, e di generazione in generazione il sangue e le furie loro senza tralignamento ai più tardi nepoti tramandassero. La quale opinione non solo deve rigettarsi come falsa, ma ed anche biasimarsi come trovata ad arte per adombrare la vera. Gran parte di colpa vuolsi attribuire ai Fiorentini, i quali mirando al dominio della Toscana, e forse della universa Italia, ebbero per consiglio di governo tener Pistoia con le parti, Arezzo con le armi (2); onde, non che si dessero pensiero a sopire le antiche discordie, ne suscitavano sempre delle nuove. Ma il mal seme produsse pur troppo la mala pianta, che quinci mosse la favilla che accese sì gran fiamma in Firenze ai tempi di Corso Donati, e adesso vedremo che fu causa della rovina della repubblica. Onde quanto meglio considero la ragione delle vicende, tanto più mi con-

(1) Gio. Villani, *Stor. fiorent.*

(2) Machiavelli, *Modo da praticarsi co' popoli della Valdichiana.*

fermo nella sentenza di Focione, che la politica degli stati non deve andare disgiunta da buona morale. Un popolo nella lunga giornata dei secoli non è crudele o perfido impunemente verso di un altro popolo.

L'avanti guardia fiorentina scesa in fondo della valle piegò alla volta di S. Marcello, là dove anche ai giorni nostri occorre una cappella di pietra grigia dedicata alla Vergine, posta lungo la strada che da Pistoia conduce a Modena. I terrazzani non conobbero il pericolo prima che sel vedessero irreparabilmente caduto addosso; la nebbia fitta impedì loro pensassero ai ripari. Irruppe pertanto nel castello la piena dei nemici; ben s'ingegnarono chiudere le porte della Fornace e del Poggiuolo, ma non poterono, — chiusero quella del Borgo, e a nulla valse, imperciocchè gli assalitori vi adunando copia di legna suscitarono tale un incendio, di cui anche ai tempi presenti occorrono vestigi. Dopo quel caso mutarono nome alla porta, e di porta del Borgo la chiamarono porta Arsa, che tuttavia le dura. Le stragi, le rapine, i turpi fatti che così spesso e con tanto fastidio tocca riferire allo espositore delle storie umane, qui si rinnuovarono, e più crudelmente che altrove: uccisero i vecchi, perchè avevano offeso; le donne, perchè i figli avevano nudrito alla offesa; i fanciulli, perchè crescevano a offendere; le masserizie distrussero, le case rovinarono, i ricolti serbati a mantenere la vita dispersero; pochi fuggirono, e recatisi in collo i cari figliuoletti, si dettero a cercare riparo arrampicandosi su per l'ardua montagna detta la Serra o il Partitoio; alcuni si chiu-

sero nel campanile, dove disperati di scampo attendevano, come meglio potevano a difendersi. Poco però avrebbero potuto sostenersi, chè il Bravotto coi suoi compagni sfidando la pioggia delle pietre erasi spinto a piè della torre, e quivi con suoi arnesi s'ingegnava tagliarla, se non sopraggiungeva il Ferruccio. Nel contemplare la strage e l'incendio arse di sdegno, e per poco stette che pretermessa ogni ragione di stato non facesse appiccare il Pazzaglia, il Bravotto e quanti si trovavano seco partigiani cancellieri; pure compresse l'acerbità del dolore, ed ordinò, pena la vita, cessasse la infame uccisione, si spegnesse la fiamma; il vigore dei suoi era scemato, e non combattendo contro il nemico, sibbene spargendo sangue italiano. Chiamati sotto le insegne i soldati li trasse fuori della terra e li stanziò sopra certa eminenza, la quale e per la sua situazione e per avere prossime le mura, gli parve opportuna a respingere qualunque assalto improvviso. Al tratto di terreno occupato dall'esercito del Ferruccio rimase il nome di *Campo di Ferro*, come ne fa fede il seguente distico riportato nel manoscritto del capitano Domenico Cini.

> Ferreus hic ager est, ex quo Ferruccius olim
> Sive hostem statuit vincere, sive mori.

Al punto in cui il pendìo cessa e la pianura incomincia, il viandante che si avvisasse entrare in S. Marcello per la porta del Borgo, oggi porta Arsa, incontrava, e tuttavia incontra una casa sopra le altre notabile. Vi abitava in quel tempo Antonio Albumenti Mezzalancia di Pippo Calestrini, capitano

di parte panciatica, sopra ogni altro della sua fazione temuto ed odiato; — ma egli, come colui che ardimento aveva troppo e senno poco, toglieva ad abitare quella casa fuori delle mura del castello, volendo mostrare che egli non aveva bisogno di ripari, e sapersi molto bene difendere da sè stesso.

Quando la gente del Bravotto e del Pazzaglia investirono la sua casa, ed egli tratto dal rumore fattosi al balcone conobbe questi suoi spietati nemici, si tenne spacciato, ma accennando nel volto quella speranza che non aveva nel cuore; vedendo ormai occupato il terreno della casa, ordinò che la moglie, i figli, in somma tutta la famiglia si ragunasse dentro una stanza, ed egli afferrata una spada a due mani si piantò sul limitare minacciando sicurissima morte a chiunque si fosse attentato inoltrarsi; poco gli valse cotesto disegno, chè il Bravotto impaziente del fine scese nella strada, e appoggiata una scala alla finestra, gli riuscì quando meno sel pensava alle spalle. Mentre quella stanza si empiva di urla disperate e di strage, il prete Nanni di Pippo, fratello del malearrivato Mezzalancia, si precipita dalla finestra opposta a quella per la quale era entrato il Bravotto, e lo secondando la fortuna, percuote senza offesa la terra; si releva trepidante, e prorompe in fuga precipitosa. Ben se ne accorsero i suoi nemici, e gli spararono dietro moltissime archibugiate; non lo coglievano; alcuni cavalli lo inseguirono, e il caso (poichè la paura gli aveva rapito il lume dell'intelletto) così bene lo diresse nella fuga, che i cavalieri impediti dal cammino sdrucciolevole, trattenuti dalle molte escrescenze del terreno, dopo una lunga cac-

cia dovettero rimanersi dal seguitarlo. Di questo prete tra poco. — Il Ferruccio, ignaro che sopra il suo capo si era commessa tanto nefanda tragedia, co' principali dell'esercito si ferma nelle stanze terrene della casa del trucidato Mezzalancia.

Il cielo presago della sventura che stava per avvenire, incupì maggiormente la sua faccia, — di grigio diventò nero, e parve assumere il velo del lutto; — una pioggia dirotta cadde sopra la terra.

Per altra parte il principe di Orange, pervenuto il due di agosto a Pistoia, vi si fermò tutta la giornata attendendo ad ascoltare gli esploratori, e spedire di ora in ora ordini e messi a Fabbrizio Maramaldo e ad Alessandro Vitelli, affinchè si stringessero alle spalle del Ferruccio senza lasciargli campo a ritirarsi, la qual cosa gli sembrò avere molto bene conseguita, quando gli fu riportato che il capitano Cuviero con gli Spagnuoli ribelli di Altopascio, chiesto ed ottenuto perdono, si era congiunto con lui, e che Niccolò Bracciolino con mille armati di parte panciatica lo sosteneva e guidava. A ora di vespro, il principe salito in cima del campanile del Duomo domandò ai cittadini Pistoiesi che lo circondavano, gl'indicassero la strada da tenersi fra i monti; della qual cosa, secondo che i ricordi dei tempi ci fanno fede, fu pienamente istruito da Bastiano Brunozzi (1). Appressandosi la sera dietro la scorta di Bastiano Chiti (2), uomo pratico del paese, si pose in via, e camminando tutta la notte si condusse la

(1) MS. del cap. Cini.
(2) MS. *medes.*

mattina sotto i Lagoni, luogo quasi ugualmente distante da Gavinana e Pistoia, e si accampò in certo piano tutto ingombro di castagni, che torna sopra a S. Mommè ricoperto dal poggio che riguarda Pontepetri e le Panche, adattatissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferruccio, quando si fosse inoltrato per la strada ch'egli disegnava tenere.

Mentre l'Orange in questo luogo fermando l'esercito, attendeva a riconfortare gli spiriti, ecco arrivare affannoso, da capo alle piante contaminato di fango, un sacerdote; dalla paura turbato e dalla agonia della vendetta, trafelato di stanchezza, non trovava le parole intiere; — si aiutava col gesto, nè giungeva a farsi intendere meglio; — lo consigliarono a riprendere lena, lo ristorarono con vino generoso, sicchè tornatogli l'animo, cominciò a dire: « Ferruccio è in S. Marcello; — la terra ormai è stata ridotta in cenere, — i popoli sepolti nelle rovine... io per la grazia di Dio appena salvo ho veduto con questi miei occhi trucidata tutta la mia famiglia; — a che tardate? Muovetevi, se volete sorprendere il nemico come dentro una fossa (1) ».

Di ciò tanto opportunamente avvertito l'Orange dispose muoversi, molto più che conobbe a prova il breve riposo dopo la notte perduta sgagliardire piuttosto che afforzare il corpo, perocchè recatosi in mezzo all'esercito accompagnato dai principali ca-

(1) « Eo modo quiescenti supervenit cursu citato fessus sacer« dos, qui dicebat adesse Ferruccium, eumque Sancti Marcelli op« pidum intrasse, direptumque incendisse, unde ipse vix effugerit ». Giovio, *Stor.*, l. 29; Ammirato, *Stor.*; MS. Cini.

pitani, salì sopra un monticello, e con lieto sembiante rivolto ai soldati disse loro:

« Soldati, si avvicina il termine dei comuni nostri fastidi. Vinta questa battaglia torneremo a casa onorati ed anche doviziosi. Il Papa, come uomo che si fida poco di voi e meno di me, non vuol pagarci, se prima non vinciamo. Vinciamo dunque; se non per volere, mostriamoci eroi per necessità. Della vittoria sarebbe piuttosto follìa disperare, che sperare baldanza. In ciò mi affida la prodezza vostra in tante venture provata, la dappocaggine dei Fiorentini... »

« E sopra tutto il vostro numero sette volte maggiore di quello del Ferruccio, interruppe con gran voce il Bandini ».

Orange abbassò arrossendo la faccia, e subito dopo rialzandola ridente, soggiunse:

« Non saremo poi tanti, Bandino. In ogni caso anche per questa parte possiamo star certi della vittoria. Non pertanto mal ti avvenga, Bandino; interrompendomi tu hai tolto alla storia la più bella arringa che mai siasi avvisato di fare un capitano di esercito da mille anni a questa parte. Adesso non mi riesce riprendere il filo degli argomenti... Oh Dio! mi stanca tanto pensare. Meglio così, imperciocchè se ci scapita la storia, ci guadagnate un tanto voi altri soldati; — io vengo subito alla conclusione, ed è questa, — beviamo (1) ».

Non aspettarono i soldati a sentirselo dire due volte. Messa mano ai barili ne empirono capacissime

(1) MS. Cini.

tazze e le mandarono in volta alternando risi, motteggi ed augurii per la vicina battaglia.

Il principe bevuta prima una ed un'altra tazza, n'empì la terza, e considerando che il Bandino assorto nella sua cupezza, non domandava da bere, gli porse la propria tazza, dicendo:

« Bevi, Bandino, perchè potrebbe darsi che il fato ci contendesse bagnare un'altra volta le labbra nel divino liquore ».

Il Bandino accostatasi appena la tazza alla bocca la consegnava ad un paggio, — il poco vino libato sparse per terra; — gli parve avesse sapore di sangue.

Ora in quel luogo accadde ciò che nel medesimo punto avveniva a S. Marcello. Il cielo si annuvolò ad un tratto e rovesciò sopra la terra una grossissima pioggia. Orange e l'esercito stando fuori allo scoperto ne rimasero bagnati fino alle più riparate parti del corpo, nè di questo caso per nulla sbigottendosi il capitano cesareo, ma anzi traendone favorevole auspicio non senza molto riso così favellò:

« Soldati! Noi non anderemo punto imbriachi alla guerra contro i nemici, poichè con tanto favore Iddio ci adacqua con le sue sante mani il vino » (1).

Ciò detto con prontezza non meno che con savio intendimento dispose l'ordine della battaglia, il quale fu questo. Mandò innanzi Teodoro Becherini, Zucchero Albanese, Rossale, Francesco da Prato e Antonio da Herrera con i cavalleggieri, e per difesa maggiore diede loro in compagnia trecento veloci archibugieri, imperando, che dovunque incontras-

(1) MS. Cini.

sero per la via luoghi angusti, pei quali con difficoltà passasse la cavalleria, quivi ponessero certe squadre di archibugieri; onde se, incontrando per avventura i nemici grossi avessero dovuto retrocedere, sostenuti da queste squadre appostate su i poggi, ciò potessero fare a poco a poco senza sbandarsi, e se invece occorressero in luoghi piani, dove scorgessero la cavalleria agevolmente adoperarsi, allora si spingessero innanzi e facessero ogni sforzo di entrare in Gavinana prima del Ferruccio, avendo avuto dagli esploratori ragguaglio il capitano fiorentino intendere ad occupare Gavinana, e quivi afforzarsi contro di loro unendosi a quanti per quella montagna parteggiavano per la fazione guelfa o cancelliera, ed erano amici alla repubblica fiorentina. Avrebbe seguitato l'Orange con gli uomini d'arme, i corazzieri e le fanterie.

Affrettando il passo i cavalleggieri imperiali si accostano a Gavinana, e ricercano i terrazzani aprissero le porte a nome dell'Imperatore e del Papa.

I principali del castello recatisi sul ballatoio di porta Piovana, rispondono alla intimazione aprirebbero volentieri, purchè avessero fede che sarebbero lor salve le sostanze e le vite.

I capitani dei cavalleggieri soggiungono: « Aprite tosto, di ciò vi malleviamo sotto parola del principe Filiberto di Orange capitano cesareo, che di poco tratto ci seguita ».

E i terrazzani da capo: « Di voi non ci fidiamo; aspettate che venga il principe, e quando egli proprio ci assicuri, vi apriremo le porte; nè l'esitanza

nostra deve adontarvi, imperciocchè essendo Gavinana *ab antiquo* di parte cancelliera, e occorrendoci tra voi non pochi panciatici, crudelissimi nemici nostri, meno di voi sospettiamo che di loro ».

Tutte queste parole mettevano innanzi i Gavinanesi non per voglia che avessero di arrendersi, ma per dar tempo di arrivare al Ferruccio; a cui avevano mandato celerissimi messi, ed ora per sempre più affrettarlo si posero a suonare furiosamente le campane a martello.

I messi di Gavinana incontrano il Ferruccio nella casa di Mezzalancia.

« — Affrettate i passi, per Dio! messer lo Commessario, Gavinana appena si tiene, tanto l'assalgono grossi i nemici d'intorno; per poco che tardiate, voi troverete un mucchio di rovine. Il principe Orange in persona comanda all'esercito.

« — Maledetta sia la paura che vi fa vedere il principe di Orange! Vi pare egli, che esso avrebbe voluto o potuto abbandonare il campo sotto Fiorenza?

« — Io vi giuro pel corpo di Cristo, messer Ferruccio, che Orange vi sta incontro; molti dei nostri lo hanno veduto ».

Allora il Ferruccio trasse un sospiro, e tra i denti mormorò: « Ahi! traditore Malatesta! »

Subito dopo il Ferruccio raccolti i capitani esponeva: stargli di fronte il nemico, il quale bene si avvisava incontrare, ma non già in sì gran numero, nè il principe stesso, nè così subito; alle spalle argomentare dallo stormo essere inseguito, dicessero essi quello che in tanto estremo intendevano imprende-

re. — Risposero tutti: quanto a lui piacesse a loro piaceva, esser parati a mettere la vita nella imminente battaglia. — In mezzo a tanto consenso per combattere, Giampagolo Orsino, comecchè sentisse sarebbero tornate malgradite le sue parole, pure non volle mancare al debito di leale soldato aprendo francamente il parer suo. Egli fece notare il fine di ogni loro sforzo essere la liberazione di Firenze e la salute della repubblica; quindi ogni ingegno doversi porre a entrare sani e salvi in patria; poter questo di leggieri venir fatto seguitando su pei monti la strada tenuta dalle femmine fuggenti da S. Marcello, e procedendo per gli Appennini calare in Mugello. — Ai quali consigli il Ferruccio oppose: che per fuggire bisognava lasciarsi dietro carriaggi e vettovaglie, sicchè non sapeva di che avrebbe nudrito i soldati per quelle aspre giogaie; ancora, i nemici aver gambe pronte quanto le loro, per cui li avrebbe incontrati in ogni luogo forti come ora, più baldanzosi di ora entrando in concetto di seguitar gente schiva di venire alle mani; finalmente conchiudeva con la proposta altre volte avanzata da lui, cioè che se il nemico, cui andava incontro, fosse di poco od anche una metà superiore al suo esercito, egli lo avrebbe vinto di certo; oppure lo superava di sette od otto volte, ed allora i cittadini di Firenze avrebbero assalito il campo vuoto di soldati e così liberato in altro modo la patria. In ogni caso aver veduto sempre nascere pessimi effetti dalla fuga, ma la morte stessa, quando generosa, essere stata feconda. Gli audaci sforzano la fortuna. L'Orsino per-

suaso dalle ragioni del Ferruccio lo supplicava preporlo al posto più pericoloso della battaglia (1).

Il Ferruccio uscito all'aperto, di un lancio balzò in sella al suo buon cavallo, e levatosi l'elmo di testa, all'esercito che gli stava schierato davanti come un anfiteatro, rivolse queste nobilissime parole conservateci da Bernardo Segni, al quarto libro delle sue *Storie:*

« So per esperienza, soldati fortissimi, che le pa-
« role non aggiungono gagliardia nei cuori generosi,
« ma sì bene che quella virtù, che vi è dentro rin-
« chiusa, allora si mostra più viva che l'occasione,
« o la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo
« in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si appa-
« recchia per fare al mondo più chiara, e più bella
« la costanza e la fortezza degli animi nostri; l'oc-
« casione vedete bellissima, e sopra ogni altra ono-
« ratissima, che ci si mostra difendendo con giusto
« petto l'onore delle armi italiane, e la libertà della
« nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per
« tutti i secoli di chiara luce; la necessità ci è pre-
« sente, e davanti agli occhi, che ci fa certi, che ri-
« traendoci saremmo raggiunti dalla cavalleria ne-

(1) La casa del Mezzalancia passò in seguito nei Ciampalanti. Un discendente di questa famiglia in memoria del fatto, pose su la facciata della casa la seguente iscrizione *cronogrammatica:*

Belli consilio dux hic Ferruccius acto,
Per cita in orangem eius arma ciet,
Nec procul hinc moritur centum per vulnera, quarto
Augusti nonas, versibus annus inest,
Peregrinus Ciampalantes posuit.

« mica, e che stando fermi non avremmo luogo forte
« da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere,
« quando bene prima entrassimo in quelle mura. Re-
« staci adunque solo una speranza, e questa è la di-
« sperazione di ogni altro soccorso, infuorchè di
« quello che dalla virtù delle vostre destre infino a
« questo giorno state invittissime, e dal vostro ani-
« moso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo
« vincere; nè benchè siamo meno per numero ci dob-
« biamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della
« virtù vostra, maggiormente in Dio, ottimo massi-
« mo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon
« fine, supplirà con la sua potenza, dove mancasse
« la forza nostra ».

E ricopertosi il capo con feroce sembianza brandita la spada, riprese:

« Soldati, non mi vogliate abbandonare in questo giorno ».

Carlo conte di Civitella e Amico Arsoli, condottieri dei cavalleggieri, spedisce innanzi, affinchè trascorrendo velocemente occupino Gavinana; seguita egli con la battaglia composta di quattordici bandiere, pone quindi le bagaglie; e la dietroguardia, ch'erano quindici insegne, commette alla fede di Giampagolo Orsino.

I cavalieri imperiali sospettando ormai la malizia dei Gavinanesi, e già vedendo apparire le insegne fiorentine non si tennero più in freno, ma trascorrendo a man diritta lungo le mura di Gavinana, si fecero animosamente ad incontrare il nemico.

Il primo colpo è portato, — ne succedono mille; uomini, cielo e campo di battaglia, e tutto si pre-

senta terribile. La strada sopra la quale combattono, serpeggia a mezza costa di un monte, — da un lato dirupo, — dall'altro l'erta scoscesa. In quelle angustie pochi prendevano parte alla battaglia, ma sospinti dai sorvegnenti, quei pochi così si stringevano, che diventata inutile la spada e la lancia, si finivano a pugnalate, e i cavalli medesimi partecipando il furore dei combattenti si laceravano a morsi. Armi, cavalli e cavalieri precipitavano giù nel burrone, lasciando sulla schiena del monte spaventevole striscia di sangue; ed è fama, che in quel giorno, l'umile rio delle *Catinelle*, menasse giù alla valle più sangue che acqua, e la Vergine, che anche ai dì nostri scorgiamo posta a custodia della fontana dei *Gorghi*, vide in quel memorabile caso di sangue umano contaminate le caste sue linfe.

Nessuno vinceva, e si distruggevano tutti. Alcuni cavalieri fiorentini, o trasportati dall'estro della strage, o sia piuttosto, come crediamo, desiderosi col sagrificio delle proprie persone assicurare la salute della patria, scorgendo un calle su per la costa del monte vi salirono a stento, e quando furono giunti a conveniente altezza, gridarono: « Viva la Repubblica! » — poi spinsero giù alla dirotta i cavalli, cacciando loro nel ventre intieri li sproni. Quando percossero i fianchi dei nemici, alcuni dei nostri rimbalzati dall'urto oltrepassarono volando sopra di loro e andarono capovolti ad incontrare la morte giù nel dirupo; altri caddero infranti tra le zampe dei cavalli; nondimeno sì grande fu l'impeto, che la schiera si ruppe, e con eccidio miserabile ben molti tennero dietro nel precipizio ai nostri, che tanto nobilmente

si erano sagrificati. Allora crebbe il cuore ai Fiorentini; i capitani sopra gli altri volevano essere, siccome maggiori nel comando, così primi nel pericolo; sorse stupenda una gara di affrontare la morte: incalzano i Ferrucciani, piegano gli Orangeschi, e di lì a poco i cavalli trovando dietro a sè bastevole spazio, si volgono e si danno alla fuga. Rifecero con veloci passi la via, piegarono di nuovo a destra di Gavinana, e s'internarono nel bosco dei castagni, detto Vecchieto, sperando mantenervisi per virtù di archibusieri appostati dietro i tronchi degli alberi. Ma nè per questo si rimase punto l'ardore dei nostri, che scesi da cavallo, con in mano la picca conquistarono albero per albero, e a palmo a palmo il terreno, sicchè pervennero a ributtarli fuori del bosco cacciandoli oltre la fonte delle Vergini.

Il Ferruccio trovata sgombra la via accorre frettoloso, e tra li applausi dei terrazzani entra in Gavinana per la porta Papinia. Trasportato a festa sopra la piazza, mentre alzata la mano impetra silenzio per manifestare la gratitudine che serberebbe eterna la fiorentina repubblica per la devozione del popolo egregio di Gavinana, ecco volge lo sguardo alla contrada che mette capo alla porta Apiciana, e vede maravigliando comparirsi davanti la bandiera imperiale.

Fabbrizio Maramaldo, il quale, come avvertimmo, aveva ricevuta commessione dall'Orange di tener dietro al Ferruccio, giunto anch'egli sopra le Lari di Prunetta, e quivi avvisato della scesa dei Fiorentini nella valle di S. Marcello, piegò a mano sinistra al ponte di Mammiano, e scortato da buone guide te-

nendo il cammino verso i monti che sovrastano a S. Marcello per la via sotto al *Piano dei Termini*, riuscì presso le mura di Gavinana dalla parte di levante. I terrazzani accorsi ad incontrare il Ferruccio, nè da questo lato temendo offesa, l'avevano lasciato scoperto. Maramaldo tentata la porta e la trovando salda, si pose a speculare la muraglia; ella era siccome composta di muro a secco dolcissima; in breve tempo e con molta agevolezza gli riuscì atterrarne tanto spazio, quanto bastasse a passarlo due uomini; un soldato, il più animoso, si provò ad entrare; non gli si opponendo nessuno si assicurarono gli altri del sospetto d'insidia, e a calca vi si affollarono. Così Fabbrizio Maramaldo entrava in Gavinana da levante nel punto stesso in cui vi penetrava Ferruccio dalla parte di settentrione.

Il Ferruccio non proferì parola, ma a corsa si spinse incontro al nemico sbarrandogli lo sbocco alla piazza; gli tennero dietro Vico Machiavelli, Goro da Montebenichi e molti altri dei valenti uomini che rammentammo di sopra, — oppongono una muraglia di ferro; adesso coloro che tra i nemici si mostravano più volonterosi vorrebbero ritirarsi, ma sospinti dalla piena dei sorvegnenti vanno a traffiggersi sopra le picche dei nostri; alcuni tolto coraggio dalla disperazione menarono orribili colpi, ma alla fine furono spenti; già d'intorno al Ferruccio si era innalzato un riparo di morti e di moribondi, sicchè gli convenne per mantenere la terribile zuffa calpestare quel baluardo di carne umana. Ad accrescere l'eccidio uomini e donne lanciavano dalle finestre e dai tetti sassi, tegoli e di ogni maniera mas-

serizie su le teste degli Imperiali, che vedute dall'alto avevano sembianza di palle da artiglieria disposte per entro un quadrato. Durò gran pezza la mischia, e il Ferruccio si sentiva stanco, non sazio di uccidere; l'armatura già brunita splendidamente appariva adesso vermiglia dal cimiero agli sproni; pensò nuovo modo di strage, si risovvenne delle trombe di fuoco, e mandò Vico a vedere se la pioggia ne avesse lasciata illesa qualcheduna; ne rinvenne tre buone a farne uso, le portò frettoloso, le dispose con diligenza, e avvertiti i compagni, affinchè si cansassero, appiccò loro il fuoco: prorompe una tempesta di palle, di scheggie, di vetri e di simili altri proietti, di cui solevano i nostri antichi riempire le macchine di guerra; — la strada rimase sgombra; — di tanta gente stipata avanza un mucchio informe di membra lacere, e su le pareti delle case appaiono attaccati frantumi di cervelli umani, o impresse col sangue le forme dei corpi quivi schiacciati; l'impeto della vittoria non concesse ai nostri osservare per quale orribile rivo cacciavano le gambe, si spinsero oltre furenti dell'esterminio nemico.

Ecco arriva l'Orange, a vedersi mirabile per l'armatura fregiata di oro e di argento con sottile lavoro, pel cimiero piumato, egregia opera dell'arte, ed anche pel poderoso cavallo anch'egli adorno di pennacchi e di ricca gualdrappa; il superbo animale, quasi consapevole di portare così grande barone, scalpita, sopra sè stesso si ripiega, si compiace in somma nei moti smoderati, che in un cavallo comune di ordinanza sarebbero stati puniti con acerba ferita degli sproni.

Quale impeto di cieca ira agitasse il capitano imperiale contemplando scomposte le squadre dei cavalleggieri, non è da dirsi: si avvolgeva furente pel campo gridando: « Dove siete miei cavalleggieri? » E i suoi cavalleggieri erano polvere. Ad un tratto si accorge di un alfiere che malamente ferito se ne stava acquattato dietro un castagno; — gli corre sopra, gli strappa di mano la bandiera, e dandogli dell'asta traverso la faccia, lo manda tutto pesto a rotolarsi nel fango. E sventolando la insegna continua a imperversare pel campo, non mica supplichevole, ma invece garrendo i soldati con parole di contumelia gridava: « Marrani, cani senza fede, tornate in battaglia; ringraziate Dio essere sortiti all'onore di farvi ammazzare per sua maestà l'imperatore; tornate in battaglia, o alla croce del vero Cristo vi faccio sterminare dalla mia gente di arme ».

In questo modo favellando, egli primo precipita giù per la china del campo delle Vergini.

Sorgono due collinette, una di faccia all'altra, fuori della Porta Piovana, e con le coste presentano due piani inclinati acconci a difendersi, malagevoli ad assalirsi; quello che rimane a destra di chi entra in Gavinana si appella piano delle Vergini, l'altro che giace a manca, chiamano Vecchieto. I nostri, dileggiati i nemici, stanziavano nel campo di Vecchieto, e ottimamente riparati dai castagni che quivi anche ai dì nostri vediamo più grossi che altrove, dirigevano contro ai nemici disposti allo scoperto sul piano delle Vergini una tempesta di palle spessa e fragorosa come grandine. Pieno di pericolo l'inoltrarsi; ma l'Orange credeva che palla plebea non valesse a forare il corpo di un principe.

Tra il piano delle Vergini e Vecchieto, avvi una via alpestre, e in questa strada, ma più vicina al primo campo, occorre una fontana con la immagine della Madonna; ella se ne sta in mezzo a tanta rabbia di uomini, quasi colomba che posi sul margine di un vulcano. Perchè non placa i feroci? Perchè sensi mansueti non diffonde nel cuore degli omicidi? I ferri s' inchinano davanti il seno delle femmine, — l'istrumento della morte rifugge dal seno, onde traggono il primo alimento le creature umane. Avevano il cuore aspro come pietra i Romani e i Sabini, e non pertanto diventarono miti alle supplicazioni delle donne imploranti pace. Ma cotesti non erano figli di una medesima terra; nessuno oltraggio avevano loro arrecato i Fiorentini; essi lasciarono derelitte le mogli e le madri a casa per disertare altre madri, altre mogli, i campi abbandonarono incolti per devastare altre campagne; male dunque a loro avvenga, abbiano la tomba che si sono meritata, sieno scordati dalle mogli lontane che l'annunzio della morte loro sentiranno, come si ascolta la nuova delle fortune insperate. E tuttavolta, se alla Vergine non piacque separare la mischia, s' ella conobbe la giustizia della causa della repubblica, perchè non ottenne la vittoria ai Fiorentini? Perchè con esempio memorando non dimostrò in conforto della virtù infelice prendersi su nei cieli cura e difesa della innocenza dei popoli? — Vana cosa fu sempre affaticarsi la mente con domande alle quali non sappiamo trovare risposta.

Prima che il principe si avventurasse nella impresa rischiosa, monsignore Ascalino dubitando di male,

come prudente capitano pensò alla ritirata, e dispose una banda di due mila tra Tedeschi e Spagnuoli, in certa forra che giace tra Gavinana e il prossimo castello di Maresca; per questo caso di ora in poi la chiamarono la *Forra Armata*.

L'Orange muove imperversato giù sul pendìo, così saldo si mantiene sopra l'arcione, così facile acconsente con la persona ai moti del cavallo, che pare comporre una stessa forma con lui; — un mostro creato alla distruzione della specie umana.

Sceso in fondo del luogo ripidoso trasse le briglie e il buon destriero si fermò immobile. Il principe gira intorno la testa a speculare se alcuno avversario gli si presentasse davanti, ed ecco vede un cavaliere armato alla leggiera starsi presso la fontana delle Vergini senza fare atto di andargli incontro, ma ed anche disposto a non rimuoversi da quel luogo. L'Orange piegando a quella volta il cavallo, e al comando della voce aggiungendo il gesto gli grida da lontano:

« Non mi aspettare, soldato; sgombra, io ti concedo fuggire ».

Niccolò Masi di Romania, nel quale riviveva pure una scintilla del valor greco, non rispose e non si mosse. L'Orange stimolando il cavallo gli giunge appresso e rinnuova la intimazione, e poichè la vide tornare di nuovo invano, gli si stringe addosso animoso sollevando la spada.

Allora il Masi con stupenda celerità, prima che il colpo della spada calasse, si alzò su le staffe, con ambe le mani strinse la mazza di arme, e ne percosse l'elmo del principe in modo che questi per-

dette la sinistra staffa, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontale del cavallo. Comecchè intronato si rilevò furioso, e menò sul Masi manrovesci e fendenti, che certo gli avrebbero recato assai danno, se gli occhi abbarbagliati per entro vortici di fiamma gli avessero conceduto assestarli meglio, o se da meno fina armatura il Masi stato fosse difeso. L'astuto Greco però seguitando il duello a mano a mano si ritirava sperando di farlo prigione, cosa che avrebbe dato vinta l'impresa, e il principe ormai cieco della mente cadeva certo nella insidia, se il conte da S. Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini di arme, a portare soccorso al capitano.

« Per poco che tardiamo, essi dicevano, non saremo più in tempo. Avanti Herrera! Avanti Rossale! Dove non occorre pericolo non si acquista gloria; ove si avventura il capitano deve inoltrarsi anche il soldato ».

Herrera e Rossale si avanzano co' loro squadroni; il volto hanno pallido come codardi, e pure si mostrano animosi nei moti; passando a canto al Bandino, questi a voce sommessa dice all'Herrera:

« E bada a tirar giusto... un colpo, e basta ».

I cavalli si avventano, scomparisce lo spazio; all'improvviso s'innalza una densa nuvola di fumo; da una parte e dall'altra si sono mandati la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella, — chi ricoperse cadavere illacrimato il terreno? Non alitando soffio alcuno di vento, il fumo continua ad ingombrare il campo della zuffa. Di lì in breve però,

un magnifico cavallo, ornato di piume, galoppa privo di cavaliere, di su, di giù per le squadre dei soldati, empiendo il campo di tumulto e di spavento. È il cavallo del principe di Orange. Il suo signore giace spento nel fango trapassato da tre palle di archibuso, una nel petto, un'altra nel braccio sinistro e la terza nel collo sotto la nuca (1).

E da un altro lato della nuvola del fumo sbucarono due cavalieri, gridando: « Salva! — salva! — spingendo alla dirotta i cavalli. Erano Herrera e Rossale, cui la paura di comparire davanti al giudice Supremo col sangue fresco di un assassinato sopra le mani rendeva codardi.

Tutta la gente di arme si disperse fuggendo, sicchè a Pistoia prima, poi a Firenze e al Papa in Bologna corse la fama della disfatta e della morte del principe, sentendone secondo i desideri diversi, o immensa gioia o infinita tristezza.

Per quello che abbiamo potuto indagare sembra che da tre parti arrivasse sul principe la morte, dagli archibusieri appostati a Vecchieto, dai terrazzani schierati sulle mura della Gavinana e dagli assassini, ai quali in nome del Papa era stato commesso il tradimento.

(1) Nel MS. del Cini s'incontra la nota seguente posta in margine: — L'armatura dell'Orange si vede anche di presente nella prima stanza della Galleria di Firenze, dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, collocata a man sinistra, essendo fregiata di oro, e tiene attaccata una tela tessuta di oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura vi si vede una impressione di palla d'archibuso, lo che indicherebbe avere ricevuti tre e non due colpi, come riporta anche Lorenzo Selva, al l. 3, p. 216 delle *Metam. riconosciute*.

Tantavilla Francese, paggio del principe, continuandogli in morte (1) quella fede di cui tante prove gli dava nella vita, malgrado la presenza del nemico e il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo, ma invece indirizzandosi al cavaliere che si vide più prossimo, e fu il valoroso Masi, lo pregò a porgergli aiuto, onde caricarselo sopra le spalle.

E il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando al fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne nel pietoso ufficio il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si fu recato su le spalle il corpo dell'Orange, sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo:

« Generoso cavaliere, se non vi sdegna la mano di un servo, me la stringete, vi supplico, ella è mano di servo fedele... »

« Di gran cuore, rispose Niccolò commosso, e gliela strinse con affetto; se mai ti stringesse alcun tuo bisogno, sovvengati di Niccolò Masi. Or parti, che le parole sul campo di battaglia vogliono esser corte, e Dio ti tenga nella sua santa guardia ».

Il Tantavilla trasportò la spoglia del principe nella cappelletta poco lungi da Gavinana, a lato della via che mena ai Lagoni, e quivi temendo non gli venisse tolta, l'avvolse entro una coperta di lana e la sotterrò in mezzo del pavimento, dove anche oggi si vede il segno dello scavo, benchè risarcito, per la lunghezza di un corpo umano. « E colà stette, « narra il capitano Cini, finchè dopo acquistata la « vittoria, fu da chi comandava mutato parere, e

(1) MS. Cini.

« considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto,
« e portarlo altrove; e così quando si partì il vit-
« torioso esercito imperiale, fu dissotterrato e involto
« nella stessa coperta, messo sopra un grosso ca-
« vallo. La spoglia mortale del principe spenzolando
« di qua e di là le braccia e le gambe, e dimenando
« il capo, lacrimoso spettacolo della miseria umana,
« giunse a Pistoia. Lo posarono prima fuori di porta
« al Borgo, donde il clero lo rimosse con pompa, e
« a grande onoranza lo trasportarono alla Cattedrale.
« Quivi ebbe esequie solenni come vincitore. Poco
« dopo lo deposero alla Certosa di Firenze, e quinci,
« dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua ge-
« nitrice, che certo non si aspettava rivedere in que-
« sto modo il diletto suo figlio ».

« Vittoria! vittoria! » con immense strida grida-
vano i soldati del Ferruccio, respinti i nemici e di-
spersi per la campagna, rientrando nelle mura di
Gavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti plaudi-
vano battendo palma a palma, e sventolando can-
didi pannilini. Le campane suonavano a gloria.

« Vittoria! vittoria! » rispondono i cavalleggieri
fuori delle mura, i quali a posta loro ributtati i Ce-
sarei occupavano il piano delle Vergini. Dappertutto
allegrezza. Il cielo stesso placato lasciava aperto tra
le sue nuvole un adito al raggio del sole, — l'ulti-
mo che salutasse il gonfalone della repubblica fio-
rentina.

E il prode Ferruccio palpitante, bagnato di san-
gue nemico e del suo, si appoggia all'asta della lan-
cia sotto il magnifico castagno che sorgeva sopra la
piazza della Gavinana. I suoi occhi stanno rivolti al

firmamento porgendo col cuore grazie fervidissime a Dio; — non lo poteva con le labbra, chè lo impediva l'affanno.

Qui circondato dall'Arsoli, dal Masi, dal Civitella e da altri egregi difensori della fiorentina repubblica, udiva i varii casi della battaglia e la morte del principe.

« Dio faccia pace alla sua anima, favellò il Ferruccio, — egli è morto da valoroso. Se alcuno rinviene la sua spoglia mortale si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero. — Guai a chi l'oltraggia! »

Ahimè! Mentre si rallegrano della vittoria, ella apre l'ale per fuggire dalle loro bandiere.

Alessandro Vitelli con gli Italiani, gli Spagnuoli ammottinati di Altopascio e il Bracciolino capo della fazione panciatica, inseguendo, secondo il comandamento ricevuto, l'esercito fiorentino, giunse pure egli alla Croce delle Lari, tenne sentiero diverso al Maramaldo, piegò a mano diritta, passò il fiume Limestre, e riuscì di faccia alla dietro guardia di Giampagolo Orsino.

S'incontrarono sul piano di Doccia posto a mezzo cammino tra Gavina e S. Marcello. L'Orsino considerando non poter resistere a tanta piena di nemici e difendere così gran numero di bagaglie, ordinò ai marraiuoli che aveva in copia il Ferruccio condotti da Pisa, si affrettassero ad alzare un terrapieno formato a mezzo cerchio, il quale condussero maraviglioso e con incredibile celerità. Il viaggiatore che visita quel campo, può anche oggi contemplarne i vestigi per un tratto di meglio che dugento braccia.

Dietro al terrapieno si difende l'Orsino; il nemico grosso minaccia prorompere, quasi un fiume appena contenuto dagli argini; qui si rinnuovano le ferite, il dolore, il pianto dei moribondi, la strage nefanda. Il mio spirito contristato non sa cosa più oltre deva narrare di miserabile, la fantasia cade stanca di avvolgersi tra così moltiplici immagini di morte, e al mio lettore risparmio il fastidio di più oltre affliggersi sopra le sventure e le colpe degli uomini. Forse non rimaneva rotto l'Orsino; la fortuna gli concedeva ritirarsi incolume in Gavinana, se il malefico ingegno del Bracciolino non si fosse adoperato ai danni della patria; non furono mani straniere, ma italiane quelle che consumarono il sagrificio della più nobile repubblica di questa nostra contrada. Noi dobbiamo compiangere la battaglia della Gavinana non pure come una sventura, ma ed anche come un parricidio.

La discordia percorse veloce, e continua sopra la faccia della misera Italia dalle Alpi al mare Jonio a guisa di spola nelle mani del tessitore; se pose l'orma su i monti, li compresse, se sopra le pianure, le inaridì; con un flagello di vipere percosse le generazioni, e trasfuse nelle vene di loro il veleno e la rabbia. Ora i figli portano il peso delle paterne iniquità; — ma durezza di fato per sospiri non muta, e il cielo arride alle mani animose, — non agli occhi piangenti. Ora i figli stanno in pace tra loro; — imperciocchè come contenderebbero due bovi gravati dal medesimo giogo? In espiazione degli antichi delitti una volta ogni anno nella festa dell'Ascensione i monti di Gavinana risuonano di canti lugu-

bri: due processioni muovono, una da S. Marcello, l'altra da Gavinana verso la fonte dei Gorghi. Quando s'incontrano, i cantici si rinnuovano più alti, accostano gli stendardi e fanno toccare i crocifissi tra loro; ciò chiamano, — il bacio dei Cristi. — I discendenti dei truci faziosi s'impalmano mansueti, pii voti ricambiano con gli animi pacati; simili alle regine della tragedia inglese (1), ora che giacciono sopra la terra, le ha fatte amiche il pianto. — Se questi inni e questi gemiti hanno forza di rompere il vostro sonno secolare, ossa degli antichi defunti, oh! come dolorosamente dovete fremere dentro ai vostri sepolcri. — Venite e vedete; — per colpa vostra gli eredi del vostro sangue non conservano altra mente, altra forza, che per riunirsi a piangere e a pregare. — Io per me quando considero, come è tumida la fortuna e corriva agli oltraggi, e quanto all'opposto consigliera di pace la sventura, tremando m'interrogo, se per caso sia la miseria il vincolo di concordia tra gli uomini. — Ma io l'ho detto, affaticarsi con domande, a cui non sovviene la risposta, è amaritudine di spirito; e tra queste bene spesso ne occorrono di tali, che percuotono le orecchie, quasi una squilla che suoni a infortunio, o piuttosto feriscono il cuore dolorose a sentirsi, quanto il dardo della vipera.

Niccolò Bracciolino, che co'suoi mille faziosi procede col Vitelli a modo di lancia franca, esperto del luogo si stacca dai compagni, e per certe vie a lui note calandosi dietro ai tronchi dei castagni che spes-

(1) *Riccardo* di Shakespeare.

sissimi crescono in questo lato, in silenzio, co' passi del traditore, si avvicina al fianco della colonna dell'Orsino. Fu agevol cosa trucidare o disperdere i pochi e meno validi soldati che vi stavano a guardia, — scompigliò le bagaglie, mandò sottosopra some e carriaggi, — empì di spavento ogni cosa. Orsino udendo rumore alle spalle, conobbe il caso e si tenne spacciato; tuttavolta disposto a morire da valoroso, strinse intorno a sè i suoi, ne fece gomitolo, e così ordinato non altramente, che fosse un corpo solo armato di mille spade, si dispose ad aprirsi la strada camminando sul petto dei nemici.

Sovvengati lettore, se mai fosti in riva al mare, di aver veduto una barca per forza dei rematori rompere le onde, che incessanti si accumulano contro di lei, e come se avessero senso di rabbia, fremere riottose lungo i fianchi, e subito chiudersi ribollenti dietro il timone; così la virtù dei soldati dell'Orsino supera il numero dei nemici, ma il suo drappello procedendo si scema, mentre da ogni stilla di sangue avversario, sembra che nascano nuovi guerrieri a combatterlo, — male incolse a chi volle inseguirlo troppo dappresso, perchè sovente rivolse la faccia e lanciò la morte nelle file dei Cesarei; — venuto al rivo delle Catinelle si fermò di nuovo, e di nuovo quelle umili acque si tinsero di sangue umano; finalmente lacerato dalla testa, su i finchi, dopo aver fatto quanto, e più a forza umana era concesso, ripara in Gavinana; i terrazzani non ebbero tempo per chiudere le porte, — proruppero nel castello amici mescolati ai nemici.

Per altra parte Fabbrizio Maramaldo fuggendo tutto pauroso s'imbatte nella banda della Forra Armata, la quale e per essere posta in luogo riparato, e per non avere ricevuto ordine alcuno, non erasi mossa; la reputando nemica, stava per gittar l'arme, e raccomandare per misericordia la vita; se non che ravvisando l'errore, riassunse presto la superba natura, e levata la voce comandò: si muovesse a salvare i compagni messi in rotta, si affrettasse; avrebbero vinta la impresa, se si fosse comportata con consueto valore.

Si agitarono i due mila, accelerarono i passi, vogliosi di mescolarsi in battaglia; appena usciti dalla Forra, i Cesarei sbandati vedendo una bandiera levata, dove potere riannodarsi, cessarono la fuga, ingrossarono la banda; in breve sommarono a meglio di quattro mila, e tutti uniti s'indirizzarono impetuosi contro la Gavinana. In cotesto cumulo di gente, comecchè mosso da passioni diverse, ardeva immenso il desiderio di vincere; — gli uni per vendicare la vergogna, gli altri, quelli della Forra Armata, per orgoglio che fosse detto di loro: il colonnello di monsignore Ascalino salvò l'esercito imperiale a Gavinana.

Ferruccio brandiva la picca, e accompagnato dall'Orsino, dall'Arsoli e dagli altri valenti capitani, giù si scaglia contro il Bracciolini e il Vitelli, quando udito rumore si volge dal lato opposto, e contempla inondato nuovamente di nemici il castello. Allora gli s'intenebrò l'intelletto, gli venne meno la speranza, non l'ardire, nè l'animo apparecchiato alla morte magnanima; supplica gli astanti tengano testa

al Vitelli, finchè ritorni, e rovina dove lo minaccia maggiore il pericolo. Quasi non avesse per sei intiere ore combattuto poc'anzi, quasi gran parte del suo inclito sangue non gli fosse sgorgata dalle vene, apparve terribile come il Dio di Moisè. La voce, il guardo, le mani, tutta la persona in somma spirava la distruzione: « e il fatto, racconta il Ci« ni (1), si rinnuovò con tale e tanto strepito di ar« chibusate, e di picche, ch'era cosa spaventevole a « sentirsi, e orribilissima a vedersi, giacchè fu sì « crudele e disperata battaglia, che appena si po« teva passare nella piazza di Gavinana impedita per « i corpi morti e feriti che dappertutto v'erano am« montichiati ».

E' fu questa battaglia degna di Omero, — ma noi non possiamo avere un Omero. Egli cantava all'ombra dei laureti cresciuti a coronare la fronte degli eroi, che ascoltavano, — noi seduti sopra un sepolcro narriamo storie alle ossa inaridite; — la traccia di quel divino sopra la terra greca assomigliava alla carriera del sole nel firmamento, — splendida e sublime; — non che le case, gli schiudevano i tempii, ond'egli li santificasse col canto. — Poco gli nocque esser cieco degli occhi del corpo, dacchè le Muse lo guidavano, e la gloria gli rischiarava l'intelletto. — Quando le labbra frementi sussurravano l'ultimo verso del canto, e la corda vibrava l'estremo tocco, egli sentiva distinto l'alitare dei petti ai circostanti, e il suo cuore si empiva di nuovo sangue e di nuova poesia, argomento di forza alle im-

(1) MS. cit.

magini future. — La vergine greca colla mano e la guancia appoggiate alla spalla del garzone, come la Psiche di Canova, udendo le miserie di Andromaca obliò un istante il suo amore, e gemè per la sconsolata regina; — la madre argiva al racconto delle stragi di Ettore Priamide si strinse più forte il pargoletto al seno ed aborrì la guerra; — ma quando le furono rivelate le mirabili prove di Achille, le s'infiammarono le guancie, e l'entusiasmo della patria la inebriò; allora guardando con occhio scintillante il suo figlio esclamava: abbi la fama di Achille, — e con voce più bassa aggiunse: più provvida di Tetide io guarderò a tuffarti interamente in Lete. — E quando un fato comune chiamò Omero al sepolcro, i Greci lo assunsero in cielo, are gli innalzarono e voti, come a Dio; — sette città se ne contesero la nascita, — i sapienti loro ne derivarono leggi, politica, morale e quanto abbisogna al retto ordinamento della umana società; — lo consultarono come oracolo, ne trassero responsi. — La Grecia tutta tolse per simbolo Omero.

Male arrivato poeta nelle terre d'Italia! Alle generazioni che ti scorrono davanti pallide e vuote, siccome larve, parla di gloria e ti risponderanno: usura; — rammenta la fama, e quelle passeranno favellando bruttezze; — guai a te, se ti esce incauto dalle labbra il nome santo di patria! Ti aspetta il luogo infame, dove avrai per compagni la meretrice e il ladro... perchè l'amore di patria in questa terra è delitto. — Certo in tuo nobil cuore, o poeta, non verrà meno per questo, — ma rimarrai contristato profondamente per le turpitudini dei tuoi fratelli, —

la parola ti spirerà sopra le smorte labbra, — e non potrai essere Omero.

Ferruccio respinge dalla Gavinana il nemico, lo disperde per la campagna, e dubbioso sia per tornargli addosso da capo, non si ferma, finchè vede persona davanti a sè; — allora fece sosta, e raccolti i suoi s'incammina al castello in soccorso di quelli che vi aveva lasciato. Le torme dei Cesarei si erano chiuse dietro di lui, avevano invaso tutte le strade della Gavinana, e i suoi ben tuttavia vi stavano dentro, ma diventati cadaveri. In quel momento il Ferruccio alzò la voce e chiamò a nome i suoi più valorosi compagni; nessuno gli rispose; la morte aveva loro resa inerte la lingua.

Ora mentre la sua anima pensando al fato di tanti prodi sospira, due grosse bande di nemici imbaldanziti della vittoria, e disposti ad abusarne quanto più furono immeritevoli di conseguirla, con minaccie barbariche gli intimano da lontano la resa.

Giampagolo Orsino ormai disperato si accosta al Ferruccio, e gli domanda:

« Signor Commessario, vogliamo noi arrenderci? »

« No, » gli risponde con forza il Ferruccio, e piegata, secondo il suo costume, la testa, si avventa primo contro i sorvegnenti Imperiali.

Goro da Montebenichi considerando come quel valoroso, più che a mezzo morto, potesse appena regger la picca, non volle si esponesse a sicurissimo eccidio, onde presto si pose tra il nemico e lui, riparandogli col proprio corpo le ferite.

Ma il Ferruccio brontolando lo trasse in disparte, e ad ogni modo volle pel primo affrontare il ne-

mico (1). Cessata la speranza di vincere, combattono per non morire invendicati. Gli Imperiali aborrenti di sostenere l'estreme ire di quei terribili uomini si allargano e li bersagliano con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più rilevarsi, — nè i superstiti pensano ad arrendersi. Anche la Toscana ebbe i suoi Trecento e Leonida.

« — Il gonfalone di Fiorenza! Gli angioli scendono a difenderlo: viva la repubblica! »

Questo grido mandarono il Ferruccio e i suoi compagni, allorchè alzando all'improvviso lo sguardo, videro sventolare al balcone di un castelletto posto sopra certa eminenza accanto le mura di Gavinana la bandiera del comune.

E al balcone si affacciò Vico Machiavelli, che con la voce e col cenno chiamava i compagni a riparare in quell'estremo propugnacolo.

Non senza nuove perdite colà si condussero; stremati com'erano di forze e di sangue, quella breve erta parve loro infinita.

Sbarrarono le porte, come meglio poterono si afforzarono, e dai balconi, dalle feritoie, che anche in oggi si vedono, presero a bersagliare il nemico. Gl'Imperiali sospinti dalle minaccie dei capitani, che dietro loro incalzavano con la spada nuda, molte volte salirono all'assalto, e sempre sopraffatti dalla tempesta delle palle piegarono. Maramaldo rimasto in Gavinana, sentendo riuscire i conati, invano spumava di rabbia, e all'ultimo mandò a dire, che se

(1) MS. Cini, Ammirato, Varchi.

in mezz'ora non superavano il castello, li avrebbe appiccati quanti erano.

Si accingono all'ultima prova; — le palle vengono più rare; — arrivati a mezza costa scemano ancora; — a piè del muro cessano affatto; — stanno immobili alquanto di tempo paurosi di sorpresa, — non offesi si rinfrancano, i più timidi saliscono a gara, — insieme uniti si sforzano a rompere le imposte, a scalare i balconi.

I nostri non hanno più polvere, — non palle, — e dimentichi dei pericoli e dei propri dolori, contemplano l'agonìa di un valoroso.

Ferruccio giace sopra uno strato di foglie, — non ha parte di corpo illesa; — invano tentarono arrestargli il sangue, — prorompe dai lati delle fasciature, distilla dai lini temprati. — Genuflesso a destra, gli sorregge il capo Vico Machiavelli, il quale forte si abbranca il petto sotto la mammella manca, per impedire anch'egli lo sgorgo del sangue da una ferita ricevuta in quella parte, — e dalla sinistra simile cura le rende Annalena anch'ella genuflessa.

Ardono in terra alcune lampade, le quali quando il sole illumina il nostro emisfero producono sempre un effetto solenne nell'uomo, imperciocchè accennino la presenza della morte, — o Dio.

E intorno intorno genuflessi i pochi compagni superstiti, comecchè laceri, spicciando sangue dalle aperte piaghe, supplicano per l'anima dell'uomo forte che trapassa. Amico Arsoli percosso da tre punte nel fianco, Bernardo Strozzi sconciamente ferito nello stinco sinistro, Giampagolo Orsino, il prode Masi ed altri che non ricorda la storia.

La morte con la mano grave chiudeva gli occhi al Ferruccio, ma l'animoso sforzandosi scuoterne il peso, avventava la pupilla corruscante a modo di baleno verso il balcone.

Colà il vessillo della repubblica, come se avesse senso d'intelligenza, tentava svolgere le sue pieghe, che si ostinavano a rimanersi rigide a guisa di pietra; — il giglio se ne stava chiuso in mezzo di quelle, non altrimenti che dentro un sepolcro, — lui pure opprimeva la inerzia della morte.

Fatto segno alle archibusate, ai sassi del nemico, — ecco finalmente cade anch'egli percosso per non rilevarsi mai più.

Allora il Ferruccio non contese più oltre la potenza della morte, lasciò abbassata la palpebra, e sospirò con mestissimo accento:

« È caduto! È caduto! »

All'improvviso le porte sfasciate si disfanno, — irrompe il nemico nelle sale del castello.

Di stanza propagato in istanza, ecco percuote le orecchie del nemico una cantilena di sacre preci, un singhiozzare sommesso, un suono di pianto, siccome avviene nelle case che sta per visitare la morte.

Entrarono, e videro l'agonìa del campione della repubblica, — o piuttosto dell'ultimo fra i grandi Italiani.

Gli Spagnuoli, — nei quali gli orrori della superstizione non erano giunti a spegnere tutto sentimento di carità e di religione, nè il truce pensiero di Carlo V, che tormentandogli con la gloria e la rapina, li aveva lanciati a guisa di veltri sopra la Europa, poteva snaturare affatto il gentil sangue che trassero dai

cavalieri antichi: — a cotesta vista declinarono i ferri, l'ira deposero dai cuori, la iattanza dai labbri, e piegando i ginocchi trassero i rosari e si unirono a pregar pace per l'anima del forte.

I Tedeschi sfilarono lungo i muri, e colà si fermarono immobili così che apparvero panoplie poste a decoro delle pareti nelle sale dei castelli feudali, — nè ciò nacque in essi da pietà o da religione, ma dal non saper cosa si avessero a fare, imperciocchè era stato lor detto: andate ed uccidete il nemico, — ed ora trovavano invece di nemico un uomo morto, e non sembrava a costoro cosa buona uccidere chi già stava per trapassare.

Maramaldo, a cui durava tuttavia nel cuore la paura, impaziente degli indugi, mandava speditissimi messi a incitare la strage e a riportargli novelle. Appena conobbe a qual punto fossero ridotti gli eventi, egli scelse tra i suoi colui che a prova sapeva più iniquo, e lo mandò con espresso comandamento di portargli morto o vivo il Ferruccio davanti.

« Su figli di triste femmine, favella procace il messo di Maramaldo, che si chiamò Sciarra, e fu di Calabria, — su, che Cristo vi mandi il mal giorno e il malanno; pare a voi che ve ne abbia date poche, per pregare alla salute di costui? Se rialza le braccia, certo non lo farà per benedirvi ».

E poichè sentiva un mormorio di rimprovero, si affrettò a presto soggiungere:

« E poi voi preghereste invano, egli muore scomunicato, e qui non v'ha confessore che vaglia ad assolverlo ».

Moreno; il soldato spagnuolo di nostra antica conoscenza, cessò le preghiere, ed accostandosi in atto solenne al moribondo:

Io lo confesserò, disse, perchè tutto buon cristiano può assolvere *in articulo mortis*, e Dio confermerà l'assoluzione del soldato che non ha mai rapito il pane dell'orfano, nè messo le mani nel sangue dell'infante e del vecchio. — Su parla, uomo prode, e non isdegnarmi, dacchè io per me sono umile cosa, ma l'ufficio che ministro presso di te, è santo ».

Il Ferruccio stese, quantunque a fatica, la mano al soldato e con piccola voce, rispose:

« Se alcuno io mai avessi voluto scegliere, onde portasse la mia preghiera al trono dell'Eterno, sareste voi generoso nemico... però non ho mestieri di ministri tra me e il mio Creatore: — io favello da faccia a faccia con lui. Che parlate voi di umiltà? Davanti la spada... davanti la morte siamo uguali, soldato... e voi non sapreste immaginare, non dico più umile, ma più miserabile condizione di me, che sento portar meco nel sepolcro il destino della mia patria...

« Tregua alle parole! interrompe lo Sciarra, Monsignor Fabbrizio Maramaldo comanda, che ad ogni patto, morto o vivo gli si meni davanti costui; unite l'aste delle picche, adagiatevelo sopra, recatevelo in ispalla e andiamo ».

Ciò dicendo mosse per aggiungere alle parole l'esempio e già stendeva le mani su quelle sacre membra, quando Vico Machiavelli balzando all'improvviso in piedi lo respinse lontano, poi levatasi la destra dalla ferita strinse la spada ottusa nel taglio,

troncata nella punta e l'alzò per percuoterlo. Ahimè! Il sangue spiccia a zampilli fuori della ferita, egli vacilla com'ebbro, e dopo alcuni vani conati per sostenersi stramazza duramente per terra.

Annalena gittando un urlo disperato abbandona il capo del Ferruccio e si protende smaniosa sul corpo del marito.

Dirimpetto alla chiesa della Gavinana, sorge una casa, una volta Battistini, oggi appartenente ai Traversari. La porta principale essendo elevata assai dal terreno, vi si perviene mediante una scala a due branche, che lasciano uno spazio di alquante braccia quadrate davanti la porta.

Qui sta Maramaldo volgendo di tratto in tratto lo sguardo verso la porta Apiciana per vedere se il Ferruccio giungesse. Finalmente l'empia voglia gli rimase soddisfatta; — si apre la folla, e il Ferruccio tratto a vituperio con ineffabile angoscia sopra i bastoni delle picche, si avvicina alla casa Battistini.

Maramaldo con subito alternare diventa in volto bianco e vermiglio, — vuole incitarsi a furore, siccome costumano le belve, flagellandosi i fianchi con la coda; e non pertanto, malgrado che provocasse l'ingegno plebeo già troppo di per sè stesso corrivo alla ingiuria, non sapeva spingergli su i labbri una contumelia qualunque; la coscienza gli mormorava dentro: codardo egli val meglio di te...

Glielo distesero ai piedi, ed egli stette lungo tempo a guardarlo senza potere proferire parola; poi cominciò tra lo scherno e la rampogna:

« Infelice! Vedi a che ti ha ridotto il folle pensiero di resistere alle armi di sua maestà Carlo V

imperatore, e re, e del beatissimo Padre? Vedi, sconsigliato, come in mala ora lasciavi il fondaco? Credevi forse, che il combattere battaglie, fosse così agevole che misurare panni? Stolto! Tu hai senza scopo empito i sepolcri di tuoi concittadini. Tu alla vanità che ti rode, compiacendo, hai sagrificato migliaia di uomini. Dio ti ha riprovato, — Dio ti confonde ai miei piedi; — io potrei calpestarti, e tu lo meriteresti, — ma rispetto in te il segno del cristiano, — e ti risparmio. Il Signore nella sua misericordia ti concede spazio sufficiente di vita per riparare ai tuoi falli; — adempi al comando dell'Eterno, e chiedi pubblica perdonanza all'Imperatore... »

Ferruccio aperse gli occhi e li levò al firmamento, quasi per richiamare la mente di Dio alla bestemmia che si faceva del suo santo nome, e quindi favellò queste poche parole:

« Soldato! Renditi meritevole della vittoria, usandone con modestia. Vedi la terra intorno, è tutta ingombra di morti... e la più parte imperiali... »

« — Codardo! Tu sei vinto e minacci... »

« — Non sei tu che favelli, colui che vidi fuggire ben cinque volte davanti a me? »

« — Rendimi ragione del sangue del mio trombetto, assassinato in Volterra... »

« — Mal rammenti Volterra... ella pur vide la tua viltà... »

« — Or via, dacchè la poca vita che ti rimane, tu adopri ad aumentare le tue colpe, Sciarra gli taglia la gola ».

Sopra il portico della casa, si erano adunati i principali dell'esercito, e con gli altri, un alfiere che te-

neva fermo lo stendardo imperiale quasi sul capo del Ferruccio. A tutti dolevano le svergognate parole del Maramaldo, ma nessuno ardiva fargliene dimostranze; quando poi videro lo Sciarra, che tratta la daga si disponeva a mettere in esecuzione il comando del Maramaldo, proruppero in un grido di orrore, e allo Sciarra mancò l'animo di farsi innanzi.

L'odio rese il Maramaldo ingegnoso. Afferrato lo Sciarra pel braccio, e trattolo in disparte esclamò: « Valorosi guerrieri, vi chiamo in testimonio che ho riparato la colpa. Misero me, e per sempre aborrito, se avessi ad altre mani commessa la vendetta dell'inclito vostro capitano generale Filiberto di Orange e dolcissimo amico mio, condotto a morte immatura da questo vile scherano. Io stesso placherò la tua anima, spargendo le ultime stille di questo sangue esecrato. Accetta questo estremo ufficio con quel cuore col quale te l'offeriamo, e che ci vien fatto men tristo dal pensiero che sia per riuscirti gradito nel seggio glorioso a cui fosti assunto. Tedeschi... Spagnuoli... Italiani... applaudite... all'anima del principe di Orange? »

E col volto color di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avvicina a gran passo verso il Ferruccio.

E questi vedendoselo ormai venire addosso, lo guarda in volto, e sorridendo gli dice:

« Miserabile, tu tremi! Ecco... tu ammazzi un uomo morto ».

E il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nell'intemerato petto del prode Ferruccio.

Mentre dibattendosi nella morte, solleva il Ferruccio le mani, incontra il lembo dello stendardo imperiale, — apre per l'ultima volta gli sguardi, lo ravvisa, — lo afferra nel parossismo dell'agonia, e fattolo cadere vi si avviluppa le membra.

La bandiera nemica serve di lenzuolo funerario al Ferruccio... egli lo vede... esulta e spira l'anima immortale.

Di chi mai comporrebbe l'Eterno la corona dei suoi santi, se l'anima del Ferruccio non fosse cittadina del cielo?

Dove riposa il suo corpo? S'ignora; — non pietra, — non segno, — non iscrizione accenna il luogo dov'ebbero ultima stanza le gloriose sue ossa. Nè ciò crediate per impedimento di governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri. Oh Dio! simili cose scrivendo, io mi vergogno d'esser nato uomo.

Dicono fosse gittato lungo la grondaia della chiesa della Gavinana, e il manoscritto del capitano Cini dice, che scavando ai suoi tempi presso le mura della chiesa fu rinvenuto uno scheletro di grande ossatura corrispondente al corpo robusto che aveva il Ferruccio, siccome ci attestarono gli scrittori.

Certo coteste erano bene le ossa del Ferruccio, e lo argomento dall'averle tosto riposte sotto terra: anche le ossa del Ferruccio tornate alla faccia del sole dovevano mettere spavento.

I morti sommarono a numero infinito, e pochi dei feriti sopravvissero per essersi azzuffatti in luoghi angusti, e corpo a corpo. Messer Giovan Carlo Saraceni non dubita affermare essere stata questa una

delle più disperate e sanguinose battaglie che mai si sieno combattute in Italia. Non si andrebbe troppo lontani dal vero calcolando che Ferruccio ingaggiasse la giornata con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle storie a questa battaglia rimase il nome di S. Marcello, ma devesi chiamare della Gavinana.

La terra data in balìa dei soldati, vi fu commesso quanto la vendetta sa suggerire di più truce, l'avidità di più rapace; nè cosa, nè persona rimase intatta, — fin le campane rapirono e venderono ai Lucchesi. Da gran tempo noi miseri abitatori di questa contrada ci compriamo a vicenda i nostri brani che ci strappano dalle spalle gli stranieri. Un caso avvenuto dopo la preda delle campane fece pensare che Dio volesse vendicare l'insulto fatto alla sua casa. Mentre sopra la piazza della Gavinana attendevano certi soldati a vuotare i bariglioni della polvere, cadde per avventura di mano ad uno di loro la corda accesa, e l'incendio che ne seguì, mandò a male meglio di trecento Imperiali.

Avanti che io mi allontani da Gavinana mi giova ricordare due fatti, i quali, comecchè di contraria natura fra loro, meritano di non passare obbliati.

Il primo (e questo narrerò più brevemente perchè torna in oltraggio alla nostra natura), il primo fu di Amico Arsoli, quell'egregio conduttore di cavalli, di cui sovente abbiamo esposte le geste. Odiato a morte da Marzio Colonna, fu da lui comprato e barbaramente messo a morte. Ripreso dai suoi compagni della perfida azione allegava in iscusa la strage operata dall'Arsoli del suo cugino Scipione Colonna, come se l'Arsoli non lo avesse morto combattendo

lealmente in battaglia, e come se incrociate una volta le spade, non dovesse ingegnarsi con ogni suo sforzo a superare il nemico. Ma al Colonna pareva dovesse siffatta scusa bastare, imperciocchè costumasse fra i Romani di quei tempi degenerati vendicarsi con quanta maggiore sicurezza potevano, e fare le esequie ai parenti col sangue comprato dei nemici.

Non così Giovanni di Mariotto Cellesi, il quale essendosi anch'egli partito da Pistoia per comprare Bernardo Strozzi, detto il Cattivanza, col proponimento di menarlo a mal termine, lo trovò ferito nello stinco, e ridotto a tale, che mutatosi all'improvviso di animo, e l'ira convertita in compassione, lo riscattò con mille ducati, lo trasportò con amorevole cura a Pistoia, e quivi fattolo nella propria sua casa medicare, lo guarì, lo nudrì e accomodato di danaro, con buona accompagnatura lo rese sano e salvo a Firenze.

Durarono assai tempo i predicatori a citare dai pergami un simile atto nelle loro dicerie al popolo, favellando dell'amore del prossimo. E forse io penso, che anche oggi non isdegnerebbero rammentarlo se lo sapessero. Ma i predicatori non leggono più storie.

I giorni susseguenti alla battaglia, quando i vincitori si erano partiti strascinando i vinti, i feriti languivano lontani negli ospedali, e la terra aveva accolto i morti; — allorchè il silenzio e il terrore occupavano quei campi fatali, — fu vista aggirarsi

per valli e per pendici una forma di donna palpitante, scapigliata, quasi menade ebbra di vino... oh! ella era ebbra davvero, ma di dolore; — con la faccia leyata al cielo, battendo le palme rapida, a guisa di lingua di fuoco scorreva pei ciglioni dei precipizi, e l'aria forte percossa dal ventilare della sua veste bianca le fremeva dietro, come persona commossa dal pericolo di qualche capo diletto. Il montanaro la contemplando giù dalla forra o dalla balza vicina, chiudeva gli occhi pel terrore, e facendosi il segno della salute supplicava per l'anima di lei... se non che sogguardando pauroso la rimirava festante spaziare lontana dal dirupo, — quando ecco sottentra a perigliare su l'arduo sentiero altro e più compassionevole oggetto, — era un vecchio oppresso dagli anni e dalle sciagure, il quale, sebbene gli tremassero sotto le gambe, aveva ben saldo il cuore; ad ogni orma che stampa vacillante sul ciglione, scorre nell'anima di chi lo vede il ribrezzo, e la pelle rimane compresa da crispazione angosciosa... pur nondimeno lo spirito governa il corpo ed esce illeso dal mal passo.

La donna fuggendo, e il vecchio inseguendo, scorrono in piano di Doccia, rivedono la fonte dei Gorghi, il rivo delle Catinelle, si accostano a Gavinana, piegano a destra lungo le mura, e finalmente ansanti si fermano nel bosco delle Vergini a piè di un castagno.

In verità uno dei più belli che crescono in quel campo, dove ne vegetano dei bellissimi, e nel suo tronco, ad arte scortecciato, mostrava una croce.

Cadendovi davanti genuflessa, appoggiandovi le mani una soprammessa all'altra, e su le mani declinando la testa stette la donna immobile, bianca, e, dove il palpito del seno non l'avesse dimostrata viva, uguale in tutto ad una statua di marmo.

E il vecchio le veniva accanto piegando anch'egli i ginocchi, e, come lei, le mani e il capo appoggiando al tronco del castagno, — senza parlarle, — senza consolarla, — senza pure toccarla; i suoi dolori erano di quelli che per parole non si placano; — soltanto piangeva.

Immemore dapprima di ogni cosa terrena la donna desolata per quel pianto incessante si sentiva a mano a mano dai truci fantasmi della immaginazione chiamata agli affanni della vita; — allora si accorgeva del vecchio che le plorava a canto, e le si abbandonava nelle braccia, — con le sue guancie premeva le guancie di lui, — e confondevano insieme l'alito, i sospiri, le lacrime. — Quanta inenarrabile angoscia aveva accumulato il Signore sul capo di quelle due creature!

I montanari, indovinando la causa per cui eglino non potevano abbandonare coteste rupi, li compassionavano, ed anzi fatti anch'essi miti sotto il flagello di Dio, con ossequio religioso li proseguivano.

Allo approssimarsi del verno, più che altrove, diviene squallida la natura su i monti, — il vento si agita inquieto giù per le valli, — lungo le forre, e il mormorio che nasce dalle foglie cadute menate in volta e diffondentesi per tanto spazio di paese, rassembra un lamento che mandano gli alberi e la terra nel vedersi rapire la bella veste, di cui andarono superbi nelle migliori stagioni dell'anno.

Una sera dei primi giorni del verno, all'ora del crepuscolo, — in quel momento in cui la luce e le tenebre si contendono il cielo, — e l'anima umana oscilla tra le cure della vita e i pensieri della eternità; — in quell'istante, che anche all'assassino viene involontaria una preghiera dell'infanzia su i labbri, e nel cuore un pensiero per la madre che lo amò tanto, — in quell'ora di mestizia e di pace, Lucantonio si presentò al *metato* (1) della casa nuova. Teneva in collo, sorreggendola col braccio destro, Annalena, che dalla pieghevolezza dei contorni sembrava addormentata, se non che la destra le pendeva inerte lungo il fianco, la manca dietro il dorso del vecchio, — e questi si aiutava sorreggendosi forte ad un bastone, — il capo aveva scoperto, — i suoi capelli bianchissimi si disegnavano nella porpora del crepuscolo; li avresti detti tinti nel sangue.

Giunto in mezzo al metato dirigendosi ai montanari quivi raccolti, con ferma voce, e non pertanto sinistra, domandò se alcuno di loro per amore della Madonna e per i suoi danari avesse voluto accompagnarlo al piano delle Vergini col palo e zappa, onde assisterlo in una opera pia.

« Per amor della Vergine, e vostro senz'altro, — risposero i montanari, noi vi accompagneremo; » — e le loro donne, mogli e figlie, fosse pietà, fosse voglia curiosa; o l'una cosa e l'altra, vollero ad ogni patto seguitarli.

Procederono a due a due come in processione silenziosi; — veniva ultimo il vecchio; — egli non

(1) Così chiamano il luogo ove i contadini pongono a seccare le castagne.

aveva permesso a nessuno di toccare Annalena; — e sì, che quel peso doveva gravarlo, e ad ogni passo che mutava, pareva accostarsi di un anno al sepolcro.

Ad un tratto il vecchio proruppe nel cantico dei morti, e supplicò al Signore, perchè nella sua immensa misericordia, avesse compassione di lui.

E gli altri vennero ad ogni verso rispondendogli, sebbene ignorassero chi, e dove fosse il defunto.

Lucantonio li fece fermare nel bosco delle Vergini, a piè di un castagno, ordinando scavassero colà dove additava.

Tolta alcun poco di terra la vanga incontra stritolando ossa umane; il montanaro lascia l'arnese ficcato nella terra e rifugge inorridito.

« Continua l'opera, montanaro, con voce solenne riprende Lucantonio, tu non profani le ossa dei morti, — io riunisco la moglie al marito; — questa, ch'io tengo su le braccia, è la sposa, — lo sposo giace là dentro, — il sepolcro è il talamo di ambedue. Ieri all'alba ella svenne e diventò fredda... io la esposi al sole... l'avviluppai in caldi pannilini... col mio fiato mi sono ingegnato riscaldare le mani, ma ella si è fatta sempre più fredda... l'ho chiamata co' nomi più cari... vieni, le ho detto, sebbene questo pellegrinaggio mi avvelenasse il sangue; vieni, andiamo a visitare la fossa di Vico. — Non mi ha risposto... io l'ho tenuta per morta: ella difatti è morta... »

Il montanaro continua a scavare la fossa; — e il vecchio soggiunge favellando ai circostanti:

« O Madri! — questa povera creatura non conobbe sua madre; — o padri!... ella non ebbe le paterne

carezze... la sua anima fu un tesoro di amore... e per lungo tempo la sventurata si appigliava ai lembi di questo e di quello, interrogando: chi devo amare? — Imperciocchè io l'era servo, — e quando ebbe trovato un gentile garzone, prode e dabbene, Dio glielo ha tolto. — Questi giovani appena si conobbero nella vita, — ora staranno insieme una eternità. Lode al Signore! »

I montanari mal sapendo se quella lode al Signore uscisse sincera dal labbro del vecchio, o in fondo a quel discorso suonasse accento di disperazione, scherno o rampogna, — piansero, — calarono il corpo di Annalena nella fossa, — e le pregarono pace.

La notte diventò profonda, i montanari tolsero commiato; Lucantonio voleva pagarli, ma si ristette, perchè le lacrime non si pagano. Il vecchio cortese chiamò un fanciullino che gli era stato sempre al fianco, e postogli nelle mani quanto si trovava a possedere di danaro, gli parlò sommesso: quando tuo padre avrà fame, — e tu dagli questo.

Rimasto solo, così al buio incise sul tronco del castagno il nome di Annalena sotto quello di Vico, poi si accomodò a sedere con le spalle appoggiate al tronco, le mani incrocicchiate e abbandonate nel grembo, le gambe stese, il capo chino sul seno.

Il montanaro a cui il figliuoletto aveva dato il danaro del vecchio, cercandolo il giorno appresso, lo rinvenne seduto a piè del castagno; lo reputando addormentato, aspettò gran tempo, perchè si svegliasse, poi lo tentò per le braccia... non si scosse, perchè era morto.

Raccontano, che quel bosco si chiamasse prima della *Vergine*, in onore della Madonna, ma dopo quel caso lo dicessero delle *Vergini*, in memoria ancora di Annalena, quivi sepolta.

Ho cercato il castagno che protegge con le sue ombre il sepolcro di quei tre miseri, e non l'ho trovato; ma se, come assicurano, gli alberi crescono di diametro strato sovrapponendo a strato senza cancellare le incisioni del coperto, è da sperarsi che abbattendo talvolta qualche castagno del bosco delle Vergini, l'artigiano che lo ridurrà ad uso domestico, trovi quel tronco consacrato dalla sventura.

CAPITOLO TRENTESIMO.

La infamia seguirà la parte offensa
In grido come suol, — ma la vendetta
Fia testimonio al vero.

DANTE.

« Ahi fortuna! Ci vien meno sotto i piedi la terra. Dove precipitiamo, o Cencio? » disfatto dal terrore esclamava Malatesta Baglioni, a cui Cencio riferiva rotto l'esercito imperiale, morto l'Orange, Ferruccio vincitore accostarsi a Firenze, il destino della repubblica prevalso: — alle quali parole Cencio rispondeva:

« Ch'è questo, signor Baglione? Non dubitate; un sostegno non sarà per mancarvi giammai: se vi fugge dalla parte dei piedi, la repubblica sta apparecchiandovene un altro dalla parte del capo ».

« — Maladetto quando mi apparisti davanti! Possa la tua anima traboccare dal patibolo nell'inferno!

Ma ti par'ora questa da motteggiare, Cencio? Vien qua, Cencio, senti; vediamo se vi ha mezzo di salvarci la vita... la vita!... e che devo farmi della vita senza la potenza, senza le dovizie... senza... »

« — Senza il sangue dei nemici? »

« — Lo hai detto. — Costoro non mi uccideranno, anzi diranno al valletto: prima che quella vivanda passi al cane, datela a Malatesta che sta di fuori seduto sopra i gradini del nostro palazzo ».

« — Addio Chiusi, addio duchèa di Bevagna e Tunigiana ».

« — Il figlio che doveva essere orgoglio dei miei tardi anni, che stava per condurmi regal donna in casa! »

« — Non che il duca di Camerino, ma il più povero artigiano non vorrebbe mescolarsi con voi; voi non avrete da sodare la dota nè anco di cento ducati... »

« — E il nipote, cui già immaginavo ammantato della porpora cardinalizia... »

« — Diventerà dopo dieci anni curato di campagna... »

« — Potessi fare un patto col diavolo! Ah!... »

E gettò un grido di spavento, chè in questo punto si udì forte un rumore di uomini accorrenti, e subito dopo tutto affannoso comparve nella stanza Biagio Stella, il quale espose, la prima nuova della battaglia falsa, vera la morte dell'Orange, ma esservi pur morto il Ferruccio: e il suo piccolo esercito andar disperso pel contado toscano.

« O santo Pietro! favella Malatesta, levando le mani al cielo, e poi come spossato declinandole al

pavimento; — O santo Pietro! Queste due morti giovano meglio al Pontefice, che le due chiavi d'oro e d'argento. Dopo tanti anni di matrimonio io dubitava a Cristo non fosse diventata incresciosa la Chiesa sua moglie; ora poi conosco a prova cotesti sponsali rimanersi pur sempre sotto la influenza della luna del miele. Io comincio a credere in Dio... — Biagio, un abbraccio; — Cencio, un bacio; — figli miei, questa è l'ultima nostra fatica; — anche il grappolo di Perugia produce vino generoso, — e la vendemmia ci aspetta. Cencio, torna la speranza del sangue nemico assai più soave del vino. Biagio, comunque adesso mi travagli il caldo, parmi rinfrescarmi all'ombra dei platani di Tunigiana, sotto i gelsi della valle Topina; — i miei occhi, Cencio, sono inebriati di rosso, il vermiglio mi lusinga intero... rosso il sangue di Sforza, — rossa la porpora di Ridolfo, — rosso il manto ducale del figliuol mio: Cencio, Biagio, — mi sento l'uomo più avventurato del mondo, — andate per suonatori, per femmine, — oggi è un bel giorno... »

« — È il giorno di morte della libertà italiana!!!... »

« Magnifico messere Capitano, — due magistrati, che si dicono dei Dieci della guerra, fanno istanza di favellarvi ».

« — I signori Dieci! I magnifici signori Dieci di libertà e pace! Che vengano tosto, in miglior punto non potevano arrivare. Cencio, Biagio, rimanete con me, affinchè non abbiano a camminar troppo per rinvenire medico, confessore e notaio per la repubblica che muore; o piuttosto sentite: noi rappresenteremo i tre sacramenti, io la penitenza, Biagio l'eu-

carestia e tu Cencio, la estrema unzione: — guarda mo, Biagio, non ti par' egli, che abbia Cencio una faccia di olio santo? E per questa volta tu l'ungerai proprio all'agonìa, come raccomanda l'apostolo S. Jacopo, — la estrema unzione non si dovrebbe replicare una seconda volta, — ciò sta contro le regole. — Ecco i Dieci. — Ben vengano i magnifici signori Dieci. — In che, e dove posso spendere l'opera mia? Cencio, porgete sgabelli — State a vostro agio, come in casa vostra. Ci avanza ancora qualche poco di vino, vorreste saggiarne? — Vino d'assedio... ma vi dò quello che ho, e di cuore... »

E tutte queste parole erano proferite con procaccia e petulanza tali da muovere a sdegno i più mansueti.

I Dieci però o non si sdegnarono, o molto bene dissimularono l'ira concetta, onde mansueti risposero:

« Gran mercè, signor Capitano generale, — noi ci staremo in piedi; la urgenza del caso è tale, che non concede la perdita di un momento di tempo ».

« — Orsù dunque dite, io tutto orecchie vi ascolto ».

« — Malatesta, — voi siete cristiano, e vi supplichiamo per Dio; — voi siete soldato, e vi supplichiamo per l'onor vostro; — voi siete padre, e per l'amore dei vostri figliuoli vi scongiuriamo a prendere pietà del nostro infelice paese. Voi lo sapete, Orange è morto, — morto pur anche il valoroso Ferruccio; — il nostro esercito rimase rotto, ma la vittoria del nemico si assomiglia alla sconfitta, — possiamo anche vincere, conduceteci all'assalto del campo, — noi confidiamo sia per riuscirvi agevole opprimerlo; —

vuoto dei migliori soldati, sbigottito, diviso di voglie, forse mai come ora, ci stette in pugno la vittoria. L'ordinanza della milizia ad alta voce domanda mescolarsi col nemico ».

« — Ordinanza! Poveri folli! Ma che credete voi, che ordinare una battaglia, esercitare il mestiere del soldato sia come cimar panni, tigner sete e sedersi in banco a dare a prestanza sul pegno al venti per cento d'interesse? Chi vi ha contato tante novelle? Così foss'io sano, com'è Orange! — Così... »

« — Signor Malatesta, noi ne abbiamo sicurissimo ragguaglio ».

« — Ed io vi dico, che vi hanno ingannato. Voi non avete più speranza di vincere, e credetelo a me, che sono uomo di guerra; abbandonatevi nelle mie braccia; *sutor ne ultra crepidam*, — a voi i negozi, la spada a me. — L'ordinanza!... Voi avreste fatto un gran bene a lasciare cotesta gioventù ai suoi fondachi, che le bisogne sarieno state assai meglio amministrate... »

« — L'ordinanza, Messere... »

« — L'ordinanza, Messeri, ha fatto più male che bene, e adesso non potrebbe più nulla. Sentite, io vi amo, e perchè vi amo vi consiglio ad accordare: — ho già consultato Don Ferrante... volevo dire il principe Orange, e promette buoni patti... »

« — Chi ve ne dava la commissione?... »

« — Me la sono tolta, faccio la cosa utile, mi vesto da gestore di negozi, come dicono i giureconsulti... appunto perchè sono cristiano, e temo Dio, voglio risparmiare la effusione del sangue, e conseguire con parole di pace quello che ormai non po-

treste ottenere con la guerra; appunto perchè intendo l'onore, mi piace guadagnarmi la fama che nasce da salvare una città nobilissima, qual'è questa vostra; pur troppo accolgo viscere di padre, e come padre sento qual debito avrei presso gli uomini e presso di Dio, se compiacendo ad alcuni Arrabbiati io lasciassi andare a fuoco tanti magnifici ostelli, a sangue tanti incliti cittadini; se nulla mi premesse il decoro di tante vergini e di tante gentildonne. Io dunque ho già convenuto su i patti meglio importanti con Don... col principe di Orange... »

« — Chi ve ne conferiva il mandato? »

« — Continuerete voi ingrati a maledire le luce che v'illumina? Già comincia a pesarmi questa diuturna pazienza. Credete voi che ignori le vostre vociferazioni? Forse io non so che mi andate vituperando come traditore? Non conosco io che voi in premio dei patiti travagli in pro vostro, mi torreste la testa? E non pertanto dissimulo e perdono come Cristo perdonò, e ai vostri vantaggi mi affatico dicendo, com'egli disse: io li perdono, perchè non sanno quello che si fanno. — Certo i posteri quando apprenderanno questa mia longanimità mi estimeranno codardo; avrei dovuto abbandonarvi, lasciarvi in balìa del nemico, ma non me lo concede la mia natura. Io restringo molte cose in una, speranze non ve ne rimangono, io accorderò per voi, e se ostinati volete ad ogni modo combattere, datemi licenza di ricondurmi alle mie case... dove forse mi attende la morte a cagione dell'ira del Pontefice ch'io mi sono provocato contro per voi... »

« — Voi dunque non volete combattere?

« — Non voglio condurre a perdizione la vostra patria... »

« — E desiderate la licenza... »

« — La licenza! Portatemela, — e vedrete ».

« — Malatesta, l'avrete ».

E crucciosi abbandonarono le case di lui. Allora Cencio volgendosi al Baglioni, favellò:

« Voi siete il libro della Sibilla: e se vengono con la licenza? »

« — Non verranno ».

« — Ma se venissero? »

« — Al Papa certa volta prese talento di scomunicare, non so quale dei Visconti, e gli mandò ambasciatori: questi lo incontrarono sopra un ponte del naviglio grande e gli esposero la scomunica. Udita ch'ebbe leggere la sentenza il Visconti: Messeri, disse agli ambasciatori, ora vi conviene o bevere, gittati capovolti dal ponte, l'acqua del canale, o mangiare cotesta condanna. Scelsero mangiare, e ben per loro che avevano denti buoni e stomaco migliore, perchè il Visconti quinci non si rimosse, finchè non ebbero trangugiato l'ultimo pezzo di carta pecora e l'ultimo frammento di piombo del suggello *sub anulo piscatoris*. — Mi manca l'acqua; pur tanto è alta questa magione da far preferire il pasto della licenza al volo dalle finestre ».

Nelle insolite commozioni dell'animo di gioia o di dolore, gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro;

quindi vedevi al palazzo della Signoria un brulichio di persone, un andare e un venire, un domandare l'un l'altro; se non che scomposta appariva cotesta frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè v'era mestieri di lungo esame per conoscere che per questa volta l'afflizione raccoglieva la gente; il passo stesso accenna la passione dell'uomo che cammina; rimossa ogni luce, io credo che di leggieri possa indovinarsi s'egli muova ad un festino, o piuttosto a un mortorio.

Furono per bene due volte udite le parole del Malatesta, e mentre tra il fremito universale tentava alcuno dei Signori proporre cosa che fosse buona, ecco apparire Cencio Guercio, il quale pretermessa la debita reverenza, entrò nella sala del supremo magistrato della repubblica, non altramente che fosse una taverna, e gittò sulla tavola un manifesto, che fu il terzo firmato da Malatesta e dal Colonna, nel quale in sostanza si replicavano con più diffuse parole i medesimi concetti.

Cencio, reso insolente dai casi, credendo ormai potergli esser lecito qualunque malefizio, alla indignazione suscitata da cotesta lettura, aggiunse nuova esca, adoperando siffatto linguaggio:

« O mercadanti, sbrigatevi via; non vi par'egli di avere fatto aspettare assai messer Papa, e messere lo Imperatore, principi e baroni, di cui uno solo val meglio di tutti voi altri? I granchi mangeranno le balene? Avete per questa volta conchiuso un tristo negozio; — più che aspettate e meno costate, — io, con buon rispetto parlando, dalla lana in fuori non darei di voi altri Signori due lire di

piccioli; — la vostra testa è un'aia, — volendo, ci metteremo fieno, — ma per cervello, ah! ci si potrebbe trarre d'arme da mattina a sera... orsù via, sbrigatevi, tornate alle faccende, le botteghe vostre vi attendono; anche lì potete fare la guerra... col braccio corto... e la menzogna lunga, alle borse degli avventori ».

Dante da Castiglione e Lionardo Bartolini si mossero concitati, e levarono le mani per metterle addosso all'insolente soldato, ma al gonfaloniere sembrando che ciò non sarebbe avvenuto senza notabile scapito della reputazione del governo, ordinò si rimanessero, e aggiunse:

« Costui certo è pazzo od ebbro, così essendo non ci facciamo micidiali del suo sangue, quantunque l'oltraggio, per la parte del Malatesta, diventerebbe maggiore ».

« Venga il medico e il carnefice, ripresero varie voci, ed il cagnotto vada all'ospedale o al supplizio ».

« Sentite, Signori, favella Cencio, ma sbaldanzito non poco, e pur continuando nella sua procace natura, se mi mandate all'inferno, vi scoperò le stanze... »

« Mazzieri, gridò Raffaello Girolami, cacciate questo ebbro dal palazzo ».

E i mazzieri accorsero, e Cencio suo malgrado spinto fuori di stanza in stanza, senza potere più oltre articolare parola, si trovò, quasi prima di accorgersene, cacciato in mezzo di piazza.

La Provvidenza poi, che come è misteriosa nelle sue vie, così la vediamo infallibile nel retribuire pene condegne ai meritevoli, volle che questo ribaldo ricevesse il castigo dei suoi misfatti da quei

medesimi in vantaggio dei quali li aveva commessi. Ippolito, cardinale dei Medici, invidiando in seguito il principato al duca Alessandro, per compiacere ai repubblicani che aveva raccolto intorno a sè, onde sovvertire il nuovo reggimento, statuì vendicare la ingiuria apportata alla Signoria da Cencio Guercio, e mediante suoi sicarii, lo fece tagliare in pezzi (1).

Il Gonfaloniere Girolami in tanta urgenza di casi domandava consiglio; Dante da Castiglione consultatosi prima con Francesco Carduccio, con Domenico Simoni ed altri della sua fazione, animosamente disse:

« I partiti audaci, siccome sempre dimostrano spirito sicuro, essere ancora il più delle volte favoriti dalla fortuna, per conseguenza consigliare l'arresto del traditore Baglioni; si adunassero di quieto le bande della milizia, stesse il gonfaloniere apparecchiato a condurle, si mandasse un uomo fidato al monte per guadagnare in ogni maniera il signore Stefano, poi si scendesse con mille circa soldati e si circondasse la casa Bini, preso Malatesta, con breve processo si condannasse nel capo, come i maggiori loro avevano adoperato con Giovampagolo Vitelli al tempo della guerra di Pisa, poi si rimettessero in tutto nelle braccia della fortuna (2) ».

Questo consiglio, comecchè accolto con molto favore, non sortì il suo effetto, sia perchè, secondo alcuni scrivono, il gonfaloniere rifiutasse uscire armato, sia piuttosto, come sembra più vero, che Do-

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.
(2) Busini, *Lettere*, p. 157.

nato Giannotti, segretario delle tratte, mandato al signore Stefano non giungesse a persuaderlo. Per il qual fatto, se il Malatesta si guadagnò fama di traditore operando contro la patria, il Colonna se la meritò per essersi astenuto dall'operare. E di questa sua mancanza, parte fu colpa l'astio che conservava pur vivo della preferenza data a Malatesta nel capitanato generale della repubblica, parte all'invidia della gloria del Ferruccio, il quale in breve tempo era giunto ad oscurare le vecchie reputazioni, e finalmente più che ad altro vuolsi attribuire all'ordine espresso speditogli da Francesco I di Francia, col quale gli s'ingiungeva partirsi dagli stipendi di Firenze, quando prima senza scapito del suo onore il potesse.

Riuscito questo provvedimento invano, Francesco Carduccio sebbene scorgesse la perdita della repubblica ormai sicura, non perciò abbandonava il timone, continuando a lottare contro i casi che ad ogni istante diventavano più tristi. Egli dunque propose, poichè Zanobi Bartolini di commessario della repubblica, era diventato consigliere del Malatesta, Tommaso Soderini e Antonio Giugni andavano navigando per perduti, i quattro commessari si cassassero, ed altri più fedeli e più acconci ai tempi presenti si sostituissero. La quale proposizione venendo accolta con molto favore, in luogo dei tre mentovati, elessero Luigi Soderini, Francesco Zati, Francesco Carduccio, e per quarto Andreuolo Niccolini confermarono.

Un altro provvedimento notabile, e del pari promosso dal Carduccio, il quale preso in tempi oppor-

tuni, non è da dubitarsi che avrebbe la salute della repubblica partorito, fu questo. A ciascheduno dei settantadue capitani stipendiati confermarono la provvisione loro vita naturale durante, ancora in tempo di pace, e militando ai servizi altrui, purchè non fosse contro alla repubblica. Comecchè simile liberalità con animo grato accogliessero i capitani, i quali nell'udirla pubblicare presi da entusiasmo giurarono di nuovo difendere fino all'estremo Firenze, tuttavolta non ebbe tempo di metter radice, e la procella dei casi sorvegnenti ne disperdè, per così dire, il seme appena gittato.

Restava il danno a riparare peggiore, voglio dire il Malatesta. Francesco Carduccio esponendo per la parte degli Arrabbiati, sosteneva la proposta del Castiglione non doversi mutare in nulla in quanto al concetto, soltanto andare sottoposta ad alcune modificazioni riguardo all'eseguimento per il mancato sussidio del signore Stefano Colonna; si adunasse pertanto la milizia, il palazzo del Baglioni s'investisse, lui al meritato supplizio si strascinasse. Alla quale sentenza la maggior parte degli adunati, in cui assai più della speranza preponderava la paura, obiettavano immane cosa essere non pure tra popolo civile, ma eziandio presso quelli che fama hanno ed ingegno di barbari, la sorpresa armata, il violato domicilio, la strage nei moti delle scomposte passioni; potersi molto bene provvedere a tutto accomiatando Malatesta, il quale volentieri avrebbe aderito a siffatto provvedimento, imperciocchè egli medesimo aveva domandato licenza. Dall'altra parte il Carduccio insistendo sempre nei suoi primi razioci-

ni, aggiungeva: quel domandare commiato essere nel Malatesta mera apparenza, chiederlo non dato, dato poi lo ricuserebbe, e il vedrebbero; non parergli uomo il Baglione da lasciare la vendemmia quando erano i grappoli nel tino; la milizia pronta e vogliosa adesso, forse tra mezza ora rifiuterebbe adunarsi; fugace l'occasione e irrevocabile; pensassero andarne grossa posta, la libertà della patria e forse anche la vita.

Orò con grande eloquenza il Carduccio, e se non avesse avuto per contraddittore lo spavento, non è a dubitarsi avrebbe prevalso il suo consiglio; statuirono invece concedere licenza al Malatesta, che in termini, quanto bugiardi altrettanto magnifici compilarono amplissima e codardissima. Compilata che fu intesero affidarla al Carduccio, onde in compagnia di altro commessario gliela recasse; ma egli da quell'uomo astuto che era, presago ormai del futuro, si cansava fuori della sala, aprendo l'animo suo al Castiglione con questo proverbio fiorentino:

« Chi ha il lupo per compare porti il cane sotto il mantello, — e questi stolti mi manderebbero a lui con la pecora ».

Allora la Signoria ne commise lo incarico a Francesco Zati e ad Andreuolo Niccolini, i quali, comecchè a malincuore, andarono vestiti in abito magistrale, montati sopra bellissime mule, preceduti da due mazzieri del comune e seguitati dal notaro ser Paolo da Catignano, affinchè rendesse pubblica testimonianza del fatto.

Pervenuti al palazzo dei Bini assai facilmente ottennero l'ingresso, se non che entrati appena ven-

nero loro dietro chiuse le porte e si trovarono in mezzo ad una frotta licenziosa di soldati. Dopo un attender lungo, durante il quale ebbero a soffrire gli ammicchi, i sorrisi beffardi e le minacce a mezzo sussurrate dei cagnotti del Malatesta, scese il comando che proseguissero. Andarono con miglior volto che animo, tanto più che salendo le scale si accorsero aver trattenuto dal seguitarli il notaro e i mazzieri.

Nel porre il piede nelle prime sale occorse loro una quantità di giovani nobili, i quali ormai apertamente ribellati alla patria tenevano pel Malatesta. I commessari e i giovani abbassarono gli sguardi, i primi per l'amarezza che sentivano del misero stato a cui si trovava ridotta la patria; gli altri per rimorso di tale un'azione, intorno alla quale si sforzavano invano acquietare la coscienza col dire che tornava in vantaggio manifesto del proprio paese.

La stanza del Baglione era ingombra di gente. Cencio prossimo al suo orecchio gli versava nell'anima il fiele concepito pel severo rabbuffo e pel pericolo sofferto poc'anzi dalla Signorìa. Biagio Stella, Margutte da Perugia, Pasquino Corso ed altri più assai fidati di lui davano delle giravolte intorno ai commessari investigando sottilmente, se sotto le vesti portassero armi da offendere, e porgendo attentissimi gli occhi alle mani. Quivi pure incontrarono Zanobi Bartolini, il quale ormai strascinato dagli eventi, e costretto a far più di quello che si era da prima proposto, non pensava essere sicuro, se non se nella casa del traditore della patria; e Ormanozzo Dati, e Alamanno dei Pazzi con altri molti di quei

giovani, che furono dei primi nel ventisette a prendere le armi contro i Medici e a trascorrere in atti disordinati, come sfregiarne gli stemmi, arderli in simulacro, rimuoverne le statue dalle chiese, incendiarne le case.

Malatesta se ne sta seduto in fondo della stanza sopra un lettuccio, attrapito nelle membra, con occhi viperini, di sembianze più gialle, più triste del solito, che in quel giorno un fiero dolore nelle ossa aggiungeva infinita malignità alla naturale scelleratezza della sua indole. All'apparire improvviso che fecero i commissari, un tremito invase le membra di lui, però che ebbe a prorompere in un acerbissimo ahi! — ma subito dopo vedendo come nessuno li seguitasse, si assicurò, cupo aspettando e silenzioso che proferissero parola.

Andreuolo Niccolini gli si accosta con atti ossequiosi, e la favella componendo al suono più dolce che per lui si potesse:

« Magnifico signor Malatesta Baglioni, incomincia cavandosi dal seno la carta della licenza e presentandogliela con bel garbo, — gli eccelsi Signori, i venerabili Collegi, il consiglio degli Ottanta e Pratica, considerando gli alti meriti vostri, e il valore e la fede con la quale avete saputo difendere fin qui la nostra patria da due potentissimi eserciti, con acerbità inestimabile di animo si piegano a darvi quella che con tanta istanza domandate, vostra licenza; — però i meriti vostri appunto e le infermità che vi affliggono, li consigliano ad essere discreti, e non volere... »

A questa parte del discorso di messere Andreuolo, Malatesta gittato l'argine della bestiale sua ira, strappa fremendo dalle mani di lui la licenza, la mette in brani, e poi urla con ingegno plebeo:

« Figli di malvagie femmine! — La licenza a me? Mi avete voi tolto per un corpo fradicio da mandarsi alla *Sardigna?* (1) — Io vi so dire che vivo, e penso, e opero, e ve ne accorgerete ben voi. — Traditori!... scellerati!... voi mi vorreste con coteste vostre parolone lunghe un miglio, cacciar via per governare le cose a vostro senno. — V'ingannate a partito; ho giurato salvare Fiorenza, e la salverò in dispetto dei tristi; e tu iniquo ambasciatore di una sinagoga di farisci, prendi la mercede che si conviene al tuo inverecondo ministero... »

Prima che il male arrivato Andreuolo se ne accorgesse, Malatesta cacciato fuori un pugnale, gli tirò presto presto tre colpi, di cui uno solo avrebbe certamente apportata la morte al Niccolino, dove la infermità non gli avesse tenuto in quel giorno più che negli altri attrappite le braccia. Tuttavolta Andreuolo, tra lo stupore e lo spavento, non sapeva muover passo o sciogliere la lingua, sicchè il Baglione, nonostante storpio com'era, lo avrebbe finito, se Alamano e Zanobi, forse tardi scorgendo l'inganno non accorrevano a levarglielo di sotto.

Francesco Zati pensando sovrastargli il suo ultimo giorno, caduto ai piedi del Malatesta lo scongiurava a salvargli la vita, ed egli sdegnoso gli rispondeva:

(1) Così chiamasi in Firenze il luogo dove si seppellivano i cadaveri delle bestie.

« Va al diavolo; — *io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio* (1) ».

Intanto nel palazzo si era levato rumore grande. I soldati la barbarie del capo superando, gittatisi in folla sopra i mazzieri e al notaro, li percuotono turpemente, tolgono loro il danaro e perfino le vesti di dosso, le mazze di argento involano, le mule dei commessari non rispettano meglio: che più? Gli stessi commessari, quantunque difesi dai giovani fiorentini, non andarono illesi dalla rapacia e dalla brutalità di costoro; toccarono percosse da vicino e da lontano, a brani a brani furono loro strappate le cappe di dosso, e non senza sforzi gagliardi poterono uscir salvi dalle mani di quei masnadieri.

Pervenuto l'osceno fatto a notizia della Signoria, commossa da immensa passione, delibera adesso per isdegno praticare il partito che avrebbe dovuto mettere in opera dianzi con prudenza ed auspici migliori; per la qual cosa comandò si adunassero subitamente in piazza tutti i gonfaloni, armati e pronti a combattere, ed avendo udito come quattrocento giovani fiorentini, sprezzata la religione del giuramento, assembrati sopra la piazza di S. Spirito si erano dichiarati, che in caso di contesa non avrebbero mancato di sostenere le parti del Malatesta, come quello che nella rovina della patria li assicurava di oneste condizioni, mandò alla volta loro Dante da Castiglione, Bernardo da Verrazzano, onde si affaticassero a ritrarli dall'esiziale proponimento. Andarono, il primo fidente pur sempre di sovvenire la

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.

patria moribonda, l'altro sfiduciato dell'esito, ma pronto in qualsivoglia ventura a soddisfare il suo debito cittadino; — con diverso concetto egregi spiriti entrambi.

Pur troppo la migliore gioventù del paese, nata dal più inclito sangue, stava sopra la piazza di San Spirito accolta ai danni della patria, non però baldanzosa, ma dimessa in vista, mesta e pensosa della patria e di sè più assai; alcuni favellavano a mezza voce, — non era la speranza argomento dei loro colloqui, — con sofismi intendevano assicurarsi dei sinistri presagi; altri ragunati a capannelli non ardivano guardarsi in faccia e non aprivano labbro; un'aria greve sembrava che ingombrasse cotesta piazza. Quasi brulichìo di vermi sopra il cadavere di generoso animale, tu vedevi agitarsi per quella gente una mano di codardi, parte dei quali lodatori esagerati della libertà pur dianzi, ora con vituperii di ogni maniera la laceravano, i Medici celebravano, i beneficii loro levavano a cielo; a sentirli stava per rinnuovarsi l'età dell'oro; l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete sperabile, se non se sotto ai Medici; avere i Medici mandati alla terra nella sua misericordia Dio. — Vili ed infami, di cui la razza si mantiene viva anche a'dì nostri! Piaga perenne con la quale la Provvidenza volle contristata la stirpe umana! Sussurroni, famelici, in perpetuo abbaianti per un pane che li sfami, senza badare se questo pane getti loro davanti un santo o il carnefice, senza curare s'egli è composto col frumento della rapina, con le lacrime degli oppressi, — se temprato nel sangue d'illustri cittadini: — e l'altra

parte si affaccendava mossa da invidia, da vendetta e dall'altra famiglia di truci passioni piovute sopra di noi, come il fuoco del cielo sopra Gomora. Tra questi più degli altri si sbraccia Bono Boni, dottore di leggi, e salta, e strilla a guisa di gazza; non lo badava nessuno, ma egli provoca, rampogna ed anche minaccia, superbo per l'appoggio, — lo credereste? — del Morticino degli Antinori. Siffatta compagnia denotava l'ultimo grado di decadenza in questo sciagurato. Bono Boni lo tiene per le braccia, e ride di tale un riso, che aggrinzisce in infinite rughe tutta la pelle del suo volto infelice: certo, così ride il demonio quando dopo i suoi perfidi avvolgimenti giunge a ghermire l'anima insidiata.

Maledizione e sventura! Talvolta sembra che la storia giustifichi le contumelie fulminate contro la gloria dagli infermi intelletti o dai maligni. I nomi dei generosi che si fecero compagni al Ferruccio nell'estremo tentativo di salvare la libertà della patria i ricordi del tempo non raccolsero interi, mentre all'opposto furono conservati i nomi di coloro che perfidi o traviati la impiagarono di ferita insanabile.

Eravi Alamanno dei Pazzi, sangue degenerato dei Pazzi che congiurarono contro i Medici, quando essi deposta la lunga arte si manifestarono tiranni: eranvi quattro dei Capponi, tralignati figli di tanta casa, i quali così illustre nome avevano creduto, quasi un peso che le forze loro non bastavano a sopportare; eravi... ma la mente aborre l'ingrato ufficio, e la mano rifugge dal vergare cose nefande. O Memoria, quando ai lontani nepoti tramandi le geste degl'in-

cliti avi, te meritamente salutarono i poeti genitrice delle muse (1); — ma quando narri la storia delle turpitudini antiche, io penso che dal tuo grembo traessero ben anche nascimento le furie.

Il magnanimo Castiglione percorso che ebbe col guardo la piazza di S. Spirito, sentì mancarsi sotto le gambe, un sudor freddo gli si diffuse per la persona, ed accostandosi vacillante al Verrazzano gli disse:

« Bernardo, sostienmi... mi cade l'anima e il coraggio; adesso conosco che la patria è perduta davvero ».

E il suo meno appassionato compagno rispondeva:

« Io lo sapeva anche prima; non pertanto proviamo ».

E Dante allora co' segni della più disperata desolazione, piangendo lacrime che lasciavano un vestigio ardente sopra le sue pallide guancie, — meglio che con le parole esprimendosi con singhiozzi, abbandonandosi nelle braccia di chi primo gli si parava davanti:

« Pazzi, diceva, Capponi, Cavalcanti, — voi qui! Pazzi, adesso si fabbrica, non si distrugge un tiranno; — e voi qui! — Capponi, per Dio! non vi rammentate che i maggiori vostri con l'ingegno e col sangue difesero la repubblica? — Cavalcanti... Baccio... unitevi a me... aspettate... io mi getterò a terra... calcatemi il corpo... servitevene come di bigoncia, e tornate a recitare la bellissima vostra ora-

(1) Omero, *Iliade*, 2.

zione composta in lode del viver libero... io l'ho tutta a memoria... se in parte vi fosse sfuggita di mente, io potrò suggerirvela intera... Ma che il mondo è sconvolto? Capponi, Pazzi e Cavalcanti promuovitori e difensori dei Medici! Per certo si disfà la natura. Ritornano le cose create alla pristina confusione. Quello che narrano degli Abderitani, i quali per tre giorni durarono pazzi, non vuolsi dunque tenere in conto di favola. Per Dio! vincete il veleno... quando risenserete vi starà davanti svenata la patria. Udite! la Signoria vi chiama... accorrete a sostenerla; — forse non è ancora tutto perduto, — forse può tuttavia trovarsi mezzo alcuno di salute... se il gonfaloniere v'incresce, ei se ne andrà dal magistrato; se non volendo, io vi offesi... esulerò dalla patria... raggiungerò nel sepolcro i miei padri, — quanto vorrete faremo... »

« No, Castiglione, risposero alquanti dei giovani, la patria non può salvarsi intera; anzichè perdere tutto, noi ci affatichiamo a mantenere la libertà... lasciamo l'addentellato per riprendere l'opera in giorni meno sinistri... »

« — Ah! delusi. Quando non avrete più armi, chi vi manterrà la promessa? La mano disarmata se s'innalza verso il tiranno ad implorare cosa che non sia limosina, il carnefice la tronca. Per chi vi giureranno i Medici? — Sugli avelli dei padri? Essi hanno loro legato l'iniquo proponimento di assoggettare la patria. Sopra al capo dei figli? La lionessa educa i lioncelli alla preda; — essi crebbero nella vendetta, — le prime parole che proferirono le loro labbra infantili, già non furono di padre o di madre;

essi dissero al sangue: tu sei mio padre, — e alla rapina: tu sei la madre mia. — Vi giureranno sul Cristo? Chi, come Clemente, comprò la cattedra di S. Pietro, può bene anche ingannare, — può vendere Cristo. Sovvenite alla patria... o patria! o patria! Vedetela lacerata come la moglie del Levita... e come la moglie del Levita furono mandati i brani alle tribù d'Isdraello; ecco io distribuisco tra voi le membra sanguinose della vostra Fiorenza. Le tribù, rammentatevi, vendicarono la donna trucidata... nel nome santo di Dio salvate la vostra genitrice che sta per essere manomessa... »

« — Noi non possiamo ».

« — Oh come non potete! E chi vi contende morire? — Potè Leonida alle Termopoli? E più avventurosi di Leonida poterono i Milanesi? Il barbaro ne distrusse la patria e ne seminò la nuda area di sale; ma la terra della libertà fece germogliare il seme infecondo: altre mura sorsero sopra le rovine, e Federigo le vide e non le superò... Venitemi appresso... da questo punto io vedo sopra la torre di S. Miniato il gonfalone del comune svolgere il suo volume per l'aere sereno; — egli si compiace del bel cielo, — il cielo di lui, — entrambi trionfali; — venite, vedetelo; e' par che vi accenni, onde accorriate a difenderlo... vedetelo pure una volta, e poi ditemi: noi non possiamo! »

I meno inverecondi dei giovani non ardivano schiudere le labbra, — l'un l'altro mirava spiando nel volto del vicino la risposta da darsi. Allora i codardi temendo le parole ardenti del Castiglione proruppero in ischiamazzi plebei, col fango della anima loro pen-

sarono contaminarlo dicendogli oscene ingiurie e contumelie di ogni maniera.

Bono Boni curvandosi all'orecchio del Morticino sussurrava:

« E' sarebbe mestieri cacciarlo via dalla piazza ».

« — Certo che sì, — ma come? »

« — Oh! Non sapete che l'anima nostra fa più lungo cammino, e più presto con una palla di piombo che non con sei mule di posta? »

Il Morticino declina l'archibuso, ne volge la bocca alla volta di Dante, e accosta la corda accesa al focone; il colpo partiva (1).

Alamanno dei Pazzi con pronte mani strappa all'Antinori l'archibuso, e gittandoglielo a terra, così lo garrisce:

« E parti esser poco quello che siamo, onde tu vi aggiunga ancora il vanto di assassino? »

Però crebbero gli urli, e con gli urli furono lanciate pietre contro il Castiglione, il quale conserte le braccia sul petto sostenne l'infame oltraggio senza piegare il collo, senza stringere le ciglia; e comecchè i sassi in più parti gli rompessero la persona, i suoi labbri non si mossero ad accento che denotasse ira o dolore.

Poi all'improvviso scosse la testa, ed esclamò:

« Uccidetemi, ma ascoltatemi ».

E si mescolò tra suoi percuotitori, e quali abbraccia, qual bacia e quale strascina pure pregando, che vogliano affrettarsi in aiuto della patria.

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11.

Perchè si arresta il magnanimo? Per qual cagione alla intensa alacrità successe tanto stupida quiete? Forse gli si scoppiò il cuore e non sostenne la vista della rovina della patria?

Come Cesare, quando tra i congiurati contro la sua vita riconobbe Bruto, si avviluppò col manto la testa, e ad altro non pensò che a morire dignitosamente, Dante avendo ravvisato tra i ribelli alla repubblica il suo fratello Giovambattista pievano di Santo Appiano, non potè proferire altre parole, se non queste:

« Anche tu Giambattista!... »

E con le mani si coperse la faccia, — ogni vigore rimase in lui affatto spento, — non vide, nè sentì più nulla, — stette come uomo morto. — E poichè Bernardo da Verrazzano si accorse che i tristi imbaldanziti dal silenzio di lui erano per rinnuovargli qualche mal tratto, lo trasse via da quel luogo, ed ei lasciò condursi immemore, a guisa di fanciullo, chiuso in tale un'angoscia che non gli concedeva nè un pensiero, nè una lacrima, nè un atto di furore disperato.

Giunto presso al ponte Santa Trinità, incontra messere Bernardo da Castiglione, il quale tutto smanioso volgendo i passi alla volta di lui, da lontano gli grida:

« Salvati, Dante, la patria è perduta ».

« Mente chi lo dice! urla Dante, e gli occhi dilata orribilmente, il volto pel subito moto gli diventa vermiglio, e dalle ferite torna a sgorgargli vivido il sangue ».

« — Ahi! mentissi davvero; — fosse quanto vidi ed udii, una visione!... Ma ascolta, figliuol mio: dei gonfaloni chiamati la metà appena si adunò su la piazza, dei mercenari, tranne i Guasconi, nessuno. Il gonfaloniere gridava senza posarsi: arme, arme, a me il corsaletto e il cavallo... — all'improvviso allibisce e tace, e seco lui gli altri chè una nuova giunge disperante in palazzo, Malatesta aver fatto impeto alla porta di S. Piero Gattolini, dispersa la guardia, cacciato l'Altovito che vi stava a capitano, rotte le imposte, intromesso il nemico; le artiglierie a lui affidate in difesa della città, averle volte ai nostri danni, e minacciare ridurre i nobili palazzi, l'egregie basiliche in un mucchio di cenere; stanziare insieme con lui Baccio Valori e D. Ferrante Gonzaga. In tanta confusione di eventi, in così grande imminenza di pericolo non aver potuto la Signoria o saputo abbracciare partito altro migliore di quello di rendere a Malatesta il bastone, e al Bartolino il commessariato; atto primo della ricuperata autorità di ambedue questi tristi essere stato disfare la Signorìa, convocare gli Ottanta, ed eleggere quattro cittadini, Bardo Altoviti, Jacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pierfrancesco Portinari, per fermare la capitolazione... »

« E non vi basta? — E vi par poco, Bernardo? » interruppe Dante, e poi con maligna intenzione soggiunse: « Ora in merito delle mille pugnalate abbiatevi questa una. Voi, che andavate tanto superbo della vostra stirpe, — voi, che affermavate da memoria di uomini incontaminato il candido manto dei

vostri cani (1), Bernardo; andate a casa, ardete le immagini dei padri, ardete gli stemmi, me, voi, tutti i Castiglioni e i nostri palagi sopra essi, imperciocchè la nostra schiatta si è avvilita per sempre; — colà, — su la piazza di S. Spirito, Giovambattista dei Castiglioni parteggia co' traditori ai danni della patria... »

Il vecchio vacillò, come se forte lo percuotessero sul capo, e si appoggiò alla parete; dopo lungo tempo con labbra tremanti riprese: « È prete: » — e di lui non disse altro; stette di nuovo taciturno, quindi incominciò:

« Dante, tu sai se io abbia avuto viscere di padre per te; — tu sai se anche potendo io vorrei consigliarti una viltà; — la fortuna prevale, — salvati; — conservati a tempi meno tristi... aspetta che il popolo torni a svegliarsi ».

« — No, l'uomo stanco si addormenta, e la mattina si sveglia più gagliardo di prima; ma i popoli dormono un sonno di morte eterna: — io rinnego la speranza, come renunzio alla vita ».

« Oh! non dirlo, favella il vecchio, e la mano gli pone sopra la bocca, non dirlo figliuol mio; queste sono bestemmie che accendono l'ira di Dio; ciò che il popolo veracemente vuole, quello anche può; — tu sei giovane assai, ma pur devi sapere, che tre volte in novantaquattro anni fu cacciata di Fiorenza la casa dei Medici, e due di queste, si può dire, ai tuoi tempi, nel quattrocento novantaquattro, ed ora

(1) Giova rammentare che la *impresa* dei Castiglioni *porta* tre cani bianchi in campo rosso.

nel ventisette ... perchè non sarebbero cacciati la quarta e per sempre? »

« — E quando? »

« — Quando i loro peccati diventeranno maggiori dei nostri (1); e sarà in breve, perchè agevole è agli oppressori dei popoli passare il segno della ira di Dio ».

« — Andiamo dunque ».

« — Io rimango ... »

« — Avrebbe il vecchio più sangue giovane? »

« — No; appunto perchè ne ho meno rimango, impaccio ti sarei nella fuga, carico nell'esiglio, e i miei anni sono tanti, che dipartirmi dalla patria a me null'altro frutterebbe, tranne sepoltura straniera ».

« — Cosa direbbero i posteri di me, se il paese natale abbandonando io non portassi meco i miei parenti e i penati? »

« — Il nostro Dio dovunque vive ... »

« — E voi? »

« — Io vivrò, spero; vergogneranno forse insanguinare i miei capelli canuti, e per le altre persecuzioni, — io le sfido, — dacchè alla età mia ben possono arrecarmi gravi mali, ma non lunghi ».

« — Ahimè! ahimè! Io vedo gittare nei nostri avelli prima la vostra testa, poi il busto ... »

(1) Il capitano degli Olandesi, conquistata Malacca nel 1641, contro i Portoghesi, domandava al generale dei vinti: « E quando tornerete? — Quando, gli rispose il Portoghese, — i vostri peccati saranno più grandi dei nostri ».

Raynal, *Histoire philosoph.* t. 2.

« — Allora ti lascierò il legato di David (1), — la vendetta ».

« — Tristo il figliuolo, che altro non sa che vendicare la morte paterna! Il mondo mi maledirebbe infame ».

« — Il mondo ti dirà grande; dirà, che ogni affetto spogliasti per consacrarti tutto alla patria; — dirà, che per vivere intera una vita di odio e di persecuzioni contro ai tiranni, all'amore di patria aggiungesti la rabbia della vendetta; dirà, che in tanta fiacchezza di animi non dubitasti lasciarti dietro a pericolare un caro capo, onde gli estremi aneliti del viver suo impiegasse a favore della patria. Voi piante orgogliose abbatterà la tirannide, noi lascierà mezze morte, e caduche; — in voi troppo alto freme dentro lo sdegno, onde sappiate dissimulare; — voi avete il dorso di acciaio e non potete curvarvi, ma noi ci infingeremo vili e lusinghieri, gli assopiremo con dolci parole, gli ricingeremo di una rete invisibile, — con l'arte noi appianeremo la via al vostro ferro... »

In questo mentre sopraggiunsero Giovambattista Gondi, cardinale Rucellai, Giovacchino Guasconi, Antonio Berardi, Lionardo Bartolini, e Braccio Guic-

(1) Il testamento di David, il *re santo,* mette paura. *Re,* c. 11, v. 5. « Oltre a ciò tu sai quello che mi ha fatto Joab figlio di « Servia. — 6 Non lasciare scendere la sua canutezza in pace den- « tro il sepolcro. — 8 Ecco oltre a ciò appo te Simi figliuolo di « Ghera, il quale mi maledisse; — io giurai per lo Signore non « lo farei morire con la spada; — 9 ma ora non lasciarlo impu- « nito; — fa scendere la sua canutezza nel sepolcro per morte san- « guinosa ». — Ecco il legato di David, santo re.

ciardini, e Marco Strozzi, e il Busini, ed altri più assai dilettissimi amici del Castiglione, i quali tutti ormai disperati della salute della patria cercavano di mettersi in salvo, ed insieme gli si posero attorno, e lo scongiurarono ad essere loro capo e compagno; senza di lui non sarebbero partiti; s'egli rimaneva, ed essi rimanevano, e sopra il suo capo sarebbe ricaduta la morte di tutti; lo taccerebbero di codardia, se si lasciasse andare; presto gl'Imperiali sgombrerebbero dall'Italia, Clemente prossimo a morire, — allora chi difenderebbe i Medici? Ma ed allora chi anche li offenderebbe, se essi non vivessero più? Andasse, si affrettasse, il signore Stefano avrebbe loro fatto spalla a fuggire, — ogni indugio mortale.

Aggirato, confuso, andò il Castiglione, o piuttosto lasciò condursi chiuso nel suo dolore, con le braccia incrociate sul petto, a viso chino; e pervenuto alla porta S. Niccolò levò gli occhi, la guardò una, ed altra volta sospirando; — quindi chiamatosi da presso Bernardo gli domandava:

« Bernardo, pel sangue di Cristo, ditemi il vero: dov'è Michelangiolo? »

« — In salvo ».

« — E il Carduccio?

« — Non si è più visto, e lo crediamo salvato... »

« — Gran mercè. Ora sul limitare della porta io scuoto dal mio calzare una terra maledetta, — la terra della mia patria, — perchè stà per produrre il frutto della tirannide ».

Ma quel pietoso vecchio di Bernardo curvandosi a stento nè raccolse un pugno, e tornò a cospargergliene i sandali dicendo:

« No, figliuol mio, ella è terra di sventura. Negli amari passi dell'esilio due sole cose ti rimarranno della patria, — la sua memoria nel cuore, — la sua polvere sul calzare, — e allora ti sarà cara anche questa, e penserai parte di lei ricuoprire i tuoi padri, — i tuoi parenti, — e forse anche me, che ti amai tanto; — serbala, Dante mio, noi adoriamo reliquie meno sante di lei ».

Varcarono le porte, — si dilungarono alquanto; all'improvviso Dante volge la faccia alla patria che abbandonava, e vede Bernardo sopra la porta, che gli manda un estremo saluto; — poi si chiusero le imposte, e non vide più nulla. Allora lo vinse un fiero proponimento; ratto trasse fuori un pugnale, e puntandoselo al petto esclamò:

« Nessuno potrà impedirmi di morire a mio senno ».

Se non che gli amici lo trattennero, con dolci parole lo raumiliarono, gli trassero il pugnale, nè gliel resero prima che con solenne giuramento si obbligasse a conservarsi la vita.

Come finì questo magnanimo? Sortirono, o no i suoi disegni il loro adempimento? Morì per morte di sangue, o mancò nel cuore roso dalla amarezza dell'esilio e dall'ansia della speranza delusa? La febbre del desiderio lo inaridiva, o piuttosto prima di spegnersi sorrise pure una volta nel rivedere la patria? Non lo dirò. I casi e la morte di lui ben possono dare nobile argomento a nuovo poema; — lascio la messe intatta a chi voglia mettervi dentro la mano poderosa. Però chiunque non si sente l'anima grande davvero, si vergogni da stendervela; — gli ultimi palpiti della libertà di un popolo sono santi,

quanto l'arca di Dio, — rammenti Uzza (1). — Il dramma storico e il poema del popolo, simili all'arco di Ulisse, chiunque lo afferra e non lo curva, — uccide.

La città era ridotta ai suoi termini estremi. I quattro ambasciatori testè rammentati condottisi al campo intendevano sopra i preliminari stabiliti a conchiudere la capitolazione. Ora cominciano a scuoprirsi le insidie; Baccio Valori s'ingegna di escludere il patto principale, *salva sempre la libertà:* non mica, che quantunque stipulata pensasse l'avrebbe mantenuta papa Clemente, ma perchè quando delle vergogne se ne può fare a meno, non è male risparmiarsele, e Pierfrancesco Portinari lo vedendo stare così sul duro non potè tanto trattenersi, che non gli dicesse:

« Si penserebbe a sentirvi, che voi siate, messer Baccio nato in Fiandra o in Ispagna, non già che abbiate comune con noi la patria in Fiorenza. Dio faccia, che non abbiate a pentirvi un giorno di aver sotterrato con le vostre mani la repubblica! »

E Baccio, comecchè inverecondo, declinò la faccia: allora ad una voce gli altri ambasciatori esclamarono che quel patto si aveva a mantenere, che altramente non potevano convenire, e avrebbero tolto piuttosto di andare a filo di spada. Baccio premu-

(1) Samuel, 2, c. 6.

roso del dominio della città non si ostinò più oltre a quistionare di apparenze, e lasciò correre i patti, i quali furono rogati da ser Martino di messer Francesco Agrippa Cherico, e da ser Bernardo di messer Giovanbattista Gamberelli alla presenza di sette testimoni, che furono il conte Piermaria de' Rossi da S. Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signore Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signore Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo e don Federigo di Uries maestro del campo imperiale. Don Ferrante Gonzaga e don Giovacchino de Ric, signore di Balanzon, stipularono per l'imperatore, Baccio Valori pel Papa, e tutti e tre si obbligarono in proprio nome di farli dai principali loro ratificare dentro il termine di due mesi.

I principali capitoli di questo accordo sono tre, che io copio parola per parola, onde rimangano in perpetua memoria della infamia di chi li ruppe prima, quasi che si fosse seccato l'inchiostro col quale erano scritti.

« I. La forma del governo abbia da ordinarsi, e
« stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi
« prossimi avvenire *intendendosi sempre, che sia con-*
« *servata la libertà.*

« III. La città sia obbligata a pagare l'esercito fino
« alla somma di ottantamila scudi, da quaranta a
« cinquanta contanti di presente, e il restante in
« tante promesse così della città, come di fuori, fra
« sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa
« trovare il contante, e levare l'esercito.

« IX. Che nostro signore, suoi parenti, amici e
« servitori si scorderanno, e perdoneranno, e rimet-
« teranno tutte le ingiurie in qualunque modo, e use-
« ranno con loro, come buoni cittadini, e fratelli, e
« sua Santità mostrerà ogni affezione, pietà e cle-
« menza verso la sua patria, e cittadini ».

Vedrete come i principi mantengono fede; — ma poichè anche modernamente lo vedeste, e sempre invano, così questo racconto io pongo, non già a modo di esempio, di cui possiate far senno, sibbene come un fatto, che narrando le presenti storie non mi è concesso di pretermettere.

Conchiusi appena i capitoli ecco arrivare con gran fretta messer Giovanni di Luigi della Stufa, il quale inteso degli ottanta mila scudi prese a turbarsi, a dare in iscandescenza, e urlare e protestare non sarebbe mai per ratificarli il Pontefice; che dugentomila, non che sufficienti al bisogno, gli sarebbero parsi pochi, e a queste aggiunse tante altre parole, o disoneste, o procaci, o inconvenienti alla occasione, che Baccio impazientito lo prese per le braccia, e trattolo da parte lo garrì acremente:

« Messere, voi mi parete mandato a posta per mettere in iscompiglio tutta la bisogna; voi dovreste pure pensare che in Fiorenza noi non ci siamo ancora; — se tutte le sostanze dure fossero preziose, la vostra testa meriterebbe essere legata in oro e mandata in presente al Soldano di Babilonia. — Se altro

non imparaste nello studio a Pisa, fatevi tornare indietro il danaro della laurea, perchè in coscienza non possono ritenerlo. — Tacete in vostra malora. — Lasciate che delle mura di Fiorenza me ne aprano quanto una cruna di ago, io poi vi farò entrare un cammello; — io bevo grosso come le balene: — e qui strettagli famigliarmente la punta della orecchia sinistra, aggiungeva: — o dove apprendeste, dottore, a impaurirvi tanto delle promesse? Promettere, da quando in qua significa mantenere? Le chiavi della Chiesa aprono molto più arduo serrame che non è questo ».

Con tali intenzioni stipulavansi patti nel nome santo di Dio.

Dopo la conclusione dei capitoli terminò l'assedio, — non già le stragi, come tra poco vedremo, — nel quale rimasero uccisi da venticinquemila uomini per ambedue le parti, di cui circa ai due terzi appartennero ai nemici, senza però contare quelli che nel contado per fame, per peste e per ferro morirono, i quali sommarono a numero infinito. I danni patiti, non dirò da ogni terra o castello, ma quasi da ogni casa più volte saccheggiata, non sono tali che possano significarsi con parole: allora, come ai nostri giorni, lo straniero non fece grazia neppure ai chiodi. La natura oltremodo sotto il nostro cielo feconda in poche stagioni ristorò i danni dei campi; nelle fabbriche durarono assai più lungo tempo, ed in alcune durano tuttavia.

Passati otto giorni dalla capitolazione, cioè al venti di agosto, il commissario apostolico, Baccio Valori, svolgendo la trama, comunicato prima il disegno al

Malatesta, manda i Corsi in piazza coll'arme, fa prendere i canti, quindi ordina suonassero la tonaia a parlamento. Accorsero al suono forse trecento, la più parte faziosi, il rimanente plebe e corrotta con danaro. La Signorìa sforzata dai comandi, atterrita dalla presenza delle armi, scese in ringhiera, e messere Salvestro Aldobrandini domandò tre volte agli adunati:

« Piacevi che si creino dodici uomini, i quali abbiano tanta balìa soli, quanta ne ha il popolo di Fiorenza tutto insieme? »

« — Sì, sì, risposero, palle, — Medici, — viva i Medici! »

Baccio montato a cavallo con accompagnatura degli aderenti dei Medici e di quanti speravano nel nuovo governo, andò alla Nunziata a ringraziare Dio. — Di strane cose invero, ode sovente ringraziarsi Dio! Brutta e non disusata ipocrisia, che assai l'offende più della manifesta empietà.

Qual fosse Firenze, perduta la sua libertà, con buona efficacia di concetti, non meno che con vaghezza di lingua, racconta Benedetto Varchi, al libro duodecimo delle sue *Storie*. Io rimanderei volontieri il lettore al suo volume, se questo storico, e per essere di soverchio prolisso, e per lo stile che adopra, spesso intricato ed oscuro, non arrecasse a chi lo legge gravezza; difetti però che non devono in tutto ascriversi all'autore, ma piuttosto alla morte che lo colse prima che per lui si emendassero e si disponessero acconciamente le *Storie* sue, dalle quali gliene sarebbe derivata non piccola fama. La pagina però che accenno, va scevra di simili falli, ed io non so come si potrebbe, non che superare, arrivare.

« Ella era, il Varchi scrive, piena di tanta mesti-
« zia, di tale spavento e di siffatta confusione, che
« a gran pena, non che scrivere, immaginare si po-
« trebbe. I vincitori fatti superbi guardavano a tra-
« verso e svillaneggiavano i vinti. I vinti per lo con-
« trario venuti dimessi si rammaricavano tacitamente
« di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne,
» non ardivano di alzare gli occhi, non che di con-
« trastare ai vincitori; i giovani avvedutisi tardi del-
« l'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di
« malissima voglia; i vecchi veggendosi in dubbio la
« vita e l'avere, e invano delle loro discordie e paz-
« zie pentendosi, stavano di peggiore; i nobili si sde-
« gnavano tra sè, e si rodevano dentro di avere ad
« essere scherniti e vilipesi dalla infima plebe; la
« plebe in estrema necessità di tutte le cose, non vo-
« leva non isfogarsi almeno con parole contro la no-
« biltà: i ricchi pensavano continovamente qual via
« potessono tenere per non perdere affatto la roba;
« i poveri dì e notte in che modo fare dovessono a
« non morire in tutto di fame; i cittadini erano gran-
« demente disperati, perchè avevano speso e perduto
« assai; i contadini molto più, perchè non era rimaso
« loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano avere
« ingannato i secolari; i secolari si dolevano di avere
« creduto ai religiosi. Gli uomini erano diventati fuori
« di misura sospettosi e guardinghi; le donne oltre-
» misura incredule e sfiduciate. Ciascuno finalmente
« col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva
« che fosse uscito fuori di se stesso, e tutti univer-
« salmente pallidi e sgomentati temevano ognora di
« tutti i mali, e ciò non senza grandissime e gra-
« vissime cagioni ».

La mala belva caccia fuori gli ugnoli, la travaglia cupissima la sete del sangue e dell'oro; cominciava dall'oro: ostava il patto, — ma guai al popolo che non ha tutela migliore di una carta scritta! Nè al principe dei Farisei, come l'Alighieri chiama il Papa, voglia mancava od ingegno, di giudaizzare intorno alla lettera. La capitolazione dichiara non s'impongano nuove gravezze oltre gli ottantamila scudi, nessuno impedisce che i cittadini spontanei offrano somme maggiori e più proporzionate alla mole dei presenti bisogni. Fu pertanto ordinato ai Dodici di Balìa decretassero di proprio moto un accatto, e i Dodici sotto l'influenza del capestro consentirono liberamente, come i senatori romani alle leggi di Domiziano: — dopo il primo successe un secondo accatto, — e di lì in breve un terzo. Guai ai vinti!

Tutti questi trovati, siccome giovavano a riempire l'erario, poco o nulla avvantaggiavano le cupidigie degli aderenti dei Medici. Baccio Valori, argutissimo in siffatta specie di negozi, fece spargere ad arte il rumore che si avevano a mandare sessantaquattro ostaggi nel campo per l'osservanza dei patti stabiliti. I nomi dei più doviziosi si rammentavano. Questi presaghi del futuro si affaticavano a prevenire che li colpisse la disgrazia, si raccomandavano, promettevano di grossi beveraggi, amici vi adoperavano e parenti. Baccio, non mica ipocritamente, nè col mezzo di terze persone, ma egli medesimo con aperta impudenza, imponeva il riscatto, riscuoteva la pecunia, rilasciava cedole d'immunità, rimandava la gente assicurata. I più sviscerati alla repubblica erano primi a sottoporsi a questo infame mercato, confidando con

la devozione nuova fare dimenticare le vecchie ingiurie, quasi, per non dir troppo, non fosse nato ed allevato tra loro Niccolò Macchiavello, quasi tra loro non avesse egli meditato e scritto intorno la natura del principe.

Zanobi Bartolini ormai sgannato trepidava per sè, e più del danno paventando assai lo scherno, se un giorno a lui venisse quello che accadde all' antico Busiride, prevenne il caso di doversi riscattare la vita da quel reggimento medesimo che aveva con le proprie mani fabbricato. Si condusse con questo scopo a complire Baccio Valori, e dopo le dimostrazioni di amicizia, che tra loro intervennero grandissime, Bartolini si offerse pronto ad accomodarlo di quattromila fiorini d'oro, offerta con tanto gran cuore accettata, quanto con piccolo fatta. Bartolini onestò il riscatto col titolo d'imprestito, l'altro pensò a ritirare il danaro e a non restituirlo più mai; nè forse ciò sarebbe del tutto bastato al Bartolino, come in appresso sarà manifesto.

La pecunia spremuta dai cittadini sommava a inestimabile quantità, ora forte incresceva di spenderla al papa; l'esercito, o piuttosto quattro eserciti, cioè i Tedeschi, gli Spagnuoli, e gl' Italiani che militavano per lui, e la gente condotta agli stipendi della repubblica, minacciavano divorarsela; deliberò serbarne per sè quella parte, che potesse maggiore, e affinchè il lettore conosca la perversa natura dell' uomo, ed anche la malvagità dei tempi, non mi sarà grave raccontarne il come. Papa Clemente chiamato a sè quel Pirro Stipicciano, che di nemico gli era diventato esecutore dei più riposti pensieri, ep-

però dei più scellerati, statuì la maniera, la quale fu questa. Alcuni soldati del signor Pirro dal medesimo aizzati uccisero due Spagnuoli, allegando che quelli delle bande loro avevano messi in pezzi due Italiani, e poi gettatili dentro ad un pozzo. Per il qual fatto essendosi levato il rumore grande, gli Spagnuoli si armarono per vendicare i compagni, se non che frapponendosi i capitani in quel giorno, si acquetarono, nè ebbero altro seguito le cose. Il giorno appresso gl' Italiani, avuta prima la fede dei Tedeschi che non si sarebbero mossi, ingaggiarono una terribile battaglia con gli Spagnuoli, gridando: Italia! Italia! — Prevalse la virtù dei nostri, rimasero rotti gli Spagnuoli, e tuttavia incalzando gli avrebbero del tutto oppressi, se quel malefico Pirro, di concerto con Don Ferrante, non avesse con inganno persuaso Tanusio capitano dei Tedeschi, gl'Italiani del campo procedere d' accordo co' fiorentini, rotti una volta gli Spagnuoli sarebbero accorsi addosso ai Tedeschi, — aver giurato liberare Italia dai barbari. Il Tedesco porgendo fede alla menzogna, provvido di sè e dei suoi, assalse gl' Italiani, quando meno se lo aspettavano. Gli Spagnuoli che stanziavano a S. Donato in Polverosa, guazzarono il fiume, e si unirono con loro. Gli Spagnuoli dispersi, si accorgendo essere così efficacemente sostenuti, fecero testa e tornarono alla zuffa. Allora agli Italiani non valse l'ardire. Percossi da ogni lato con forze di troppo superiori alle loro, ebbero a dar volta non senza avere prima rilevata una grande uccisione. Morirono da una parte e dall'altra, meglio di ottocento uomini, computati anche quelli i quali per conseguenza delle ferite rimasero

spenti; tra essi, capitani e gente di maggior conto, non piccolo numero. Così papa Clemente venne a risparmiare ottocento paghe! E forse anche più, perchè gl' Italiani andarono dispersi, e non che pensare alle paghe, si tennero avventurosi di salvare la vita. Strana infelicità del nostro paese, o piuttosto insuperabile perfidia di papa Clemente, che qualunque consiglio gli suggeriva il demonio, riusciva ad un tempo stesso funesto al genere umano ed esiziale alla Italia. Dovendo conseguire con la strage il risparmio del danaro, papa Clemente invece di procurarla ai danni dei Tedeschi o degli Spagnnoli la volle effettuata sopra coloro che la stessa sua patria aveva nudrito, che il linguaggio medesimo di lui favellavano.

Quasi si fosse istituita tra loro gara di tradimenti, e come se il cuore non consentisse al Malatesta di rimanere in questa parte a nessuno secondo, considerando ormai, che se di per sè stesso non si procurava la preda, il Papa glie l'avrebbe data tardi e poca, ordinò ai suoi soldati, pressochè tutti Corsi e Perugini, a fingere di ammottinarsi, e così fecero; percorrendo le vie della città tra lo spavento della cittadinanza universale gridavano: sacco! — sacco! — Trassero a furia sopra la piazza di Santa Croce. Malatesta simulando turbamento per quel fatto, salito sopra il suo muletto, si affrettò a quietare il tumulto, ma, giunto appena, gli ammottinati lo fecero prigioniero. Di tutta quella turpe commedia il fine fu, che Malatesta disse ai cittadini, che se volevano salvarsi dall'andare a fuoco e a sangue, bisognava pagare, e subito, diecimila ducati in contanti.

In questa maniera si adempiva ad uno dei patti della capitolazione poc' anzi referiti, cioè che la città non fosse tenuta a sborsare oltre a scudi ottantamila per le paghe dell' esercito.

Rimane il sangue. Pierodoardo Giachinotti commessario di Pisa, dove si era condotto con rarissima fede, ebbe ordine di conseguare la città a Luigi Guicciardini; ossequente al comando, improvvido della insidia, egli la consegnò al nuovo commessario, e questi con lusinghevoli parole assicurandolo, licenziata prima la gente della repubblica, gli pose all' improvviso le mani addosso, e gittatolo in prigione, lo martoriò con crudelissimi tormenti. Già non adoperò costui la corda, l' eculeo e gli altri strazi per fargli confessare un delitto qualunque, imperciocchè egli troppo bene sapeva non essere colpa in lui, ma perchè togliendolo subito di vita non gli paresse troppo mite la morte: quando poi vide non avere parte del corpo dove non fosse una piaga, gli fece mozzare la testa. A papa Clemente bastava che fosse spento; Luigi vi aggiunse di suo gli strazi, e ciò per la ragione, che essendo stato partigiano del viver libero e gonfaloniere della repubblica, immaginò riacquistar fede presso i Medici ostentando ferocia. I rinnegati di ogni tempo si rassomigliano tutti. Clemente Papa nel suo segreto esultava, chè a lui non sarebbe sembrato aver vinto, se non giungeva ad avvilire la umana natura, e rompere quel vincolo di confidenza e di amore, senza del quale le compagnie, le famiglie e le cittadinanze si decompongono. I suoi nemici distruggeva nei rami e nella radice.

Frate Benedetto da Foiano udendo, che cercavano di lui per farlo morire, non gli occorrendo partito altro migliore si fidò ad un soldato perugino il quale promise di mettere in salvo lui e le sue robe; ma egli che dalla natura del suo capitano partecipava pur troppo, tolte per sè le robe, consegnò il malearrivato frate al Malatesta, e il Malatesta alla trista derrata del tradimento aggiungendo, come bene avverte uno storico, una pessima giunta, con le mani e co' piedi incatenati lo mandò a Roma. Papa Clemente ordinò lo carcerassero in Sant'Angiolo, e nel consegnarlo a Guido dei Medici, che v'era per castellano, fece avvertirlo ne avesse cura secondo i suoi meriti, badasse a questo ch'egli con la sua lingua gli aveva di più aspre trafitte inacerbito l'animo che non le picche degli altri suoi nemici. Guido di facile natura, innamorato delle virtù del Foiano, e pensando la sua molta dottrina potesse avvantaggiare la Chiesa in quei tempi calamitosi, molto più che gli aveva promesso, se Dio gli concedesse vita, volere scrivere un'opera, dove co' passi della Scrittura intendeva confutare l'eresie luterane, ne prese buona cura, e attese a provvederlo di quanto è al vivere necessario. Così procederono per non breve spazio di tempo le cose, finchè udendo, che il Papa veniva a visitare il castello, fidando placare il suo sdegno, gli pose su la via il frate, il quale prosteso, col capo chino al pavimento, le mani atteggiate a misericordia, lo supplicava pel sangue preziosissimo di Gesù Cristo a compartirgli il perdono. I piedi del Papa pestarono la barba del frate, il volume delle sue vesti pontificali s'intricò alle membra di lui, ma

egli continuò il suo cammino senza badarlo, senza pur fare sembiante di vederlo, senza muovere parola di lui. Terminata la visita del castello, e pervenuto sopra la soglia della porta, sul punto di prendere commiato da Guido, accostandogli le labbra all'orecchio gli sussurrò:

« Benedetto da Foiano è passato a vita migliore: monsignor vescovo, di qui a cinque giorni voi gli direte, o farete celebrare l'ufficio dei morti ».

« — Mai no, Santità, riprese Guido, chè il Foiano vive, ed io ve l'ho posto sul vostro cammino, perchè lo vedeste e gli usaste misericordia... »

« — Tacete; — io vi dico, ch'è morto, — e voi procurate di celebrargli l'ufficio ».

E siccome il vescovo di Civita se ne stava a guisa di smemorato, papa Clemente scuotendogli il braccio con giovanile gagliardìa replicò cupamente:

« Non intendi, stolto? — egli deve morire ».

Venne l'ora consueta in cui solevano apportare al Foiano il cibo e la bevanda, ma egli attese invano gli alimenti; — pensò se ne fossero dimenticati, e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava e lo stimolo della fame cominciava a tormentarlo; — si affacciò alle ferrate guatando bramoso, se gli occorresse anima viva; — alla fine vide un soldato, e lo scongiurò andasse da monsignor Guido ad avvisarlo che non gli avevano portato il pane, e che si sentiva fame: il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. — Dopo lungo tempo ne comparve un altro, ed egli: « Fratello, in carità, si pose a gridare — porgimi un poco di acqua, — le mie viscere ardono ». E il soldato: « Raccoman-

datevi a Dio: se io ve la porgessi, perderei la testa ». — Allora si rimase stupidito; poi dopo tanta ira lo assalse per la disonesta morte, a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per ispezzarvelo dentro, — e lo faceva; — ma il pensiero della eterna salute lo trattenne. Adesso l'istinto potentissimo della propria conservazione, l'acerbità del fine l'occupano intero per tentare mezzo alcuno di scampo; — abbranca con ambe le mani la ferrata, e la scuote cento e più volte, — e sempre invano; — allora col medesimo impeto si volge alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nei bracci, — e non consegue intento migliore. — Le sbarre di ferro sono macchiate di sangue, — brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, — le mani ha impiagate, piene di scheggie, le unghie rovesciate, — e pure non si arresta; — poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare se vi fosse modo di venirne a capo con la industria. La pacatezza considerata inutile tornò a crucciarsi, quindi di nuovo alle tranquille indagini, finchè mancata affatto la lena gli si spense a un punto la speranza, e si tenne spacciato; si trasse verso il letto, e vi cadde sopra bocconi gridando con voce di pianto: « Ahimè! questa non è una morte da cristiani... e me la dà il Papa!... nei tempi andati un arcivescovo vi condannò il conte Ugolino... ma io non gli ho ucciso i nepoti... la pena eterna dell'arcivescovo non ispaventa dunque papa Clemente? Oh! possa prima di morire il pentimento ottenergli la pace del paradiso! » — Questo pensiero di perdono volse lo spirito

dell'Eterno in sollievo del derelitto, ond'egli drizzando gli occhi in alto non vide più le vôlte della prigione, sibbene la gloria degli angioli, il tripudio delle creature celesti intorno al trono del Rimuneratore, mentre gli apprestavano la palma dei martiri. Il frate si compose sul letto, come un morto sopra la bara, e si rimase con intenti sguardi a contemplare la visione di tanta beatitudine; — l'angiolo della consolazione gli si pose a canto del letto, e col ventilare dell'ale temperava l'ardore della fronte febbricitante; — assorte tutte le sue facoltà nel divino cospetto non sente i dolori, mediante i quali il corpo si avvicina alla estinzione; — non lo travagliano parossismi convulsi, — i precordi non gli si straziano alle trafitte della fame, — egli davvero a poco a poco manca, come una lampada a cui venga meno l'alimento.

L'anima pregustando le celesti dolcezze non si curava affrettarsi ad abbandonare la sua terrestre dimora, imperciocchè dopo cinque giorni andando per trasportarlo al camposanto non lo trovarono, come credevano, cadavere, ma vivo e col volto pieno di una quiete stanca, — della soavità dei santi. — « Figli miei, egli favellò con piccola voce ai sorvegnenti, — andate in carità da monsignor Guido, e ditegli da parte mia, ch'io sono, come vedete, in procinto dell'eterno viaggio, e che io perdono a lui e agli altri il difetto del pane corporale, sol che non mi privi del pane degli angioli, — del santissimo viatico... » — Monsignor Guido temendo il Papa non si crucciasse, mandò in fretta il suo cappellano a Clemente per sapere se dovesse concedergli i sacramenti.

Il Pontefice recitava il suo breviario quando giunse il cappellano: udito che l'ebbe, rispose:

« Dunque non è anche morto colui? — Quanto tarda a morire! »

« — Pochi altri momenti gli rimangono di vita; sicchè se la Santità vostra vuol consolare quell'anima, non può fare troppo presto a rimandarmi... pochi momenti, io vi ripeto, ha da vivere... »

« — Quanti pochi? »

« — Forse due ore ».

« — Alla favella voi mi parete di Como? »

« — Santità, sono Cremasco ».

« — E come state a prebenda? »

« — Santità, se non mi date commiato, io non giungo a tempo pel Foiano... »

« — Voi mi parete un dabben'uomo; — s'io vi creassi prelato di camera, vi piacerebbe egli? »

« — Piacerebbemi, — ma adesso nulla più mi talenterebbe, che giungere a tempo per consolare il frate ».

« Andate dunque, proruppe Clemente, dacchè questo frate vi preme cotanto; — non gli si amministri il viatico; — noi lo assolviamo da ogni peccato *in articulo mortis* ».

Il cappellano, appena simulando l'orrore che sentiva, inchinata la persona si allontanava.

Il Papa, svolgendo le pagine del breviario, mormora tra i denti:

« L'assoluzione plenaria anche dei casi riserbati a noi deve bastargli, — l'attrizione è sufficiente a salvarsi, — s'ei non si pente davvero, la colpa è sua; per me non lo impedisco di andare in para-

diso, — anzi ci ho gusto; vada pur dove vuole, purchè non si trattenga in questo mondo. — La eucaristia non importa poi assolutamente... la particola... ella è poca cosa... un pugillo di farina, — e non pertanto basterebbe a mantenerlo in vita anche un'ora: che cosa è mai un'ora? — Quando il tempo si misura col terrore e con la sete della vendetta, un'ora è una eternità... ed io mi sento vecchio... e ragion vuole ch'io mi tolga affatto d'intorno le cure, o non potendo levarmele, le abbrevi. Ricevi in pace, o Signore, l'anima di frate Benedetto da Foiano... »

Frate Benedetto morì pertanto senza il pane eucaristico: non mi fa cuore tornare col pensiero intorno al letto di lui. Intanto si rammentino i cristiani, che tre frati, Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola e Benedetto da Foiano furono, il primo per comandamento di papa Adriano IV, arso vivo; il secondo, papa Alessandro VI ordinandolo, impiccato e abbruciato; il terzo, papa Clemente VII imponendolo, fatto morire di fame. — Oh Pontefici, cosa sarà di voi, quando Cristo vi domanderà ragione del sangue dei suoi martiri?

Pareva alla nuova tirannide, ed era vero, che sarebbe sembrata al mondo sempre bella ed egregia la impresa per la quale aveva combattuto Michelangiolo Buonarotti, e poichè troppo bene sapeva avrebbe gittato l'opera invano, tentando guadagnare quello austero intelletto, così deliberò mettergli in ogni mo-

do le mani addosso e spegnerlo. In ciò sopra gli altri si mostrava ardentissimo Francesco Guicciardini, lo storico che fu a bella posta mandato da papa Clemente, conoscendolo di aspra natura, e capace di fare più e meglio di quello non gli fosse comandato. Arte vecchia di regno è questa, mandare gli Orchi Ramiri a inferocire con le rapine e le scuri nella contrada, ove s'intende piantare la tirannide; — dissodare in somma col terrore la terra destinata a raccogliere quel tristo germe. Ai tempi però del Valentino, la tirannide ingenua adoperato lo strumento lo infrangeva, ed Orco Ramiro compariva in piazza squartato (1), — refrigerio al popolo e risparmio di mercede al principe; all'epoca di cui favelliamo, si adoperavano gl'istrumenti, e poi si disprezzavano e lasciavano morire nella inedia; ai giorni nostri si adoperano e si disprezzano, ma si getta loro qualche brano della provincia desolata a divorare; così il lione abbandona parte della sua preda alla iena. Credono alcuni, che ciò muova dalla ingentilita tirannide, ma io sostengo, che nasce piuttosto dalla decadenza, a cui tendono tutte le umane cose, e spero ed auguro che abbiano a ritornare i giorni avventurosi pel principe, in cui egli poteva torsi dagli occhi un servo che aveva ben meritato di lui e dell'inferno, come usò il Valentino verso Orco Ramiro.

Michelangiolo, in buon tempo avvertito, si cansò ricovrandosi nella casa di un suo fidato, nè poi parendogli cotesto asilo sicuro, si nascose entro il cam-

(1) Machiavelli, *il Principe.*

panile di S. Niccolò. Ben gli valse esser pronto, che gli Otto, il bargello e i famigli si condussero nelle sue case, e su pei camini, e negli agiamenti perfino, esaminarono minutamente ogni luogo. Il bargello e i famigli che adesso si assottigliavano l'ingegno per arrestare i partigiani della repubblica, erano quei dessi che or dianzi si sbracciavano a legare gli amorevoli del principato. Alfonso re di Castiglia, costumava dire che se il Creatore lo avesse avuto per consigliere nella settimana della creazione, gli avrebbe suggerito di far certe cose assai meglio di quello ch'egli abbia creato; — io, che non sono re, gliene avrei proposta sol'una, e gli avrei detto: Signore, un giorno dovranno per colpa degli uomini, o per effetto della tua maladizione esistere nel mondo commissari di polizia, bargelli, sbirri ed altri simili che mi prende vergogna a rammentare; del peggior limo fabbrica una specie di animali, tra il rospo, lo scorpione e il serpente a sonagli, o piuttosto un miscuglio di tutti questi rettili, e fin d'ora destinati ad esercitare cotesti uffici nel mondo; distruggi quando vuoi, la umana stirpe, ma non la degradare poi tanto; e fallo ancora per onor tuo, dacchè l'uomo sosterrà lui essere creato ad immagine tua, e il pensiero che un commissario di polizia possa vantarsi simile a te, non ti fa drizzare le chiome immortali sul divino tuo capo? — Il bargello non lo trovò, e si morse le dita.

Intanto Clemente sia per superbia di principe, sia per mantenere alla casa Medici l'antica fama di proteggitrice munificentissima delle arti, o perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe con-

citato contro la indignazione dell'universo; sia finalmente, come altra volta (Niccolò Machiavello insegnandolo) lo avvertiva, — nessuno scellerato si trova così pienamente perfido, che in sè non abbia parte alcuna di meno tristo; Clemente in somma spedì da Roma un cavallaro a posta a Firenze con ampio salvocondotto per Michelangiolo, ed ordine espresso di non torcergli pure un capello. Michelangiolo assecurato uscì dal suo nascondiglio, e salì al poggio di S. Miniato per contemplare pure una volta la sua diletta Firenze; la fissò lunga pezza, e valse quella visione a stampargli sul volto i segni di dieci anni di vita consumata; scese chiuso nell'ira e nel dolore, e giunto a mezza costa percorse correndo e tempestando l'altra mezza, spesso mormorando tra i denti: io la vendicherò; — e guardandosi le mani aggiungeva: voi sole mi basterete allo intento.

Da quel momento non lasciò più vedersi, — si chiuse nella sua officina co' marmi, co' ferri e coi furori suoi; disse volere scolpire la tomba a due Medici, Lorenzo duca di Urbino e Giuliano duca di Nemours; cominciò il suo lavoro senz'altro modello che la idea che ne aveva concepita nella mente, e con quel impeto per cui, secondo narra il Vasari, pareva che in breve ora dovesse sfasciare in minutissime scheggie e in frantumi masse enormi di marmo. Scolpì su quei sepolcri i crepuscoli, quasi per denotare che i giorni nostri passano come ombra, e non pertanto quelli del tiranno, comunque brevi, si posano monumentali e solenni sopra una eternità d'infamia; scolpì Lorenzo profondamente pensieroso presso il sepolcro, *perchè i pensieri del tiranno vi-*

cino alla tomba sono rimorsi. Così illustrava questi avelli GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, e quando egli non avesse scritto altro in onore della patria, meriterebbe che il suo nome durasse immortale, quanto quei marmi; e poichè egli sortiva un'anima dai cieli capace di sentire Michelangiolo, gli fu dato ancora ascoltare la morte, che da quell'arche aperte si volgeva al tiranno *pieno ancora di vita*, e gli gridava: « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio ».

Benedetto Varchi, storico di volgare intelletto scrive, che Michelangiolo più per bella paura che per voglia ch'egli avesse di lavorare, si pose a scolpire questi monumenti (1). La musa negava al Varchi mente arguta e cuor gentile, onde potè imprendere la storia d'una repubblica pei comandi del principe; quindi non gli era dato intendere Michelangiolo. Bene all'opposto lo intese Niccolini nostro, — per la qual cosa egli aggiunse: « Ma fra gli esigli e le morti dei « suoi, vendicare tentava coll'ingegno quella patria, « che non potea più difendere colle armi, e fare in « quel marmo la sua vendetta immortale (2) ».

Il qual concetto di Michelangiolo si ricava non mica da induzioni immaginose, sibbene pianamente dagli alti versi ch'ei scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi, che nulla indovinando del pensiero di Michelangiolo, e solo badando a lodarne l'ingegno, dettò la seguente quartina:

(1) *Stor.*, l. 12.
(2) *Discorso del Sublime* di Michelangiolo.

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita,
Destala, se nol credi, e parleratti.

E quel magnanimo aborrendo la lode, e cruccioso che altri non sapesse indagare la riposta sua idea, sprezzato il pericolo, generosamente proruppe, e i suoi marmi dimostrò in questo modo:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso,
Infin che il danno, e la vergogna dura,
Non udir, non veder mi è gran ventura:
Però non mi destar, deh! parla basso.

Alessandro dei Medici tentando avvilirlo, allorchè divisò còstruire in Firenze la fortezza di S. Giovanni, la quale fosse come di un freno in bocca ai cittadini vaghi di cose nuove, ordinò al Buonarroti seco lui cavalcasse per iscegliere il luogo acconcio. Il Buonarroti rispose, che ciò poteva molto ben fare da sè solo, e non volle andare. Biasimano molti questa azione di Michelangiolo come quella che senza provvedere a nessun benefizio della patria, a sè apportava danno: — biasimatori codardi, imperciocchè troppo bene l'uomo giova alla patria, quando le lascia un retaggio di esempi magnanimi che inciteranno i figliuoli, o che in ogni evento diletta la renderanno e onorata, finchè la virtù abbia altare nel cuore degli uomini. — Venutagli meno la speranza di vedere la libertà restaurata in patria con ordinari argomenti, si ridusse a Roma, e quivi attese a por fine al più magnifico tempio che abbiano le creature innalzato al Creatore, — e ciò forse egli

fece, perchè Dio avendo tanto splendida dimora sopra la terra li prendesse qualche volta vaghezza di volger gli occhi su di noi, e vedesse a quali termini si trovasse l'opera delle sue mani ridotta e ne sentisse pietà.

Cosimo I desideroso di fregiare la tirannide lo richiamò da Roma, gli proferse onori e ricchezze, adoperò preghiere, e di ogni ragione lusinghe; — nulla poterono sopra di lui siffatte istanze, nè la pressa amichevole che ogni giorno gli muoveva maggiore dintorno Giorgio Vasari. Stette incontaminato e fermo nel proponimento di non piegare mai il dorso alla tirannide. Ritornò il suo spirito al bacio di Dio così puro, come già se n'era dipartito. Cosimo I allora s'impadronì del suo cadavere facendolo dentro una balla di mercanzie rapire da Roma, e quanto più seppe lo deturpò con onori principeschi; però comunque s'ingegnasse non giunse a profanare quella gloria solenne, imperciocchè lo spirito di lui ormai si era fatto cittadino del cielo, e la sua fama aveva già messo ale poderose da attingere coll'avvicendarsi delle generazioni la fine dei secoli.

Raffaello Girolami non pure assecurato della vita, ma tenuto bene edificato, accolto simultaneamente in grazia, e perfino promosso all'ufficio dei Dodici, mentre va accomodando l'animo ai tempi, all'improvviso è preso e confinato nella rocca di Volterra, — poco dopo trasferito nella cittadella di Pisa. — Un giorno, aprendo la carcere, lo trovano steso morto per terra; — le membra tuttavia attratte da orribili convulsioni, la faccia color di piombo, qua e là pezzata di macchie brune, i labbri laceri fanno

fede del veleno a lui ministrato. Papa Clemente fu quegli che ordinava lo attossicassero; — nocquero a Raffaello le cure del suo fratello prelato in corte di Roma, e le istanze di D. Ferrante, il quale gli aveva dato fede di renderlo sano e salvo ai suoi. — Il veleno d'ora in poi vedremo essere mezzo del tutto mediceo per ispegnere i nemici, e bene spesso anche gli amici della nuova tirannide: adesso lo adoperava Clemente per liberarsi dalle molestie fraterne e amichevoli.

« Dormite voi? » — tentando un giacente sopra un lettuccio nelle carceri del Palagio, domandava sommesso un uomo che vi si era introdotto al buio, con lievi passi, senza che pur si udisse il minimo cigolìo della porta volgentesi sopra gli arpioni; e l'altro non mutando costa con voce fievole risponde:

« Sì, — l'ultimo sonno sopra la terra ».

« — A Dio non piaccia, — voi vivrete, Messer Francesco ».

« — Chi sei? Che voce è questa? Antonio!... Dolcissimo mio cognato, anche una volta mi sarà dato abbracciarvi! Questa è una grazia che supera la speranza! »

Antonio Alberti e Francesco Carduccio si tennero assai tempo stretti l'uno al seno dell'altro; e ricuperata la favella il Carduccio prosegue:

« I figli miei, Antonio, e la moglie? »

« — Vivono. — Ma un ferro stesso troncherà più vite... voi non andrete solo alla patria dei giusti... »

« — Ah! il mio cuore palpita per la patria, per loro, per te... ed anche per me, — il cielo disperda l'augurio, — la coscienza parteciperà loro virtù da sopportare... vivranno... Io, vedi Antonio, non desidero la vita ai miei più cari... eppure il cuore mi si spezza al pensiero che dovranno morire... »

« — Confortatevi; essi vivranno, e voi?... »

« — Ieri fui coi miei compagni condannato a morte ».

Papa Clemente, preposta la vendetta al giuramento, aveva fatto sostenere in un medesimo giorno Bernardo da Castiglione, Francesco Carduccio, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini e Giovambattista Cei, e perfino spedito da Roma la istruzione scritta di sua propria mano del modo da praticarsi per mandare alla morte questi notabili cittadini. Non pertanto ai Guicciardini, Francesco e Luigi, al Nori e agli altri Palleschi sembrava poco la morte, e ognuno andava ingegnandosi di farla precedere da qualche suo tormentoso trovato, o da plebee villanie, che le anime altere offendono meglio degli strazi. Furono tutti i mentovati messi al martoro; sospesi con la infame corda confessarono quanto vollero i giudici iniqui, — toccata appena co' piedi la terra smentivano il detto, sè protestavano innocenti: solo le parole strappate dal dolore facevano fede, — delle altre non prendevano ricordo. Il Carduccio tosto che vide apparecchiata la fune, dichiarò non esser mestieri cotesto argomento per indurlo a confessare, imperciocchè non pure confessava, ma si recava eziandio ad onore di avere amministrato le cose della repubblica con-

tro ai Medici; — e non gli valse. Legato, riprese risparmiassero cotesta immanità, sapere esser venuta da Roma la sua condanna; stessero contenti alla sua morte; di più non aver comandato, nè desiderato lo stesso Clemente; — e nemmeno questo gli valse, — lo vollero ad ogni costo martoriato. Confermato tra i tormenti il supposto delitto, lo interrogarono se avesse a dedurre discolpa.

« — Discolpa per avere difesa la patria! egli rispose, — guardimi Dio dal farlo! Così avessi potuto salvarla! »

Bernardo da Castiglione domandato anch'egli, se avesse ad allegare difesa, rispose, come nelle stragi napoletane Manthonè a Speziale (1): « Se la capitolazione non basta, non saprei, e nè anche vorrei presentarvene altra ».

Sazi di oltraggiarli li condannarono. Carduccio comecchè sentisse acerbo il dolore per le sue ossa slogate, pure fieramente parlò:

« Avreste dovuto cominciare donde avete terminato; voi avete proferito un giudizio. — Giudici, non sapete che sopra di voi vive un altro giudice? A lui mi appello, e vi cito tutti a comparire davanti al suo tribunale, prima che passino cinque anni. Rammentatevi del templario Molai (2).

« Ch'è questo? » domandò trasalendo Antonio degli Alberti percosso da un sinistro fragore.

(1) Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del* 1789.

(2) Giacomo Molay, capo dei Templari, condannato al fuoco nel 1305 dal papa Clemente V e dal re Filippo il Bello, li citò a comparire dentro l'anno al giudizio di Dio: ed è fama che ambedue nel termine assegnato morissero.

« — Nulla: tentano con una sbarra di ferro le ferrate ai carcerati, per accertarsi che non le abbiano segate per ricuperare la libertà ».

« — Affrettiamoci dunque; messer Francesco, alzatevi, lasciatemi prendere il vostro posto; ora verranno per me... indossate i miei panni e salvatevi ».

Il Carduccio si alzò e baciò in volto l'Alberti, quindi prese a parlare queste solenni parole:

« Antonio, ascoltatemi. La vita è una grossa moneta che non va sprecata nelle minime cose, ma generosamente spesa nelle grandi. Nè a me la fortuna potrebbe presentare occasione da impiegarla meglio, che a rendere aborrita la nascente tirannide. Molti hanno nemici la libertà e la virtù. Ora a quali termini voi le vedreste ridotte, se primi gli amici loro le disertassero? Che direbbe il mondo, se a me solo provvedendo lasciassi in carcere i compagni? Qual difesa darei se per salvare me già vecchio e infermo, io non aborrissi dal sagrificar voi giovane e sano? Così è vero, mi troncheranno la testa, — ma nell'altro modo, in qual parte io la sottrarrei alla infamia? E tra la sventura e la colpa, nè io, nè voi, Antonio, possiamo rimanerci un momento dubbiosi. — Lasciate che noi moriamo; — egli è bene che il primo gradino del trono sia bagnato di sangue, — più facilmente vi sdrucciolerà il piede del tiranno. — Forse vi fa vergogna il patibolo? E credete voi, che se io vi vedessi l'onta dei miei, già non mi sarei fatto cadavere? — Nessuno è signore della morte dell'uomo. No, Antonio, qualunque scala, — anche quella del patibolo, buona quando mena alla gloria. — La mia morte è uno sfregio sul volto al tiranno. — Forse

chi sa che non sia questa una insidia. — Quale angoscia sarebbe la mia, quale il tuo pentimento, se prima di trucidarmi, giungessero ad avvilirmi? Lasciami morire onorato. Socrate non volle fuggire, e fu divino tra gli uomini... »

Il fragore delle ferrate percosse si fa più vicino, — la porta della carcere si apre, e una voce in suono di preghiera favella:

« Uscite, messere... affrettatevi... o siamo tutti morti... »

« — Va dunque, Antonio, di' a mogliema che prenda buona cura dei figli, e se l'è dato li meni in terra meno sinistra al suo sangue... »

« Venite, aggiunge la voce, — me perdete, e voi non salvate... »

« Va, soggiunse il Carduccio, e sorreggendosi al braccio dell'Alberti lo accompagna; va, e porta teco questo mio estremo consiglio: provvedi a te e alla tua famiglia; — rimuovi la mente dai pubblici negozi, dove sovente raccogli ingratitudine e odio, — qualche volta la morte, — atroci cure sempre; educa i figli nel timor delle leggi, accresci il censo domestico, vivi ignorato, — e muori tranquillo; — così non maledirai, nè benedirai i tuoi simili... »

« — Per la croce di Dio!... affrettatevi... »

« — Aspetta: che se invece ti freme l'anima dentro, — se nulla aspetti di premio dai tuoi simili, — se un impeto sublime ti sforza di compiacere all'alto proponimento di liberare la tua patria, — allora, — e da me impara, — ricordati che sguainata la spada contro il tiranno, vuolsi abbruciarne il fodero; — nudata una volta deve nascondersi o nelle sue, o

nelle tue viscere: prima di venire a' patti, vada in rovina la città, in fiamme le case, a fil di spada i cittadini. — Coteste rovine sono feconde, — lì nasce il grano di cui la libertà si fa pane; — la pace del tiranno è il camposanto. — Rammentati la morte di Bruto, — non rammentare le sue estreme parole: — non è la virtù vile, nè schiava della fortuna (1), se presso al supplizio, col corpo intormentito da dolori acerbissimi io posso la presente mia condizione anteporre a quella dei miei oppressori ».

Il cognato, tratto violentemente, abbandona il braccio del Carduccio, e la porta del carcere gli fu chiusa davanti. — Tentoni al buio, egli riguadagna il lettuccio dove ponendosi a giacere, esclamò:

« Oh! come sono infelici i miei oppressori! »

E Dio consolatore mandò il riposo degli innocenti a quel travagliato.

Due ore innanzi giorno buona schiera di armati precedendo e seguitando, da un lato il frate, dall'altro il carnefice, il Castiglione, il Carduccio, il Gherardi, il Soderini e il Cei erano condotti giù per la grande scala del Palagio nella corte a ricevervi la morte. Il Cei scendendo pose il piede tra mezzo una fenditura degli scalini e se lo storse in isconcia maniera.

« Anche questa mancava! esclamò crucciato, io non so, messer Francesco, perchè quando eravate gonfaloniere, non vi deste pensiero di fare accomodare questa scala ».

(1) Bruto sul punto di uccidersi disperato gridava: « Oh virtù, tu sei una vile schiava della fortuna! »

Plutarco.

« — Veramente, Giambattista, io non contava di averla a scendere mai ».

« — Vedete! Bisogna porre buona avvertenza a tutto; e' pare ne sia stato architetto un cerusico ».

« Giambattista, riprese il Castiglione, un romano avrebbe tolto in sinistro augurio il vostro inciampo, e se ne sarebbe tornato indietro ».

« — Ormai, Bernardo mio, non varrebbe la pena. Messere Jacopo, a che pensate voi? Su animo ».

« — Eh! io non penso esser questo il miglior quarto d'ora della nostra vita... »

« — Perchè no? Noi ci acquistiamo un tanto; — tolto che ci abbiano il capo, per esempio, non ci dorranno i denti... »

« E poi andremo a vedere, interruppe il Soderino, come si risolve il gran forse ».

« Come, messer Luigi, dubitereste di Dio? » domanda Giambattista.

« — Io non credo e nè anche discredo; — la fede non dipende da noi, non più che avere il naso lungo o corto; — i frati mi consigliavano a digiunare, ma siffatto argomento mi faceva venir fame, non fede; — sicchè all'ultimo conoscendo ch'io non valevo a sciogliere il nodo, mi sono condotto nella vita, come se Dio fosse. — Se Dio esiste, — ho detto, — per certo egli ha viscere di misericordia, e, quante volte ho potuto, ho soccorso i miei fratelli. In somma se il Creatore esiste, non vorrà rigettarmi dal suo seno, perchè il mio ingegno non seppe comprenderlo; — se poi... »

« Tacete, favellò il Carduccio, l'altro supposto non possiamo concedervi, or che tra l'ombre io scorgo il nostro letto di morte ».

« — Anzi appunto per questo lasciatemi proseguire; — se poi egli non è, io ho cercato mantenermi nella vita tale da accogliere la morte tranquillo, come un sonno confortatore ».

« La scala è terminata, badate alle gambe, grida il Cei, che camminava in capo alla comitiva ».

« Ah! » sospirò profondamente il Gherardi.

« — Gemete voi? lo interrogarono gli altri affannosi; deh! non vi manchi l'animo al maggiore uopo! »

« — Ahimè! Mi duole partirmi da questa terra senza pure contemplare un'altra volta la luce divina... »

« — Meglio così; — forse più forte ci stringerebbe l'angoscia se vedessimo la cara patria rallegrata dai raggi mattutini del sole... »

« — Ahimè! ahimè! Carduccio mio, come lasciamo la patria! »

« — Largo le lasciamo un retaggio di virtù e di sventura; noi pregheremo del continuo l'Eterno che le asciughi le lacrime e la renda alla sua prima bellezza... »

« — Chi sa quanti secoli si volgeranno invano! »

« — Consolati, — noi stiamo per andare in parte dove lo spazio non si misura col tempo... »

« — Non penso a me, ma a' miei figliuoli... »

« Riconciliatevi con Dio, interruppe il frate, onorandi Messeri, l'ora della vostra morte è arrivata ».

« Senti, frate, parlò gravemente il Carduccio, noi non abbiamo mestieri riconciliarci con Dio, perchè non lo abbiamo offeso mai; e quando pure, senza volerlo, lo avessimo offeso, confidiamo non essere di bisogno il tuo ufficio, ond'ei ci ascolti; prostrati con noi e adoralo: chi sei tu che ti poni tra il Crea-

tore e la creatura? A che vesti di sacco, se la superbia ti sta fitta nel cuore? Polvere, come noi, umiliati... e prega ».

Pregarono; — nessuno ardiva sturbarli, — e quando si rilevarono, il Carducciò parlò:

« Prima di partire salutiamo le nostre dimore. Frate, in carità, porgi la tazza piena del vino dei condannati; — amici, possa io abbracciarvi tra poco alla presenza di Dio! — Ecco io propino con l'ultimo sorso che beveranno le mie labbra mortali, alla libertà della patria! »

« Dio salvi la libertà! risposero gli altri, e s'impalmarono a vicenda ».

Alcuni dei soldati mossi da irresistibile impeto gridarono anch'essi: « Dio salvi la patria! »

E il carnefice stese la mano, ma subito la ritrasse mormorando: « Io sono un abietto... devo privarli del capo, ma non mi è dato toccarne la destra ».

L'occhio del capitano sfolgorò alla vampa delle torcie a vento, e valse a impietrire di paura gli incauti soldati.

Il Gherardi tremava; se gli accosta il Carduccio, e gli favella:

« Jacopo mio, raccogli tutta la tua virtù... siam soli, — ne circondano le tenebre, e nonpertanto tutto l'universo ci guarda. — Va tu primo, chè troppo ti recherebbe dolore la vista della strage dei tuoi compagni... mi aspetti la tua anima, che muoveremo compagni al paradiso... va... va, Jacopo... in questa vita tu lasci gloria immortale... lassù ti aspetta eterna esultanza ».

Jacopo Gherardi infiammato dall'ardente parola, si accosta animoso al ceppo, — si prostra, — vi accomoda sopra la testa.

Il carnefice gli viene attorno dicendo:

« No, Messere, così, male acconsentirebbe la scure e voi soffrireste troppo ». — E con ambe le mani gli aggiusta il collo sul tronco: pietà di carnefice!

« — Dio!... Libertà!... »

Del capo di Jacopo, erano rimaste sul ceppo alcune scheggiature dell'osso del collo e le cime della sua barba.

Bravo Jacopo! esclamarono ad una voce i compagni ».

In breve ora fu consumata la strage.

Il Papa, quando n'ebbe notizia, versò più di una lacrima, ed ordinò un solenne ufficio di requie per l'anima di quei defunti. — Che Dio faccia pace a quel buon Papa!

E ormai insaniva la belva inebriata di sangue: molte altre morti funestarono la città. Lionardo Sacchetti avvelenato periva, al Ciofi mozzavano il capo. Non poche condanne però riuscirono invano, come quelle di Dante da Castiglione e di Lionardo Bartolini, perchè si posero in salvo; notabilissimi cittadini stettero imprigionati nella cittadella di Pisa, nella rocca di Volterra o nelle Stinche a Firenze; sommò a numero inestimabile la quantità dei banditi. In ogni città, in ogni castello d'Italia, e qual-

„ Dio! . . . Libertà! . . . „

Assedio di Firenze. Capitolo 30.

che volta in terre straniere lasciava Firenze miserevoli brani della sua bella cittadinanza; ne confinarono su le Alpi, a Malta, nei borghi più rimoti ed inospitali della Sicilia, e quello che fa maggior compassione a considerare, si è questo, che molti furono o di così poca mente, o di cuore tanto codardo, che con disagio e spesa infinita mantennero i confini, pur confidando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; terminato il primo confino, li condannarono ad un altro più aspro e morirono rovinati nelle sostanze, scherniti dal mondo, senza nè anche il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati.

E perchè forse terranno alcune genti il mio racconto sospetto, e lo reputeranno fatto ad arte per vituperare chi primo instituì la tirannide nella Toscana, mi vaglia la testimonianza di Benedetto Varchi, il quale, come spesso sono venuto rammentando, scriveva storie per commessione di Cosimo I. Costui, più che al tiranno compiacendo al vero, con eterna sua lode, esposta prima la infame proscrizione, dettava la seguente pagina: « Io non so quel-« lo, che a coloro, i quali queste cose leggeranno, « sia per avvenire; so bene, che a me hanno elleno « tanto arrecato in iscrivendole non pure di rin-« crescimento e compassione, ma d'indignazione e « sbigottimento, che io, se le leggi della storia, le « quali giusta mia possa non intendo di trapassa-« re, ritenuto non mi avessino, avrei in così lar-« ga occasione lungamente deplorato non meno la « miseria e infelicità della natura umana, che la « perfidia degli uomini; conciossiacosachè queste cose « fussono fatte tutte quante direttamente contro la

« forma della capitolazione, nella quale si perdonava
« liberamente a tutti coloro che in qualunque modo,
« e per qualunque cagione, avessono o detto o fatto,
« o contro la casa dei Medici, o contro alcuni dei
« parenti e seguaci loro: — e con tutto questo si ri-
« trovano al presente di coloro, i quali hanno o l'a-
« nimo così efferato, o la lingua tanto adulatrice,
« o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così
« da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono
« nelle storie loro, che papa Clemente troppo tem-
« perato in tutte le sue azioni, parendogli che fosse
« ufficio di reputazione e pietà sua mantenere il no-
« me, il quale si aveva preso, usando moderata ven-
« detta, fu contento della pena di pochissimi. Del che
« tanto più si dovrà maravigliare, o stomacare chiun-
« que saperà, che la volontà di Clemente era, che
« per più tempo ad ogni mano di Otto si seguitasse
« di confinarne degli altri: ma le grida che si sen-
« tivano per tutta Italia, e fuori, non senza gran-
« dissimo carico di D. Ferrante, giunsero alle orec-
« chie di Cesare, e questo cagionò, che in confinando
« non si procedesse più oltre (1) ».

Questo era il perdono di papa Clemente!

In qual modo si adempisse il patto sostanziale, *salva sempre la libertà*, adesso, e più brevemente esporremo.

Un Giovannantonio Mussettola venne a Firenze con certa carta, che fu detta *bolla d'oro*, fatta da Carlo V in Augusta a' 21 ottobre l'anno 1530, e visitata prima la Santissima Nunziata dei Servi, se-

(1) *Stor.*, l. 12.

condo la vecchia arte di regno, con la quale si tenta chiamare a parte la Divinità delle tristizie dei potenti, andò in palazzo seguitato da moltitudine di popolo gridante: Palle, — Medici, — Carlo, ed altre simili voci. La Signoria gli andò incontro fino alla scala; egli entrato nella sala dei Dugento salì sopra un luogo rilevato tenendo a man dritta il duca Alessandro, a manca il gonfaloniere con quattro signori per parte; drizzatosi in piedi, con molta riverenza lesse la bolla.

Diceva in sostanza il foglio: essere Firenze decaduta dai suoi privilegi per la ostinata guerra impresa contro lo Imperatore; averla però di nuovo tolta in grazia per la clemenza propria, e ai preghi di papa Clemente; ordinare, che la famiglia dei Medici, e conseguentemente Alessandro, duca di Civita di Penna, suo genero, si ricevessero e accettassero con quella stessa maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo stato, come avanti il 1527, il detto duca fosse capo di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati, finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Troppo grave offesa era questa alla libertà della repubblica, e nonpertanto poca alla cupa libidine di Clemente. Nè già era costui ardito, come il Valentino, da porre la fortuna sopra un dado, e trarne fuora *Cesare, o Nulla* (1), ma, conservato prima il

(1) *Aut Caesar, aut nihil,* motto del Borgia.

mal tolto, condursi per via di avvolgimenti a nuove rapine, — e nemmeno apertamente iniquo, come il conte Francesco Sforza, sibbene, il costume dei suoi maggiori seguitando, mettere con arte altri innanzi, corrompere, tentare il terreno, fingere in somma d'indursi con mala voglia, e richiesto a far quello, che, se meno era codardo, avrebbe a forza voluto e acquistato. — Cominciò ad usare suoi ingegni con Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Marco Strozzi, se non che questi non meno tristi di lui, e più di lui astuti, quantunque indovinata la sua mente, fingevano di non intenderlo, parendo a loro esorbitanza degna di eterna infamia privare affatto la patria di ogni simulacro di libertà.

Considerato allora Clemente, che quel batter delle buche non menava a nulla, deliberò vincere la ipocrisia e mostrare aperta la sua intenzione; cosa, la quale sebbene apparisca dovere essere agevole a chi ha vinto la virtù, vediamo all'opposto riuscire ardua a praticarsi, certamente perchè quanto più l'uomo abbandona la sostanza, tanto maggiore sente il bisogno di attenersi alle apparenze. — Chiamava pertanto a Roma Filippo Strozzi disegnando adoperarlo per mandare a fine il suo proponimento.

Era Filippo uomo di arguto intelletto, di modi cortigianeschi e magnifici, vago di conviti, di caccie e di ogni maniera di signorili sollazzi; nelle cose di amore intemperantissimo senza considerare nè sesso, nè età; d'indole varia, versatile; di principe o di repubblica poco curante, moltissimo di sè; nè tutto al vizio, nè tutto alla virtù; sebbene sul principio della sua vita più di quello studioso che di questa, all'ul-

timo poi più di questa che di quello, onde con una morte generosa seppe redimere molte, se non tutte le colpe commesse. Adesso compariva, ed era strumento efficacissimo di servitù. I giovani nobili rimasti a Firenze avendo preso a schifo la parsimonia del vivere repubblicano, pur troppo si mostravano vogliosi a seguitare gli esempi di Filippo, e così con la rovina delle virtù civili si apparecchiava la morte di ogni magnanimo spirito, o vogliam dire il buon ordine del principato. Ciò che apporta non poca gravezza nel considerare la ragione delle vicissitudini umane si è questo, che la corruzione, madre sempre di tirannide, suole precederla, accompagnarla, ed anche seguitarla, mentre la virtù, senza di cui ogni argomento a migliorare le nostre sorti è novella, di rado accompagna, e non precorre mai la repubblica; onde Vittorio Alfieri scrisse, la virtù parergli piuttosto figlia che madre di liberi stati. La quale opinione mi è piaciuto accennare, non già perchè nessuno deponga la speranza, ma all'opposto per la ragione, che se talora gli eventi non vanno a seconda dei desiderii, i troppo vogliosi temperino i voti smoderati e li accomodino ai tempi, ai casi e all'indole di questa nostra stirpe più assai infelice di quello che in generale noi non supponghiamo.

Giunto Filippo in Roma, Benedetto Buondelmonti in nome del Papa si fece ad incontrarlo, e gli disse essere giunto il tempo di ricuperare la grazia del Pontefice smarrita, e cancellare i sospetti passati assentendo a tutte le cose che gli verrebbero proposte, ossivero di contraddirle senza profitto della città, e con suo pericolo estremo. Filippo prontamente si of-

ferse qual più lo volessero consigliere o cooperatore. Cominciarono i segreti colloqui col Papa, dove oltre lo Strozzi e il Buondelmonti, egli raccolse Jacopo Salviati, Ruberto Pucci, Bartolomeo Lanfredini, ed altri pochi della casa Medici svisceratissimi. Il Papa espose, che essendo in là con gli anni voleva scendere nel sepolcro sicuro che la Signorìa di Firenze si mantenesse nella sua famiglia, la quale a lui pareva che bene la meritasse per gli amplissimi beneficii in pace e in guerra procurati a suo vantaggio. E Filippo tosto chiosava il testo dimostrando con mirabile eloquenza tempestoso il vivere nelle repubbliche, doversi ai grandi corpi politici dare un capo, una forza unica, una rappesentanza alla quale i cittadini non potendo pervenire, cessano d'invidiare; il governo assoluto in somma; consiglio non meno pernicioso, che stolto parergli quello di lasciare a governo di Firenze, siccome era al presente, due teste, il duca e la Signorìa; ciò partorire pessimi effetti, e mostruosi non meno nei corpi morali che nei fisici; chiamarci alla unità la natura, con splendidi esempi manifestarcela; Dio ottimo massimo esistere solo.

Alle magnifiche parole di Filippo, Jacopo Strozzi di mano in mano veniva rispondendo: « Filippo, tu non la di' come tu la intendi, e se tu la intendi, come la di' tu, la intendi male ».

Lo Strozzi nonostante procedeva imperturbato, e per farsi più benigno Clemente, conoscendo l'animo riposto di lui adesso parla della necessità di fabbricare una fortezza, arnese efficacissimo a reprimere le subite ire del popolo, a porgere asilo nei fran-

genti pericolosi, a tutelare lo stato, avvegnachè la sapienza abbia insegnato, che i moti popolari presto si calmano, e se tu ti mantieni in parte da mostrarti quando la plebe comincia a stancarsi, di leggieri la riduci all'antica soggezione. E Jacopo Salviati, che pure era parziale e parente dei Medici, oltre il citare molti bellissimi esempi di tiranni antichi, ai quali nè le fortezze, nè i giachi, nè il mutare di letto, nè i molossi posti a guardia dei penetrali valsero punto, ricordò l'esempio domestico e moderno dei cittadini fiorentini, che quantunque armati alla morte di Lione Papa mantennero in potestà i Medici sprovveduti di armi e di mezzi a difendere o ad offendere capaci; e disse ancora l'annona abbondante, la giustizia indifferentemente amministrata, il buon governo in somma tenevano il popolo contento, non già le fortezze inventate a tiranneggiare i popoli, ed atte piuttosto ad offendere altri che a difender sè, piuttosto a porgere sospetti che a dare sicurezza. E poichè Filippo insisteva smanioso a ributtare cotesti argomenti e si sbracciava a persuadere il contrario, Jacopo gli ebbe a dire queste parole conservateci dalla storia: « Voglia Dio, che tu, Filippo, nel met- « tere innanzi il disegno della fortezza, non iscavi la « fossa nella quale sotterrare te stesso ».

Detto umano non parve mai più profetico di questo. Caduto Filippo dal sommo della prosperità umana, tratto a gran vituperio sopra un muletto, tra lo schiamazzo della folla inseguente, per la città, che seppe ridurre schiava, e non valse poi a rivendicare in libertà, o di propria mano, come si disse, o per l'al-

trui, come meglio si sospettò, trovava morte sanguinosa nelle male innalzate mura.

Data forma al disegno, Antonio Guiducci, arcivescovo di Capua, giunse primo a Firenze con la risoluzione della mente del Papa, poco dopo Ruberto Pucci per disporre le materie, — in ultimo Filippo Strozzi per mandare a fine il concertato tra loro.

Che importa raccontare il come? Dopo dugento cinquant'anni fu casso il gonfalonierato,—il principe assoluto istituito.—Primo duca fu Alessandro dei Medici, bastardo del pontefice Clemente e della schiava africana moglie del vetturale da Colle.

Seguì una serie di turpitudini e di delitti, per cui la casa degli Atridi, al paragone di quella dei Medici rimase disgradata, — s'inebriano dell'ira di Dio e del sangue del popolo; — muta indole l'uomo, — muta natura la terra.—O Firenze! tu apparirai d'ora innanzi, quasi una lira a cui il poeta nel suo furore abbia strappato le corde.

E la pena fu condegna alla colpa. La famiglia dei Medici mancò priva di fama, di vigore, di discendenza, — di tutto; — lasciò eredità, — non d'ira, perchè il disprezzo da gran tempo aveva vinto lo sdegno, — ma di schivo e di abiezione. E gli ultimi Medici, quando videro imminente il sepolcro a divorare la intera stirpe di loro, e conobbero i popoli sopravvivere ai tiranni, — e pentiti delle colpe dei padri, intesero a restituire il mal tolto, — la libertà a Firenze, — altri principi tiravano giù dalle loro spalle le vesti per ammantarsene prima che fossero morti; — il ladro prima dell'ammenda fu derubato.— Ma le proteste di Cosimo III al congresso di Londra,

e il testamento di Gian Gastone, fanno fede della rapina del principe e del diritto imprescrittibile del popolo. Chi più ne vuole e più ne cerchi; io ho le mie ragioni, onde non raccontare per ora storia moderna.

Però Dio anche nelle estreme miserie non ci abbandonò intero; e nel modo stesso che il sole in un giorno d' inverno quando sta per toccare i lembi estremi dell' Oceano, all' improvviso da una apertura manda lontano sopra la terra pallido, e non pertanto bene augurato il suo raggio, — pegno di giorno men tristo; — così sul punto della morte della repubblica, e allorchè Carlo V, gonfio il cuore di superbia, teneva i popoli in conto di polvere da calpestarsi dai suoi piedi imperiali e i principi per iscudieri, — nel mentre ch' ei non reputa capaci a resistergli, non che altri, gli elementi, e appena concede avere un emulo in cielo, — ecco un vecchio venerabile di canizie gli attraversa il cammino e gli dice:

« Re della terra, tu hai intorno al capo un diadema di potenza e di diamanti; — me, vedi, cinge la corona della morte, — i capelli bianchi. — Re della terra anche tua signora è la morte, e noi occuperemo lo stesso spazio in grembo alla natura. Perchè hai misfatto alla tua parola? Perchè ci hai tradito? Credi che la voce del popolo non giunga al cielo? Io vuo' che tu sappi curvarsi Dio per ascoltare le querele della sua creatura. Mantienci la libertà che ci promettesti; — restituisci la patria che ci assicurasti, o almeno rimettici nella nostra terra; — rendici le armi che a patto soltanto e sotto la tua fede deponemmo; — e poi conquistaci da cavaliere e da cristiano, — non da traditore e da codardo ».

E Carlo tremante, volendo, e non potendo sdegnarsi, chè il rimorso lo pungeva come un aspide, rispondeva:

« Tornate in patria; — riavrete le vostre sostanze, pur che vi lasciate governare dal duca Alessandro ».

« — Noi vogliamo patria e libertà; tu ce l'hai rapite, e noi da te le ripetiamo, — e te le richiederemo al tribunale di Dio ».

Il caso avveniva a Napoli; — era l'egregio vecchio Jacopo Nardi. — Io non mi dilungo su questa avventura; adesso cominciano tempi squallidi, e che pure meritano essere esposti per insegnamento degli uomini; ed io nel sospetto che un'anima gentile si sconforti da raccontarli per non vedere nessun punto di riposo allo sguardo atterrito, la lascio. Cominci da lei chi detterà la storia del principato; — la protesta del Nardi in cima al libro parrà quasi l'impronta di Caino sopra la fronte del tiranno. Su via sorga qualche animoso in Italia che sappia scrivere un libro col cuore, col quale combatterebbe una battaglia. Nella terra di Dante non nascerà più alcuno che vaglia ad apparecchiare un nuovo *Inferno* d'infamia a coloro che ridussero in servitù la nostra bella Firenze?

Il poema, a cui non pose mano e cielo e terra, e che nonostante mi è sacro (1), qui ha fine. Però a me e ad altri sembrerebbe incompleto, dove non raccontassi gli ultimi fatti dei più notabili tra i personaggi del mio dramma. Adempirò a questo ufficio con animo pari a quello, che la Dio grazia, ho saputo conservare fino a questo momento.

Zanobi Bartolini col cuore roso dal rimorso e dall' ambizione delusa, si ridusse ad abitare la sua villa di Rovezzano; qui sospettando per sè, — il giudizio dei posteri presentendo severo, menò squallida vita. Il più delle volte tristo, solo e secondo il suo costume seduto, sonnecchiando sopra un seggiolone ch' ei poneva diagonale al pavimento. A vederlo in quell' attitudine nissuno avrebbe pensato qual battaglia combattessero nel suo spirito le feroci passioni; ma la settimana stampava su la faccia di lui le impronte dell' anno; — le sue labbra sovente sussurravano in

(1) Se mai continga, ch' il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che mi ha fatto per più anni macro.
. . . .
Dante.

intelligibili parole, — invocava la morte. Un giorno alcuni suoi famigliari credendo ch' egli dormisse, si posero a lamentare su la repubblica, a deplorare la cecità loro, che lasciandosi svolgere dai sofismi del Bartolini, avevano le proprie forze adoperato a istituire la tirannide in casa. Chi ci torrà da dosso questo Alessandro che noi stessi abbiamo voluto? Che cosa più ormai gli rimane a tentare? Non è egli forse diventato assoluto tiranno?

« — Assoluto tiranno! Chi assoluto? Voi v' ingannate; non capitolava Fiorenza a patto della conservata libertà? »

« — E voi, uomo riputato prudente, pensate essere alla malevoglienza e alla forza bastevole riparo una carta scritta? Stamani fu soppressa la Signoria, casso il gonfaloniere, Alessandro dei Medici, proclamato tiranno ».

Proruppe il Bartolini in un gemito profondo, sollevò le mani, e lasciò abbandonarsi la testa sopra le spalle; — la seggiola squilibrata tracolla, e Zanobi rovinando percuote di forza la nuca sul terreno; accorsero a sollevarlo; due sole goccie di sangue gli erano sgorgate dalle narici lungo la barba, — nel rimanente non pareva offeso. Pure gli giunse ogni rimedio tardo, — il colpo era stato sufficiente a cacciarlo fuori del mondo. Così Elì moriva, quando gli fu riportata la sconfitta di Giuda, la morte de' suoi figliuoli e la cattura dell' Arca di Dio (1).

(1) Samuel, l. 1, c. 4.

Fu, come dicemmo, Zanobi, amorevole della repubblica, ma disdegnoso, superbo, troppo fidente di sè; immaginò un concetto, e pensò poterlo sostenere da sè solo senz'altri aiuti; con tristi strumenti sperò fare opera buona; intendeva ingannare a fin di bene, e fu posto di mezzo a fine di male. Stando col popolo non si sarebbe chiusi con le sue medesime mani gli occhi, e di certo gli veniva fatto salvarlo, onde, per istringere molte sentenze in una, Zanobi non con la intenzione, ma con l'effetto rovinò la patria. La giustizia degli uomini, a cui male si addice ricercare le intenzioni, sta al fatto e decide; — quindi di lui rimase fama, come di traditore; — e a parer mio ebbero ragione i posteri. Non so se questo antico esempio ed altri, che potrei allegarne *vicini*, avranno forza di incutere salutevole timore in coloro che, troppo presumendo di sè, si pongono a capo dei civili negozi: — forse non l'avranno, ma in ogni caso non si potrà da loro dedurre la ignoranza. — Scopo di questo mio discorso è tenerli per avvertiti.

E Pieruccio? — Egli si trovò in quasi tutte le battaglie della patria, e quasi in tutte era rimasto ferito. Ora non gli avanzava più veste che lo cuoprisse, — non ferro per combattere, — non sangue, non parte di corpo che fosse sana. — Stava per mancargli la patria; — perchè si tratterrebbe più oltre quaggiù?

Ma anche lui prima di morire punse il desiderio di contemplare dall'alto un'altra volta Firenze, — e s'invogliò di una fossa posta sul colle prossima al cielo, per riceververi le prime rugiade, il primo e l'ultimo saluto della luce, per sentire più da vicino la tromba dell'Arcangiolo, quando chiamerà i morti; imperciocchè i giusti non rifuggano dal giudizio di Dio. — Colà verso Trespiano, ove di presente giace il cimitero della mia città, alcuni marraiuoli condotti a prezzo, pochi giorni dopo la resa, scavavano fosse e vi condensavano i cadaveri dei morti sparsi alla campagna, per amore di tutelare dai maligni effluvi l'aere del contado. Qui venne alternando lento i passi Pieruccio; — a vederlo non pareva cosa umana. — Egli non piangeva, perchè aveva consumato le lacrime, — non sospirava, perchè l'angoscia lo aveva fatto di pietra; — giunse sul margine di una fossa; il marraiuolo zappando non lo badava, intento al suo lavoro empiva l'aere di un canto sinistro, di cui il concetto era questo:

« L'uomo è troppo superbo, e il mattone troppo umile; — non pertanto entrambi escono dal mio seno, ed entrambi vi tornano; — entrambi io amo come figli gemelli, — l'uomo dico, e il mattone.

« Quando la gran madre natura comandò, che dal mio seno spingessi fuori l'uomo, mi disse: fammi un uomo; — e quando volle il mattone ancora, disse: fammi un mattone; — nacquero per la virtù delle medesime parole: la creta dell'uno stava accanto alla creta dell'altro: caso fu, che il mattone non nascesse

uomo, e l'uomo mattone; — perchè dunque l'uomo insuperbisce sopra il mattone?

« Se l'uomo calpesta il mattone, non vi lascia l'orma, — e il mattone non soffre: all'opposto l'uomo si curva gemendo sotto il piede di chi lo calpesta, e non sa aiutarsi. — Lunga è la vita del mattone, sicchè può sostenere fatte cadaveri due, o tre generazioni di coloro che lo hanno calpestato. — La vita dell'uomo passa come una ombra, e spesso muore nella rabbia di contemplare avventuroso il suo oppressore.

« L'uomo si consuma nell'angoscia; — quando intendeste voi che il mattone gridasse: ahimè! — Se il mattone diventa rosso, ciò è perchè il fuoco lo cuoce; — l'uomo poi si fa vermiglio a cagione della vergogna o del sangue.

« E l'uomo è vinto dal fuoco, dall'acqua, — da tutti gli elementi, — ma il mattone li sfida per tempi immemorabili. Però l'uomo è più duro del mattone in una parte sola, — nel mezzo del cuore.

« E se poni il mattone accanto al mattone, vi stanno quieti, nè il fratello dice al fratello: fatti in là. — Poni l'uomo insieme coll'uomo, e si divoreranno tra loro, — ma l'uomo pensa.

« Il mattone rotto si tramuta in sassi; — co' sassi qualche volta si uccidono i re (1), — qualche volta

(1) Pirro re di Epiro, Abimelec.

anche i papi (1). — I sassi somministrano armi al popolo, quando un giorno lo prende fastidio di servire da gregge. I tiranni temono più i sassi dei pugnali. — Ora a che buono l'uomo, quando ha chiusi gli occhi alla luce?

« Io sono la terra, — la terra antica, — ma figlia sommessa alla mia genitrice natura; — pure il mattone è il figlio della mia tenerezza, — io non mi sono mai vergognata di lui. — Se mia madre ascoltasse il consiglio della sua figlia, io le direi: rompiamo la stampa dell'uomo; creiamo invece ottocento milioni (2) di tigri; anch'essi mi sono figliuoli, e se non fosse altro, hanno la pelle più vaga ».

Pieruccio lasciò che il marraiuolo ponesse fine alla canzone, poi incominciò:

« Per chi scavi cotesta fossa? »

Al suono arrogante della voce il marraiuolo tenne ch'ei si fosse un barone, perocchè prima di raddrizzare il dorso, si recava ossequioso la mano alla berretta: quando poi vide la strana sembianza, riprese come stizzito il lavoro, rispondendo:

« Anche per te, se vuoi... »

« — Sia; per me. Affrettati dunque, perchè il vivere mi pesa, — aspetterò che tu l'abbia fornita, — poi morirò; — lavora di forza. Voi altri uomini, per poco che vi si mostri un fiorino d'oro, diventate di-

(1) Lucio II.

(2) Tanto calcolano essere il numero delle creature umane ne mondo.

vini; — eccoti fiorini; — io me li portavo addosso, perchè hanno impresso il giglio, e il Battista, e perchè il re di Tunisi per essi conobbe il grande stato di Fiorenza, ond'ebbe a riprendere l'astio dei Pisani, che gliene dicevano male (1); ma tu villano nulla sai di ciò, e nulla ti preme saperne; — io te li dono, perchè tu presto mi apparecchi il letto del mio riposo, — mi sento rifinito, e mi tarda dormire ».

Disfece Pieruccio un lembo dei suoi stracci, e sulla terra diffuse copia di fiorini. A quella vista il marraiuolo balzò fuori della fossa; — cupidi figgeva gli sguardi sopra l'oro sparso, — poi li volse d'intorno, — alfine brandì la zappa.

(1) « Cominciati i nuovi fiorini a spargersi per lo mondo ne furono portati a Tunisi di Barberia, e recati dinanzi al re, che era valente, e savio uomo. Questa moneta gli piacque molto, e fecesene far saggio, e trovataia di finissimo oro, molto la commendò... e veggendo che era di Cristiani, mandò per gli mercanti Pisani, che erano allora là franchi, e molto innanzi al re, e eziandio i Fiorentini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli che città fosse tra i Cristiani quella Fiorenza, che faceva i detti fiorini, risposero i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i nostri montanari. Rispose saviamente il re: non pare moneta di Arabi; e voi Pisani, qual moneta è la vostra? Allora furono confusi, e non seppero che rispondere; e dimandando, se vi era alcun mercante di Fiorenza, trovavasi uno d'oltrarno, che aveva nome Pela Balducci, uomo discreto e savio. Lo re domandò dell'essere e dello stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi. Lo quale saviamente rispose mostrando la potenza, e magnificenza di Firenze, e come Pisa per comparazione non era di potere, nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini opera loro, per le molte vittorie avute » Villani, *Stor.*, c. 55.

Pieruccio indovinando il mal talento di lui lo avvinghiò all'improvviso pel collo, e ridendo gli disse: « Perchè mi uccideresti? Io ti affermo con sacramento, che appena terminata la fossa io voglio morire: indugia anche un poco; — tanto la fossa dovresti pure fornirla per nascondervi dentro il tuo delitto; — va dunque, e ti affretta; — la mia vita sta nelle tue mani, ma tu non devi tormela ».

E con impeto nervoso ricacciò il marraiuolo dentro alla fossa, il quale cominciando a sentirsi agitare dai vani terrori, che a quei tempi ingombravano le menti del popolo, tremando forte, e senza più levare la faccia da terra, si adopera a terminare lo scavo.

Pieruccio si pone a sedere su di una pietra; i gomiti appoggia sopra i ginocchi, le guancie abbandona ai pugni, e contempla Firenze.

« Addio, di repente prorompe, — addio Fiorenza la bella, — addio patria; — io non conobbi mia madre, — mio padre mi procreò nell'ora del delitto, e si vergognò del suo sangue. — Tu, Fiorenza mia, non ti vergognasti di me, — tu mi hai amato come figliuolo, — io come madre; — mie tutte le glorie, — non concittadini, ma fratelli miei, gl'incliti personaggi che uscirono dal tuo fianco. — Quando ambasciatori, baroni, uomini in somma di alto affare venivano a farti omaggio, io aggrappato al capitello di una qualche colonna, o spenzolato dal cornicione di un palazzo, godevo dello splendore del corteggio delle cerimonie usate alla Signoria, — e il mio cuore esultava come di onoranza resa alla mia famiglia; — il mio stemma era il giglio rosso, — il gonfalone di

Fiorenza il mio pennoncello. — O Fiorenza! ti versi l'Appennino acque perenni, onde tu goda di eterna fragranza, e dal tuo fiore emanino sempre effluvi di grandezza e di gloria... — Talvolta i fanciulli della mia città mi hanno percosso nel capo; — tale altra m'insanguinarono il fianco, — ma — vedete, — qualche dolore ci fa amar meglio la cosa diletta. — E poi qual dolore non placava l'esultanza di vagare pei campi in primavera, — e i piedi, le mani, la faccia rinfrescare di rugiada, inebbriarsi nei primi raggi del sole, con aperte narici bevere l'aere che spira vividissimo dai colli paterni. — La terra morbida per erba folta ti sembra elastica sotto le piante: tu ti senti leggiero da sfidare al volo la rondinella che venne da lontane regioni a rallegrare l'anno, che rinasce... — Oh come è lieta la vita! — Marraiuolo hai terminata la fossa? »

« — Più poco mi manca ».

« — Aspetterò paziente. — Adesso, o Fiorenza! i tuoi lioni hanno cessato di ruggire. — Alle repubbliche è grata la voce del re degli animali, — al principe giunge increscioso qualunque suono che non sia di cortegiano. — O patria mia! tu mi giaci davanti, e sei anche bella, perchè la vergine il primo giorno della sua morte, quando l'ornano di fiori, e il calore dei cerei accesi le mantiene su le guancie un crepuscolo di vita, sembra che dorma; — pure tu sei morta, — ben morta, — povera patria! — La statua equestre di Giovanni Acuto, costà in Santa Maria, par che muova le braccia in battaglia; il suo buon destriero tiene sollevate le gambe per mutare il passo; — o gente che vi trovate sotto la mensola

che sostiene il simulacro dell'Acuto, non vi prenda timore, — quel passo non sarà mutato, — quelle braccia non faranno più moto nel mondo, — il prode capitano è diventato una cosa inanimata. — Fiorenza ormai non cambierà più fianco, imperciocchè ella non dorma, ma giaccia morta; — tra poco il segno della putredine contaminerà la sua faccia; chi lo nega? Forse l'arca di marmo pario, scolpita di sottile lavoro, e le gemme, e i monili, e le vesti di velluto magnifico salvarono il corpo della contessa Matilde dall'insulto del verme? Chiunque muore si decompone. — O Fiorenza! se almeno ti avessero gettato sopra le spalle un lembo di porpora, e sul capo una corona di spine, e nelle mani posto una canna per iscettro... come Gesù saresti argomento di compassione; — ma non bastò agli iniqui renderti infelice, essi ti hanno voluta contennenda e giocosa. Ti hanno acconciato in capo una corona di carta e ti posero al fianco una spada da giullare, — poi ti hanno data in moglie al figlio di un prete, e gli hanno imposto per patto nuziale che ti avveleni; — egli ti viene addosso, e ti porta il veleno nel manto ducale; — costui è miserabile, è piccolo, — pure non meno tremendo uccide il suo veleno. — La potenza di nuocere non si misura nei principi dalla grandezza dello stato, — appartengono tutti alla medesima famiglia di serpenti, — l'aspide spegne del pari del dragone... »

« — La fossa è pronta ».

« — Sii benedetto, marraiuolo; — eccomi; — il mio cuore si rompe; — marraiuolo, prenditi i miei fiorini, — lasciamene solo uno, — uno solo sul cuore; —

certo, io non sentirò più nulla tra poco, ma l'impronta del giglio mi farà del bene; — in ogni caso, quando resusciterò, il mio primo sguardo sarà pel giglio, e la mia anima esulterà. — Marraiuolo, ponmi poca terra sul corpo, perchè voglio essere pronto alla chiamata dell'angiolo, — voglio precedere al giudizio di Dio i tiranni della mia patria, che avranno sepolcro costà nella valle, — e accusarli; — e se non apriranno a me povero peccatore le porte del paradiso, scongiurare la infinita misericordia, onde mi converta in demonio per tormentarli a senno mio nell'inferno. — E voglio anche precedere il tristo armento di quanti mi seppellite qui intorno, onde quando giungeranno davanti al Giudice piangolosi e supplichevoli, io possa essere in tempo a gridargli: Dio eterno, cacciali via, perchè hanno combattuto contro la libertà della mia patria. — Oh! quanto è gran dolore abbandonare la madre e la sposa, ogni cosa in somma più caramente diletta, e abbandonarla infelice! — Un bacio, — un altro bacio, — un altro ancora. — E qui si avvoltola per la terra, e la bacia e ribacia con delirio smanioso. — Dio creatore, perchè se la terra doveva essere un luogo di pellegrinaggio, l'hai piena di tanti affetti? O perchè non ci hai fatto il cuore più duro? E se la terra era un luogo di prova, ond'è che ci adunasti tutti gli affanni dell'inferno? Perchè per un solo paradiso ci apparecchiasti due inferni? — Veramente la nostra patria è fuori di questo mondo; — qui non possiamo vivere nè innocenti, nè illesi; — di là il ristoro delle angoscie, di là il riposo, di là la riparazione dei torti, il premio e la gloria... io chiudo le palpebre

e muoio... Nondimeno... Dio padre... se prima della fine dei secoli... Fiorenza mia, ritorna bella e decorosa, se torna ai suoi leoni il ruggito, se il gonfalone della repubblica alle sue torri... Dio padre, toccami gli occhi ed aprimeli, — un minuto, — un attimo, — ch'io la riveda... ch'io intenda il grido: viva Fiorenza!... e poi io starò per patto un milione di secoli nel purgatorio... Fiorenza... cuoprimi... »

La bocca del Pieruccio appariva contaminata di spuma, — la sua persona nel furente rotolarsi sul terreno sassoso era rotta in più parti, — nè dalle aperte ferite usciva sangue, ma poco siero sanguigno che andava rapprendendosi intorno alle margini: povero Pieruccio! sembrava percosso da epilessia; — i suoi ultimi moti erano penosi, disperati a vedersi, come quelli del pesce trafitto da una parte all'altra dai denti della fiocina; — l'estremo atto convulso lo sorprese sull'orlo della fossa e vi precipitò dentro, tenendo le mani compresse sul cuore con un fiorino stretto tra le dita.

Il marraiuolo stette alcun tempo co' capelli irti, la persona composta a terrore, non osando, nè potendo muovere un passo; — poi vide i fiorini sparsi, e si curvò a raccoglierne uno... due... tre e tutti, non senza volgere sospettoso lo sguardo alla fossa per mirare se ne usciva il Pieruccio. Si quietò la paura, e l'avarizia prese a dominare assoluta su quello spirito tristo: allora si risovvenne del fiorino che il Pieruccio aveva tolto per tenersi sul petto, — gli venne l'agonìa di possederlo, — non gli bastarono i tanti raccolti, — gli sarebbe parso di non averne pur uno, se non giungeva ad attrappargli

anche quello; — però affacciarsi alla fossa non si attentava, — tra il sì e il no vacilla, — mosso appena il passo, a sè lo ritrae frettoloso, — finalmente stampa un'orma in avanti, — la seconda seguita spedita, — si affaccia alla fossa. — Oh Dio! — Pieruccio ha gli occhi aperti come persona viva, — come morto le pupille intente, — e la sua bocca contratta, non si sa bene se rida o se minacci. — Finchè il marraiuolo vedrà quel volto, non gli riuscirà toccarlo; — concepisce nuovo consiglio, — impugna la pala e gli getta tre o quattro palate di terra sul capo; — così assicurato si spenzola dalla fossa, tende le braccia, e con forza s'ingegna ad aprire le mani al Pieruccio e levargli il fiorino. — Sia, che avanzo alcuno di vita rimanesse in questo misero, sia, come credo piuttosto, che ciò derivasse da un moto spontaneo del corpo, comunque cadavere, il capo di lui si alza con violenza di sotto la terra, ed empie di fango gli occhi e la faccia del marraiuolo. La paura lo vinse; — stette lungo tempo semivivo e immemore di sè sporgente col capo, le braccia e fino al torace dentro la fossa; — mal si distingueva il vivo dal morto. Quando risensò, non potendo ricuperare l'uso delle gambe, carpone a modo di bestia allontanavasi: — la cupidigia e avarizia sue lo avevano degradato anche sotto la condizione del bruto.

Finalmente Giovanni Bandini stampa un'orma sul terreno della patria con la esultanza del nemico che

preme il seno del vinto nemico; — ahi misero! — Adesso ha colto il frutto della vendetta, — si accorgerà più tardi di qual gusto egli sappia, — più tardi l'agonia della offesa, e il rimorso e la paura; — più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; — ora il suo pensiero viene assorbito dall'ansia di tenere nelle sue mani Maria.

Povera donna, perchè non la lascia in pace? Finchè l'anima di lui si mantenne innocente, fu il suo amore tutto lieto, tutto bello, come un fiore tocco dall'alito fecondo di primavera, e le sue immagini una vita serena, con la sua donna al fianco sempre amata, sempre amante, e una corona di figli, decoro dei tardi anni; — quando poi gli s'incupì l'intelletto, — allora arse una fiamma d'inferno, — la passione gli stette nel seno quasi aspide nel nido, — desiderò Maria con più intenso furore, ma non per renderla felice, sibbene per tormentarla; — scopo principale della sua vita era stato sempre Maria; — una volta lo agitava l'amore, adesso l'odio, e questo più forte ancora di quello, perchè aveva aggiunto al proprio fuoco le sue fiamme. Hans Verner immaginò, come altra volta avvertiva, due anime, che sempre si sieno amate di santo amore nel mondo, comporre un angiolo nei cieli; — due anime, che per amore degenerato in odio sieno costrette a cercarsi per tormentarsi, io per me penso debbano formare giù nell'inferno un demonio.

Giovanni procede a balzi a guisa di belva che si slancia sopra la preda, — giunge alla via di Parione, — tocca la soglia della casa, verso la quale s'in-

dirizzavano i suoi passi, e non si accorge due festoni di cipresso pendere dal limitare. Deserte sono le scale; — dalla parte della cappella muove un odore d'incenso, e talvolta un bisbiglio di voci supplichevoli. Quivi affrettandosi penetra nella cappella; adesso gli si presenta un molto singolare spettacolo. Sopra un letto parato di seta cremesina a frangie d'oro, col capo inclinato su di un candidissimo origliere giace una pargoletta nell'atto in che dipinse Raffaello il fanciullino Gesù, il quale pare che nel sonno favelli le parole: *ego dormio, sed cor meum vigilat.* — Ella non dormiva però; — come i fiori che la circondavano in segno della sua purità, erano stati recisi dallo stelo, così ella era caduta dalla vita; — una reliquia di bellezza le rimaneva nel volto, nel modo stesso che sparito il sole dall'orizzonte vi si ferma alcun poco a rallegrarlo la luce del crepuscolo. E intorno al letto composti in varie sembianze apparivano alcuni gruppi di fanciulli pallidi e silenziosi, sicchè tu li avresti tolti per uno di quei cari bassirilievi di Luca della Robbia, dove con impenetrabile magisterio effigiò i cori degli angioli.

Il Bandino soprastette alquanto maravigliato, poi si accostò spedito, muovendo all'intorno insolito strepito a cagione della armatura, di che andavano gravi le sue membra. Allora i fanciulli levarono la faccia, e gittando un urlo spaventoso, fuggirono dalla cappella, non altrimenti che si faccia uno stormo di colombi all'improvviso turbati nei campi, dove li trattiene desio di cibo e di bevanda. Il Bandino sempre più si avvicina, e pargli, che la pargola defunta tenga nella sua mano destra, — e certo tiene, —

una carta suggellata diretta a messere Giovanni Bandino, gentiluomo fiorentino. — Tristo messaggiero era quello, e apportatore sicuro di sinistre novelle; — esitava a prendere la carta, pure alla fine la tolse, e apertala in furia lesse:

« Giovanni!

« Non ho più nulla che mi trattenga sopra la terra. « Mia madre è morta; — mia figlia, come vedi, mor- « ta; — Ludovico Martelli a me, come fratello, ca- « rissimo, anch'egli morto; — tu poi... avventurato « te, se fossi morto! — Io rammenterò quei diletti « defunti con affanno e con amore, — te poi con ver- « gogna. — Non cercarmi; — io ormai sono fuori « della tua potestà: — tu tra te e me ponesti il de- « litto, — io posi Dio. — E quando pure in te fosse « potenza di violare il sacro asilo dove ho preso ri- « covero, sappi, che il campanile della chiesa è smi- « suratamente alto, ed io, anzichè venir viva in forza « tua, mi precipiterei da quello, per cadere cada- « vere informe ai tuoi piedi. — Addio! Io scaverò con « le mie ginocchia i gradini dell'altare, — la mia « preghiera starà, come la lampada, eterna davanti « la immagine della Madre di Dio, affinchè ti tocchi « il cuore, e prima di morire tu detesti il tuo fallo. « A S. Pietro fu rimessa la colpa di aver rinnegato « il Salvatore, ma le lacrime della penitenza gli sca- « varono due solchi nelle guancie, e il rinnegare è « men reo del tradire. Grande fu il tuo misfatto, pure « infinita si volge alla creatura la misericordia del « Signore. Gli uomini non possono più assolverti, — « Dio tuttavia il potrebbe. — Io ti compiango... »

Non lesse più oltre, e con i denti e con le mani stracciò il foglio, — tanta ira lo vinse; — poi, come lo consiglia il furore, sferra un calcio alla bara, — e fiori, ceri, origliere e cadavere manda a rifascio sossopra.

E la cercò con l'astuzia del serpente, — ma non gli valse; — la donna aveva con raro accorgimento soppresso qualunque traccia; — in qual tomba sieno state riposte le sue ossa ignoriamo; — certo la religione avrà consolato gli anni ultimi di quella sconsolata, — non pertanto è facile a immaginarsi ch'ella abbia affrettato co' voti la pace del sepolcro.

Il Bandino inferocì nella sua perfidia, — ebbe un brano di popolo a divorare, — ebbe anch'egli una verga per percuotere i suoi concittadini. Sempre con l'offesa alla mano, la ingiuria alla bocca, raccolse ampio tesoro di abborrimento, e si tenne beato: dovunque mostrava la sua pallida faccia non ardiva apparire il sorriso, e le parole compagnevoli od erano tronche a mezzo, o le terminavano bisbigliando; — i suoi detti amari non risparmiavano gli amici meglio dei nemici; più volte ne fremè lo stesso duca Alessandro, e se non lo uccise, ciò non avvenne per dubbio di essere tenuto ingrato, sibbene perchè si sentiva come affascinato da quell'uomo tutto veleno. Spento Alessandro, il Bandino punto cangiato dagli anni praticò gli stessi modi con Cosimo. Questi al primo sarcasmo lanciato contro di sè e contro la duchessa Leonora sua moglie, gli fece bocca da ridere, e nel cuore segnò la sua morte, e non solo pel motto acerbo, quanto per torsi dattorno tutti coloro ai quali pareva dovere andare debitore del suo innalzamen-

to; attese un pretesto che togliesse a un punto la reputazione al Bandino, e a sè con la vendetta procacciasse fama di pio; — cupissimo ipocrita fu costui; — ad un tratto lo accusò di tale delitto, del quale i modesti non assumono difesa per vergogna di pronunciarne il nome. Prima di farlo infelice, lo rese infame; — quando il principe accusa, i testimoni non mancano, — nè forse il Bandino era del fallo imputato del tutto innocente; a simile turpitudine condotto dal disprezzo di questa nostra umana natura. Preso e condannato a perpetuo confino nella fortezza di S. Giovanni Battista, non sappiamo quanti anni durasse a empire le volte del carcere dei suoi gemiti, o delle sue bestemmie. Questo solo sappiamo con sicurezza, che quelle mura furono segrete, profonde e terribili, come il petto di Cosimo I, che i Medici con le proprie mani dettero opera a fabbricare veleni, — e finalmente, che Cosimo fu ammiratore ed amico di Filippo II re di Spagna!

Ora udite la fine di Bono Boni dottore di legge. E perchè rammenterò io la morte di così ignobile uomo con larghezza maggiore di quella che adoperava fin qui, ricordando l'ultimo fato di tanti personaggi più virtuosi, o più magnanimamente scellerati di lui?

Perchè io conosco, anche ai dì nostri, uomini simili affatto al nostro Bono Boni; e forse il fine miserevole dell'antico Bono potrebbe ispirare salutevole

spavento ai Boni moderni, — e dico spavento, avvegnachè se mai avviene anima alcuna di costoro andare in luogo di salute, ella vi perviene di certo per paura dell'inferno, non già per paura del paradiso.

Messer Bono ebbe donna, e la tolse non già aspettandone domestica dolcezza, o per posare le agitazioni della vita nella quiete degli affetti matrimoniali, o per forme venuste, o per care doti dell'animo; nulla di questo. Egli badò, se avesse parenti, e quanti, — se avanzati negli anni assai; — se di retaggio provveduti, e di eredi; — e quando la mente fatti i calcoli coll'abbaco del suo cuore trovò il conto tornargli, — allora chiese santificare, diceva egli, il vincolo col sacramento. Nelle nozze egli ebbe in mente soltanto la eredità, — le considerò quasi prolegomeni del testamento; e pensando poi, che se la moglie veniva a morte senza figli non pure non avrebbe eredato dal suocero, dai cognati e dall'altra caterva dei parenti suoi, ma gli sarebbe toccato restituire per legge di statuto metà della dote... la prima volta diventò padre per calcolo, — la seconda, e la terza per inavvertenza. Dicono l'annunzio della nascita di un nuovo figliuolo ricevesse col volto col quale intese dal suo castaldo avergli il fulmine incendiato il pagliaio. Spesso fece piangere la moglie derelitta rampognandole oscenamente la fecondità del suo alvo, imperciocchè sebbene la povera donna sentisse dello scemo nel capo, nondimeno, come ogni giorno vediamo, la natura non aveva percosso di stupidità le sue viscere materne. Quegli infelici germogli aduggiati dalla influenza dell'odio paterno,

pesti da continue percosse, sbigottiti dai rimprocci, dal vivere sottile estenuati, svennero intisichiti quasi prima di nascere. Il padre a quale andava per dolersi seco lui delle morti frequenti di casa sua rispondeva con serafica petrificazione: « miseri noi, non essi, — a cui prima di contaminarsi di colpa è dato salire al paradiso, dove svolazzano cherubini bellissimi di luce ». — La madre piangeva.

Uno solo, il primogenito, sopravvisse indomato alle battiture e ad ogni genere di tormento domestico. Il padre quando vide che ad ogni costo voleva vivere, intese a trarne profitto. La educazione a cui lo crebbe, fu uno sviluppo continuo di questo assioma, che piantò nell'anima del fanciullo, come principio di tutta sapienza: — il danaro è il sangue dell'uomo. — Onde nel cervello selvatico di cotesto sciagurato, danaro e sangue diventarono due cose concordemente esistenti, relative, connesse, producentisi a vicenda; l'oro era il sangue, il sangue l'oro. — Crebbe con l'istinto del lioncello non anche sazio di viscere. Il padre poi si compiaceva completare la educazione del figliuolo a un punto e quella del suo mastino, — pane, — acqua, — bastone — e catena; — pensò sarebbero stati ambidue buona guardia, — amendue avrebbero morso e latrato, se mai il ladro s'introduceva furtivo, notte tempo, in sua casa, — e il figliuolo meglio del cane, perchè ci aveva maggiore interesse. Dopo la sua morte non avrebbe egli eredato il suo sangue, — il suo danaro?

Dopo la sua morte! — E chi lo ha detto? — Non poteva forse il suo figliuolo morire prima di lui? — Certo poteva, ma non perciò sariensi i suoi giorni

prodotti più lunghi. Oh! avesse potuto rubare al figliuolo i suoi giovani anni e aggiungerli ai suoi. Egli sapeva che fisici valorosissimi avevano trovato il mezzo di prolungare la vita infondendo nelle vene dell'uomo decrepito il sangue del fanciullo (1), ma da sè non poteva eseguire la operazione, e il segreto gli sarebbe costato troppo oro... basta per ora si sentiva forte e rigoglioso; — quando gli fosse venuto meno il vigore, vi avrebbe pensato.

Talvolta spezzò la catena... non il mastino, — il figliuolo di messer Bono Boni, — ed irruppe nel fango della esistenza, — il vino, — e il lupanare. Se il suo imbestialito intelletto non pregiava più gentili piaceri, poteva forse incolparsi? — Tornato a casa, procella di colpi gli rompeva le ossa, — ed egli, quantunque si sentisse i denti capaci di lacerare suo padre, non ardiva avventarsi a cagione dell'antico terrore, e brontolava cupo, e digrignava le mascelle orribilmente.

Il figliuolo di messer Bono Boni, appena conobbe che il danaro comprava il vino e la meretrice, non volle aspettare la morte del padre per possederlo; — dal germe della idea che il danaro era sangue, stava per nascerne un frutto nefando.

Però l'istinto della natura non affatto compresso dall'abbominevole insegnamento prevalse; — prima del sangue egli scoperse il furto. Quando la notte scendeva paurosa sopra la terra, — e la grandine

(1) Il medico Polli del Casentino spese più di ogni altro il tempo e l'esperienze per giungere a capo di simile trovato ch'egli reputava infallibile.

percuoteva crepitante su i vetri, — e il tuono squarciava le nuvole del cielo, — e gli ululati dei cani empivano l'orrore delle tenebre, — nell'ora in cui la superstizione immagina spalancarsi le antiche sepolture, e quinci trarre gli spettri a tormentare i colpevoli; — in quell'ora, che il meglio animoso si stringe a chi gli dorme al fianco, — e chi si giace solo, si fa il segno della salute e si avviluppa nelle coltri, — il figliuolo di messer Boni con suoi grimaldelli, a passi sospesi, ritenendo l'alito, si accosta all'arca paterna e ruba in un attimo un pugno di fiorini di oro, — l'agonìa di dieci famiglie ridotte dal padre alla disperazione. — Così avvenne una ed altra volta. — Certa notte poi a mezzo dicembre, — la vigilia di un giorno di festa successe il caso che sono per dirvi.

Strideva acutissimo il rovaio; — di neve ogni cosa era piena e di ghiaccio, — la campana che accenna le ore, batte così distinta, che par che batta sul tetto della casa di Bono Boni. — Lo sciagurato giovane insanito di libidine per nuova meretrice, procede a procurarsi col furto il censo rapito all'orfano per isprecarlo in prezzo di prostituzione, — oscena serie di colpe! — Pon mano sopra la serratura, — apre la porta... morte di Dio! Bono Boni con una vecchia casacca tutta rattoppata addosso, un caldanuccio davanti, agli scarsi tizzi del quale andava ad ora ad ora rinfuocolando le dita assiderate, — al pallido chiarore della lucerna mezzo spenta, a cui, mancato l'olio, aveva messo un rialzo dall'opposto lato, — alla fiammella sta numerando i suoi fiorini, — i ducati del sole... zecchini veneziani... in som-

ma un tesoro, e per quanto scarso splendesse il lume, non pertanto raggiavano.

Udendo Bono Boni rumore, solleva gli occhi.

Sovente avviene nelle Indie, che mentre ti accosti ad una siepe per coglierti un fiore o prendere una farfalla, tra fronda e fronda ti vedi all'improvviso comparire davanti il ceffo del tigre.

Così s'incontrarono padre e figlio; — non proruppero in un suono, — non fecero gesto, — vivono soltanto negli occhi; e come il rospo avventa schizzando il raccolto veleno, essi l'un contro l'altro si scagliano un getto magnetico di odio, di maledizione e di morte. Il cuore si agita entro quei petti scellerati, quasi un groppo di vipere disturbate nei loro congiungimenti. Nessuno si è minacciato; — il pensiero sta chiuso nel cervello loro, come un pugnale nella guaina, — non hanno armi, e non pertanto cotesto è un duello a morte, — combattono con gli occhi, — riparano e studiano colpi di certa conseguenza, e mortale.

Ma gli sguardi del giovane ferivano più trucemente intenti, — più divampanti, — più pieni d'inferno; — quelli del vecchio oscillarono da un angolo all'altro; — gli manca l'anima, — si sente ferito, — allora pian piano stende la destra per afferrare un coltello.

Prima che la mano giungesse al coltello, il figlio ha stretto la gola del padre, e con voce incavernata gl'impone:

« Dammi i fiorini ».

« — No ».

« — Dammi i fiorini, ti dico... »

« — No, no ».

« — No? — prendi ».

E qui gli sferra una martellata sul capo, e poi soggiunse:

« Dammi i fiorini... »

Il sangue inebria al pari del vino; — e più il vino è generoso, — più il sangue ci appartiene dappresso, — tanto meglio l'uno inebria chi lo beve, — tanto meglio inebria l'altro chi lo versa, — quello che adesso sgorga è sangue di padre!

« — Non vuoi tu darmi i fiorini? Prendi dunque, Bono; — prendi, messer Bono Boni; — prendi, prendi ».

Il cranio si è rotto in frantumi, — versa un lembo di cervello oscenamente pel viso a Bono Boni, — il rantolo prorompe fumoso di sangue dalle fauci di lui, e il suo figliuolo continua a martellargli rabbioso sul capo; — poi si fermò, e gli disse:

Ora vuoi tu darmi i fiorini? Non rispondi? No? Io tornerò a domandartelo tre volte, e poi riprenderò le percosse più forti di prima ».

E siccome dopo la triplicata interrogazione il padre non rispondeva nulla, il figliuolo si avvisò esaminargli la testa. Vista che l'ebbe, scoppiò in altissime risa...

« — Vedi, ve', — chi avrebbe creduto che questo capo contenesse tanto cervello! » — E poi in suono lieto continua: « Certo ora non può egli rispondermi: prendili o lasciali stare; — non dirà più nulla mai, — io posso portarli via a bell'agio ».

E ne tolse piene le pugna, e accorse alla casa della meretrice, la quale non abborrì dalla moneta insan-

guinata, nè dal contatto del parricida; — e sciolta appena dalle braccia di lui si affrettò a denunziarlo al bargello, empiendo le mani di nuovo denaro, — e sanguinoso ancora egli. — Ora mi dicano un poco, a qual bestia si assomiglia la creatura umana?

Pochi giorni dopo era tratto al supplizio; — andò, nè superbo, — nè dimesso, — ma stupido, — affatto chiuso nella sua bestialità. — Brevi momenti innanzi di morire un raggio d'intelligenza, — l'unico che in tutta la vita gli scintillasse al pensiero, gli si diffuse su l'anima, e favellò:

« Non so quale delle due infamie sia per me la maggiore, — o quando venni nel mondo per mezzo di messer Bono Boni mio genitore, — o adesso, che n'esco fuori per le tue cure amorevoli, compare Taddeo ».

E toccò in atto di carezza le gobbe spalle al carnefice Taddeo.

La meretrice, dopo che fu giustiziato, venne presa da veemente scrupolo, e per mettere in quiete la coscienza, fece celebrare una messa per l'anima del defunto alla Madonna dei sette dolori.

Se allora fosse costumata la *reale* istituzione del giuoco del lotto, onore e lume della presente civiltà, fors'ella ne avrebbe ricavato i numeri.

E forse vinto.

E forse diventata maggiordoma maggiore, — e allora avrebbe imbandito mense, convitato a festini; — i poeti l'avrebbero cantata con una procella di sonetti con la coda o senza; — crescendo poi gli anni, l'avresti veduta convertita in donna di pietà insigne, — direttrice di qualche asilo d'infanzia, e

alla fine, — poichè tutte le cose hanno una fine, — morta co' conforti di sette confessori, uno meglio dell'altro, — e santi uomini tutti. — e munita in copia delle provvisioni spirituali necessarie pel viaggio della eternità.

E forse anche morta in odore di santità a dieci miglia d'intorno.

E operato miracoli, come sarebbe la guarigione dell'idrope alle fanciulle dopo nove mesi di enfiatura, — e così discorrendo.

Ora andate a dir male, se il cuore vi regge, della reale e imperiale *amministrazione* del giuoco del lotto.

I filosofi lo biasimano ed hanno torto. Date loro a tenere il banco e lo loderanno; — lo dimostreranno ancora *filantropico*, siccome usa nel nostro linguaggio moderno.

Lascio del lotto e torno a messer Bono Boni, dottore di legge.

Se alcuno nel mio Bono si ravvisasse, si rammenti del *discite justitiam moniti*...

Lo troverà in Virgilio (1), ma costà lo dice Flegia ai dannati senza conclusione di nulla, — io glielo dico prima di dannarsi, affinchè si provveda.

Ora contemplino i popoli la giustizia di Dio.

Correva il venticinque di dicembre dell'anno 1531. Dentro una sala ampia, umida e buia, Malatesta Ba-

(1) *Æneid.*, l. 6.

glione e Cencio Guercio stanno ridotti davanti al focolare. Malatesta sopra una sedia baronale a bracciuoli da un lato, Cencio sopra uno sgabello dall'altro; lo spazio tra Malatesta e il suo cagnotto era occupato da due sedie vuote. Non dicevano parola; — di tratto in tratto il Guercio alzava gli occhi per guardare Malatesta, ma non osando sostenere la vista di lui, li abbassava pensoso, chè la paura gli si era cacciata nell'anima.

Da molto tempo abbandonò la salute le membra del Baglione, e nondimeno da pochi mesi a questa parte egli appariva un'ombra di quello che fu. La pelle gli s'informava dalle ossa; gli cadevano giù lungo le gambe le calze, e ad ogni moto gli ondeggiavano; — il volto aveva bianco come di marmo; — alcune ciocche di capelli canuti gli sfuggivano rabbuffate di sotto alla berretta, — la barba sordida ed incomposta, — segno certissimo in lui, tanto studioso della mondizia del corpo, di spirito agitato; — le sopracciglia irsute celavano a mezzo le pupille le quali muovono continue per un'orbita dilatata, — reticolata di vene sanguigne, — piena di colori biliosi; — e poi l'occhiaia livida gl'ingombra gran parte delle guancie emunte e rugose. Le spalle tiene curve, il capo posato sul petto; — ambidue i gomiti riposa sopra i bracciuoli, — con le mani si appoggia ai pomi della sedia; — c'sono mani di cadavere, — le unghie lunghe, violette alla radice, in cima bianche, — la pelle gialla, — i modelli sporgenti, — e grosse vene di colore del piombo gliele traversano sinuose. — Sta nel dominio della morte.

Oh! come tremenda travagliava quell'ora l'anima del Baglione. Prossimo ad abbandonare il suo corpo, lo spirito a un punto vittima e carnefice domandava a sè stesso ragione della sua esistenza. Egli è cotesto un truce rendimento di conto, che pure noi tutti dobbiamo fare una volta. Costui tentava sottrarne alcune partite, altre s'ingegnava attenuarne, propone difese, implorava perdono. Se cotesti arcani dibattimenti si fossero potuti significare con parole, in fede di Dio avrebbero disgradato le più magnifiche orazioni di Demostene, — ma la coscienza a sua posta incalzava, chè non è dato all'uomo mantenersi ipocrita con sè medesimo. E conchiuso ch'ebbe il calcolo, una voce profonda in suono di sospiro gli uscì dalle viscere, che disse:

« Cosa ho mai fatto? »

Parendo a Cencio che fosse una domanda a lui diretta, levò il mento per rispondere, se non che dalla immobilità del sembiante del Malatesta, sospettò la indirizzasse a qualche larva infernale, — e si tacque pauroso. Il Baglione di lì a breve replicava:

« Cosa ho mai fatto? »

Quindi sforzato ad aprire intero il suo riposto concetto continua:

« Mi odiano tutti! Sono venuto al mondo in orrore... e a me stesso! Sempre mi vedo al fianco queste sedie vuote... ma che forse non mi rallegrò mai affetto di padre? O genitore infelice sopravvissi ai miei figli? No, — i miei figli vivono, — ma sfuggono da me... sono solo... solo co' miei delitti... con la mia vergogna... con i rimorsi...

« Ahimè quando la mia solitudine mi tormenta, e vacillante... tentone alla parete... con pericolo imminente di percuotere del volto la terra, io muovo in traccia della mia figliuola, la rinvengo nella domestica cappella, genuflessa davanti la immagine di Maria santissima, ed io l'ascolto tra i singhiozzi supplicare la regina dei cieli, che impetri perdono dalla misericordia di Dio ad uno scellerato che ha venduto il sangue de' cristiani, che ha tradito una patria, che ha condannato la sua stirpe ad una eternità d'infamia... e quello scellerato sono io... L'ira mi spinge al coltello la mano... Povera figlia! perchè dovrei punirti della mia colpa? — Io mi sento costretto ad allontanarmi, badando che ella non mi avverta... perchè dov'ella mi scorgesse, l'ultima stilla di sangue mi tingerebbe di vergogna la faccia. — Anch'io fuggo i miei figli... i miei figli me... essi portano in fronte una rampogna, — il padre loro la infamia...

« E tu Ridolfo Leone, che dovevi essere l'orgoglio della mia vecchiezza... tu, sul capo del quale aveva accumulato tante speranze... tanto tesoro di affetti... tu, che per farti crescere di stato, mi costì sudorî, fama e perfino la salute dell'anima... perchè lasci il padre infermo a rodersi con le sue malattie e la memoria? Il principe di Camerino lo ha ributtato dalla sua casa, come un vassallo, — egli gli ha detto: il mio sangue non si mescolerà col sangue dei traditori. — E la sua figlia, — la fanciulla amata da lui col delirio del primo amore, — si è chiusa in un monastero per torselo dal cuore, siccome se lo toglie dagli occhi. — Sta lontano da me, Ridolfo,

perchè io temo ad ogni istante tu venga a domandarmi: per qual cagione mi hai procreato? — E nonpertanto vorrei che prorompesse contro di me in detti amari, in contumelie, versasse tutta la piena del suo furore sopra il mio capo... ma vedi, Cencio, alla croce del vero Dio! quei suoi labbri compressi, quella sua parola fredda, quando mi chiama padre, mi lacera le viscere... pensi forse, ch'io non mi accorga, com'egli chiami in più dolce suono il suo cane? Pensi ch'io non veda, ch'egli s'ingegna nascondere alla gente, che nasce di me, — e muta veste e s'infinge plebeo? Cencio, dimmi, hai tu per avventura osservato com'egli abbia tolto dal pomo del suo pugnale l'arme di casa Bagliona? — A quest'ora egli mi maledice... nè Dio giudice riprova cotesta maledizione, perchè meritata...

« Intanto queste sedie rimangono vuote accanto di me. Una parete, — e un abisso mi dividono dai miei figliuoli...

Il figlio di Annibale... ma egli mi è nipote... e poi è prete, — finchè da me sperava il vescovato con la rendita dei diecimila scudi, non mi si dipartiva mai dal fianco, e non cessava dal tempestarmi le orecchie con le autorità dei santi padri e coi testi della Scrittura, ond'io mi rendessi a far le voglie del Pontefice; — mi assicurava della eterna salute, — difensore della Chiesa mi salutava e propugnacolo della fede; — adesso volge le sue lusinghe a più potente di me; — simili agli *oremus* del suo breviario, cambia nelle sue adulazioni il nome, e le applica ad un altro, — mi abbandona ai pericoli e ai rimorsi, — nè gli mancheranno citazioni per giusti-

ficare il suo operato, — perchè no? Non insegnava il suo Cristo, che l'albero quando non è più buono a produrre frutto deve essere reciso? Ah! la parola di Cristo sta in bocca ai preti, come il suo sepolcro in mano dei Turchi. — Egli s'ingegna nascondere il nome della sua stirpe sotto il titolo di qualche dignità ecclesiastica, — fosse anche quello di vescovo d'Aleppo. — Sta bene, nè io posso biasimarlo di sottrarsi alla torre che crolla. Dio lo esaudisca secondo li meriti suoi...

« Clemente! Clemente! Se le mie colpe saranno gravi su la bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Perchè io fossi degno di avvilimento e di peggio, non per questo mi sei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti... solo mi gittasti davanti un brano di popolo, ond'io m' insanguinassi le labbra, — e potere dir poi: vedete anch'egli è della famiglia dei lupi...

« A che mi valse il tuo consiglio, Cencio? — I miei bravi percorsero tutte le corti d'Italia, mandando cartelli a chiunque osasse chiamarmi traditore. Sono stati derisi, e li hanno rimandati dicendo: non fa mestieri duello, — chi dubita essere stato traditore Malatesta?

« Clemente ha preposto al governo di Perugia Ippolito cardinale suo nepote; questi ogni giorno appresta insidie alla mia vita; — mi dolgo al Papa, ed egli risponde, non esser atto a fare stare a segno un cervello così eteroclito e balzano; volendo per questo modo significare che mi concede in preda al mio nemico, — tanto crudele più, — quanto la sua ira non nasce da passione, ma da calcolo. — Odia costui la

tirannide, perchè non fu promosso tiranno; — ora ostenta modi ed affetti repubblicani, blandisce i fuorusciti, accarezza Dante da Castiglione, aizza contro di me i Perugini; — queste misere reliquie della mia vita contende alle infermità, e desidera spingermi per morte sanguinosa dentro il sepolcro.—Ahi! stolto, se tu indovinassi quali giorni io tragga, tu manderesti pel fisico più famoso del mondo, onde cercasse allungarmi la vita. Qual supplizio presumi inventare più tormentoso della mia coscienza? »

E Cencio che pochi giorni innanzi era stato preso a sassi dalla famiglia del cardinale, ed uno dei fanti aveva osato perfino levargli la spada, rompergliela a mezzo e quindi dargli dei tronconi nel viso, con voce di sospiro lo interrogava:

« Ma qual pensiero, quale ostinazione è questa vostra? Perchè volete rimanervi qui a farci ammazzar tutti come paterini? Avete munito di armi e di ogni sorta di provvisioni il vostro buon castello di Bettona, nè sarà facil cosa al cardinale superarne i ripari ».

« — I miei capelli comunque crescano sopra testa maledetta, sono numerati; non dubitare, Cencio, neppure uno di essi cadrà, se lo impedisce il Signore; e se per lo contrario al cardinale fu commesso dal fato di trucidarmi, le salde mura di Bettona si romperanno come vetro al suo urlo; — il frutto, quando è maturo, bisogna che caschi. — Nessuno, Cencio, più di noi può far fede che Dio esiste... noi sentiamo la sua esistenza come un chiodo nel cuore ... »

« Ahime! finisce il mondo, Malatesta sermoneggia, interrompe Cencio sforzandosi, comecchè inutilmente,

riprender l'antica gaiezza; — mettiamoci in salvo. Cosa dice il proverbio? Aiutati con due mani, e Dio ti aiuterà con una ... »

« Cencio, gridò Malatesta, non bestemmiare, vedi, o ch' io ti faccio gettare giù dai balconi ... »

E alzò irato il volto per aggiungere alle parole la minaccia degli occhi.

Cencio, o sia cagione del suo spirito abbattuto pur troppo, o sia che veramente la voce del Baglione gli suonasse più severa che mai lo fosse stato per lo tempo innanzi, levò il viso a sua posta.

E i loro occhi s' incontrarono.

La fiamma ora nascondendosi sotto i tizzoni spariva, ora scaturendo a modo di lingua di fuoco, lanciava un getto improvviso di luce sopra gli oggetti circostanti. E quel subito splendore li sformava e li volgeva in aspetti bizzarri: le cose inanimate parevano scontorcersi sotto il tormento d' inusitati dolori. Le sembianze dei nostri personaggi tramutate e terribili davano idea del come debbano agitarsi nell'inferno le anime dei dannati. L'uno l'altro guardando, Cencio e il Baglione, proruppero in un grido, e a un punto stesso esclamarono:

« Voi avete ... »

« — Tu hai ... »

« — Una faccia di demonio ».

E quando quella loro paura fu del tutto quieta, si celarono gli occhi con le mani, profondamente avviliti, ed esclamarono:

« A che mai siamo ridotti ! »

All'improvviso il silenzio, che lungo si manteneva in cotesta sala, viene rotto da un alto schiamazzo,

da un cozzare di ferri, da minaccie, bestemmie e grida dolorose, e poi un rumore di genti qua e là accorrenti, un chiudere di porte, e quindi ancora di mano a mano appressarsi il calpestio.

Malatesta si alza tremante, — ma non per paura, però con le mani non abbandona i bracciuoli della sedia, in questo modo sostenendo l'infermo suo fianco. Allorchè il rumore sempre più appressandosi sta per prorompere nella sala, la sua destra con moto spontaneo ricorre al manco lato per cercarvi la spada; le gambe indebolite non bastano a sorreggerlo in piedi, e vacillando trabocca sopra la sedia; — sorrise e si acconciò nell'atto che gli parve più dignitoso per aspettarvi la morte.

Si spalancarono le imposte, e una turba di uomini e di donne inonda la sala. Alcuni dei sopravvenuti portavano torcie di bitume, sicchè la nuova scena andava illuminata da quel sinistro splendore. Non si sapeva la cagione vera di cotesto schiamazzo, — urlavano tutti, e più di tutti una donna che disperatamente si abbandona sopra un ferito trasportato dai suoi compagni; — chi quell'uomo e quella donna si fossero non si distingueva, tanto erano contaminati dal sangue che copiosamente sgorgava da una profonda ferita fatta all'uomo nella gola. In mezzo a tanti gridi il Baglione giunse a capire, che poc'anzi a bello studio era passata prossima alla sua casa una masnada di bravi della famiglia del cardinale, che avendo rinvenuto poc'oltre un suo paggio, lo avevano preso a malmenare, — ch'egli si era rifuggito a stento dentro la porta, ma che, cotesti scherani mal sopportando fosse loro fuggito di mano, si erano

provati a rompere gli usci e violare il domicilio di messer conte; — che allora essi, seguendo lo esempio di messer Ridolfo figlio di messer Malatesta, avevano aperte le porte e ributtata la forza con la forza,— esserne nata una molto terribile mischia, — due della famiglia del cardinale rimasti morti sopra la strada,— il maggiordomo di casa avere rilevata una ferita mortale nella gola, sicchè, come poteva vedere, più poco gli rimaneva di vita; — in breve si aspettasse a sostenere più duro assalto, perocchè i famigli del cardinale partendo avevano promesso sarebbero tornati in forza, per lo più tardi tra un' ora.

Malatesta udiva il racconto impassibile, come se a lui non concernesse. Intanto gli occhi del moribondo natanti nella morte lo cercavano per raccomandargli con l'ultimo fiato della sua vita la moglie e i figliuoli; — favellare ad alta voce non poteva;— con lo spirito pronto a partirsi un argomento per richiamare l'attenzione di lui cercava, e non gli occorreva; — sentendosi stendere la mano della morte sul cuore raccolse nel cavo del pugno alquanto di sangue e glie lo gettò sul viso. Malatesta si riscosse, e vedendosi cosparso da quella terribile pioggia, girò attorno lo sguardo e s' incontrò in quello del maggiordomo, il quale con estremo conato mormorò:

« La mia famiglia ... »

« È morto, » urlò la moglie; e i figli con eco straziante rispondevano : « È morto, — è morto! »

« Fuggiamo messer Malatesta, » insta Cencio Guercio tremante.

« Mettetevi in salvo, Signore, supplicano a mani giunte i vassalli, — tra pochi minuti non saremo più in tempo.

« Anch' io ho figli ... che mi abbandonano ... e che io non posso abbandonare, favella Malatesta immemore di quello che avveniva intorno a sè.

« Abbandonarvi io? grida Ridolfo Leone, che gli si era posto al fianco per ricuoprirlo del suo corpo;— finchè il mio braccio basterà a sostenere la spada, voi vivrete, Signore ».

« Ed io non ardiva abbracciarvi, riprende la sua figlia, — per paura di affliggere il vostro corpo già intormentito. — Monaldesca vostra non sa ferire, ma pregherà Dio per voi... e riceverà nel suo seno il colpo diretto al vostro cuore ».

« — Ahi figli miei! Venite qui appresso a me, » — e così favellando solleva le mani, come per imporgliele sul capo, se non che di subito mutato consiglio lascia caderle abbandonate; — i suoi occhi tentano piangere, ma non rinvengono lacrime, — invece per lo sforzo s' infiammano e par che versino sangue. « Benedirvi! No, figli miei, la mia benedizione scenderebbe come un veleno sopra di voi, e v' inaridirebbe la testa ... Figli miei ... io vi domando perdono ... »

« Silenzio! gl' impose severamente Ridolfo Leone,— non mi fate vergognare al cospetto dei miei vassalli; — le vostre colpe stieno tra voi e Dio ... i vostri figliuoli non devono saperle ».

Il giorno appresso Malatesta era chiuso nel suo castello di Bettona, ma per morirvi.

Le troppe sensazioni e troppo violente durate nel precedente giorno — il corpo ormai rifinito, —l'animo fieramente commosso, — il disagio della via che così infermo aveva dovuto percorrere a cavallo, — e il rigore di una notte di dicembre passata a cielo scoperto, — tutte queste cose gli avevano suscitato una febbre intensissima unita a delirio e a spasimi, che lo facevano voltolare come forsennato nel letto.

Chiamato il fisico, poichè l' ebbe lungamente esaminato, dichiarò quello essere l'ultimo giorno di Malatesta Baglione.

Venne il confessore, — ma le sue parole non erano intese; — si pose a canto al letto recitando sue preci, pure aspettando che un istante d'intelligenza gli desse abilità ad esercitare il suo ufficio.

Cotesto istante fu aspettato invano, — il delirio crebbe, e con esso la smania. Calato il sole la malattia prese a inferocire più terribile, molti degli astanti non poterono sostenere gli urli dell'infermo, e lo abbandonarono. — Certo era pur truce la visione con la quale Dio giudice spaventava quel tristo.

E' gli pareva di esser dentro ad un immenso anfiteatro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini, in sembianze di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggior parte a lui noti, gli altri di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane; orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo, o sotto il braccio tigri, leoni e grifoni, come

i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; l'estremità dell'anfiteatro andava occupata da simulacri di più smisurata grandezza, — dalle razze ciclopiche che scrissero la loro storia nelle montagne..., che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra..., cavalcarono il mastodonte come un caval di battaglia... e una caligine misteriosa le ravvolgeva a mezzo dentro di sè.

Malatesta scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro lui, come archi tesi, s'ingegnava stringersi, impicciolirsi, celarsi nelle viscere della terra, — ma la terra era di granito impenetrabile e liscio.

Il piano di granito stava inclinato, e dalla parte ove giungeva il massimo declivo, muoveva un frastuono di mare in tempesta, e urla disperate di naufragio, — ed appariva un fuoco vermiglio ad ora ad ora rotto da fulmini, e tra i fulmini si presentava un quadrante con una sola lancetta, — e un'ora sola, — l'ora della eternità.

Di sotto al quadrante, una catena infiammata pendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero, — un terremoto empì della sua romba il firmamento; — le colonne e gli obelischi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, — le statue furono trabalzate dai loro seggi, — i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembrarono lanciarsi atterrite dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono; — voci diverse e orribili favelle, che nonper-

tanto la giustizia di Dio volle che in quell'ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

« Perchè si tarda? — La eternità è poca al supplizio del traditore ».

Di repente ecco una forza irresistibile strascina Malatesta, gli trema sotto la terra, egli vacilla com'ebro, tenta appigliarsi alle pareti dell'anfiteatro, — ma non trova luogo dove introdurre le dita; — erano perfettamente unite, come se fossero state, non di pietra, sibbene di metallo fuso; — ei fu costretto a cadere, e appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse l'impeto del torrente, e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglione s'ingegna trovare una qualche escrescenza dove attenersi e ritardare la caduta; — il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghie, — la pietra non si graffia, ma le unghie gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena, e mena in giro nuvole di terribile mole, — e tra le nuvole appariscono i fantasmi di tutti coloro che egli aveva menato a morte a cagione del suo tradimento.

Prima degli altri gli si mostra lo spettro del Foiano estenuato, — scheletro affatto, — meno che negli occhi, i quali stavangli incassati sotto le ciglia ossute, come palle di vetro: « dannati traditore » gli disse dandogli una spinta, e passò.

Segue Raffaello Girolami con le labbra nere e lacerate dal tossico, la pelle del colore di piante im-

putridite, chiazzata di macchie livide, e: « dannati traditore » anch'egli gli gridava, — e datagli la spinta passò.

Poi venne Francesco Carduccio in sembianza severa, quale lo aveva sempre veduto mentre che visse, se non che intorno al collo gli ricorreva un giro vermiglio, quasi muliebre ornamento. Alloraquando egli volle curvarsi, la testa gli si staccò dalle spalle, ma non per questo gli disse meno: « dannati » — e lo cacciò con una spinta verso lo abisso.

Larve infinite lo tormentano, e tutte godono a fargli oltraggio, a precipitarlo nel vortice dell'eterno pianto, ma sopra le altre uno spettro gli sta attaccato alla vita con l'ardore del vampiro che sugge il sangue alla vittima, — e lo tira, — e vi adopera mani e piedi e denti e tutto, — e questo spettro è il Pieruccio.

Traendo dolorosi guai il Malatesta precipita, quando, sul punto che meno se lo aspettava, occorre in certo oggetto al quale si raccomanda tenace; — sovvenuto da simile sostegno giunge a rilevarsi sopra i ginocchi. Assettatosi in questa posizione, alza la faccia e conosce essere il corpo a cui si attiene un colosso smisurato di bronzo. Egli era addobbato del paludamento pontificale, — portava in capo il triregno, — la destra teneva alzata in atto di benedire; — guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora delirante di speranza trasse con violenza a sè i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso.

« — Beatissimo Padre, per voi servire questo c'incoglie; salvateci in nome di Dio dalla eterna dannazione. »

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — aprì le labbra, e divamparono fiamme, e dopo le fiamme ne uscì una voce, che disse:

« Dilettissimo figlio, noi vi abbiamo pagato, — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione. »

E stese la mano verso la fronte del Malatesta; — la pelle riarse a quel tocco abbrustolita, e fra una traccia di fiamma verdastra v' incise un T. Non potendo tollerare il Baglione la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando quietato alcun poco il dolore, volle di nuovo afferrare il piviale del potefice, si accorse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano, — più che mezzo era immerso nella voragine, — tenta, gravitando le costole sull'orlo dell' abisso, rimanervi sospeso; — gli torna ogni conato indarno, — non lo reggono i gomiti, — gli sfugge dalle mani la terra; — allora rabbioso immagina mordere l' estremo margine del pozzo.

Ma invece del margine del pozzo si morde miseramente la lingua; il sangue nero gli goccia giù in copia dagli angoli delle labbra, e gli insordida la barba.

Improvvido di consiglio si volge attorno esterrefatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappava con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigolio; — la lancetta del quadrante divora lo spazio che la separa dall'ora con la velocità di un cavallo sfrenato, — la squilla suona.

Si aperse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue rovesciarono l'una sopra l'altra, precipitarono le stelle del firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda che diceva: È arrivata la eternità.

Malatesta si drizzò sul letto, e urlò disperato:

« La eterna dannazione incomincia! »

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia, — e con un roco singulto declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto, e favellò sommesso:

« È passato ».

I circostanti compresi da ribrezzo abbandonarono la stanza. Non curato vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sè, profondamente avvilito sotto il peso della paura e del rimorso. Alfine rinvenne, e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero trucidato gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue strettezze si aggiungeva, che gran parte del male acquistato in Firenze aveva perduto giuocando a carte, e quello che gli era avanzato, tutto intento alla fuga, nel subito caso della sera precedente lasciò a Perugia. Come fare? Non fidava in congiunti, non aveva amici; chè nei giorni della prosperità fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno sua contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglione, che

doviziosa di perle posava sopra un pulvinare di velluto cremesino a canto del letto; con l'atto precorse il pensiero, — l'afferrò bramoso e fuggì via.

Pervenuto nell'altra stanza si accorge che non potrà passare con quel volume inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, con le quali giusta la foggia delle corone dei conti ne sormontavano le otto punte; — ponendo pertanto senza intermissione ad effetto il suo disegno trasse il pugnale, e prese a scastonarle; — ad ora ad ora suo malgrado si volge verso la stanza dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi, e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed invero Malatesta non era, siccome pensavano, trapassato; — uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito, e trovando le membra fievolissime lo lasciava inerte come morto; — però sentì lenta nelle vene risuscitarsi la vita, e prima che la coscienza della sensibilità lo ravvivasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e con la coscienza il pensiero, sebbene deviato dal vero, quasi strale che non colga il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; — ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi si vide apparire trucissima davanti la testa mozza di Lorenzo Soderini; — con occhi aperti, senza palpebre lo fissava; e con le labbra insanguinate lo baciava, sicchè le stille del san-

gue gli gocciavano in bocca, e corrosive, come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. Si volge a destra, e la visione lo seguita, — la testa gli si pone a canto sul capezzale; — si volge a sinistra, e non gli giova meglio. — Chiude gli occhi, ed ecco dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente che gli fora la pelle del ciglio, e costringe la pupilla a guardare; — torna ad aprirli smanioso, — la testa mozza non si muove, — lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; — tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi, e vi perviene, — agita le mani, come se gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto, e sente un'angoscia acuta, come se gli staccassero un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti:

« Voglio andare al cospetto di Dio, e dirgli: è troppo... io voglio domandargli la morte dell'anima ».

Cencio Guercio avendo staccata l'ultima perla della corona si accingeva a rimetterla nel suo posto, allorchè si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglione.

Parte delle membra gli ingombrava il lenzuolo, che si era tratto dietro di sè, parte apparivano ignude nella loro lividezza, ed estenuamento cadaverico, — le palpebre teneva socchiuse, e le pupille dentro erano color di cenere, come si osserva negli uomini a momenti trapassati, — dritti gli stavano su la fronte i capelli, quali stecchi d'istrice, — le labbra aveva peste, intorno sordidate di sangue rap-

preso; — con una mano si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto, — l'altra agitava in atto di uccello grifagno, — e forte ansava preso dal rantolo dell'agonia.

Cencio appena potè articolare parola; — diventa pavonazzo nel volto, e stramazza per terra, come tocco da apoplessìa, — gli sfugge la corona dalle mani, che, dopo avere rotolato alquanto sul pavimento, si ferma in piano presso al Baglione.

Malatesta incespicando nello strascico del lenzuolo a sua posta rovina la faccia in avanti, — con la testa percuote su la corona, — ed una punta privata della perla gli scoppia l'occhio sinistro, e gli penetra lacerando in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto, e dopo due miglia un busto senza testa.

I bravi del cardinale, avendo trovato un giorno Cencio Guercio, che scacciato da Bettona, povero, pauroso, percosso nell'intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale; gli lanciarono contro i cani; — lo raggiunsero e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle coscie; — sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di riconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente.

Il mio poema è finito.

Ed ora che ho composto nel sepolcro le glorie del mio popolo, — chiuso la lapide, — ed inciso sopra la iscrizione, — a che più oltre lo spirito della vita si trattiene quaggiù?

Vorrò *prèfica* incresciosa sedermi sopra gli avelli a empire di singulti le tenebre? O come vaso di etere lasciato aperto consumare, — spandendolo, — il dolore?

No; — nel modo stesso che la terra nasconde nelle sue viscere la gemma preziosa, io voglio conservarmi dentro il seno il mio dolore: perchè non dovrei prenderne cura del pari diligente? — Le foglie che compongono la corona della libertà sono nudrite col dolore, — le rugiade che l'alimentano, emanano dalle lacrime che la tirannide ha fatto piangere agli oppressi.

Io nascondo pertanto la lampada sotto il moggio. — Quando apparirà l'aurora da ben tre secoli desiderata, allora la riporrò a splendere sul candelabro; — dove le fosse venuto meno l'umore, io la riempirò col mio sangue.

Oh speranza! Oh speranza! Nel delirio del mio affanno, — nella febbre dei sinistri pensieri io ti ol-

traggiai col nome di meretrice della vita. — Talvolta mi apparisti simile a quei fuochi maligni, i quali, — quando la notte è nera e la tempesta furiosa, — si mostrano al pellegrino smarrito e lo conducono al precipizio; — tal'altra mi sembrasti fata lusinghiera e fallace, che si unisce ai passi dell'uomo, come l'ombra, quando il sole tramonta e il suo cammino volge all'oriente, — e lo mena lontano a insanguinarsi le piante nell'arduo sentiero della vita. — Spesso l'uomo sconfortato si abbandona a mezzo della via, — e tu allora stacchi dalla tua corona un fiore stillante di rugiada, e gittandoglielo in volto gli rinfreschi la fronte ardente di febbre, e sorridendo un sorriso di sirena lo inviti a continuare di tribolo in tribolo, di illusione in illusione fino alla fossa, — dove intuoni una canzone di scherno, a cui gli angioli piangono e le bocche dei demoni divampano fiamme di allegrezza.

Leggendo del giuoco sanguinoso che tanto piace allo Spagnuolo, — allorchè il perfido uccisore si accosta insidiando col mantel rosso al re della foresta, — e glielo para davanti gli occhi, — e lo induce a piegare il collo per cacciargli tra le vertebre la spada, — gemei e dissi: così la Speranza!

Siede intera la umanità al convito di Tantalo, — la sete la tormentano e la fame, tra sorgenti di dolci acque che rifuggono dalle labbra inaridite, e tra frutti che si allontanano dalla mano bramosa. — Te salutai, Speranza, come il più tristo dei pensieri che nacque in mente a Lucifero, — quando col cuore pieno di rabbia precipitava dal cielo all'inferno.

In cielo, in terra, in mare, tra uomini e tra belve, quanto mi occorse di perfidamente iniquo, io osai assomigliartelo, Speranza.

Io ti calunniava.

Figlia alata del desiderio, secondo che tuo padre ti genera turpe o generosa, tu ritorni a rallegrare la mente, donde sei uscita, — come la colomba dell'arca con l'olivo in bocca in segno di più felice avvenire, — o come il corvo ti svii a divorare i cadaveri.

Tu nasci dal fuoco, perchè il desiderio è una fiamma, — e s'egli arde fosco e colpevole, tu ti diffondi per l'orizzonte della vita, come fumo di bitume che i venti disperdono e gli uomini maledicono; — se invece è sacra la fiamma che ti produce, te accoglie il firmamento candidissima nuvola, che la luce ama tingere nei colori della conca marina, e gli aliti della sera ondulare soavi, quasi una perla sul seno della vergine che palpita. — Gli uomini desiosi tengono dietro al tuo volo, perchè tu rassomigli uno spirito eletto che muove alle dimore celesti, — un voto di cuore generoso, — una preghiera di anima innamorata, — e appresso te sospirano, perocchè pensano che quel gemito a te affidato possa toccare le soglie del paradiso.

Tu Dea conosci, se i miei desiderii furono per me, — se spuntarono dalla mia testa truci, come i serpenti da quella della Gorgone, — o se piuttosto come raggi di splendore capaci a decorare le chiome dei santi; — tu sai, se io mai ho desiderato pervenire, salendo le tre scale della ipocrisia, — dell'abiezione — e della infamia, alla reggia del vitu-

perio; — se mai mi talentò staccare dalla massa di ferro che si aggrava sul petto degli oppressi, una verga, onde batterne la testa al mio fratello per fargli sapere che esisto, — se mai mi prese vaghezza stendere il cavo delle mani ebbre di cupidigia allo strettoio, ove si spremono monete e sangue ai popoli, — vendemmia dei re!

Il mio desiderio si volse a tutte le nuvole pregne del fuoco celeste, onde lanciassero il fulmine sopra la testa, — a tutte le pietre, perchè si scoppiassero sotto ai piedi degli oppressori; — avrei voluto che il mare sopra ogni flutto apportasse loro una maladizione, — una maladizione cadesse sopra di loro da ogni stilla di rugiada che emana dalle foglie, — che l'universo avesse una voce di obbrobrio per quelli che fanno piangere. — Oh Cristo! non troverai un'altra piscina, entro la quale sanare la umanità dalla lebbra dei tiranni?

Io ti chiamo in testimonio, o Speranza, se in mezzo alla più atroce delle sventure che mai possa aggravarsi sopra un cuore superbo, — la miseria, di cui hanno tentato avvilirmi, — io mai abbia pensato a cosa che fosse turpe, — o se il mutamento della mia condizione abbia preposto a quella della mia patria.

Nel mio povero tetto educai un cipresso per tesserne una ghirlanda alla maestosa defunta, — io venni quotidianamente innaffiandolo col pianto dei popoli, e poichè mi avanzava copia di umore, — non ho io detto ch'era pianto di popolo? — spensierato vi piantai accanto un alloro, — e nel rinfrescarne le radici, spesso, quasi mio malgrado, diceva: forse... chi sa!...

Ora accadde che la terra degli incliti trapassati è stata potente ad alimentare ancora l'alloro. — Egli è cresciuto glorioso accanto il cipresso. La immagine della morte e la immagine della vita si confondono insieme, — i rami loro s'intrecciano, — e le frondi sussurrano, quasi due amici che si ricambino un misterioso colloquio; — forse l'uno confida all'altro il segreto, per cui vediamo che un Dio e un popolo non possono lungamente tenersi chiusi dentro un sepolcro.

La fenice è una favola, ma un popolo che rinasce dalle sue ceneri, può essere una verità...

O Speranza, — quando vuotata la coppa dell'ira di Dio ti contemplai nel fondo, — io volli quinci rimuoverti come la più amara di tutte le feccie, — ma tu mi parlasti, dicendo: a che mi getteresti? Io sola posso riempire questa coppa della linfa di vita, — dell'acqua che scorre dalle fontane celesti, destinata al battesimo delle generazioni che rinascono.

Più pietosa assai delle preghiere cantate da Omero (1), per rifiuto, nè per oltraggio tu ti sdegnasti; — voce mutata e sembianza, non salisti al cielo ad imprecare vendetta sopra l'inospitale, — ma sotto rigido aere, per notti procellose ti sei posta senza lagnarti a piè della porta pure aspettando che ti venissero aperti i domestici penetrali.

Chiusa ch'ebbi la lapide di granito sopra la tomba della patria, — io vidi la Speranza dall'altra parte del tumulo sorridente e serena. Poi levò il dito e descrisse nei cieli l'iride dell'alleanza, — poco dopo

(1) *Iliad.*, l. 9.

agitando le sue bellissime ale di farfalla ne scosse una polvere splendida, come il raggio della prima stella che scintillò sopra la terra: — e se vuoi un segno, — ella disse, — volgiti alla terra e guarda il segno.

Ed io declinai il guardo, e sul granito era cresciuta una messe degna di lui; — aveva lo stelo di acciaro forbito, la spiga a guisa d'impugnatura di spada.

« Un angiolo, riprese, uscirà tra poco dal tempio e griderà con gran voce, — mettete dentro la vostra falce, perchè l'ora del mietere è venuta, perocchè la ricolta della terra si secca (1) ».

A che dunque l'angiolo indugia? La ricolta non pure è matura, ma la terra è stanca di sopportarla.

Quasi turbine di polvere cacciato dal vento, miriadi di giorni al soffio del tempo passarono sopra la faccia del mondo; — però quel giorno non cadrà di mano al secolo dentro l'abisso; schiuse appena le palpebre, la eternità gli porgerà alimento con le sue mammelle di bronzo! — i sette giorni della creazione al primo apparire lo saluteranno dicendo: quantunque nato a distruggere, tu non ci sei meno fratello; — benchè tardi venuto, ti sentiamo più grande di noi; — noi sospendemmo alle volte dell'empireo il sole, la luna e gli altri luminari, — ma dimenticammo dell'astro, senza del quale il sole non iscalda, non rallegra la luna, — e che tu vieni adesso per porvi, — l'astro della LIBERTA'.

Oh! quanto tarda questo giorno!

(1) *Apocal.*, 14, v. 15.

Seduto sopra un colle, come i bardi di S. Ulfrido (1), vedrò una battaglia, — l'ultima che combatteranno gli uomini tra loro, — e celebrerò una vittoria, — la sola forse che il poeta potrà cantare, senza calarsi la ghirlanda sul volto per nascondere il rossore.

Certo allora il mio sangue mi scorrerà languido nelle vene, — ma un raggio di quel sole lo renderà più vivido che mai fosse nei tempi della giovanezza, — le sfere si curveranno al mio orecchio, e l'armonia dei cieli mi sarà rivelata, — lo spirito dei profeti scenderà sul mio capo, — gli avelli stessi degli antichi defunti manderanno un suono per rispondere al cantico nuovo, — all'inno della resurrezione, e delle glorie di Dio.

E quando il cantico sarà cessato, — l'ultimo tocco delle corde e l'ultimo palpito del mio cuore spireranno insieme, — la mia anima volerà sopra l'estrema vibrazione armoniosa al principio di tutta armonìa.

O figli miei, — io ho molto patito per voi, — io merito un premio.

Non vi chiedo una lacrima, — perchè non dovete più piangere.

Non vi chiedo un sepolcro di marmo; — egli occuperebbe alcuni passi di terreno che voi impieghe-

(1) Sant'Ulfrido Svedese chiamò intorno al cerchio degli scudi, che gli facevano attorno i suoi prodi, i tre bardi che lo seguitavano, e disse loro: « Qui state, e vedete quanto opererò di glorioso, onde, cantandolo, non abbiate bisogno udirlo dalla bocca altrui ».

rete meglio, seminandolo di frumento; — e poi a me piace la tomba dove ogni anno la primavera rinnuova la verdura, — e fino d'ora parmi che non morrò intero, se sopra il mio capo farà germogliare la natura, erbe odorose e bei fiori.

E nè anche io vi chiedo la fama; — perchè v'ingombrereste lo intelletto con la ricordanza delle cose che furono? Gittate la storia nell'inferno, come il dragone dell'Apocalisse, — e serratelo, — suggellatelo sopra di lui (1); — voi imparereste come la colpa generi la vendetta, e la vendetta la colpa; — il serpe che si morde la coda, — infame cerchio di misfatti e di errori. Abbia il tempo i suoi diritti, — divori, come Saturno i suoi figli; — un giorno ancora egli sarà divorato da sua madre; — il minuto semina l'ora, e raccoglie la giornata, — la giornata semina l'anno, e raccoglie il secolo, — l'eternità semina il tempo, e raccoglie la morte, — e morte sia: — perchè mi dorrebbe la morte del mio nome dopo quella del mio corpo? — Il lenzuolo funerario non si consuma egli dentro il sepolcro? Perchè non si dovrebbe logorare la fama ch'è il sudario dell'anima?

Tutto parla di morte quaggiù. Mentre guardi il cielo, ti si apre sotto ai piedi una fossa; — mentre vagheggi un fiore sopra la terra, nel firmamento impallidisce una stella; — e se il tuo capo riposi sul seno dell'amata tua donna, pensando inebriarti di voluttà, — ecco, — ecco, — le stesse pulsazioni del suo cuore ti misurano la vita che manca, e il tempo in cui ti avvicini al sepolcro.

(1) *Apocal.*, c. 20.

Dove sono, o come si chiamarono gli uomini, che lottarono con le mani ignude contro ai lioni, e rimandarono senza denti la tigre al deserto? In qual modo si distrussero i giganti, — la razza dei feroci cacciatori al cospetto di Dio? Dove giacciono i ruderi dei loro enormi monumenti? Chi visse in Palmira, e chi regnò in Persepoli? Chi cantò prima di Lino e d'Orfèo? Chi combattè prima di Agamennone? (1) — Anche il firmamento rimase vedovato dei suoi splendori; — le Pleiadi disparvero, — e non per tanto quali occhi piansero perduti que' bei raggi del cielo? Chi di noi può vantarsi più forte dell'elefante, — più bello del destriero, più maestoso del cedro del Libano? — Eppure chi si curò rammentarci quando l'alligatore divorò l'elefante, — il cavaliere straziò degli sproni i fianchi al buon cavallo, — e la scure rapì alla foresta il suo più nobile figlio?

E chi dunque sono io, perchè mi debba increscere la dimenticanza?

Io però merito un premio, e ve lo domando. Deh! fate, che prima di chiudersi nel sonno della morte questi miei occhi, possano vedervi liberi e felici sopra la terra dei vostri padri.

E questo è il premio ch'io domando da voi.

(1) Vixere fortes ante Agamemnona multi.
Hor., l. 4, Od. 8.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.